

IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

Direttore/Editor: **Fabio Minazzi**, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

Condirettori/Coeditors: **Evandro Agazzi** (Universidad Autonoma Metropolitana, Città del Messico), **Fulvio Papi** (Università degli Studi di Pavia), **Jean Petitot** (Crea, École Polytechnique, Parigi)

Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors: **Sergio Albeverio** (Università Bonn), **Charles Alunni** (École Normale Supérieure, Paris), **Dario Antiseri** (LUISS, Roma), **Giuseppe Armocida** (USI), **Wilhelm Büttemeyer** (Universität Oldenburg), **Guido Cimino** (Università «La Sapienza», Roma), **Mario Cingoli** (Università Milano-Bicocca), **Franco Coniglione** (Università di Catania), **Aurelio Gaetano Lanzarone** (USI), **F. William Lawvere** (State University of New York, Buffalo, New York), **Mario Maestri** (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), **Carlos Minguez** (Universidad de Valencia), **Arne F. Petersen** (University of Copenhagen), **Renato Pettoello** (Università degli Studi di Milano), **Queralto Moreno Ramón** (Universidad Sevilla), **Raul A. Rodriguez** (Universidad Nacional de Cordoba, Argentina), **Arcangelo Rossi** (Università del Salento), **Nicoletta Sabadini** (USI), **Ezio Vaccari** (USI), **Gereon Wolters** (Universität Konstanz).

Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Rolando Bellini, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Gianmarco Gaspari, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Mauro De Zan, Paolo Musso, Antonio Maria Orecchia, Andrea Spiriti, Tiziano Tussi (coordinatore) e Alessandra Vicentini

Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce: Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzzaci, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Brigida Bonghi (responsabile), Giovanni Carrozzi.

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: **prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it**

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com

Telefono e fax: +390289403935 e-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

Abbonamento 2012: per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 38372207, intestato a Associazione Culturale Mimesis Onlus, via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto Associazione Culturale Mimesis Onlus, via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto S.G. (MI) – UNICREDIT Agenzia di C.so Sempione 76, 20100 Milano, BIC/SWIFT: UNCRITB1MG5, IBAN: IT45Z0200801730000100471942, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: commerciale@mimesisedizioni.it.

Costo: un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.

IL PROTAGORA

Rivista semestrale, anno XXXVIII, luglio-dicembre 2011, sesta serie, n. 16

Sommario

STUDI

- Mirella Fortino, *La critica di Otto Neurath alla logica falsificazionista per modus tollens* 277
- Francesco Coniglione, *Una sfida già persa? L'Italia di fronte alla società della conoscenza* 299

LA VISITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

- Fabio Minazzi, *Nota introduttiva: importanza e significato di una visita presidenziale* 337
- Renzo Dionigi, *Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana* 341
- Antonio Maria Orecchia, *Varese nel Risorgimento* 345
- Giorgio Napolitano, *Discorso del Presidente della Repubblica Italiana* 353

INEDITI

- Francesco De Sarlo Jr., *Prefazione* 361
- Francesco De Sarlo, *Dal Diario inedito del 1926 (con riferimenti al IV Congresso di Filosofia del 1926)*, 363
- Luciano Mecacci, *Postfazione* 371
- Brigida Bonghi, *A proposito della ripubblicazione de L'alta cultura e la libertà di Francesco De Sarlo* 377
- Francesco De Sarlo, *L'alta cultura e la libertà* 381

NOTE E DISCUSSIONI

- Paolo Aldo Rossi, *Alle origini della microbiologia* 405
- Fabio Minazzi, *La Casa della Cultura quale laboratorio sociale aperto delle conoscenze?* 419
- Piero Bevilacqua-Angelo d'Orsi, *L'università che vogliamo. Un appello di docenti e ricercatori universitari al Ministro Profumo e al Governo Monti* 425

PROBLEMI DELLA SCUOLA

- Francesca Sgambelluri, *Filosofiamo e Pensiero in azione, ovvero il progetto dei Giovani Pensatori nelle classi terze della Scuola Primaria Manzoni di Rescalda* 435
- Mosè Cometta e Ignazio Marcio Cid, *La riforma di Bologna in Spagna* 447

CRONACHE

- Fabio Minazzi, *Tra bios theoretikós e praxis culturale: cronaca sintetica di un anno pretiano* 457
- Giovanni M. Giordano, *Realismo ed anti-realismo scientifico. Rappresentazione e spiegazione nelle scienze nel convegno di Lovanio* 477

RECENSIONI

- Carlo Cattaneo, *Carteggi di Carlo Cattaneo, Serie I, Lettere di Cattaneo, volume III 1852-1856* (Tiziano Boaretti) 485
- Luisella Battaglia, *Bioetica senza dogmi* (Roberto Cotroneo) 490
- Brigida Bonghi, *Il Kant di Martinetti. La fiaccola sotto il moggio della critica kantiana, Prefazione di Fabio Minazzi* (Mirella Fortino) .. 492
- Visions of Struggle in Women's Filmmaking in the Mediterranean*, edited by Flavia Laviosa (Michele Brondino) 495
- Carlo Sini, *Del viver bene* (Fulvio Papi) 496
- Maria Rosa Calcaterra, *Idee concrete. Percorsi nella filosofia di John Dewey* (Fulvio Papi) 499
- Fulvio Papi, *La biografia impossibile* (Brigida Bonghi) 500
- Francesco Coniglione, *Maledetta Università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia* (Fabio Minazzi) 501
- Marco Pivato, *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni spreocate della scienza italiana negli anni sessanta* (Fabio Minazzi) 506
- Edoardo Boncinelli, *La vita della nostra mente* (Fabio Minazzi) 510
- Emanuele Severino, *Il mio ricordo degli eterni. Autobiografia* (Fabio Minazzi) 513

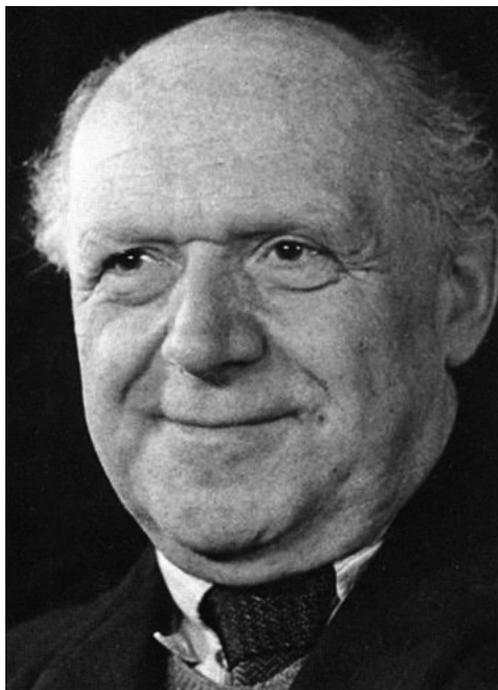
STRUMENTI BIBLIOGRAFICI

- Luciano Mecacci, *Contributo alla bibliografia degli scritti su Eugenio Garin* 519

ABSTRACT..... 527

INDICE DELL'ANNATA..... 531

STUDI



Otto Neurath
(Vienna, 10 dicembre 1882 – Oxford, 22 dicembre 1945).

MIRELLA FORTINO

*La critica di Otto Neurath
alla logica falsificazionista per modus tollens*

1. *La Wissenschaftliche Weltauffassung*

Il manifesto del *Wiener Kreis*, del 1929, manifesto intitolato *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis* (concezione scientifica del mondo) di cui il sociologo ed economista viennese Otto Neurath è autore, è indubbiamente ispirato al credo positivista¹. Espungere dalla conoscenza scientifica ogni traccia di metafisica, attenersi ai fatti e alle procedure di controllo empirico, non supporre cause o forze nascoste per dare conto dei fenomeni e cercare invece le leggi alle quali tali fenomeni ubbidiscono sono le principali assunzioni di una filosofia scientifica che vuole dirsi positiva. Ma le tesi di Neurath, nel loro porsi al servizio della causa del positivismo, sono parimenti per alcuni versi in armonia con quella critica antipositivista che tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX ha il suo centro di elezione principalmente negli scritti di filosofi e scienziati convenzionalisti.

Definendo lo sfondo storico del *Wiener Kreis* Neurath osserva che accanto al pensiero metafisico nella seconda metà dell'Ottocento si va rafforzando una tendenza opposta caratterizzata dallo spirito illuministico e dalla ricerca positivista ed antimetafisica. E l'antimetafisica è ciò che si respira nel Cenacolo che a Vienna, in un'atmosfera liberale, nei primi decenni del secolo si forma intorno a Moritz Schlick, il fisico e filosofo reputato uno dei più importanti fondatori del *Wiener Kreis*². Con il sensismo, con la negazione della *cosa in sé* e dello spazio assoluto Ernst Mach, a Vienna dal 1895, contribuisce fortemente alla definizione della *Wissenschaftliche Weltauffassung* o concezione scientifica del mondo. Se l'orientamento del Circolo è positivi-

1 H. HAHN, O. NEURATH, R. CARNAP, *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis*; trad. it. *La concezione scientifica del mondo*. Sul neopositivismo logico cfr. F. BARONE, *Il neopositivismo logico*; F. BARONE, Introduzione a O. NEURATH, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire del neopositivismo logico*.

2 Cfr. D. ANTISERI, *La Vienna di Popper*; F. BARONE, Introduzione a O. NEURATH, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, (trad. it. di *Le Cercle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique*).

stico è pur vero che il primo Circolo di Vienna traeva alimento dalle discussioni sugli scritti degli epistemologi francesi votati a mettere in discussione proprio i dogmi del positivismo. Philipp Frank, fisico teorico dal 1912 alla cattedra in precedenza occupata da Einstein, a Praga, negli anni Venti è presente fra i partecipanti alle riunioni che a Vienna si tengono il giovedì sera intorno a Moritz Schlick. Il pensiero di Mach, del fisico e matematico Henri Poincaré e del fisico teorico Pierre Duhem è scaturigine delle riflessioni all'interno del nascente Cenacolo viennese³. Particolare attenzione in esso è rivolta al filosofo e storico della scienza Abel Rey, la cui tesi di dottorato *La théorie de la physique chez les physiciens contemporains*, del 1907, è letta e riletta dai fondatori del *Wiener Kreis*⁴.

Nella *Wissenschaftliche Weltauffassung* cercando le eredità intellettuali della concezione scientifica del mondo, si citano fra gli altri sia Auguste Comte, John Stuart Mill ed altri spiriti positivisti, sia Poincaré, Duhem, solitamente annoverati fra i campioni dell'antipositivismo. Lo scopo perseguito da coloro che vanno definendo la concezione scientifica del mondo è l'unificazione della scienza grazie all'impiego della logica. Perciò il "simbolismo libero dalle scorie delle lingue storiche" si rivelava in armonia con tale scopo. E ciò sulla scorta della ricerca della precisione e della chiarezza, contro la tendenza ad attingere "profondità inaccessibili" e contro gli "enigmi insolubili". Il metodo dell'analisi logica è così lo strumento per conseguire scopi filosofici di natura essenzialmente antimetafisica.

Ora questa chiarezza tanto sbandierata e logicamente fondata non avrebbe dovuto soddisfare le pretese falsificazioniste proprie della metodologia della scienza classica? Il procedimento logico del *modus tollens* esaltato da Popper non avrebbe dovuto permettere di scorgere fra due ipotesi in lizza l'ipotesi da scartare, cioè l'ipotesi da confutare mediante l'*experimentum crucis* invocato da Bacone? Un'inferenza induttiva infatti dev'essere controllabile, per aver significato, mediante il riduzionismo sperimentale.

In quest'orizzonte critico quindi non vanta valore epistemico l'appello all'intuizione. Tuttavia se non si volesse fare a meno del riconoscimento dei poteri intuitivi, quei poteri devono loro malgrado subordinarsi ad una "giustificazione razionale ulteriore"⁵. Nella concezione neoempirista definita nel manifesto del 1929 il positivismo è un autentico *credo*; esso ha i suoi principi ed i suoi fondamenti nell'esperienza e nei poteri analitici della ragione. La *Wissenschaftliche Weltauffassung* non sembra temere dunque contaminazioni antropologiche ed extra-logiche di nessun tipo.

Tale orientamento rappresenta una svolta soprattutto quando si consideri che alla fine dell'Ottocento il fisico francese Pierre Duhem di fronte alle sue riserve concernenti il potere dell'*experimentum crucis* riponeva *chances* re-

3 Cfr. PH. FRANK, *Modern Science and its Philosophy*; trad. it. *La scienza moderna e la sua filosofia*; A. BRENNER, *The French Connection: Conventionalism and the Vienna Circle*.

4 Cfr. A. REY, *La théorie de la physique chez les physiciens contemporains*; inoltre Id., *Vers le positivisme absolu*, del 1909.

5 H. HAHN, O. NEURATH, R. CARNAP, *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis*; trad. it. *La concezione scientifica del mondo*.

almente dirimenti ogni incertezza nella forza dell'intuizione, e ciò di fronte alle difficoltà confutatorie entro le quali a suo avviso facilmente s'involge la teoria fisica, ch'egli concepisce come espressione ermeneutica⁶. L'epistemologia duhemiana conduceva al riconoscimento di quella complessità olistica alla cui definizione ora accenniamo per poter comprendere aspetti importanti dell'epistemologia di Neurath, nei cui confronti il filosofo americano Willard van Orman Quine non celerà il suo debito intellettuale. Un esplicito riconoscimento della tesi di Neurath da parte di Quine è presente in *Word and Object* quando si fa riferimento alla metafora della nave da riparare in mare aperto⁷. Questa nave in mare aperto (di cui diremo dopo), fuor di metafora coincidente con la realtà della conoscenza, in mare aperto, pena il naufragio, deve essere riparata, ristrutturata alla meglio, essendo impossibile fare diversamente. Ma come si appropa a questa conclusione tutta pragmatica, in accordo con la speculazione del filosofo Quine il quale vuole difendere un empirismo senza dogmi?

2. Dal convenzionalismo alla critica falsificazionista

Nel *milieu* culturale francese, verso la fine dell'Ottocento, il fisico Pierre Duhem si era reso ben conto dei limiti della concezione positivista della scienza volta ad attingere certezze conoscitive. Egli, impegnato negli studi sull'Energetica, è severamente critico del meccanicismo, della pretesa secondo cui il modello meccanico riproduce l'immagine del fenomeno. Interrogandosi sullo status delle teorie fisiche sostiene, in armonia con le idee di Ernst Mach, che la teoria fisica non è spiegazione ma rappresentazione simbolica dei fenomeni. Con tale convincimento sfata il mito della corrispondenza diretta tra fatto e teoria, creando così un orientamento critico per alcuni aspetti in accordo con la coeva concezione convenzionalista nata con le idee del matematico, fisico ed astronomo Henri Poincaré.

Il convenzionalismo sostenendo il carattere convenzionale della geometria e delle proposizioni della fisica, oltrepassava l'alternativa *vero/falso* e apriva una breccia nel pensiero scientifico del Novecento. La denuncia convenzionalista dell'impossibilità della scienza di scoprire la natura intima delle cose conduceva ad affermare il pluralismo teorico (secondo cui una stessa realtà può essere espressa secondo linguaggi diversi) e criteri di scelta di natura estetica o pragmatica (la bellezza, l'eleganza, la semplicità, la comodità) i quali saranno deprecati dall'epistemologia razionalista di Popper e di Bachelard in nome dell'esigenza di difendere il razionalismo critico.

In tale contesto critico la dottrina di Duhem in particolare implicava importanti conseguenze riguardo al problema del controllo empirico delle teorie poiché essa non ammette la possibilità dell'*experimentum crucis* quale

6 Qui sia permesso il rinvio a M. FORTINO, *Essere, apparire e interpretare. Saggio sul pensiero di Duhem (1861-1916)*, capitolo 3 (Teoria, esperienza e «theory-ladenness», pp. 113-140.

7 W. O. QUINE, *Word and Object*, p. 156.

esperimento che inficia un'ipotesi singola costitutiva di un insieme teorico. Ne *La théorie physique* Duhem scrive: «il fisico non può mai sottoporre al controllo della esperienza un'ipotesi isolata, ma soltanto tutto un insieme di ipotesi. Quando l'esperienza è in disaccordo con le sue previsioni, essa gli insegna che almeno una delle ipotesi costituenti l'insieme è inaccettabile e deve essere modificata, ma non gli indica quale dovrà essere cambiata»⁸. La teoria fisica è concepita come un *organismo*, vale a dire come un *sistema* che possiamo considerare soltanto nella sua interezza e non come una macchina che possiamo smontare per effettuare un controllo dei singoli pezzi. Secondo Duhem solo l'*insieme* delle ipotesi che compongono una teoria è falsificabile. Il crollo dell'insieme implica ovviamente la falsificazione delle singole ipotesi. In formula scriveremo pertanto: $[T(h_1, h_2, h_3, \dots)] \supset P . (\sim P) \therefore [\sim T(h_1, h_2, h_3, \dots)]$. Il controllo sperimentale eseguito facendo ricorso alla logica falsificante per *modus tollens* – secondo la concezione duhemiana – permette soltanto il crollo dell'insieme teorico $T(h_1, h_2, h_3, \dots)$. Per questa via non è dunque possibile sapere quale ipotesi singola è alla base della confutazione dell'insieme $T(h_1, h_2, h_3, \dots)$. Si tratta di riconoscere i limiti della nostra conoscenza. Tuttavia la grande fiducia riposta nell'intuizione, dunque in una forza extra-logica, porta Duhem a sostenere che grazie a una sorta di *vis divinatoria* (l'intuizione) è possibile “indovinare” l'ipotesi singola che confuta la teoria. Nella sua epistemologia l'intuizione viene a colmare le lacune del metodo del controllo empirico fondato sulla logica deduttiva del *modus tollens*.

Negli anni Trenta del Novecento, mentre il neoempirismo è diventato, di fronte agli irrazionalismi della cultura europea, un'importante concezione filosofica, Popper ritiene l'esperimento di prova sempre possibile. Nella *Logik der Forschung*, del 1934, egli sostiene che un sistema empirico deve poter essere controllato mediante l'esperienza⁹. Eppure esistono discipline empiriche in cui l'esperimento (ad esempio in sociologia, in astronomia, ...) non svolge il ruolo difeso dalla dottrina falsificazionista¹⁰. Avversando ogni obiezione di tipo olistica, in *Conjectures and Refutations* Popper per sostenere senza riserva alcuna la sua tesi falsificazionista fa appello alle *dimostrazioni di indipendenza*.¹¹ Lo spirito falsificazionista vuol porsi in funzione della crescita della conoscenza, che lo scienziato deve sempre perseguire.

8 P. DUHEM, *La théorie physique. Son objet et sa structure*; trad. it. *La teoria fisica. Il suo oggetto e la sua struttura*, p. 211. Negli scritti di Duhem la tesi olistica vede la sua prima formulazione nello scritto *Quelques réflexions au sujet de la philosophie expérimentale*, del 1894; la traduzione italiana sta ora in P. DUHEM, *Verificazione e olistismo*, a cura di M. Fortino, pp. 87-132. Sia permesso qui rinviare a M. FORTINO, Introduzione a P. DUHEM, *Verificazione e olistismo*, pp. 9-45; M. FORTINO, *Tra esperimento e ragione. Storia dello spirito scientifico fra Ottocento e Novecento*, pp. 141-164 (capitolo intitolato «La tesi olistica di Duhem fra storia e teoria»).

9 K. POPPER, *Logik der Forschung*; trad. it. *Logica della scoperta scientifica*, p. 22.

10 D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empirista*, p. 82.

11 Cfr. K. Popper, *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London 1969; trad. it. *Congetture e Confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, p. 410. «Si direbbe che la tesi olistica va troppo in là. In alcuni casi è possibile tro-

Se la lettura dei testi di Duhem ci ha convinto a porre in rilievo il disaccordo non sostanziale con la tesi falsificazionista di Popper, il divario è invece profondo fra Neurath e Popper. Duhem, sebbene ammetta il principio di economia, sebbene affermi criteri di scelta extra-logici quando sostiene che le teorie sono sottodeterminate rispetto ai fatti, è comunque idealmente vicino alla tesi realista che sosterrà Popper, e ciò in quanto egli afferma, ne *La théorie physique*, che la teoria fisica è una *classificazione naturale* che svela l'ordine ontologico del mondo. D'altronde nemmeno il convenzionalismo di Poincaré a ben vedere si assoggettava a scelte arbitrarie. E questo vale tanto nell'ambito delle scienze fisiche quanto nell'ambito della geometria. Sebbene nel campo della geometria a suo avviso il nominalismo trionfi, resta vero che alla base di una geometria stanno criteri di scelta che giustificano l'adozione di una data geometria. Gli esponenti del *Wiener Kreis* piegheranno le tesi convenzionaliste a favore di una concezione empirista intransigente.

Ora, per quel che ci riguarda se un rapporto importante indubbiamente esiste, com'è ormai riconosciuto, tra Neurath e la concezione convenzionalista¹², concezione a torto considerata complice del pragmatismo, il sociologo ed economista viennese da questa concezione traeva forti suggestioni critiche che via via lo indurranno a violare l'ortodossia del nuovo empirismo, e ciò a favore della causa del pragmatismo. Sebbene si debba presumere che Neurath da buon positivista riponga nell'esperienza, o meglio nel controllo empirico, la garanzia dell'oggettività scientifica, accade invece che egli in alcuni suoi scritti si emancipi da tale assunzione. Alcuni suoi scritti infatti preludono alla definizione di quell'empirismo "senza dogmi" di cui parlerà il filosofo americano Willard Orman Quine.

3. *L'olismo*

Se la *Wissenschaftliche Weltauffassung* è il manifesto della professione di fede neoeempirista e Neurath ne è autore (sebbene siano indicati come autori anche Hans Hahn, Rudolf Carnap, che sono i curatori), fin dai suoi primi scritti Neurath riconosce il carattere problematico della conoscenza

vare quale ipotesi è responsabile della confutazione; o, in altre parole, quale parte, o gruppo di ipotesi, era necessaria alla derivazione della previsione confutata. Che queste dipendenze logiche possano essere scoperte è confermato dalla pratica delle *dimostrazioni di indipendenza* dei sistemi assiomaticizzati, le quali mostrano come certi assiomi di un sistema assiomatico non possano essere derivati dai rimanenti». *Ibidem*.

12 Cfr. D. ZOLO, *op. cit.*, pp. 36-37. Danilo Zolo scrive che Neurath, nei saggi *Prinzipielles zur Geschichte der Optik* (1915) e *Zur Klassifikation von Hypothesensystemen* (1916), «assume ormai del tutto consapevolmente un approccio convenzionalistico ed una prospettiva storico-sociologica nell'analisi della struttura e dello sviluppo delle teorie scientifiche». Ivi, p. 36. «The logic-epistemological background lies in the insight, derived from Poincaré and Duhem». R. HALLER, *The Neurath Principle: Its Grounds and Consequences*, in TH. E. UEBEL (ed.), *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, p. 122. Si veda, dello stesso interprete, *The First Vienna Circle*. Ivi, pp. 95-108.

scientifico, ed è così condotto a fare riferimento alle idee proprie della riflessione critica impostasi nel *milieu* culturale francese agli inizi del Novecento. Nello scritto *Die Verirrten des Cartesius und das Auxiliarmotiv*, del 1913, egli sostiene che

«ogni tentativo di creare, partendo da una *tabula rasa*, un'immagine del mondo, nella quale a premesse riconosciute giuste siano fatte seguire altre proposizioni, porta necessariamente in sé conseguenze illegittime (*Erschleichungen*). I fenomeni, che noi incontriamo, sono legati l'uno all'altro in modo tale da non poter essere descritti in una catena unidimensionale di proposizioni. L'esattezza di ogni proposizione dipende da quella di tutte le altre. Non è possibile formulare una singola proposizione sul mondo senza sottintendere contemporaneamente un numero infinito di altre proposizioni. Del pari non siamo in grado di pronunciare asserzioni senza usare l'intero sistema formativo dei concetti esistenti»¹³.

Il legame qui riconosciuto fra le parti e il tutto è la negazione di un'intelligibilità del reale incondizionata, la negazione della pretesa di ottenere conclusioni derivanti in modo lineare da "premesse giuste". Ogni proposizione non può fare a meno di richiamarsi alle altre. In questo brano è ben visibile la risonanza della tesi olistica elaborata da Duhem fin dal 1894. E alcuni anni dopo, anche nell'*Anti-Spengler* (pamphlet fortemente critico delle tesi dell'autore del *Tramonto dell'Occidente*), del 1921, Neurath dà prova di aver ormai assimilato la tesi olistica. Polemizzando con le vedute di Spengler, infatti in questo pamphlet in cui sono segnate cesure nette, impossibilità di dialogo fra le culture («ciò che per noi è vero, è *falso* per un'altra cultura»), egli scrive:

«Si ha sempre a che fare con un'intera rete concettuale e non con concetti isolabili, e ciò pone ogni pensatore nella difficile situazione di dover esaminare continuamente l'intera massa dei concetti – che egli peraltro non può controllare tutti in una volta – e far scaturire il nuovo dal vecchio. Duhem ha sottolineato con forza che ogni proposizione su qualsiasi evento è imbevuta di ipotesi di ogni tipo, che in ultima analisi scaturiscono dalla nostra intera concezione del mondo. Noi siamo come marinai che devono ricostruire la loro nave in mare aperto, senza poter iniziare da capo da cima a fondo. Se una trave viene tolta, deve essere subito sostituita da una nuova, e intanto tutto il resto della nave viene usato come supporto. Così grazie alle vecchie travi e ai pezzi di legno alla deriva, la nave può essere interamente rifatta – ma solo per mezzo di una ricostruzione graduale»¹⁴.

Con questa celebre e suggestiva metafora ricca di significati, Neurath riconosce l'importanza del rapporto olistico che s'istituisce fra la parte e il tutto, mentre reputa falso il razionalismo a suo avviso solo presunto di molti

13 Questo brano è citato da Rudolf Haller nell'articolo *Il principio Neurath* (in «Paradigmi», p. 234) che è la traduzione italiana dello scritto citato nella precedente nota (*The Neurath Principle*, p. 120).

14 O. NEURATH, *Anti-Spengler*, p. 82.

sistemi. Il razionalismo di molti sistemi può dirsi a suo avviso solo presunto in quanto esso sarebbe piuttosto una forma di *pseudo-razionalismo*.

La metafora della nave da riparare in mare aperto implica conseguenze rilevanti. All'impossibilità di sostituire la nave o ricostruirla interamente sopperiscono aggiustamenti graduali che consentono la sopravvivenza dei naviganti. Pena il naufragio, bisogna agire, e alla meglio, facendo scelte magari arbitrarie.¹⁵ Fuor di metafora, la nave da riparare implicherebbe la rinuncia ad ammettere il progresso conoscitivo, essendo il marinaio esclusivamente impegnato a riaggiustare (riaccomodare) le vecchie travi. Secondo l'esegesi di Rudolf Haller nella concezione di Otto Neurath «non c'è rivoluzione né progresso conoscitivo, bensì – secondo il *principio Neurath* – una costante ricostruzione per modificare o il sistema o le proposizioni entrate in conflitto con esse»¹⁶.

Ora vediamo che la fiducia neopositivista nella portata dirimente del controllo empirico nell'opera di Neurath s'incrina dunque fortemente quando in essa è riconosciuta l'importanza della tesi olistica di Duhem. Questa tesi non solo è affermata, ma viene estesa anche alle scienze sociali, il cui potere predittivo nell'opera di Auguste Comte è assunto senza alcuna esitazione come condizione definitoria di quella nuova scienza che è la Sociologia. Neurath estende la concezione behaviorista all'ambito delle scienze sociali e se è vero che in tale concezione le scienze sociali al controllo empirico in linea di principio si assoggettano, resta vero che in essa non si sostiene la possibilità dell'esperimento cruciale. «La previsione sociologica – al pari di tutte le previsioni empiriche – è sempre incerta e *contest-dependent*»¹⁷. La predizione neurathianamente intesa, in campo sociologico, non è riconducibile al rigido modello nomologico-deduttivo o nomologico-induttivo. Infatti «Neurath sa molto bene che la descrizione è sempre necessariamente selettiva»¹⁸, cosa che introduce surrettiziamente elementi convenzionalmente, vale a dire arbitrariamente, significativi.

L'approccio del sociologo-economista austriaco genera qualche difficoltà interpretativa; forse si comprenderebbe meglio considerando che «il guadagno teorico dell'olismo neurathiano consiste [...] nell'aver intaccato seriamente la linea di demarcazione tra scienza e ideologia»¹⁹. Secondo tale interpretazione critica, «Neurath opera [...] una ritraduzione pragmatico-sociologica dell'epistemologia»²⁰, e per realizzare tale ritraduzione egli si avvale di molte idee della tradizione convenzionalista²¹. Come sappiamo il

15 Cfr. R. HALLER, *Il principio Neurath*, p. 233.

16 *Ivi*, p. 241.

17 F. FISTETTI, *Neurath contro Popper*, p. 84. «Per Neurath, prevedere – scrive Francesco Fistetti – significa inferire il particolare dal particolare sulla base di una extrapolazione statistico-induttiva». *Ibidem*.

18 *Ivi*, p. 85.

19 *Ivi*, p. 26.

20 *Ivi*, p. 29.

21 Al riguardo cfr. D. ZOLO, pp. 36-37. Danilo Zolo scrive che Neurath, nei saggi *Prinzipielles zur Geschichte der Optik* (1915) e *Zur Klassifikation von Hypothesensystemen* (1916), «assume ormai del tutto consapevolmente un approccio con-

convenzionalismo aveva fornito un'importante disamina concernente lo iato esistente fra esperienza e teoria, nonché i limiti, in particolare, del paradigma determinista, della pretesa della predizione certa²².

Le proposizioni della scienza in quanto non fedeli traduzioni del reale ma forme espressive convenzionali che non sono univoche rispetto al dato e si assoggettano a criteri di scelta arbitrari, a criteri come la semplicità logica, la comodità, l'eleganza, insomma a criteri di natura pragmatica che non potrebbero legittimare eventuali pretese ontologiche del linguaggio, pongono in rilievo, nella concezione di Neurath, il ruolo del decisionismo. All'interno di una prospettiva simile il successo delle teorie è criterio discriminante; le proposizioni protocollari sono proposizioni fondamentali e al tempo stesso rivedibili.²³

Il riconoscimento del carattere ipotetico delle proposizioni della scienza conduce Neurath ad ammettere, di fronte al pluralismo teorico, vale a dire alla possibilità di usare diverse forme di espressione, criteri di scelta del tutto pragmatici, o di ordine sociologico o di ordine filosofico. Questo relativismo concepito come negazione dell'assolutismo epistemologico riguarda i diversi saperi: sia la Fisica, le Matematiche e l'Astronomia, sia le Scienze sociali.

Neurath non indeboliva così il dogma empirista? Alla luce di idee che sostengono la causa del pragmatismo Neurath voleva dare espressione alla sua audace avversione alla preoccupazione, a suo avviso troppo razionalista, di Karl Popper, il filosofo della scienza che in difesa degli altissimi valori etici dell'impresa conoscitiva fin dalla *Logik der Forschung*, del 1934, detesta il ricorso a quegli aggiustamenti pragmatici che stabiliscono estrinsecamente l'accordo fra fatti e teorie²⁴.

4. La critica del razionalismo di Karl Popper

Difensore del potere falsificante della teoria mediante l'*experimentum crucis*, Popper crede nell'intelligibilità del reale ricorrendo alle proposizioni dette asserzioni-base, grazie alla cui forma è possibile dire cos'è una proposizione empirica e falsificabile. Di contro Neurath afferma semplicemente il *parziale* dominio di masse di proposizioni. «Le proposizioni sono connesse tra loro ora più strettamente ora più debolmente. La connessione complessiva non è trasparente, mentre in determinati punti vengono tentate deduzioni sistematiche»²⁵.

venzionalistico ed una prospettiva storico-sociologica nell'analisi della struttura e dello sviluppo delle teorie scientifiche». *Ivi*, p. 36.

22 Sui limiti del paradigma determinista cfr. M. Fortino (a cura di), *Il caso. Da Pierre Simon Laplace a Emile Borel (1814-1914)*.

23 Cfr. R. HALLER, *Il principio Neurath*, p. 241.

24 Cfr. K. POPPER, *Logik der Forschung*; tr. it. *Logica della scoperta scientifica*, pp. 66-70.

25 O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*, trad. it. in F. FISTETTI, *op. cit.*, p. 155. Sulla concezione di Neurath cfr. A. SOULEZ, F. SCHMITZ, J. SEBESTICK, *Otto Neurath, un philosophe entre science et guerre*.

Egli si rivela invece in accordo con la tesi olistica di Duhem quando scrive che “noi crediamo di soddisfare nel modo migliore le esigenze del lavoro di ricerca quando nella nostra costruzione di modelli partiamo dal presupposto che sempre l'intera massa di proposizioni e tutti i metodi possono essere messi in discussione”²⁶. Facendo propria la tesi olistica, di contro allo spirito decisamente falsificazionista e razionalista Neurath evidenzia i limiti di una rigorosa intelligibilità del reale nei termini di una conoscenza come svelamento dell'ordine del mondo. Infatti con la nozione di *Erschütterung* (questo termine significa *scossa*), egli ammette soltanto la possibilità di “scuotere” la fiducia del ricercatore in una *enciclopedia-modello*. Con il termine “enciclopedia” egli intende, illuministicamente, l'insieme delle conoscenze accolte in un dato momento dello sviluppo della civiltà. Vale la pena riferire al riguardo le seguenti considerazioni:

«il ricercatore, scegliendo una certa enciclopedia [...] non sacrifica immediatamente una teoria per qualche risultato negativo, bensì esamina in vario modo quali prestazioni l'enciclopedia che abbandona insieme con questa teoria avrebbe ancora potuto fornirgli in futuro. Risultati negativi possono scuotere la sua fiducia nei confronti di un'enciclopedia, ma non ridurla, per così dire, “automaticamente” a zero applicando determinate regole»²⁷.

Così, pur difendendo la causa dell'empirismo, Neurath non può dirsi sostenitore del potere dirimente degli esperimenti cruciali assolutizzati dalla metodologia di origine baconiana. Le originarie premesse positivistiche della sua concezione scientifica del mondo non sono in armonia con la tesi olistica che, accolta fin dall'*Anti-Spengler* del 1921, nello scritto contro Popper del 1935 assume una valenza apertamente antifalsificazionista. Per Neurath in realtà i fatti non provano. Perché? Perché un risultato negativo di una teoria non deve implicare l'abbandono dell'ipotesi teorica, sebbene nella sua concezione resti certamente vero che tale risultato rappresenta un indebolimento della fiducia del ricercatore in una data teoria. Tale posizione critica è interessante, ma non si accorda del tutto con quella duhemiana. Duhem ritiene infatti sleale non falsificare la teoria quando si registra uno scarto fra previsione e teoria. In tale caso, cercare ad esempio aggiustamenti *ad hoc* per salvare la teoria secondo lo scienziato francese significherebbe «tomber dans la plus lourde bévue sinon dans la plus coupable déloyauté»²⁸.

D'altronde Neurath è erede di suggestioni derivanti dalle idee dei convenzionalisti. E indubbiamente la critica convenzionalista fin dall'inizio del Novecento aveva colto le difficoltà sperimentali che si registrano sul piano del controllo empirico delle teorie scientifiche e aveva spianato la strada al

26 Ivi, p. 156.

27 Ivi, p. 158. Christian Bonnet precisa: «le concept de falsification ne peut guère être utilisé, précisera Neurath dans un autre texte, qu'à titre d'approximation». C. BONNET, *Présentation de O. Neurath, Pseudo-rationalisme de la falsification*, in C. BONNET ET P. WAGNER, *L'âge d'or de l'empirisme logique*, p. 493. Il testo al quale Bonnet si riferisce è *Einzelwissenschaften, Einheitswissenschaft, Pseudorationalismus*, del 1936.

28 P. DUHEM, *La science allemande*, p. 44.

riconoscimento della non necessità di abbandonare una data teoria di fronte al presentarsi di fenomeni nuovi che non si accordano con le teorie precedentemente ammesse. Quella critica infatti non escludeva la possibilità, sul piano logico, di ricorrere a stratagemmi (ad esempio le ipotesi *ad hoc*) volti a salvare le teorie minacciate dal presentarsi di fenomeni nuovi. Tale convenzionalismo, dal quale Neurath è stato influenzato, è in contrasto con la *Logik der Forschung*. Nella *Logik der Forschung* di Popper quegli stratagemmi non sono mai eticamente ammissibili (Poincaré ne ammette la legittimità logica e Duhem a dire il vero, come sopra è stato evidenziato, ne detesta esplicitamente l'uso) perché sono in antitesi a quello spirito falsificazionista concepito – nei termini di un autentico imperativo etico – in funzione della crescita della conoscenza scientifica. Di contro al contrasto che s'istituiva tra un convenzionalismo comunque aperto a ricorrere, almeno sul piano logico, a stratagemmi teorici ed il realismo (metafisico) caro a Popper, decisamente più interessante appariva a Neurath cercare di rendere intelligibili (vedendo di che specie siano) quelle «mosse di difesa del tecnico (*Praktiker*)», presenti nelle metodologie della ricerca scientifica. Secondo l'epistemologia tollerante di Neurath è anche interessante non porre al di fuori dell'ambito della scienza le «proposizioni esistenziali indefinite» (che per Popper non potrebbero invece situarsi nel dominio degli oggetti degni di esplorazione scientifica)²⁹.

Le limitazioni segnate depongono a favore di una prospettiva epistemologica che vuole semplicemente bandire ogni assolutismo. Perciò Neurath sa che lo sperimentalismo, cioè la pretesa che di tutto debba decidere l'esperimento, non è sostenibile coerentemente e, a questo riguardo, non stupirà vedere come il neoempirista viennese faccia riferimento al celebre mito platonico della caverna, al quale ne *La théorie physique* si era riferito anche Duhem. La teoria fisica mira a scoprire l'ordine ontologico del mondo (non nei termini però dell'essentialismo).

Il fisico francese non esita infatti a ricorrere a un'efficace metafora per dar conto di quell'esigenza realista la quale non depone, con la tesi della teoria come classificazione naturale, a favore dello strumentalismo, cioè della concezione secondo cui le proposizioni della scienza sono meri strumenti di calcolo per salvare le apparenze (*phainomenon*). Duhem sostiene – ricordiamolo – che la Fisica è una *classificazione naturale* che svela l'ordine ontologico del mondo³⁰. Allora, nel suo *Pseudorationalismus der Falsifikationem* Neurath dice che lo sperimentalismo esigente non è in armonia con la metafora della caverna di Platone³¹.

29 O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*; trad. it. *Pseudorazionalismo della falsificazione*, pp. 159-161.

30 P. DUHEM, *La théorie physique. Son objet et sa structure*, p. 35. Le idee di Duhem alla fin fine si riveleranno più distanti dalle idee degli strumentalisti e degli antirealisti che da quelle del realista Popper, sebbene la sua epistemologia sia stata intesa come un' espressione e dello strumentalismo e dell'antirealismo. Cfr. M. FORTINO, *Essere, apparire e interpretare. Saggio sul pensiero di Duhem (1861-1961)*.

31 O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*; tr. it. *Pseudorazionalismo della falsificazione*.

Per non riconoscere valore fondante all'esperienza, allo spirito dogmaticamente sperimentalista, Duhem nota che lo scienziato a volte trascende ciò che è immediatamente visibile ed apparente, per cogliere il *reale* invisibile soltanto con gli occhi della mente. Questo sguardo della mente non è incompatibile dunque con la causa del realismo scientifico.

Com'è noto ai filosofi, nella *Repubblica* Platone immagina alcuni prigionieri che, incatenati in una caverna, non possono volgere lo sguardo e vedere in piena luce i simulacri che sono alle loro spalle, e di cui tuttavia nella caverna percepiscono solo le ombre.³²

Pierre Duhem all'inizio del Novecento non esitava a ricorrere alla suggestiva metafora platonica a favore della sua mal celata vocazione realista, di contro alle premesse strumentaliste della sua metodologia scientifica. Duhem usa la metafora della caverna, a dispetto della sua gnoseologia che può dirsi fenomenista (la teoria dà conto solo delle apparenze, del *phainomenon* ma non delle essenze o realtà in sé), secondo cui noi non potremmo mai scoprire il fondo delle cose. Il fisico a suo avviso è come il prigioniero della caverna il quale liberandosi dalle catene scopre l'essere vero, ciò che è al di là delle apparenze. Ora, mentre questa metafora in Platone sostiene il realismo idealistico e in Duhem non è in antitesi al realismo scientifico, in Neurath essa è piegata a favore di una concezione pragmatista del sapere scientifico.

La disapprovazione di ogni razionalismo dipendente dallo spirito di sistema paradossalmente conduce il neoempirista Neurath ad affermare – antipositivisticamente – che «noi possiamo abbozzare un modello di sviluppo scientifico che in genere non conosce alcun esperimento»³³. Cosa vogliamo dire? È bene precisare che Neurath rievoca e interpreta la metafora della caverna in senso negativo, in funzione della difesa di un'idea di scienza più disincantata di quella duhemiana, della quale il sociologo ed economista viennese accetta tuttavia fondamentali presupposti. Rammentiamo che nella concezione duhemiana lo strumentalismo coesiste con una mal celata vocazione realista. Neurath giunge invece a negare proprio quel realismo che vuole concepire la conoscenza come potere della mente di riflettere il reale. Perciò ricordiamo che nella concezione realista di Popper sono ammessi gradi di approssimazione alla verità scientifica (tesi della *verosimiglianza*). Ma parlare, con Popper, del “mondo reale” secondo Neurath significa far ricorso ad un'ammissione surrettizia e insidiosa a causa delle sue inevitabili implicazioni metafisiche³⁴.

In ragione delle sue audaci riserve, Neurath non indulge tuttavia al nichilismo; egli non assume un atteggiamento scettico in quanto subito precisa che «il significato del metodo sperimentale non deve esser sottovalutato per nessuna ragione, dev'essere solo rifiutata l'idea che il metodo sperimentale sia così decisivo per la scienza»³⁵.

32 PLATONE, *La Repubblica*, in *Opere complete*, vol. 6, pp.11-345.

33 O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*, tr. it. pp. 164-165.

34 Cfr. O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*, tr. it. pp. 170-171; P. PARRINI, *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*, pp. 99-100.

35 O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikationem*; tr. it. *Pseudorazionalismo della falsificazione*, p. 165.

Il problema del controllo empirico costituisce il pomo della discordia fra i due viennesi e implica orizzonti di pensiero molto diversi. Infatti se la tesi falsificazionista di Popper è affermata in funzione della demarcazione della scienza dalla metafisica, la critica di Neurath al principio falsificazionista è in funzione della decisa negazione di ogni metafisica. Questa metafisica ch'egli vorrebbe vedere dileguarsi svolge un ruolo principe, a suo avviso, nella filosofia della conoscenza di Popper, votata a difendere la tesi della scienza come approssimazione senza fine alla realtà. L'idea di quest'ultimo, secondo cui la scienza può giungere a riflettere il mondo reale, sarebbe un'illusione di natura metafisica. Il neoempirista Neurath reputa che tracce di metafisica siano insidiosamente presenti nelle teorie che ammettono gradi di approssimazione al reale. E l'approssimazione senza fine costituisce nella filosofia della scienza di Popper lo scopo dell'indagine scientifica.

L'autore della *Logik der Forschung* vuole essere drastico nel distinguere le teorie metafisiche da quelle scientifiche, cioè da quelle teorie che vantano carattere di scientificità in virtù della loro potenziale falsificabilità. Ma Neurath obietta a Popper che la linea di demarcazione è difficile tracciarla; infatti esistono gradi intermedi innumerevoli fra i modelli più imprecisi e i modelli meglio definiti. «Noi non conosciamo, egli sostiene, la linea che separa le teorie falsificabili da quelle non falsificabili. Noi cerchiamo solamente di discutere le singole conferme e scosse quanto più esplicitamente è possibile»³⁶.

Un siffatto approccio faceva sì che la filosofia della scienza di Neurath conducesse facilmente a conseguenze pragmatiche. «Popper si preclude – egli sostiene – la possibilità di una piena valutazione della pratica della ricerca e della storia della ricerca [...] per via di una determinata forma di *pseudorazionalismo*»³⁷. La tesi della demarcazione elaborata da Popper dunque non convince il noto esponente del *Wiener Kreis*, il quale nell'autore della *Logik der Forschung* vede colui che indulge alle pretese di una teoria della conoscenza quasi nei termini di una scolastica. E ciò proprio mentre il libro di Popper «contiene tanto di quella tecnica di analisi – egli precisa – che è sostenuta proprio dal *Wiener Kreis*»³⁸.

Il credo neopositivista del sociologo viennese è fedele alla messa al bando da parte della *Wissenschaftliche Weltauffassung* di ogni assolutismo gnosologico, che a suo giudizio è sempre fatalmente votato alla metafisica. La reintroduzione dell'espressione “mondo reale” in Popper soffrirebbe quindi di un'invincibile vizio metafisico, proprio di una filosofia che difende la

36 *Ivi*, p. 161.

37 *Ivi*, p. 153.

38 *Ivi*, p. 171. Tuttavia si tenga presente che, come fa notare Christian Bonnet, esistono tangenze importanti tra Popper e Neurath. Le ragioni essenziali sono le seguenti: 1) «les propositions protocolaires [...] sont toujours susceptibles d'être révisées ou modifiées»; 2) I resoconti osservativi sono carichi di teoria; 3) intersoggettività e convenzionalità della procedura con la quale le teorie sono rifiutate o accettate; 4) impossibilità di un confronto diretto fra linguaggio e realtà: «le langage ne saurait [...] être comparé à la réalité». Cfr. C. BONNET, *Présentation*, p. 490.

causa dell'assolutismo nei termini di un'approssimazione asintotica della storia della scienza (grazie al criterio della verosimiglianza) alla "Verità"³⁹. In effetti Popper non fa mistero del suo approccio gnoseologico di tipo metafisico. Nel primo volume del *Postscript* egli non esita infatti ad affermare esplicitamente: «nella *Logica della scoperta scientifica* dichiarai che credevo nel realismo metafisico. E vi credo tuttora»⁴⁰. Ebbene, è il caso di porre in risalto che nel *Postscript* tuttavia Popper precisa che

«il realismo metafisico non è usato da nessuna parte a sostegno delle soluzioni proposte nella *Logica della scoperta scientifica* [...]. Esso costituisce una sorta di retroterra che motiva la nostra ricerca della verità. La discussione razionale, cioè l'argomentazione critica allo scopo di avvicinarsi alla verità, sarebbe immotivata senza una realtà oggettiva, senza un mondo che ci poniamo come compito di scoprire: un mondo sconosciuto, o in gran parte sconosciuto: una sfida alla nostra ingegnosità intellettuale, al nostro coraggio, e alla nostra integrità»⁴¹.

Ma questo ideale conoscitivo di stampo realista, eticamente fondato, non convince Neurath che rappresenta davvero un'anima anomala rispetto allo spirito empirista del *Wiener Kreis*.

5. L'ideale dell'«Enciclopedia come modello»: l'illuminismo di Neurath

L'intento antimetafisico da Neurath è perseguito anche con il progetto della realizzazione di una *International Encyclopedia of Unified Science*, la quale pur richiamandosi allo spirito dell'*Encyclopédie*, allo spirito illuministico e all'ideale unitario del sapere, si caratterizza per l'importanza attribuita al linguaggio concepito come linguaggio universale, «veicolo grammaticale dell'unificazione enciclopedica»⁴². Non si trattava di costruire una superscienza, «ma di riunire in un insieme tutte le scienze, compresa l'analisi logica della loro struttura»⁴³, e di trovare le «rélations transversales» fra le scienze. L'unità della lingua avrebbe reso più stretto tale legame fra le scienze, che in effetti è sostenuto dalla pretesa neurathiana di superare la

39 Cfr. O. NEURATH, *Le développement du Cercle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique*; trad. it. *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, p. 105; cfr. P. PARRINI, *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*, pp. 95-100.

40 K. POPPER, *Postscript*, p. 104.

41 *Ibidem*. Per un esame dell'epistemologia di Popper rinviamo ai seguenti studi: D. ANTISERI, *Popper*; A. ROSSI, *Popper e la filosofia della scienza*.

42 D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empirista*, p. 92.

43 O. NEURATH, *La nouvelle encyclopédie de l'empirisme scientifique*, p. 120 (tr. it. nostra). Sul progetto enciclopedico di Neurath cfr. F. BARONE, Introduzione a O. Neurath, *Le développement du Cercle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique*; tr. it. *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, pp. 20-25.

distinzione fra scienze della natura (*Naturwissenschaften*) e scienze dello spirito o scienze sociali (*Geisteswissenschaften*).

Lo stabilimento di legami trasversali fra le scienze sebbene si ponesse in funzione antimetafisica non era tuttavia disgiunto dalla consapevolezza che la logica moderna «non offre certamente nessuna garanzia contro la metafisica; niente impedisce ai metafisici di farne [della logica] uso, e ci dovremo pure occupare di una “*Metaphysica modo logico demonstrata*”»⁴⁴. Le implicazioni di tale programma unitario sono in accordo con gli intenti della *Wissenschaftliche Weltauffassung*: la netta demarcazione fra scienza e metafisica e la condanna di quest’ultima addirittura all’insignificanza.⁴⁵

Così nello scritto del 1935 intitolato *Pseudorationalismus der Falsifikation*, recensione alla *Logik der Forschung* (recensione pubblicata nella rivista neopositivista “*Erkenntnis*”), intendendo criticare il «sistemimodello» e difendere l’antiassolutismo della conoscenza, Neurath segna una svolta nella sua vicenda intellettuale e dà forma alla sua concezione dell’«Enciclopedia-modello» fondata su un ideale unitario, relativo e non assoluto dei saperi.

«Il modello migliore del nostro ideale scientifico non è più il «sistema» – egli sostiene – ma solo l’*Encyclopédie* elaborata metodicamente, con gli strumenti della moderna logica della scienza. Si tratterà ormai di costruire delle assiomatiche e stabilire quante più relazioni possibili tra scienza e scienza»⁴⁶.

La definizione dell’Enciclopedia-modello si pone in funzione della difesa di forme di sapere storiche e sociali, e ciò grazie al rifiuto dei saperi concepiti – appunto – come sistema. Neurath esprime con chiarezza lo spirito antisistemico di tipo neopirista nello scritto del 1936 intitolato *L’Encyclopédie comme modèle*:

«Per un rappresentante dell’attitudine empirista, è assurdo parlare di un sistema unico e totale della scienza. Egli deve concepire il suo lavoro come un lavoro che tende alla precisione e alla sistematizzazione all’interno di

44 O. NEURATH, *Le développement du Cercle de Vienne et l’avenir de l’Empirisme logique*, trad. it. *Il Circolo di Vienna e l’avvenire dell’empirismo logico*, p. 106.

45 Danilo Zolo precisa che «per Neurath la demarcazione fra scienza e “metafisica” non è dunque un obiettivo realizzabile à la Carnap, attraverso l’analisi logica del linguaggio né, à la Popper, attraverso la messa a punto di un metodo logicamente rigoroso di controllo delle teorie [...]. È la pratica delle scienze empiriche che può gradualmente depurare il linguaggio ordinario dalle sue componenti “metafisiche” e favorire la formazione di un “gergo” universale, che comprenda in sé sia il linguaggio quotidiano che il linguaggio tecnico degli scienziati». D. Zolo, *op. cit.*, pp. 92-93.

46 O. NEURATH, *Le développement du Cercle de Vienne et l’avenir de l’empirisme logique*; trad. it. *Il Circolo di Vienna e l’avvenire dell’empirismo logico*, p. 103. Nel 1931, nello scritto *Empirische Soziologie*, fa notare Christian Bonnet, Neurath sostiene che occorre creare un sistema di concetti deducibili gli uni dagli altri in modo piramidale. Cfr. C. BONNET, Présentation de O. NEURATH, *L’encyclopédie comme modèle*, in C. Bonnet-P. Wagner, *L’âge d’or de l’empirisme logique*, p. 578.

un quadro sempre variabile, che è quello di un'enciclopedia. Ciò che noi chiamiamo “enciclopedia” non è altra cosa, ci sembra, che un assemblaggio provvisorio del sapere, non qualcosa ancora incompleto, ma l'insieme della materia scientifica di cui disponiamo al tempo presente. L'avvenire produrrà nuove enciclopedie, che si opporranno forse alla nostra, ma per noi non ha alcun senso parlare dell'“enciclopedia completa”, che potrebbe servire da “campione di misura” per apprezzare il grado di perfezione delle enciclopedie storicamente date [...]. Il cammino della scienza va da enciclopedie a enciclopedie»⁴⁷.

Si tratta di un ideale che trova ispirazione nei filosofi e negli scienziati dell'ambito franco-austriaco in particolare⁴⁸. Neurath non tace fra questi il nome di Abel Rey. Nella sua opera magistrale, *La théorie de la physique chez les physiciens contemporains*, Abel Rey, condirettore della “Revue de synthèse”, con Henri Berr, e professore di Storia e filosofia della scienza alla Sorbonne, sostiene, di fronte alla specializzazione crescente dei saperi, l'unità del sapere. Rey, che concepisce il sapere nella sua storicità, nel suo continuo divenire, vedeva nelle scienze fisiche un modello d'intelligibilità per tutti i saperi. Egli sostiene il fiscalismo dicendo: «la physique est-elle en quelque sorte le modèle que cherchent à imiter, le type que voudraient réaliser toutes les sciences du réel»⁴⁹.

Questa sistematizzazione unitaria in Neurath tuttavia è sostenuta da un interesse nuovo: l'unione di empirismo e logica, tradizionalmente concepiti come interessi confliggenti.

In Otto Neurath questo passaggio dalla filosofia-sistema al sapere fondato sull'enciclopedia come esempio di “sapere senza sistema”, indipendente dal sistema, a partire dal 1936 si attua anche attraverso l'attacco che viene implacabilmente sferrato, nello scritto *Pseudorationalismus der Falsifikation*, del 1935, appunto alla concezione di Karl Popper. Popper a sua volta non lesina critiche a Neurath, vedendo nell'ideale di un unico linguaggio universale, che il sociologo economista difendeva, un credo metafisico⁵⁰. Quel che tali visuali mettevano in discussione era in effetti la definizione del valore e dei limiti dell'empirismo.

47 O. NEURATH, *L'encyclopédie comme modèle*, pp. 582-583 (trad. it. parz. nostra).

48 «Des représentants des plus diverses sciences dans les plus divers pays sont à considérer comme appartenant à ce mouvement qui va s'élargissant de façon constante, sans que d'ailleurs ils aient toujours conscience d'en faire partie, et même sans qu'il soient prêt à souscrire en tout aux tendances explicitement formulées de l'empirisme scientifique. C'est qu'avant tout, ici, il s'agit aussi d'une certaine attitude pratique, comme de vouloir, par exemple, cesser d'isoler les unes des autres, pour des raisons pédagogiques, les différentes disciplines. C'est ainsi qu'au sein du mouvement de l'empirisme scientifique est née la décision de prendre au sérieux la synthèse que nous venons d'indiquer et de dresser le programme d'une 'Science Unifiée' ('Unified Science', 'Einheitswissenschaft')». O. NEURATH, *La nouvelle encyclopédie de l'empirisme scientifique*, p. 121.

49 A. REY, *La théorie physique chez les physiciens contemporains*, p. I.

50 Cfr. D. ZOLO, *op. cit.*, pp. 91-100.

6. *Il principio Duhem-Neurath-Quine: l'accordo con la filosofia di Quine per un'epistemologia pragmatica*

Nei *Two Dogmas of Empiricism* Quine sostiene che

«la *totalità* delle nostre cosiddette conoscenze o credenze, dall'evento più casuale della geografia e della storia alle più profonde leggi della fisica atomica o anche della matematica pura e della logica, è un edificio prodotto dall'uomo, che si fonda sull'esperienza solo ai margini»⁵¹.

La tesi di Quine è onnipervasiva: la tesi secondo cui una ipotesi è legata ad un insieme teorico non solo nell'ambito della fisica ma in *ogni* ambito della conoscenza è la fondamentale differenza che distingue Quine dal fisico francese per il quale la tesi olistica riguarda solo l'ambito della fisica. Dunque, Neurath si appropria dell'idea olistica di Duhem, avvicinandosi molto, tuttavia, a Quine poiché quell'idea olistica è da lui reputata epistemologicamente valida anche in altri campi del sapere, ed, in particolare, per sua esplicita ammissione, nel campo delle scienze sociali e nel campo della biologia. Questa tesi è interessante; non a caso siamo stati fortemente inclini a riconoscere nella stessa epistemologia duhemiana una vocazione olistica anche nel campo dei fatti biologici, e non solo in quello della fisica, almeno quando il fisico francese riconosce che l'uso degli strumenti in fisiologia è subordinato alla teoria, anche se Duhem esplicitamente limita la tesi olistica all'ambito della fisica.

In effetti Quine si mostra molto vicino a Neurath, il quale fin dai primi anni della sua riflessione critica si mostra sensibile, come altri componenti del Circolo di Vienna, alle idee del fisico francese Pierre Duhem⁵². Egli vede nella concezione del sociologo viennese un importante termine di riferimento. In *Identità, ostensione ed ipostasi*, del 1950, infatti reputa che la domanda fondamentale «quanto della nostra scienza si deve semplicemente al linguaggio e quanto è un riflesso autentico della realtà?»⁵³ ponga un problema «spurio» perché parlare del mondo implica il ricorso a schemi concettuali del nostro linguaggio. Questo non significa dipendere completamente dal nostro abituale linguaggio poiché lo schema concettuale – leggiamo in *Identità, ostensione e ipostasi* –

«possiamo cambiarlo a poco a poco, pezzo per pezzo, anche se, nel frattempo, non c'è nulla a cui possiamo appoggiarci, a parte lo stesso schema concettuale in evoluzione. Il compito del filosofo – osserva Quine – è stato giustamente paragonato da Neurath a quello di un marinaio costretto a riparare la propria imbarcazione in mare aperto. Possiamo migliorare a poco a poco il nostro

51 W. O. QUINE, *Two Dogmas of Empiricism*, p. 886; corsivo nostro.

52 «If to day one speaks of the Duhem-Thesis, one really should speak of the Duhem-Neurath-Quine Thesis». H. RUTTE, *The Philosopher Neurath*, in TH. UEBEL (ed. by), *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, p. 87.

53 W. O. QUINE, *Identità, ostensione e ipostasi* in *Id*, *Da un punto di vista logico*, p. 102.

schema concettuale, la nostra filosofia, mentre continuiamo a dipendere da esso in quanto nostro sostegno: ma non possiamo staccarcene e confrontarlo in modo oggettivo con una realtà non concettualizzata».

Vale la pena aggiungere che secondo Quine

«è, quindi, privo di significato [...] indagare la correttezza assoluta di uno schema concettuale come specchio della realtà. Il nostro criterio per valutare i cambiamenti essenziali dello schema concettuale non deve essere un criterio realistico di corrispondenza con la realtà, ma un criterio pragmatico. I concetti sono linguaggio, e l'obiettivo dei concetti e del linguaggio è l'efficacia nella comunicazione e nella predizione. Questo è il compito ultimo del linguaggio, della scienza e della filosofia, ed è in relazione a questo compito che uno schema concettuale deve essere in definitiva valutato»⁵⁵.

L'asimmetria fra linguaggio (concettualizzazione) e realtà è un punto fermo sia dell'epistemologia di Neurath sia di quella di Quine, contro l'illusione realista. Dunque secondo questo approccio critico si deve piuttosto parlare di un'epistemologia concepita come sociologia delle scienze, contro il riduzionismo neopositivista. Il discorso investe anche le scienze sociali, ambito in cui la contraddizione dunque non è confutatoria e in cui si delinea una incertezza irriducibile.

«Nella storia cosmica, e soprattutto nelle scienze sociali non facciamo uso della asimmetria verificaione-falsificazione propria di certi schemi calcolatori. Abbiamo soltanto una rete di ipotesi e non sappiamo dire da quali ipotesi derivino certe difficoltà. Ma soprattutto dobbiamo muovere in termini eminentemente pluralistici. Sostenere delle ipotesi per mezzo di materiale adeguato alle ipotesi si basa su precise scelte, corroborare ipotesi e indebolirle mediante elementi positivi e elementi negativi implica scelte; ma nessun *experimentum crucis* può invalidare una singola ipotesi. Il nostro abito pluralistico ci rende sospettosi, fin dall'inizio, di ogni tentativo del genere»⁵⁶.

7. *Un enigma irrisolto*

Il neoempirismo nasceva all'insegna della riscossa del potere fondante dell'esperienza. Lo stesso Neurath aveva steso il manifesto del movimento (*Wissenschaftliche Weltauffassung*), pubblicato nel 1929. Ma alla luce di quanto veniamo dicendo, delle sue tesi pragmatiste, del suo olismo, perché la sua epistemologia si va mostrando complice di un certo scetticismo quanto ai procedimenti del controllo delle nostre ipotesi teoriche? Il fatto è che, vicino alle posizioni critiche di Poincaré, Duhem e Rey, il sociologo Otto

54 *Ivi*, p. 103.

55 *Ibidem*.

56 O. NEURATH, *I fondamenti delle scienze sociali*, p. 95.

Neurath si allontana dal positivismo comtiano e dal logicismo, a favore di un principio di tolleranza epistemologica di natura pragmatica.

«La triplice polemica epistemologica che nel corso della prima metà degli anni Trenta opporrà Neurath, in un crescendo teorico assai significativo, a Schlick, a Carnap e infine a Popper, è la conferma che strumentalismo e convenzionalismo fanno dell'epistemologia neurathiana qualcosa di estraneo e incompatibile con l'*Erkenntnislehre* fondamentalista e giustificazionista dell'ortodossia del Circolo di Vienna»⁵⁷.

Insomma vediamo (e qui soprattutto questo vogliamo attestare) che la stagione convenzionalista, benché terminata storicamente con la morte di Gaston Milhaud nel 1918, non si esaurisce ma diffonde le sue suggestioni critiche negli scritti che vedranno la luce oltre la fine di questo suo rappresentante. Anzi Danilo Zolo evidenzia che «motivi strumentalistici e convenzionalistici sono del resto già presenti negli scritti filosofici e metodologici neurathiani che precedono la fondazione del sodalizio viennese»⁵⁸.

Lo scritto neurathiano *Pseudorationalism der Falsifikation* è solo una delle tante testimonianze di un rapporto privilegiato con le epistemologie dei primi anni del Novecento, segno evidente della necessità di non trascurare un'indagine volta a mettere in luce che in particolare la critica convenzionalista della scienza era stata fortemente incisiva e che essa nel secolo XX, coniugandosi con le istanze neoempiriste, non avrebbe potuto consentire con il rinnovato empirismo (logicamente sorretto) un puro e semplice ritorno ai fondamenti dogmaticamente ammessi dal positivismo ortodosso affermatosi con Auguste Comte, volto a conseguire certezze anziché ad ammettere incertezze. L'epistemologia novecentesca paga dunque il suo indiscutibile debito alla concezione convenzionalista e alle idee di Duhem (idee assimilate sovente a torto alle istanze di questa concezione convenzionalista). E ciò malgrado, le epistemologie degli inizi del Novecento rappresentano – è ciò ci sta a cuore sottolinearlo decisamente – soltanto il *background* di una concezione, quella di Neurath, votata – piuttosto – a sostenere la causa del pragmatismo.

Perciò sul piano critico ciò che deve esser detto e che deve esser considerato più analiticamente è a nostro avviso la reinterpretazione dell'epistemologia convenzionalista negli scritti del sociologo austriaco. Reputiamo che la riflessione critica dei convenzionalisti nella concezione di Neurath feconda una critica i cui esiti sono tuttavia distanti da quelli della riflessione dei convenzionalisti e di Duhem. Ciò in ragione del fatto che la riflessione di scienziati come Poincaré e Duhem, sebbene votata a ritenere inconsistente l'alternativa *veroffalso*, non approda mai a conclusioni epistemologiche di natura pragmatica. Filosofie della scienza a noi care, come quella di Poincaré (indicata anche con il termine *commodisme*) e quella di Duhem, nella loro battaglia contro il dogmatismo sono tuttavia al servizio dell'intellettualismo, nient' affatto sinceramente piegate a sostenere, nonostante il liberalismo fon-

57 D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath*, p. 33.

58 *Ibidem*.

dato sull'idea di libera scelta delle convenzioni e dei simboli, il *decisionismo* teorico di natura pragmatica, come mostra un'ampia evidenza testuale, e non cooperano per nulla nella difesa del pragmatismo, come abbiamo ampiamente sostenuto altrove⁵⁹. In Poincaré come in Duhem ad esempio non è l'azione ma la conoscenza lo scopo deliberato dell'impegno di ricerca che assorbe ed investe le risorse speculative di tutta una vita da scienziato.

Bibliografia

- D. ANTISERI, *Karl Popper*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
D. ANTISERI, *La Vienna di Popper*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
F. BARONE, *Il neopositivismo logico*, ed. riveduta, ampliata e aggiornata, Laterza, Roma-Bari 1977.
F. BARONE, Introduzione a O. NEURATH, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Armando, Roma 1977. (tr. it. di *Le développement du Cercle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique*, Hermann & C. le Editeurs, Paris 1935).
C. BONNET – P. WAGNER, *L'âge d'or de l'empirisme logique*, éditions Gallimard, Paris 2006.
C. BONNET, Présentation de O. NEURATH, *Pseudo-rationalisme de la falsification*, in C. BONNET-P. WAGNER, *op. cit.*, pp. 487-494.
A. BRENNER, *The French Connection: Conventionalism and the Vienna Circle*, M. Heidelberger and F. Stadler (eds.), *History of Philosophy of Science*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 2002, pp. 277-286.
P. DUHEM, *La théorie physique. Son objet et sa structure*, Chevalier et Rivière, Paris 1914.
P. DUHEM, *Quelques réflexions au sujet de la physique expérimentale*, «Revue des questions scientifiques», XXXVI, 2^e série t. VI (1894), pp. 179-229; trad. it. *Alcune riflessioni sulla fisica sperimentale*, in P. DUHEM, *Verificazione e olismo*, a cura di M. FORTINO, Armando, Roma 2006.
P. DUHEM, *La science allemande*, Librairie scientifique A. Hermann & Fils, Paris 1915.
F. FISTETTI, *Neurath contro Popper. Otto Neurath riscoperto*, Prefazione di R. Haller, Dedalo, Bari 1985.
M. FORTINO, *Convenzione e razionalità scientifica in Henri Poincaré*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
M. FORTINO (a cura di), *Il caso. Da Emile Borel a Pierre Simon Laplace (1814-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
M. FORTINO, *Essere, apparire e interpretare. Saggio sul pensiero di Duhem (1861-1916)*, Franco Angeli, Milano 2005.
M. FORTINO, Introduzione a P. DUHEM, *Verificazione e olismo*, cit.,
M. FORTINO, *Tra esperimento e ragione. Storia dello spirito scientifico tra Ottocento e Novecento*, Prefazione di A. Brenner, Aracne, Roma 2008.

⁵⁹ Riguardo a questa esegesi sia permesso rinviare ai nostri lavori riguardanti l'epistemologia francese: *Convenzione e razionalità scientifica in Henri Poincaré*, del 1997; *Essere, apparire e interpretare. Saggio sul pensiero di Duhem (1861- 1916)*, del 2005.

- Ph. FRANK, *Modern Science and its Philosophy*, Collier Books, New York 1961; trad. it. *La scienza moderna e la sua filosofia*, il Mulino, Bologna 1973.
- R. HALLER, *The Neurath Principle: its Grounds and Consequences*, in Th. UEBEL, *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, Kluwer, Dordrecht 1991.
- R. HALLER, *Il principio Neurath*, «Paradigmi», 2, 1983, pp. 229-244.
- R. HALLER, *The First Vienna Circle*, in Th. UEBEL, *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, cit.; trad. it. *Il primo Circolo di Vienna*, in AA.VV., *Il Circolo di Vienna*, a cura di A. Gargani, Longo editore, Ravenna 1984, pp. 45-61.
- O. NEURATH, H. HAHN, R. CARNAP *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis*, Wien 1929. trad. it. *La concezione scientifica del mondo*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- O. NEURATH, *Pseudorationalismus der Falsifikation*, «Erkenntnis», 5, 1935, pp. 353-365; Ripr. In Id., *Wissenschaftliche Weltauffassung, Sozialismus und Logischer Empirismus*, 1979; trad. it. *Pseudorazionalismo della falsificazione*, in F. FISTETTI, *Neurath contro Popper*, Dedalo, Bari 1985, pp. 153-182.
- O. NEURATH, *Physikalismus*, «Scientia» (Rivista di Scienza), 50, pp. 297-303. Trad. ingl. *Physicalism*, in R. S. COHEN e M. NEURATH, ed. by, *Philosophical Papers 1913-1946*, 1983.
- O. NEURATH, *Le développement du Cercle de Vienne et l'avenir de l'Empiricisme logique*, Hermann & C.°, Paris 1935; trad. it. *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Introduzione di F. Barone, Armando, Roma 1977.
- O. NEURATH, *Empiricism and Sociology*, Dordrecht-Boston 1973, pp. 440-459; tr. it. *Sociologia e neopositivismo*, Ubaldini, Roma 1968.
- O. NEURATH, *I fondamenti delle scienze sociali*, in O. NEURATH, *Sociologia e neopositivismo*, cit.
- O. NEURATH, *L'Encyclopédie comme modèle*, «Revue de Synthèse», 2, pp. 187-201 (l'originale tedesco non è pubblicato); in C. BONNET-P. WAGNER, cit., pp. 581-600 (da qui citiamo).
- O. NEURATH, *La nouvelle encyclopédie de l'empirisme scientifique*, «Scientia» (Rivista di scienza), LXII (1937), Supplément, pp. 119-128; trad.; *The New Encyclopedia of Scientific Empiricism*, in R. S. COHEN e MARIE NEURATH (ed. by), *Philosophical Papers 1913-1946*, 1983.
- O. NEURATH, *Anti-Spengler*, a cura di F. Fistetti, Palomar di Alternative, Bari 1993.
- P. PARRINI, *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*, Carocci, Roma 2002.
- PLATONE, *La Repubblica*, in *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari 1984, vol. 6, pp. 11-345.
- K. POPPER, 1934, *Logik der Forschung*, Springer Verlag, Wien; trad. it. *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1983.
- K. POPPER, *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London 1969; trad. it. *Congetture e Confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Introduzione all'edizione it. di G. Sandri, il Mulino, Bologna 1972.
- K. POPPER, *Postscript to the Logic of Scientific Discovery*, vol. I: *Realism and the Aim of Science*, ed. by W. W. Bartley III, Hutchinson, London 1982-1983; trad. it. *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica*, vol. I: *Il realismo e lo scopo della scienza*, a cura di A. Artosi e R. Festa, Il Saggiatore, Milano 1985.
- V. O. W. QUINE, *Two Dogmas of Empiricism*, «The Philosophical Review», 60(1951), pp. 20-43 (rist. in *From a Logical Point of View*, Cambridge (Mass.)

- Harvard University Press, 1953, pp. 20-46; tr. it. *Da un punto di vista logico*, a cura di P. Valore, Raffaello Cortina, Milano 2004, pp. 35-65 (anche in A. PASQUINELLI (a cura di). *Il neoempirismo*, Utet, Torino 1969; rist. anche come *Il problema del significato*, Roma, Ubaldini 1966).
- V. O. W. QUINE, V. O. W., *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1960; trad. it. a cura di F. Mondadori, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- V. O. W. QUINE, *Identità, ostensione e ipostasi*, in ID., *Da un punto di vista logico*, cit., pp. 87- 103.
- A. REY, *La théorie de la physique chez les physiciens contemporains*, Alcan, Paris 1907.
- A. REY, *Vers le positivisme absolu*, «Revue philosophique de la France et de l'étranger», LXVII(1909), pp. 461-479.
- A. ROSSI, *Popper e la filosofia della scienza*, Sansoni, Firenze 1975.
- H. RUTTE, *The philosopher Otto Neurath*, in TH. UEBEL., *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle, Austrian Studies on Otto Neurath and the Vienna Circle*, Dordrecht, Kluwer 1991.
- A. SOULEZ, – F. SCHMITZ, – J. SEBESTICK, *Otto Neurath, un philosophe entre science et guerre*, L'Harmattan, Paris 1997.
- TH. UEBEL, *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle, Austrian Studies on Otto Neurath and the Vienna Circle*, Dordrecht, Kluwer 1991.
- TH. UEBEL, *Transformations of Conventionalism in the Vienna Circle*, «Philosophia Scientiae», 3, n. 2(1998-1999), pp. 75-94.
- TH. UEBEL, *From the Duhem Thesis to the Neurath Principle*, in Lehrer, Marek, éd., *Austrian Philosophy Past and Present. Festschrift for R. Haller*, Kluwer, Dordrecht, 1997, pp. 87-100.
- D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empirista*, Feltrinelli, Milano 1986; trad. ingl. *Reflexive Epistemology. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, 1989.



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
all'Università degli Studi dell'Insubria, a Varese, il 21 marzo 2011.

FRANCESCO CONIGLIONE

*Un sfida già persa?
L'Italia di fronte alla società della conoscenza*

Nel 2009 l'ambasciatore americano a Roma Ronald P. Spogli [2009], in un suo rapporto inviato a Washington pubblicato da Wikileaks, diagnostica un «lento ma sostanziale declino economico» dell'Italia. È un giudizio autorevole, ma non isolato: ancora più di recente *The Economist* [2011], in un articolo che fa il bilancio del “disastro”, sostiene che, nonostante la sua apparente tenuta, «la malattia dell'economia italiana non è di tipo acuto, ma un malessere cronico che lentamente corrode ogni vitalità»; e giù con l'elenco delle sue deficienze che farebbe tremare i polsi ad ogni consapevole cittadino italiano¹. Ma negli ultimi anni è sempre più cresciuta la consapevolezza dello stato di crisi e di arretramento dell'Italia, del suo complessivo “perdere di velocità” in rapporto agli altri paesi più progrediti; insomma del suo “declino”, che ormai sembra essere diventata opinione comune di un'ampia pubblicistica² e che soltanto con la formazione del recente governo Monti è

- 1 «Between 2000 and 2010 Italy's average growth, measured by GDP at constant prices, was just 0.25% a year. Of all the countries in the world, only Haiti and Zimbabwe did worse. Many things contribute to these gloomy figures. Italy has become a place that is ill at ease in the world, scared of globalisation and immigration. It has chosen a set of policies that discriminate heavily in favour of the old and against the young. Combined with an aversion to meritocracy, this is driving large numbers of talented young Italians abroad. In addition, Italy has failed to renew its institutions and suffers from debilitating conflicts of interest in the judiciary, politics, the media and business. These are problems that concern the nation as a whole, not one province or another. They have not been helped by Mr Berlusconi's incumbency in the Palazzo Chigi, the prime minister's official residence (which, in a characteristic confusion of public duty and private pleasure, he tends to avoid in favour of his own residence nearby, one of many). It is time for Italy to stop blaming the dead for its difficulties, to wake up and have a shot of that delectable coffee it makes» [*The Economist* 2011c: 5].
- 2 Di declino, arretramento, decadenza dell'Italia nei suoi vari aspetti politici, economici e sociali, per non parlare di quelli morali, si parla e discetta un po' ovunque e negli ultimi anni è fiorita la letteratura sull'argomento. Si vedano ad es. Donolo 2011, Revelli 2010, Tobe 2010, Conforti 2010, Floris 2010, Greco & Termini

divenuta una conclamata emergenza nazionale che nessuno più osa ignorare e dissimulare. E tuttavia, rimane sullo sfondo – anche nelle iniziative del recente tecnocratico governo ad alto tasso di intelligenze accademiche – uno degli elementi che viene unanimemente giudicato essere fondamentale per lo sviluppo delle moderne società: il progresso scientifico, l'innovazione tecnologica e in generale l'investimento in cultura e conoscenza.

Ciò avviene a più di dieci anni dell'avvio della cosiddetta "Strategia di Lisbona" da parte dell'Unione Europea, che avrebbe dovuto agevolare la sua transizione verso la "società della conoscenza". Appunto uno dei punti qualificanti di tale impegno europeo era lo sforzo che ci si proponeva di effettuare nell'investimento in ricerca e sviluppo (R&S), sino a proporsi per il 2010 l'obiettivo di raggiungere il 3% di investimenti sul Pil, a partire dall'1,8%, media europea del 2000.

L'insistenza sugli investimenti in R&S è motivata dalla convinzione che l'innovazione si basa su una solida base scientifica, che deve essere continuamente rinnovata per permetterne le ricadute nel processo produttivo. E la società della conoscenza è fondata appunto sulla incorporazione sempre maggiore di innovazione e conoscenza scientifica nella produzione e nell'organizzazione di tutti gli aspetti del vivere associato. È un'economia in cui assume sempre più evidenza la rilevanza crescente di figure professionali legate al possesso di competenze conoscitive di carattere teorico e tecnico, con il parallelo declino del tradizionale protagonismo operaio dei cosiddetti "colletti blu", ovvero dei lavoratori inseriti nella manifattura dei grandi complessi industriali. Già Donald Bell, in un suo fortunato volume, aveva posto l'accento sull'importanza che l'informazione e la conoscenza andavano assumendo nella società contemporanea (al punto da intendere come sostanzialmente equivalenti società post-industriale e società dell'informazione): «La fase del post-industrialismo rappresenta uno slittamento nel tipo di lavoro che la gente fa, dalla manifattura ai servizi (specialmente servizi umani e professionali), e una nuova centralità della conoscenza teorica nella innovazione economica e nella politica. [...] La società postindustriale è centrata sulla tecnologia, sul tipo di lavoro che la gente fa (benché vi siano implicazioni politiche nel declino relativo della classe operaia) e sulla organizzazione della conoscenza» [Bell 1976: 14-15]. Sicché l'ingresso nella società post-industriale è segnato, a suo avviso, da due fenomeni: la centralità della conoscenza teorica e quindi l'importanza della scienza come strumento fondamentale di cambiamento economico (per cui egli usa anche la locuzione di "società della conoscenza" [Bell 1973: 212]) e l'espansione del settore

2007, Potestio 2009, Grossi 2008 (ma vedi anche i rapporti successivi, giunti nel 2011 al Settimo), Petrini 2003, e così via sui più diversi argomenti, tra i quali mi pare importante anche quello relativo al declino morale di cui ha trattato Viroli 2011. Non bisogna neanche dimenticare che questo tema è un filo rosso che accompagna la storia europea sin dalla pubblicazione della classica opera dello Spengler 1930, per arrivare al più recente volume di Acquaviva 2006, ma che ha ricevuto una sua peculiare modulazione nella storia d'Italia dell'ultimo ventennio, con una specifica accelerazione negli ultimissimi anni.

“quinario”, formato dalle industrie del benessere e della salute, dell'educazione, della ricerca, della pubblica amministrazione e dell'intrattenimento.

La società della conoscenza pone sfide – a volte con risvolti inquietanti – che non possono essere elusi. In questo saggio cercheremo di delinearne in modo sintetico le caratteristiche, per cercare di capire le ragioni che hanno spinto l'Ue ad accettare tale scommessa, il ruolo che in questo processo occupa il nostro paese e ad un tempo le ragioni profonde del suo attuale declino, che non possono essere contrastate con misure contingenti di risanamento del bilancio e del debito pubblico.³

1. *La sfida della società della conoscenza*

L'importanza della conoscenza per la crescita economica non è una novità. Sin dalla rivoluzione scientifica ne è stata sempre sottolineata la fondamentale: è stato Francesco Bacone il più celebre e sintomatico rappresentante di tale approccio; e v'è chi fa risalire, non a torto, la tradizione europea al riguardo a Platone [Kalthoff et al. 1997: cap. 1].

Nella sua odierna accezione, il termine “società della conoscenza” (*knowledge society, knowledge-based society*) è stato usato per la prima volta da Robert Lane [1966] e quindi da Peter Drucker [1969], per esser poi ripreso, anche se subordinatamente al concetto di società post-industriale, da Bell [1973]; ma a dargli l'autonomia e la rilevanza che esso ha oggi assunto è stato Nico Stehr: «la società odierna può essere descritta come una società della conoscenza a causa della penetrazione in tutte le sue sfere della conoscenza tecnica e scientifica», per cui dichiara di preferire tale locuzione alle tante altre utilizzate per descrivere i caratteri della società contemporanea (come ad es. quelle di “società post-industriale” e “società dell'informazione”); e ciò perché «la trasformazione delle strutture dell'economia moderna sulla base della conoscenza come forza produttiva costituisce la base “materiale” e la giustificazione per designare le società moderne come società della conoscenza» [Stehr 2001: 20; cfr. anche 1994].

La nascita della società della conoscenza presuppone innanzi tutto una profonda trasformazione nell'economia: alla sua base v'è infatti la nascita di una “economia della conoscenza”, caratterizzata dal fatto che «la proporzione dei lavori ad alta intensità di conoscenza è elevata, il peso economico dei settori dell'informazione è determinante, e la percentuale del capitale intangibile è più grande di quella tangibile sull'intero ammontare del capitale reale. Questi sviluppi si riflettono in una sempre crescente proliferazione dei lavori nel campo della produzione, della trasformazione e del trasferimento della conoscenza e dell'informazione. Questa evoluzione non è affatto confinata nei settori concernenti i servizi della comunicazione e dell'infor-

3 Lo sfondo teorico che sottende il discorso qui fatto è quello afferente alla ricerca MIRRORS, effettuata su finanziamento della Commissione Europea nell'ambito del 7° programma quadro e che ha dato già luogo alla pubblicazione di diversi volumi. Cfr. Coniglione 2009, 2010, 2010b, 2010c; Viola 2010; cfr. anche il numero monografico della rivista *Axiomathes*, vol. 19, n. 4 (2009).

mazione ad alto tasso tecnologico; essa si è gradualmente diffusa nel corpo dell'intera economia sin dal suo primo venire alla luce negli anni '70. La società nella sua totalità, dunque, sta lentamente transitando verso attività ad alta intensità di conoscenza» [Foray 2000: ix].

Nell'economia della conoscenza si ha uno spostamento dall'importanza che gli input di carattere materiale hanno nei processi produttivi a quella assunta dagli input simbolici o fondati sulla conoscenza. E ciò in un duplice senso: come economia che incorpora sempre più conoscenza nei prodotti che essa mette sul mercato, sicché può esser affermato che oggi noi compriamo "sapere congelato" (è stato calcolato che il contenuto di conoscenza scientifica e ingegneristica dei prodotti industriali era di circa il 5% nel 1945, del 16% nel 2004, per arrivare a circa il 20% nel 2020) [MHLG 2004: 13]; oppure come economia in cui la conoscenza diventa sempre più una merce, per cui l'attività economica è rappresentata sempre maggiormente dalla produzione e dal consumo di informazioni, ovvero da una «produzione di informazione in forma di merce» [Cini 2006: 370]. Diventano così sempre meno importanti la produzione di merci materiali, centrata nella fabbrica come luogo di creazione della ricchezza sociale, e il connesso conflitto tra salario e profitto per la ripartizione del surplus. La smaterializzazione dell'universo delle merci ha mutato profondamente il processo produttivo, facendo diminuire la necessità di impiegare lavoratori e materie prime: anche laddove persiste la produzione di beni materiali, essa impegna percentuali sempre più ridotte di popolazione umana (ad esempio in agricoltura) e cresce sempre più la tendenza a sostituire il lavoro umano con robot e computer: «diventerà sempre più preponderante la componente di nuova conoscenza, che è potenzialmente illimitata, perché senza limiti è la nuova informazione che la mente umana può creare» [ivi: 309].

Un'altra caratteristica tipica dell'economia della conoscenza consiste nell'accelerazione con la quale la conoscenza viene creata. Ciò è possibile grazie alla formazione di un nuovo tipo di organizzazione, ovvero di comunità basate sulla conoscenza costituite da network di individui che «si sforzano, innanzitutto e in primo luogo, a produrre e far circolare nuova conoscenza lavorando per organizzazioni differenti e spesso anche rivali» [Ocse 2004: 14]. Ciò fa sì che, accanto agli ambienti tradizionali di ricerca, sempre più vengono crescendo sistemi di produzione della conoscenza distribuiti attraverso un insieme di nuovi luoghi e attori: vi sono sempre più innovatori che emergono in settori inaspettati, come ad esempio gli utenti e la gente normale, coinvolti nella produzione della conoscenza in settori come la salute o l'ambiente: «La maggior parte delle comunità di conoscenza attraversano i confini delle organizzazioni convenzionali (centri di ricerca, di affari, agenzie pubbliche governative, ecc.) e i membri di quelle sono al tempo stesso impiegati di queste ultime. Così lo sviluppo dell'economia della conoscenza ha visto, inter alia, l'infiltrazione nelle organizzazioni convenzionali di individui il cui persistente attaccamento a una comunità di conoscenza esterna li rende ancor più preziosi per le organizzazioni che li ospitano come impiegati regolari» [ivi: 24].

La nascita della società della conoscenza e il sempre più stretto rapporto tra produzione e ricerca innescano così un processo che porta, secondo

molti interpreti di questa fase dell'economia e della società, al tramonto del vecchio "capitale", così come era stato immaginato nel corso della prima rivoluzione industriale e che si era caratterizzato per la contrapposizione col lavoro. Ma si può dire che le vecchie tensioni siano con ciò svanite? Che non vi siano nuove contraddizioni che hanno preso il posto di quelle antiche?

È vero: ormai il sapere è diventato un vero e proprio "capitale intellettuale" che si manifesta in informazione, notizie, intrattenimento, comunicazione, servizi; non più terra e lavoro, macchine utensili e impianti, ma un capitale fatto di conoscenza [Stewart 1998]. A differenza dei beni materiali che entrano a far parte del capitale tradizionale, la merce immateriale che è frutto del capitale intellettuale ha il carattere essenziale di essere intrinsecamente *non rivale, cumulativa e non controllabile*. È non rivale perché il fatto di essere usata da una persona non impedisce ad un'altra di usufruirne, nel senso che essa non si degrada con l'uso (come nel caso in cui acquistassimo un bene materiale come un'automobile); è cumulativa in quanto ciascun fruitore può migliorarla, modificarla, adattarla e quindi renderla in tale nuova forma disponibile ad altri; infine è incontrollabile in quanto la sua stessa immaterialità e i mezzi di trasmissione delle informazioni oggi disponibili ne rendono difficile il confinamento e la non diffusione, sicché essa può essere parimenti fruita da una molteplicità di persone (come avviene ad es. con i programmi per computer).⁴

Il capitale intellettuale ha un'altra caratteristica fondamentale: non è localizzabile né circoscrittibile e affonda la sua origine in quei beni diffusi e intangibili rappresentati dal capitale umano e dal capitale sociale. Il *capitale umano*⁵ nell'economia della conoscenza è essenzialmente costituito dal patrimonio di conoscenze e abilità incorporate nelle singole persone e in esse sedimentate durante gli anni di formazione a scuola, nell'addestramento professionale e sul luogo di lavoro. Esso comprende le abilità generali e le capacità indispensabili per trovare l'informazione utile, interpretarla ed elaborarla mediante l'esercizio del pensiero astratto, in modo da usarla creativamente per risolvere i problemi. Incorpora anche più specifiche abilità connesse all'uso di particolari tecnologie, come la capacità di lavorare con i programmi informatici di diversi livelli di complessità o di fare la manutenzione e riparare macchinari oppure di essere in grado di impiantarli e innestarli in situazioni

4 Baker 2008: 100-104. Ovviamente non ogni produzione di beni nell'ambito della società della conoscenza possiede tutte queste caratteristiche. Benché un computer sia un prodotto altamente tecnologico (e quindi ad "alta intensità di conoscenza") resta tuttavia un bene rivale la cui obsolescenza non deriva solo dall'uso, ma anche dallo stesso progresso scientifico e tecnologico; è anche controllabile, ovvero non utilizzabile in contemporanea da più persone; infine non è un artefatto "cumulativo" che possa essere migliorato in maniera sostanziale dall'utente. Per cui anche nell'economia della conoscenza resta comunque una "base materiale" di prodotti aventi caratteristiche tradizionali o perché a basso contenuto tecnologico (il vestito che indossiamo e il cibo che mangiamo) o perché non possiedono le caratteristiche di non rivalità, cumulatività e incontrollabilità.

5 La letteratura sul capitale umano è enormemente cresciuta negli ultimi anni. Come opere di riferimento generali da cui iniziare si consigliano Cipollone & Sestito 2010; Savvides & Stengos 2009; Keeley 2007; Becker 1993.

e con tecniche nuove. Infine esso incorpora anche una specifica conoscenza tecnica che permette di padroneggiare sistemi organizzati di conoscenza o di tecniche che possono essere rilevanti nella produzione o nell'avanzamento della tecnologia, come la fisica, l'architettura o i principi della progettazione dei circuiti logici [de la Fuente & Ciccone 2002: 7]. In sintesi, il capitale umano può essere definito come «la conoscenza, le abilità, le competenze e attributi incorporati negli individui che facilitano la creazione di un benessere personale, sociale ed economico» [Ocse 2001: 18].

A sua volta il *capitale sociale*⁶ lo si può definire come la qualità e la densità delle connessioni che legano tra loro gli individui nella vita pubblica, che li fanno partecipare a valori condivisi e li fanno riconoscere in abitudini e pratiche contrassegnate da un clima di reciproca fiducia e comprensione che permette loro la collaborazione e lo scambio di informazioni, in modo da perseguire obiettivi condivisi [EC 2003: 14]. Esso pertanto, a differenza del capitale umano ha carattere relazionale e non è incorporato nei singoli individui: riveste la caratteristica di un bene pubblico che è il frutto di un investimento sociale non in senso diretto, come avviene col capitale umano (mediante l'istruzione) o ancor più con quello fisico, ma indiretto, perché scaturisce dalla tradizione culturale di un popolo e dalle norme che lo hanno guidato [Ocse 2001: 39-40].

Insomma, capitale umano e sociale sono depositati – diversamente da come avveniva per la materia prima del vecchio ciclo industriale – nel corpo della società: «È la conoscenza diffusa e distribuita ad essere il grande laboratorio che accumula la materia prima necessaria al ciclo produttivo immateriale [...]. Il livello culturale di un territorio, quindi, rappresenta la miniera più importante alla quale attingere per nuove idee e, al contempo, il mercato più interessante da approvvigionare in termini di consumo» [Bellucci & Cini 2009: 40].

Ma se le “risorse” che stanno alla base del capitale intellettuale, e ne permettono la stessa esistenza e il tramutarsi in beni immateriali da gettare sul mercato, hanno carattere eminentemente sociale, salta subito agli occhi la contraddizione che si viene a stabilire tra questa loro natura sociale e i tentativi sempre più pressanti di privatizzarne l'uso mediante la legislazione sulla proprietà intellettuale (spesso detenuta dalle Corporation). Pare proprio che si venga a riprodurre la contraddizione – ipotizzata da Marx per la prima rivoluzione industriale – tra carattere sociale della produzione e proprietà privata dei mezzi di produzione. Questo dipende anche dal fatto che la conoscenza aumenta il suo valore (ovvero tende a crescere in quantità e qualità) con la circolazione e con la possibilità che essa sia condivisa, dibattuta e quindi migliorata da una pluralità di soggetti; e a questo scopo essa deve essere pubblica. Ma al tempo stesso, quanto più essa è condivisa tanto più perde in utilità competitiva, fruibile dalle aziende e dalle Corporation per essere più concorrenziali sul mercato e quindi per accrescere i propri profitti. In quest'ultimo caso l'utilità della conoscenza consiste nel fatto di potere escludere da essa (mediante i copyright e i brevetti) le aziende concorrenti.

6 Cfr. su tale concetto fondamentale Nan Lin 2004; D. Castiglione *et al.* 2008; Bartkus & Davis 2009.

Si viene a creare quindi una contraddizione insanabile tra la necessità della valorizzazione della conoscenza e la tendenza alla sua "recinzione" e protezione mediante la legislazione sui diritti proprietari: la prima esigenza va a beneficio del benessere generale della società, la seconda risponde agli interessi di settori limitati dell'economia e di singole aziende (si pensi quanto questo fenomeno sia rilevante nelle biotecnologie e nella ricerca farmaceutica). Insomma, sembra che vi sia una ineliminabile contraddizione tra interesse collettivo e appropriazione privata.

Un problema che anche organismi al di sopra delle parti, come l'Ocse, hanno esattamente diagnosticato col sottolineare la tensione che viene a crearsi tra la necessità di garantire in qualche modo la proprietà intellettuale in maniera da incentivare la produzione di nuova conoscenza e l'effetto di blocco per la crescita di nuovo sapere che tali limitazioni possono causare [Ocse 2004: 31-33]. Più coraggiosamente, l'Unesco ha sostenuto che «l'accesso universale alla conoscenza deve rimanere il pilastro che sorregge la transizione verso le società della conoscenza» [Unesco 2005: 169]; quindi, non è solo necessario un bilanciamento tra gli interessi dei produttori e quelli degli utenti di conoscenza, ma anche una fattiva opera di sostegno al "public domain", il quale «contribuisce allo sviluppo del *capitale umano* e della *creatività* nelle società della conoscenza che stanno in modo decisivo conducendo al potenziamento e allo sviluppo per tutti». La conoscenza è definita come "pubblico bene comune", per cui essa non solo non può essere un bene commerciabile come altri, ma «ha inoltre valore solo se è condivisa da tutti [...]. La *condivisione della conoscenza* è la pietra miliare delle pratiche e dei valori che dovrebbero essere il cuore delle società della conoscenza» [ivi: 170].

Ma cosa si intende più esattamente per *conoscenza* quando si parla di economia e/o di società "della conoscenza"?

Un buon punto di partenza per rispondere a questa domanda ci sembra la distinzione effettuata da Lundvall e Johnson [1994] tra:

- Il *know-what*, ovvero la conoscenza dei fatti rilevanti comunicabili come dati e trasformabili in unità discrete (i bit).
- Il *know-why*, ovvero la conoscenza dei principi scientifici e delle leggi di natura che ci permettono di capire e spiegare i fenomeni di qualsiasi tipo essi siano (dalla natura, alla mente ecc.).
- Il *know-how*, ovvero le competenze pratiche che ci permettono sia di fare qualcosa, traducendo il *know-why* in concreta operatività, sia semplicemente di saper condurre un esperimento in laboratorio.
- Il *know-who*, ovvero l'informazione che ci permette di reperire la persona che è in grado di risolvere il problema che abbiamo, cioè che sia in possesso del *know-how* o del *know-why*.

Le prime due sono conoscenze "codificate", accessibili mediante pubblicazioni scientifiche e banche-dati, ed espresse di solito in un linguaggio standardizzato ed universale. Le seconde si basano sull'attività pratica, sull'esperienza diretta, sull'apprendistato, sicché vengono spesso definite come "conoscenze tacite", sulla scorta di quanto sostenuto da Michael Polanyi [1958; 1966], Ludwik Fleck [1979] e Thomas Kuhn [1962].

Tale distinzione – ben nota ed accettata in letteratura, tanto da essere posta anche alla base di rapporti ufficiali di istituzioni internazionali [Ocse 2004: 18-20; Unesco 2005: 148] – permette di effettuare una differenza fondamentale tra *conoscenza* e *informazione*: la prima mette in grado il suo possessore di intraprendere azioni fisiche o intellettuali in quanto coinvolge le sue capacità cognitive; la seconda, invece, ha la forma di dati strutturati che rimangono passivi e inerti fino a quando non vengono interpretati e ristrutturati da chi possiede la conoscenza. In tal modo, mentre la replicazione dell'informazione costa solo il prezzo delle copie che se ne fanno, la *riproduzione della conoscenza* è invece un processo molto più costoso perché coinvolge molteplici capacità cognitive non facilmente articolabili e trasferibili agli altri [Ocse 2004: 18]; in questo caso, infatti, è tutto il sistema della formazione e della trasmissione della cultura di un paese ad entrare in gioco, quello che si definisce come suo "patrimonio cognitivo". Insomma, mentre la trasmissione dell'informazione presuppone solo una tecnologia sempre più adeguata e performante, la produzione e la trasmissione della conoscenza avviene solo se si dispone di un capitale umano e sociale di alta qualità che abbia acquisito una serie di competenze e abilità che maturano con lentezza e che sono il frutto di molteplici fattori legati alla cultura, all'ambiente, alle tradizioni conoscitive, alla capacità di innovazione e alla creatività dei singoli intellettuali.

Per volerci esprimere nel linguaggio di Lyotard [1979: 4-5], l'informazione è sempre traducibile in linguaggio macchina e trasferibile nei chip dei computer, invece la conoscenza è frutto di *Bildung* ed è quindi qualcosa non immediatamente esprimibile in un linguaggio esplicito e formalizzato: spesso sono le "narrazioni" a convogliarla meglio, con il loro carico di immagini, metafore, sentimenti. Della conoscenza fa dunque parte quella dimensione tacita, detta anche "soft knowledge", che mai è possibile tradurre in informazione esplicita e che insieme a quest'ultima dà luogo ad una "matrice conoscitiva" [knowledge array]: la conoscenza è un continuum che va da quella esplicita, formale e dichiarativa a quella interamente tacita e pertanto procedurale, intuitiva e inarticolata [Rooney et al. 2003: 6-8]. Come è stato recentemente e autorevolmente riconosciuto, «è questo tipo di conoscenza [tacita] che spesso fornisce la "scintilla" che porta al progresso in scienza e tecnologia, col fornire la combinazione di informazioni codificate e comprensione contestuale indispensabili per creare qualcosa di nuovo» [Ocse 2010: 70].

Ne consegue che se per un paese è relativamente facile dotarsi di una adeguata infrastruttura informativa e di comunicazione (richiede solo degli investimenti economici e tecnologici in ICT), è invece assai più difficile costituire quel background di conoscenze (tacite ed esplicite) che si incarnano nella qualità del suo capitale umano e quindi nella sua cultura complessiva, che è il frutto della sua storia e della sua civiltà. È proprio di quest'ultimo tipo di conoscenza che l'Europa è ricca e, grazie ad esso, riesce a reggere la concorrenza nel campo della ricerca di paesi che in essa investono maggiormente; è in tale campo che l'Italia ha ancora dei notevoli vantaggi competitivi e riesce, nonostante tutto, a non perdere terreno nei risultati scientifici rispetto alle altre nazioni che in R&S investono molte più risorse. Ma – e questo è il punto – è pure vero che il degrado in tale settore e la dissipazione del patrimonio accumulato in questo tipo di conoscenza finirebbero per

corrodere e minare il futuro di un paese, in quanto una volta perso terreno in esso, è assai difficile riguadagnarlo: il declino è una realtà non immediatamente avvertibile, ma diverrebbe a lungo andare inevitabile. Ed è proprio questo il processo che sta avvenendo in Italia e che rischia di avere conseguenze di lungo periodo alle quali nessun governo di emergenza o manovra “lacrime e sangue” potrà rimediare in breve tempo.

2. La vecchia Europa e il placido sonno dell'Italia

Le nuove dimensioni dell'economia globalizzata e l'importanza della conoscenza per l'innovazione hanno avuto un loro riflesso nella maturazione da parte dell'Europa dell'idea che sarebbe suicida non intraprendere un processo che le impedisca di rimanere indietro rispetto ai paesi che, in maniera più dinamica e coraggiosa, hanno intrapreso la strada dell'innovazione e della crescita basata sull'alta intensità della conoscenza. Così come gli Stati Uniti in passato avevano risposto alle sfide della guerra fredda e alla competizione giapponese mediante un piano eccezionale di investimenti nella ricerca scientifica, così anche l'Europa s'è convinta della necessità di un profondo sforzo di rinnovamento e di rilancio per evitare di consegnare ad altri paesi del mondo il primato nel campo dell'innovazione e dell'eccellenza produttiva.

In tutta una serie di atti, documenti e raccomandazioni, la Commissione Europea (CE) non si stanca di riprendere e rilanciare innumerevoli volte gli obiettivi della Strategia di Lisbona [Coniglione 2010: cap. 1]. Del resto è da tempo diffusa, all'interno della Comunità Europea, la consapevolezza dell'importanza che la ricerca riveste per lo sviluppo economico: si calcola, infatti, che essa possa portare dal 25% al 50% della crescita, divenendo anche decisiva per un aumento in quantità e qualità dei posti di lavoro. La CE è anche conscia della tradizione di eccellenza vantata in questo campo dall'Europa (nel 2000, un terzo delle conoscenze scientifiche sviluppate nel mondo proviene dai suoi ricercatori) ed è tuttavia preoccupata della condizione in cui versa la ricerca, col rischio di veder aumentare lo scarto con gli altri paesi tecnologicamente avanzati e di ritardare la transizione verso un'economia della conoscenza. Viene in particolare lamentata la relativa debolezza degli investimenti provenienti dal settore privato che, pur ammontando a oltre la metà dell'investimento complessivo, vedono una crescita inferiore a quella registrata sia negli USA che nei paesi emergenti dell'Asia. Tale debolezza europea sarebbe in gran parte dovuta alla maggiore incidenza delle piccole e medie imprese; e ciò è particolarmente vero per l'Italia, in cui la media degli addetti per impresa è di circa 3,9 contro una media europea del 6,4 [Colli 2010: 196]. In questo quadro la CE ritiene siano insufficienti gli strumenti sinora messi in atto dall'Europa per sostenere R&S, sostanzialmente attuati con i vari programmi quadro, che finora hanno rappresentato solo il 5,4% dei finanziamenti complessivi destinati alla ricerca pubblica non militare. Per il resto sono gli stati nazionali a provvedere singolarmente e in maniera disorganica a finanziare la ricerca al proprio interno, per cui «l'attività di ricerca europea non è per il momento che la semplice somma delle attività degli [...] Stati membri e di quella dell'Unione» [EC 2000: § 5]. Ne risulta una

inevitabile frammentazione, isolamento e segregazione dei vari sistemi di ricerca, scoraggiati dall'interagire anche a causa delle divergenze che affliggono i sistemi amministrativi e regolativi esistenti tra i diversi Stati membri. Questa tendenza, purtroppo, non si è per nulla fermata, come ci testimoniano non solo i documenti prodotti dall'UE ma anche rapporti "esterni" come il recente del World Economic Forum [Blanke & Geiger 2008], nel quale si sottolinea non solo l'eterogeneità dei vari Stati membri nel perseguire gli obiettivi della Strategia di Lisbona, ma soprattutto l'estrema insufficienza delle politiche di ricerca dei medesimi (eccezion fatta per paesi nordici come Svezia, Danimarca e Finlandia).

Ci si può rendere meglio conto di tale processo di decelerazione dell'Europa nel campo dell'alta tecnologia e dell'innovazione se lo si inquadra all'interno di quel declino economico complessivo evidente da un certo momento della sua storia dal dopoguerra in poi. Secondo Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, nel secondo dopoguerra l'Europa aveva progressivamente ridotto il suo divario con gli Stati Uniti nel campo del Pil pro capite sino a raggiungere circa l'80% alla fine degli anni '80; ma da allora in poi, e in particolar modo negli ultimi vent'anni, tale avvicinamento s'è fermato ed anzi l'Europa ha progressivamente perso terreno, sicché nel 2006 il livello del suo Pil pro capite è pari al 70% di quello statunitense [Alesina & Giavazzi 2006: 15]. Tale valutazione viene confermata nel suo complesso dai dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), che mettono in evidenza come lo scarto tra EU27 e (a partire dal 1993) area dell'euro rispetto agli Stati Uniti e ai paesi del G7 cresca in modo costante.

È da sottolineare il nesso visto dagli autori tra tale arretramento e il problema dell'innovazione scientifica e tecnologica, ovvero la tesi che il motore che aveva sostenuto la crescita economica del dopoguerra ad un certo punto si è fermato; questo motore sino agli anni sessanta era stato in gran parte costituito da una rincorsa tecnologica nei confronti degli Stati Uniti. L'Europa, partita in ritardo dopo la seconda guerra mondiale, aveva imitato le migliori tecnologie americane (così come è poi avvenuto per la Corea del Sud e il Giappone). «Ma più tardi, quando l'Europa si è avvicinata alla frontiera tecnologica e per continuare a crescere non bastava più copiare, occorreva saper innovare, ci siamo trovati impreparati» [Alesina & Giavazzi 2006: 20]. Insomma, il ritardo economico dell'Europa, il suo rallentamento rispetto alle altre economie, è dovuto fondamentalmente alla sua incapacità di innovare autonomamente, inventando nuove tecnologie e trasferendole in modo creativo alle imprese. Quando l'imitazione non è più sufficiente, quanto più ci si avvicina a quella che è definita la "frontiera tecnologica", allora tanto più è necessario uno sforzo creativo di innovazione e «l'innovazione diventa il fattore critico per la crescita» [ivi: 90]. Tale ammonimento viene anche dalla National Science Foundation (che è il principale ente federale americano di finanziamento della ricerca scientifica in tutti i campi) [cfr. NSB 2008: 0-8]. Del resto, non è proprio questa la principale caratteristica dell'economia della conoscenza?⁷

7 Un esempio di quanto possa influire la produzione della conoscenza sulla crescita economica di un paese è dato dal "miracolo economico" della Corea del Sud negli

Insomma, crescita economica, capacità di mantenere alti standard di coesione sociale, *welfare state* e innovazione tecnologica sono strettamente connessi: è questo intimo legame che sta alla base della Strategia di Lisbona.

Se volgiamo ora lo sguardo all'Italia, all'interno di questo contesto europeo di arretramento, vediamo che la situazione è ben peggiore e ormai anche gli osservatori più benevoli non possono ignorare questo dato di fatto, così come testimonia anche la pubblicistica e la rinnovata attenzione dei mass-media, dopo anni di rassicuranti diagnosi sulla "barca che va", sulla capacità tutta italiana di resistere meglio di altri alle tempeste economiche degli ultimi anni, sulla sua "tenuta" dovuta alla accurata e rigorosa vigilanza di un ex-ministro del tesoro pensosamente preoccupato di far quadrare – novello Quintino Sella – i conti. In questo caso sono un po' tutti i parametri economici ad evidenziare la gravità della situazione, così come ormai si è preso consapevolezza a seguito dei dati forniti dalla Banca d'Italia e dall'Istat. È da almeno 15 anni, infatti, che l'Italia cresce meno di tutti gli altri paesi del mondo industriale avanzato e di gran parte di quelli dall'area dell'euro: nel complessivo arretramento dell'Europa, l'Italia arretra più velocemente rispetto al resto dei suoi membri⁸.

Tuttavia nonostante la costante crescita dell'impoverimento in termini assoluti e relativi degli italiani [Cies 2010; Istat 2009], malgrado il drastico ridimensionamento degli stanziamenti per lo stato sociale (che nel 2008-2011 sono stati tagliati per circa il 78% – cfr. Rapporto 2011) e la ridislocazione di parte della ricchezza nazionale dal lavoro al capitale, dai salari ai profitti [Revelli 2010: 54-57] – tutti aspetti di una politica economica e di una dottrina finanziaria rispetto ai quali l'attuale governo Monti non sembra essere in controtendenza – l'illusione neoliberalista del "trickle down effect"

ultimi quattro decenni. Come dimostrano Chen e Dahlman [2005], nel 1960 il Pil pro capite era circa \$ 1.110 ed è cresciuto di circa dodici volte nel 2003, raggiungendo \$ 12.200. Ma in questa crescita il contributo fornito dalla conoscenza è di circa tre volte superiore a quello dato da capitale e lavoro: mentre questi avrebbero fatto crescere il Pil pro capite sino a raggiungere poco più di 4.000 dollari, il differenziale che porta al Pil pro capite del 2003 di 12.200 dollari è tutto attribuibile al peso dell'innovazione e della conoscenza applicata all'economia.

- 8 Le analisi che testimoniano questo disastro sono ormai numerose e si moltiplicano sempre di più, quasi con effetto valanga, una volta che è saltato il tappo di un rassicurante ottimismo di facciata. Un quadro complessivo dello stato dell'economia italiana è fornita in maniera giornalisticamente efficace dal recente volume di Floris 2010. Si vedano anche gli ulteriori elementi e dati informativi riportati, in maniera semplice ma rigorosa, nel bel libro di Revelli 2010. Altre fonti imprescindibili di informazione sulla realtà sociale ed economica italiana sono i rapporti del Censis, di cui si veda l'ultimo del 2010 [Censis 2010] e i rapporti annuali dell'Istat (si veda l'ultimo Istat 2010). Più recentemente vedi anche il già citato numero speciale del *The Economist* del 9 giugno 2011. Per quanto ci riguarda molti dati sulla catastrofe italiana in campo economico e ancor più in quello dell'innovazione e delle ricerche scientifiche italiana sono contenuti Coniglione 2011c. Dati e statistiche in merito sono invece contenuti nel sito l'Italia che affonda: http://web.me.com/coniglionefrancesco/Italia_che_affonda/Home.html. Evito pertanto dilungarmi qui su tali questioni.

[Cini 2006: 310 ss.] è servita da giustificazione ideologica per far passare il peggioramento reale e costante come una promessa di futura prosperità, che mai sarà soddisfatta se non per i pochi privilegiati che di tale politica sono i soli a trarre vantaggio. Il rimanente degli italiani sarà felice di godere le proprie nicchie di salvaguardia, convinto così di poterla fare franca in un'Italia che è «una selvaggia foresta di piccoli privilegi, rendite e recinzioni» e in cui «ciascuno ha la sua lobby e tutti insieme cospirano per rendere praticamente impossibile ogni riforma» [*The Economist* 2011d: 8].

Una promessa di prosperità che però non segue alcun automatismo e che per tradursi in realtà richiede un intervento consapevole e deliberato da parte dell'uomo, tale da rimediare alla profonda asimmetria del capitalismo e alla sua tendenza ad allargare lo iato tra profitto e lavoro [Jha 2006: 15-16]. Sarebbe necessaria una saggia politica che portasse al reinvestimento del surplus di ricchezza, accumulata a detrimento del lavoro salariato, in investimenti innovativi e tecnologici, in modo da modernizzare il settore produttivo e così metterlo in grado di meglio reggere la concorrenza internazionale. È proprio quanto non è successo in Italia, dove ha prevalso più che altrove l'investimento in rendite, la finanziarizzazione, il risparmio speculativo, e il capitalismo della rendita – a differenza di molti altri paesi europei e dell'Oecd – ha avuto la prevalenza su ogni prospettiva di capitalismo del profitto guadagnato sui mercati competitivi e innovativi. La conseguenza è la stagnazione, la profonda erosione dei “beni comuni”⁹, infine del regresso oggi sotto gli occhi di tutti.¹⁰

Se è vero quanto detto da Alesina e Giavazzi in merito al ritardo dell'Europa nel campo dell'innovazione come causa principale della sua decelerazione rispetto agli Stati Uniti, l'Italia si caratterizza per aver conosciuto anche in questo campo una più accentuata riduzione rispetto all'Europa della capacità di innovazione e di ricerca scientifica, così come emerge da una pluralità di indicatori.¹¹

Rispetto a questo preoccupante scenario si può assumere o un atteggiamento protezionistico (“la colpa è dei cinesi, dalle cui merci bisogna proteggere l'economia nazionale”) o una intensificazione della vecchia e collaudata strategia: spendere di più e meglio in R&S. In questa direzione

9 Vedi su questo punto le giuste considerazioni di Donolo [2011: 36 e ss]. Il primo a parlare di “tragedia dei beni comuni” è stato G. Hardin 1968. La cura della loro preservazione ai fini della crescita e dell'innovazione nell'ambito della società della conoscenza è stata anche raccomandata nel rapporto del progetto MIRRORS (“Raccomandazione 2”, in Coniglione 2010c).

10 Per fare solo un esempio, nel periodo 1995-2000 abbiamo avuto una *crescita* della produttività che ci pone agli ultimi posti; l'ultimo posto lo conquistiamo invece nel periodo 2001-2008, andando (unico paese nell'Ocse) sottozero con un -0,04%. Questi dati sono tratti da Ocse [2010b]. Tutta una serie di tabelle e grafici, rielaborati su dati Ocse, Eurostat e Istat, sulla questione della produttività in relazione anche agli investimenti effettuati dal sistema produttivo italiano sono riportati da L. Tronti [2007]; si veda anche in modo più discorsivo, ma con minore documentazione statistica, sempre Tronti [2007b].

11 Rinvio nuovamente al sito *L'Italia che affonda* per la documentazione di quanto detto, nonché alla prima parte di Coniglione 2011c.

vanno le raccomandazioni contenute nel rapporto del 2005 *Rising Above the Gathering Storm*, preparato dalla National Academy of Sciences (NAS)¹², nel quale si esprime la preoccupazione per l'erosione del primato americano nel campo dell'innovazione tecnologica e della ricerca¹³. Col documento *A Strategy for American Innovation: Driving Towards Sustainable Growth and Quality Jobs* l'amministrazione americana cerca di porre rimedio a tale crisi, gettando le basi per una serie di iniziative che hanno il loro fuoco nell'innovazione intesa quale volano della produttività e della crescita economica¹⁴. Nella stessa direzione si sono mossi di recente anche le nazioni europee più consapevoli, come la Francia e la Germania, all'interno della complessiva strategia europea.

Non v'è traccia di tutto ciò invece in Italia. Piuttosto, da alcuni anni s'è diffusa tra la gente l'idea che le università – i principali luoghi della ricerca scientifica in Italia – sono un covo di perdigiorno e di nepotisti, buoni solo a reclamare denaro per alimentare le proprie spese parassitarie; che vi sono troppi laureati e diplomati che restano disoccupati e che quindi istruzione e ricerca sono settori nei quali si può e si deve tagliare in considerazione delle ristrettezze finanziarie e della crisi economica degli ultimi anni. E quando questi giudizi stroncatori vengono da chi insegna o ha insegnato ad Harvard, al MIT o in qualche altra università americana – la patria dell'eccellenza in questo campo e il modello additato quale esempio da imitare per la riforma dell'università italiana – allora pare proprio che essi abbiano il crisma della

12 La NAS è un ente privato no-profit con il compito di fornire consulenza scientifica al governo federale e che comprende la National Academy of Engineering, l'Institute of Medicine e il National Research Council. Vedi <http://www.nasonline.org/site/PageServer>. Nell'aggiornamento pubblicato nel 2010 si constata il parziale fallimento nel migliorare le prospettive USA in educazione e ricerca, in quanto non tutte le indicazioni in esso contenute sono state implementate (specie quelle concernenti la scuola primaria e secondaria), anche a causa della crisi economica di fine decennio. Cfr. NAS 2010; Reich 2010.

13 Sulla stessa linea anche la National Science Foundation: cfr. NSB [2010: 8], dove si scrive: «Il governo degli Stati Uniti, quale principale sostenitore della ricerca di base e accademica degli U.S., deve rispondere alle crescenti potenzialità che si sono formate al di fuori dei nostri confini. Noi sollecitiamo l'attenzione del governo federale e un'azione per sostenere la leadership degli Stati Uniti in Science & Engineering in tutto il mondo. La futura prosperità e la sicurezza della nostra nazione dipendono da un forte e fermo impegno federale volto a questo scopo».

14 Cfr. Kahin & Hill 2010. A tal fine vengono stanziati col Recovery Act e nel budget del 2010 ben 100 miliardi di dollari per finanziare «una innovazione pionieristica con investimenti nell'energia, nella ricerca di base, nell'educazione e formazione, nella tecnologia avanzata dei veicoli, in programmi innovativi, nella ricerca medica, nei trasporti su rotaia ad alta velocità, nelle reti elettriche intelligenti e nella tecnologia dell'informazione». L'obiettivo è di superare il 3% sul Pil di investimento in R&S pubblica e privata (nel 2008 era circa il 2,7%), il medesimo obiettivo che si è posto l'UE, che ancora è ben lungi dal conseguire. Tuttavia i recenti tagli (aprile 2011) al budget federale – dopo un duro scontro tra la Casa Bianca e il Congresso a maggioranza repubblicana – mettono in discussione tale strategia se non nella sua sostanza, almeno nelle dimensioni quantitative che originariamente erano state concepite. Cfr. Reich *et al.* 2011.

sacralità e diventano vangelo per politici disinformati, che su dati parziali e francamente errati basano i loro giudizi e le loro politiche¹⁵.

Sembra proprio che l'Italia sia caratterizzata da una "crisi cognitiva"¹⁶: v'è una difficoltà e una resistenza radicata e diffusa a transitare verso la società della conoscenza, a prendere coscienza delle nuove sfide che pone l'economia globalizzata e a dare attuazione alle stesse direttive solennemente sottoscritte all'interno della Strategia di Lisbona. Piuttosto che mettere in atto coraggiose misure atte a valorizzare i patrimoni cognitivi esistenti, ancora notevoli, e di indirizzarli con sapienti politiche di incentivazione e di correzione verso l'innovazione e la crescita delle conoscenze creative, si preferisce seguire le vecchie strade del passato, cercando di dare impulso al sistema economico con la compressione dei costi del lavoro e delle spese sociali, nel contempo smantellando – col furore ideologico di chi ha individuato nella cultura l'egemonia della sinistra – i presidi tradizionali della formazione e dell'innovazione scientifica, attaccando e defianziando scuola, università, enti di ricerca. Destra e sinistra sembrano accomunate da una comune sottovalutazione, per motivi in gran parte divergenti e in proporzioni diverse, dell'importanza del capitale umano, della formazione complessiva delle intelligenze, dell'investimento in ricerca, del rilievo del capitale sociale, della coltivazione del talento e del sostegno alla creatività, le differenze spesso consistendo più nelle enunciazioni verbali che nelle pratiche effettive di governo¹⁷. E così, invece di puntare alla valorizzazione del capitale cognitivo ancora esistente e "resistente" si preferisce dissiparlo, svilarlo, umiliarlo, preferendogli nuovi e cervelotici progetti di innovazione e di finanziamento della ricerca (ne è un esempio paradigmatico il recente bando sul finanziamento dei programmi nazionali di ricerca del PRIN: cfr. De Nicolao 2012, 2012b) che – costruiti sul nulla e in modo centralistico (con ciò ignorando la reale dinamica che regola la ricerca autentica) – dovrebbero essere già in grado di mostrare o innescare eccellenza, armati di conoscenza come Minerva partorita dalla testa di Giove.¹⁸

Insomma, se è vero che il processo di innovazione procede mediante il modello della triplice elica [Etzkowitz 2008] – in base al quale entrano in reciproca e fruttuosa interazione il sistema delle imprese che investono in innovazione, il governo e le istituzioni che creano le infrastrutture giuste

15 Sull'università italiana cfr. quanto da me detto in Coniglione 2011, 2011b, 2011c.

16 Donolo [2011: 23-32, 165]. L'idea dell'autore che la crisi della società e della politica italiana sia innanzi tutto una "crisi cognitiva" mi sembra del tutto coerente con quanto abbiamo sostenuto nel rapporto per la Commissione Europea nell'ambito del progetto MIRRORS (cfr. Coniglione 2010c).

17 Su capitale umano, capitale sociale, talento e creatività in Italia cfr. Tinagli [2008: 52-73].

18 Questa pessima performance dell'Italia nel campo della ricerca scientifica ha una radicata tradizione che affonda lontano, sino ai tempi postunitari, e ha conosciuto momenti di vero e proprio disprezzo per la cultura scientifica (si veda la ricostruzione fattane da Bellone 2005, parte I), a cui negli ultimi tempi si è aggiunta anche la sottovalutazione e denigrazione della cultura in generale, specie quella umanistica, punto tradizionale di forza della identità italiana.

e danno gli incentivi adeguati e infine l'università che produce la ricerca scientifica di base ed applicata utilizzata dalle imprese –, allora si potrebbe dire che all'Italia (tranne poche eccezioni)¹⁹ mancano le eliche.

3. *Un quadro fosco e disperante*

Il ritardo e il continuo arretramento dell'Italia nel campo della ricerca scientifica e dell'innovazione è cominciato nel periodo immediatamente successivo al crinale di svolta rappresentato dall'irrompere sulla scena mondiale del fenomeno della globalizzazione e della introduzione dell'euro nel 1993. A ciò si aggiunga anche che, nello stesso torno di anni, si è avuto il crollo del comunismo nei paesi dell'Est. Dal punto di vista interno non bisogna trascurare la difficile transizione dalla “prima repubblica” alla “seconda repubblica”, che sembra aver paralizzato le capacità reattive del sistema politico italiano, incanagliatosi su questioni legati a interessi personali, perdendo di vista il quadro complessivo del sistema paese.

La globalizzazione ha fatto entrare nel mercato mondiale nuovi competitori in grado di immettere prodotti a buon mercato, specie nel campo della bassa e media tecnologia, e di offrire condizioni di produzione estremamente più vantaggiose, con una manodopera meno costosa e vincoli sindacali praticamente inesistenti, così incoraggiando il fenomeno della delocalizzazione e dell'*outsourcing*. Ciò ha fatto sì che l'Italia abbia perso progressivamente quote di mercato nel commercio internazionale, molto più velocemente di quanto è avvenuto per il resto dell'Europa; e ciò è più evidente nei settori ad alta intensità tecnologica (il cosiddetto *high-tech*), in cui l'Italia non compare tra i primi 15 esportatori al mondo e la cui percentuale di esportazione di tecnologia sul totale del valore dei prodotti esportati è peggiorata nel 2006 rispetto al 2001, con un rendimento complessivo che la colloca agli ultimi posti dell'EU27 [Eurostat 2009: 192]. Il dato è particolarmente grave quando si consideri che l'alta tecnologia rappresenta proprio il settore produttivo che consente il più alto valore aggiunto (che è stato calcolato superiore al 20-30% rispetto alla produzione a bassa e media tecnologia)²⁰, che si traduce in maggiore ricchezza distribuibile alla società nel suo complesso.

L'introduzione dell'euro – tanto tenacemente perseguita dal governo Prodi – ha comportato sì molti vantaggi (salvando l'Italia da una pericolosa inflazione che l'avrebbe ancor di più allontanata dai paesi sviluppati), ma ha reso impossibile lo strumento cui in passato si era fatto ricorso per

19 Un caso recente di particolare successo (anche se non duraturo) nella implementazione di questo modello è stato quello della cosiddetta “Etna Valley”. Cfr. Gherardini 2010.

20 Cfr. Ferrari 2007: 45-47. Su questo tema vedi in generale il rapporto dell'ENEA-CESPRI [2006] (al quale ha collaborato, insieme a molti altri, anche Ferrari), che però si ferma a dati che in genere arrivano sino al 2004, pur rimanendo valida l'analisi complessiva fatta della situazione italiana nel campo della competizione tecnologica internazionale, in quanto i dati successivi non fanno che confermarne (ed anzi accentuarne) la diagnosi critica.

rendere competitiva la produzione industriale italiana: la svalutazione della lira. Insomma, «in pochi anni, se non addirittura in pochi mesi, sono venuti meno i due fattori portanti (o quantomeno due tra i fattori portanti) che per quarant'anni e oltre hanno reso competitivo il "made in Italy"» [Greco & Termini 2007: 21].

Il crollo del comunismo – che tutti i democratici hanno celebrato come la vittoria della libertà sul totalitarismo – ha in generale moltiplicato gli effetti dell'economia globale, portando negli ultimi quindici anni all'impovertimento progressivo del ceto medio americano ed europeo. Comincia infatti l'era deflazionistica con il crollo ovunque dei prezzi e degli stipendi del mondo industrializzato, favorito dall'afflusso della manodopera ex comunista che non riesce ad esser assorbita dalle economie industrializzate occidentali. Come ha affermato nel 2006 Alan Greenspan, ex presidente della Federal Reserve americana, la fine del comunismo «ha portato sulla scena miliardi di lavoratori a basso costo. Questo è stato altamente deflazionario. Le rendite obbligazionarie sono cadute, come anche i tassi di interesse reali sicché i prezzi, come quelli delle case, sono aumentati drammaticamente» [cit. in Atkins et al. 2006]. È ciò che Loretta Napoleoni chiama la “maledizione comunista”: per assicurarsi un lavoro gli ex abitanti dei paesi comunisti accettano stipendi molto inferiori a quelli normali occidentali e ciò porta alla «prima ondata di riduzione dei salari europei». Tra mondializzazione e crollo del comunismo, all'inizio degli anni '90 raddoppia l'offerta mondiale di manodopera e la concorrenza diventa spietata [Napoleoni 2008: 40]. Il crollo del comunismo non ha ridotto in miseria solo le popolazioni dei paesi dell'Est, ma ha fatto anche impoverire quelli dell'Ovest. Si potrebbe con una certa plausibilità sostenere l'apparente paradosso che, in fin dei conti, il comunismo non era servito a rendere i paesi ad esso soggetti un paradiso per la loro classe operaia, ma per quella dei paesi capitalisti: esso ha avuto effetti positivi solo per i lavoratori delle società non comuniste, i cui ceti dirigenti (industriali e politici) erano stati costretti a creare il *welfare* e a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici per contenere in un certo qual modo il radicalismo operaio e contrastare il mito comunista. Ciò è tanto più vero per l'Italia, che con la fine del comunismo ha visto marginalizzato il suo ruolo quale bastione occidentale della democrazia, con ciò disincentivando la necessità di un suo sostegno economico da parte delle grandi potenze occidentali (in primo luogo gli USA) per contenere la spinta della classe operaia, guidata dal più forte partito comunista dell'Occidente.

Alla doppia tenaglia della pressione interna (i lavoratori dell'Est europeo che entrano nel mercato interno dei paesi industrializzati europei) ed esterna (la possibilità di trasferire altrove la propria produzione – *offshoring* – o di appaltare all'estero il lavoro – *outsourcing*) sembra che i lavoratori e il ceto medio europeo non possano far fronte se non comprimendo ulteriormente i propri salari per reggere la concorrenza. È una situazione analoga a quella che si era presentata con la prima rivoluzione industriale, quando la frammentazione del ceto operaio permetteva alle diverse industrie nazionali (l'analogo delle diverse nazioni, oggi facenti parte dell'economia globalizzata) di trovare comunque chi fosse disposto, pur di sopravvivere, a lavorare per meno, così tenendo i salari bassi, al limite della sopravviven-

za. Da questa situazione si è usciti grazie alla organizzazione della classe operaia nei sindacati, che hanno imposto una legislazione nazionale unitaria e il contratto di lavoro collettivo, impedendo la concorrenza intestina tra gli operai, la cosiddetta “guerra tra i poveri”; e grazie alla nascita del movimento socialista e successivamente comunista, che furono una risposta alla “pura utopia” [*stark utopia*] di un capitalismo senza freni e vincoli, in grado di autoregolamentarsi e di autosostenersi, alimentando un progresso indefinito e costante [Polanyi 1944: 3; Jha 2006: 17]. E non è un caso che oggi si rimettano in discussione i contratti collettivi nazionali per far posto alla contrattazione aziendale. Sembra proprio di assistere – come ha scritto Ginsborg [2010: 127] – a «un tragico ritorno alla versione ottocentesca dei rapporti lavoro-capitale».

Analogamente – sostiene la Napoleoni [2008: 41] – «l'assenza di un contratto sociale regolamentato a livello internazionale e di una legislazione affidabile, in grado di stabilire un minimo salariale e i contributi per i dipendenti, è un fattore determinante per la riduzione della forza contrattuale della manodopera occidentale. [...] Ma le prospettive per le generazioni future sono ancora più cupe, visto che fino a quando i costi di produzione saranno inferiori altrove, gli stipendi del mondo industrializzato continueranno a scendere o ristagnare. E questo fenomeno potrebbe durare ancora per decenni, fino a quando i salari dei paesi in via di sviluppo saranno pari ai redditi in Occidente». Nella visione cupa dell'economista italiana, ad essere minacciati sono anche i settori in cui il mondo occidentale era stato sempre all'avanguardia, ovvero l'istruzione superiore ed i settori tecnologici più avanzati, in quanto il progresso già prima visto in questi campi dei paesi asiatici – per es. la Cina e Corea ecc. – rischia di far perdere alle economie industrializzate anche il monopolio della ricerca e dell'innovazione tecnologica. La conclusione di questo processo potrebbe essere infine un “nuovo contratto sociale” redatto dai vincitori – Cina e Islam – centrato sui valori della “finanza islamica” e scaturente in un nuovo ordine mondiale governato da «un asse invisibile che da Pechino si estenderà fino a Città del Capo», in cui l'Europa e l'America «saranno le prime a rimetterci» [ivi: 255].

Sebbene non motivata da così fosche previsioni, tuttavia è anche questa, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la preoccupazione dell'UE, per far fronte alla quale è stata varata la Strategia di Lisbona; è anche lo stesso ragionamento effettuato da Augustine [2007] e dalla National Science Foundation, che ha portato il presidente Obama a un piano eccezionale di investimento in R&S. Ma è anche ciò che sembra del tutto assente – se non per qualche occasionale barlume di respicenza – alla classe politica dirigente italiana e molto spesso (anche se in misura a dire il vero minore) pure al ceto industriale (che comunque se la può cavare con la delocalizzazione e l'*outsourcing*, come sta facendo la Fiat, dando l'esempio per un comportamento che in futuro potrebbe essere sempre più ampiamente seguito). In Italia non si è per nulla fatto fronte a queste sfide, ma si è continuato con la vecchia politica e il consueto modello di sviluppo che, non potendo far ricorso al solito strumento della inflazione competitiva e non investendo in ricerca e innovazione tecnologica in grado di far competere l'economia italiana sui mercati globalizzati, sembra avere ormai a disposizione una sola strada: la

compressione del costo del lavoro. Il che significa, in pratica, rendere quanto più possibile simili i lavoratori in patria a quelli cinesi o thailandesi, riducendo diritti, salari, garanzie, e welfare. Il tentativo di Marchionne di imporre ai lavoratori della Fiat un contratto e condizioni di lavoro particolarmente dure, di tipo “asiatico”, non è che un esempio paradigmatico di quella che sembra la strada preferita dal sistema industriale italiano, nell’assenza, indifferenza, complicità o impotenza della sua classe politica. E qui il problema non sta tanto nella “cattiveria” della Fiat o dell’“amerikano” Marchionne, ma nella globalizzazione che ci si trova ad affrontare in assenza di una politica di qualità e di eccellenza, la cui responsabilità è della Fiat ma anche del sistema-paese e della classe politica che l’ha sinora “sgovernato”. Il fatto è che «l’Italia non può farsi trovare in condizione di dover accettare accordi di questo tipo. Esistono molti posti del mondo in cui i lavoratori sarebbero disposti a cedere – anzi di fatto cedono – ben altre quote di diritti pur di ottenere un’occupazione, ma non è con loro che dobbiamo vedercela. Dobbiamo competere con i migliori, non azzuffarci con i peggiori. Dobbiamo puntare su produzioni di qualità, sviluppare competenze che altri non hanno, e non abbassare il prezzo per poter produrre noi quello che saprebbe fare chiunque» [Floris 2010: 197].

Dovremmo appunto scommettere su eccellenza, *high tech* e innovazione di prodotto. Ed è proprio in questo tipo di innovazione che l’Italia dimostra la sua debolezza, e la Fiat non è che l’esempio più eclatante del mancato investimento in innovazione, ricerca e sviluppo, la cui assenza si vuole scaricare solo sui lavoratori [Giacché 2010]: siamo infatti al di sotto della media dell’EU27 e molto lontani dai suoi paesi più avanzati, con una performance assimilabile ai paesi meno evoluti come Lituania, Portogallo, Romania, Spagna [Eurobarometer 2007: 19]. Una debolezza che viene da lontano, se è vero che già negli anni sessanta il ritardo tecnologico dell’Italia nei confronti degli Stati Uniti era valutato in trenta anni [Coltorti 2010: 174].

Così, diversamente da quanto è avvenuto in Germania in anni recenti [De Cecco 2007] o in Finlandia [Coniglione 2010: § 5.1.2; Bound et al. 2006; Castells & Himanen 2002] (ma questo discorso vale anche per molti altri paesi), l’Italia continua a coltivare quello che è stato definito “modello di sviluppo senza ricerca” [Greco & Termini 2007: 62-65]: le industrie italiane non investono in R&S, senza che a ciò sopperisca lo Stato (così come è avvenuto in altre economie), e pertanto non migliorano la qualità e il contenuto tecnologico dei loro prodotti, essendosi ormai da tempo specializzate nella bassa e media tecnologia, proprio il campo in cui è più forte la concorrenza dei paesi emergenti, che addirittura comincia a farsi sentire anche nell’alta tecnologia. «Lo stato italiano non ha aumentato, come in Germania, gli investimenti in ricerca. Ma è soprattutto il sistema produttivo italiano che non ha capito, come è successo invece in Germania, la portata profonda della globalizzazione e non ha neppure avviato l’impresa, titanica invero, di modificare la propria specializzazione produttiva, adeguandola alle innovazioni scientifiche degli ultimi decenni. [...] È nella speranza di ridurre il costo di lavoro invece che di puntare sull’aumento della qualità dei prodotti che risiede la causa della perdita di competitività del sistema Italia» [ivi: 73]. Una diagnosi che viene anche confermata da Fulvio Contorti [2010: 185],

nell'ambito del rapporto biennale curato dal Centro Studi della Confindustria, quando diagnostica che la bassa presenza di settori ad alta tecnologia nella grande industria italiana si è tradotta negli ultimi anni in bassa produttività (per il minore valore aggiunto per dipendente, da noi già accennato) e nella «persistenza di modelli produttivi basati sui bassi costi anziché sul valore dei beni prodotti». Certamente una più elevata specializzazione nelle aree ad alta tecnologia non basta da sola ad assicurare una più elevata crescita: essa è uno dei fattori fondamentali a cui si devono accompagnare altre condizioni di natura macroeconomica, istituzionale e regolamentativa [EC 2009b: 36-38]: ma è appunto anche in questi campi che l'Italia – come abbiamo visto – segna da parecchi anni il passo, così accelerando il proprio allontanamento dal resto dell'Europa più avanzata.

L'UE aveva indicato la strada da percorrere sin dal 2000, ma gran parte dei paesi suoi membri hanno fatto orecchie da mercante. L'Italia è stata completamente sorda e ha invece imboccato una strada verso una “decrescita non virtuosa”, una “modernizzazione regressiva” [Revelli 2010: x], che pian piano l'ha allontanata e sta ancora più allontanandola dal resto dei paesi che per civiltà, tradizione e storia le sono più vicini, nell'illusione ad arte diffusa e colpevolmente creduta di avanzare, di “modernizzarsi”. Pare proprio sia diventato irreversibile il processo che ha progressivamente portato a una tripartizione geo-economica dell'Europa «tra un'Europa del Nord e scandinava, con forte sviluppo della spesa in R&S e di alcune specializzazioni tecnologiche, un'Europa Centrale con i tradizionali “grandi” paesi industrializzati, apprezzabilmente competitivi ma più equilibrati nella distribuzione delle specializzazioni tecnologiche, e un'Europa del Sud – Spagna, Italia, Portogallo e Grecia – debole sotto il profilo tecnologico e caratterizzata da crescenti deficit dei saldi commerciali» [ENEA-CESPRI 2006: 31]. Il rischio sempre più reale di *default* della Grecia e le difficoltà degli altri paesi latini rendono il pericolo che ha di fronte l'economia italiana ancora più consistente.

In Italia il nodo della ricerca e dell'innovazione non è stato sinora affrontato né sembra che vi sia l'intenzione di affrontarlo nell'immediato futuro, e così sembra che il declino sia inarrestabile, in quando esso incide sui fattori strutturali dell'economia. Ne deriva un quadro complessivo della situazione italiana che sembrerebbe non lasciare adito a speranze su quello che sarà il suo futuro, anche perché i fattori che hanno a che fare con l'innovazione e la ricerca, col capitale umano e con la creatività [Coniglione 2010b: § 5.3] sono quelli ritenuti centrali nella prospettiva della società della conoscenza: solo i paesi che transiteranno verso di essa nel più breve tempo possibile saranno in grado di reggere nella competizione mondiale mantenendo i propri standard di vita e di civiltà. L'obiettivo posto dalla UE non deve rappresentare solo un mantra da recitare quando fa comodo, senza alcuna conseguenza sulle politiche effettive messe in opera. E l'Italia non presenta solo una situazione negativa fotografata al tempo presente, ma un *trend* di regressione che dura ormai da almeno quindici anni e che non sembra in alcun modo voler cambiare direzione.

In queste condizioni pensare solo di essere in zona retrocessione – come ritiene Floris [2010] – ci sembra già un esercizio di ottimismo dettato da uno sforzo ciclopico della volontà, ma non sorretto dalla ragione; questa ci dice

piuttosto che siamo già in serie B, o anche peggio, e che solo una faticosa rincorsa potrebbe riportarci in serie A, riconducendoci al livello di altri paesi che già ci hanno distanziato e che via via perdiamo sempre più di vista. Non dobbiamo lottare per restare in serie A o eccellere in essa, dobbiamo mobilitare tutte le nostre risorse per tornarci; bisognerebbe, insomma, stipulare una sorta di “patto per la rinascita nazionale” tra tutte le forze politiche di “buona volontà”, senza distinzione di luogo e regione. In fondo, “Madamina, il catalogo è questo”, e c’è molto spazio per intervenire efficacemente al di fuori dei furori ideologici e delle contrapposizioni di bandiera.

Ma è appunto qui che il pessimismo della ragione travolge le residue speranze di un vero e proprio “nuovo risorgimento”: esso ci squaderna davanti la miseria della nostra classe politica, la sua inconsapevolezza dei problemi che ha di fronte l’Italia o – nel migliore dei casi – la loro marginalizzazione anche quando di tanto in tanto, in qualche settore della politica, ne viene prefigurata vagamente l’importanza. Un esempio per tutti è quello che concerne l’istruzione e la ricerca: tutti sono pronti e riconoscerne l’importanza (e il Presidente Napolitano ne ha più volte ricordato l’esigenza, specie e soprattutto in tempi di crisi)²¹, ma di fronte all’incalzare della crisi il primo settore in cui si finisce per tagliare è proprio questo. Quanti *talk-show* sono stati dedicati al problema dell’innovazione, della ricerca o dell’università, e quanti al delitto di Cogne o alla “monnezza” campana, o a padre Pio? Quando di università e ricerca si è parlato, lo si è fatto in un’ottica scandalistica, per denunciarne le ingiustizie, gli sprechi, i nepotismi e le malefatte dei baroni, ingenerando così nell’opinione pubblica il convincimento che questo sia un settore a perdere e che mettere soldi in esso sia un po’ come gettarli dalla finestra.

4. La “commestibilità” della cultura

Ancora più insidiosa è la tendenza a parlare ormai della cultura solo in termini utilitaristici, piegandola ad una funzionalizzazione produttiva, dimenticando che anche scienza e tecnica non potrebbero esistere senza una ricerca disinteressata, senza alimentarsi di spessore umano e di saperi umanistici, come un tecnocrate quale Vannevar Bush aveva già capito e come oggi la Cina riconosce, proponendosi a tale fine di combattere lo specialismo

21 Anche il recente Programma di Riforma Nazionale, elaborato dal Centro Interministeriale per gli Affari Comunitari e approvato dal Consiglio dei Ministri il 5 novembre 2010, riconosce l’importanza di innovazione e ricerca e della formazione del capitale umano, ma poi fissa l’obiettivo per il 2020 nel raggiungimento dell’1,53% della spesa totale in R&S, con ciò smentendo palesemente e platealmente l’impegno assunto in seno all’UE di raggiungere per il 2020 l’obiettivo del 3%, già fissato per il 2010 e del tutto mancato. Il che significa che comparativamente agli altri paesi dell’UE sarà assai probabile che nel 2020 ci troveremo ancora più indietro di oggi, se questi prenderanno sul serio l’obiettivo fissato. L’unica speranza per l’Italia e che anche gli altri partner europei non tengano conto degli impegni assunti.

e la monocultura tecnoscientifica delle proprie università. Eppure si ironizza sulla "cultura che non si può mangiare" e addirittura v'è chi ritiene che essa sia solo la fisima di una "lobby umanistica" il cui destino è di «finire inesorabilmente nel "cestino di rifiuti della storia"» [Odifreddi 2010]. E così ci si dimentica che «si vive con la tecnica, ma non della tecnica. Essa non si nutre di sé soltanto né respira se stessa, non è *causa sui* ma una conseguenza utile, pratica, di preoccupazioni superflue, astratte» [Ortega y Gasset 1930: 68].

È in particolare l'università ad essere travolta da questo clima: la si vede ormai solo come una delle eliche dello sviluppo economico. Si dimentica così che le università hanno una funzione generale nei confronti della società; e invece, come ha sostenuto il Presidente dell'università di Harvard – la cui eccellenza nessuno può mettere in dubbio –, «dovremmo tenere a mente che i college e le università sono molto più di una quantità misurabile. Forse, diversamente da ogni altra istituzione, esse concernono la lunga durata e nutrono il tipo di prospettive critiche che guardano ben al di là del presente»; per cui esse non devono essere solo produttrici di conoscenza utile, ma anche di *dubbi* (per quanto sconvenienti essi siano). E, riferendosi alle università americane, sostiene che «come nazione dobbiamo domandare di più alle nostre università. L'alta formazione può offrire ai singoli e alla società una visione profonda ed ampia, inevitabilmente assente da ogni miope visione del presente. Gli esseri umani hanno bisogno di significato, comprensione e prospettiva allo stesso modo di come hanno necessità di lavoro. Il problema non dovrebbe essere se di questi tempi possiamo permetterci di credere a tali obiettivi, ma se possiamo permetterci di non crederci» [Faust 2009].

Il numero "programmato" che si sta introducendo sempre più massicciamente nelle università italiane è un sintomo di tale deriva, di quest'ottica a breve. Non si tiene conto del fatto che le università hanno una funzione che si lega a tutti quei benefici non direttamente economici che hanno a che fare, oltre che con la menzionata migliore qualità del capitale umano, anche con la creazione di una maggiore consapevolezza culturale, che si traduce in benessere collettivo, in migliore qualità della vita, in maggiore coesione sociale, in più consapevole e ampia partecipazione democratica. Non a caso l'UE, col programma di Barroso per il 2020, si è posto l'obiettivo di raggiungere il 40% della popolazione di 30-34 anni con la formazione universitaria portata a termine: una meta che sarebbe irragionevole se si dovesse puntare a creare un sistema di università di eccellenza, finalizzato solo alla ricerca scientifica e allo sviluppo, con una conseguente riduzione del complessivo numero di laureati.

Ma le università hanno un ruolo cruciale perché conservano quella che da secoli ha costituito la nostra eredità culturale, perché in esse è possibile conciliare tradizione e modernità: loro caratteristiche fondamentali sono in questo caso resistenza e flessibilità [Robbins 2003: 397-406; Weber & Dunderstadt 2004: 4, 239; Di Tommasi 2010]. Una società guidata dalla conoscenza globalmente intesa necessita di cittadini maturi, in grado di comprenderne la complessità e di orientarsi in essa; altrimenti non faremmo altro che costruire una società di subalterni, di individui schiavi delle altrui decisioni e incapaci di pensiero autonomo. Per tali ragioni istruzione, democraticità, pace, sicurezza e benessere generalizzato, rappresentano fattori strettamente

concatenati tra loro e interdipendenti; ma tra di essi, l'istruzione è l'elemento strategico sul quale dovrebbero esser concentrati gli sforzi pubblici internazionali. È *dalle* università e *nelle* università che si decide quali cittadini e quale società costruiremo per il nostro domani. Democrazia e ignoranza sono incompatibili e, in una società sempre più impegnata nella corsa al profitto, la preservazione della democrazia «è costruita sul rispetto e la cura, e questi a loro volta sono costruiti sulla capacità di vedere le altre persone come esseri umani, e non come oggetti» [Nussbaum 2011: 25].

Insomma, l'università ha missioni e potenzialità che non possono essere abbandonate: non deve soltanto contribuire alla formazione del capitale umano per la sua ricaduta tecnologica e produttiva²², ma deve anche rispondere ad una esigenza diffusa di formazione culturale e di maggiore consapevolezza della condizione umana, col fornire un'istruzione liberale agli uomini e ai cittadini, favorendo un clima di tolleranza e di pluralità. Ciò è possibile solo abituando all'apertura mentale grazie alla riflessione sulle diverse tradizioni culturali dei popoli, sulla loro storia, aiutandoli a preservarne la cultura senza chiusure identitarie preclusive degli altri, in modo da essere così più vicini e sensibili ai bisogni sociali dell'umanità nel suo complesso. È proprio la interdipendenza globale che regola oggi la nostra vita a dettare quello che per la Nussbaum è il compito primario di scuola e università: «sviluppare negli studenti la capacità di vedere se stessi come membri di una nazione eterogenea (come sono tutte le nazioni contemporanee) e di un mondo ancora più eterogeneo, e di comprendere qualcosa della storia e del carattere dei differenti gruppi che lo abitano» [Nussbaum 2011: 96]. Tutto ciò fa parte dei compiti fondamentali dell'università e metterlo da parte per appiattirla alla *sola* dimensione produttivistica, cui anche la ricerca scientifica dovrebbe essere subordinata, significa sminuirne il ruolo e non comprendere l'enorme significato che essa ha ancora per una società migliore, più democratica, più consapevole [Charles 2009: 135].

La dimenticanza di questo suo complessivo significato ha trovato la sua giustificazione nel cosiddetto passaggio – ormai dalla letteratura dato per acquisito [Gibbons 1994] – dell'università dal *Mode 1* al *Mode 2*, ovvero da una visione della conoscenza intesa in modo classico e tradizionale (di tipo mertoniano) a una che si lega sempre più al concetto di innovazione/ sviluppo e quindi alla capacità di essere fruita socialmente e dall'apparato produttivo (oggi il binomio R&S è divenuto inscindibile, come abbiamo visto nel corso di tutto quanto abbiamo prima detto). Ciò ha portato con sé la necessità di elaborare criteri “oggettivi” di valutazione, utilizzabili anche da chi non è interno al campo disciplinare e che quindi diano ai decisori politici la possibilità di indirizzare e finanziare la ricerca sottraendone il controllo agli esperti, agli scienziati, agli stessi ricercatori (è il caso degli indicatori bibliometrici e dei ranking che impazzano oggi nella discussione mediatica

22 Una critica a tale punto di vista viene fornita anche da G. Fallis, che sottolinea come le università non hanno solo l'obiettivo di servire al progresso economico, ma anche di essere la coscienza critica della società: «l'università deve essere concepita non solo come un luogo di insegnamento e di ricerca, ma anche come una istituzione fondamentale della nostra democrazia» [2007: 3].

e dotta). Come ha affermato un ricercatore francese, «queste procedure mirano a ridurre la diversità e la complessità delle attività di ricerca a categorie semplici che evitano la lettura dei lavori, di consultare gli specialisti, di discutere i criteri» [Charle 2008]. Gli scienziati e i ricercatori, spossessati della capacità ed esclusiva competenza – prima da nessuno messa in discussione – a giudicare la validità delle ricerche e dei risultati cui essa perviene, possono essere sottoposti a controllo esterno, in modo da spezzarne – si dice – la “autoreferenzialità”; così anche l’università può essere ricondotta all’egemonia della politica e, per suo tramite, dell’economia, la cui espressione più elegante ed epistemologicamente raffinata è fornita dall’idea di “civic republican theory of knowledge management” di Steve Fuller [2002] e di “civic epistemology” di Sheila Jasanoff [2008].

La possibilità di poter manipolare indici oggettivi – che non richiedono alcuna competenza intrinseca al campo cui essi si applicano, ma solo una abilità di tipo statistico-contabile applicata a indicatori a tutti disponibili – e di poterne misurare l’efficacia della ricerca in termini di utilità e fruibilità tecnologica e produttiva, è il *pendant* di quella delegittimazione della ricerca pura, del pensatore chiuso nel proprio laboratorio o in biblioteca, che sta a studiare e a meditare per anni sull’opera di chicchessia o sui concetti di fondo di una disciplina: come valutarne, infatti, l’incidenza in base ad indici oggettivi disponibili ai non esperti? Che farsene di una ricerca che non è immediatamente misurabile nei suoi effetti e nella sua intrinseca validità? La “scientometria” è il frutto di un approccio teorico che non riesce a scorgere il significato e lo spessore che una preparazione e una ricerca in campo umanistico – di quella ricerca che persino Vannevar Bush aveva ritenuto indispensabile e di quella “liberal education” che tutt’oggi caratterizza il modello di istruzione universitaria americana, sulla scia di pensatori ed educatori come Bronson Alcott, Horace Mann e John Dewey²³ – possono fornire per la qualificazione del capitale umano, per forgiare menti flessibili e pronte ad una continua riprogrammazione, per stimolare quella creatività che è alla base (come abbiamo visto) di ogni possibilità e capacità di innovazione.

Non ci si rende insomma conto che gli studi umanistici – oltre ad avere la funzione più generale sopra delineata – hanno anche una ricaduta economica, in quanto promuovono quello spirito critico e quella apertura mentale che favoriscono la creatività e l’innovazione. Come scrive bene la Nussbaum [2011, 126], «i più importanti formatori aziendali hanno capito da tempo che

23 Cfr. M. Nussbaum [2011: 34-5, 78-83], la quale insiste giustamente anche sul valore dell’arte in generale (pp. 111-133). In proposito si veda anche il rapporto della Association of American Colleges and Universities [AAUC 2005]. Negli Stati Uniti l’insegnamento delle discipline umanistiche è obbligatorio per tutti gli studenti universitari, indipendentemente dal settore di specializzazione previsto, almeno nel curriculum che porta al “degree”. Inoltre il sistema del “Major” e del “Minor” permette a ogni studenti di concepire il proprio “degree” come una sorta di doppia formazione, ad es. un “Major” in biologia, con le discipline specialistiche utili a tale fine, e un “Minor” in “philosophy”, in cui frequenterà al dipartimento di filosofia i corsi filosofici più adatti alla specifica tipologia del proprio “Major”. Così alla fine la laurea conseguita sarà in “Biologia e filosofia”.

una buona capacità di immaginazione è un pilastro di una cultura degli affari veramente prospera. L'innovazione richiede intelligenze flessibili, aperte e creative; la letteratura e le arti stimolano queste competenze e quando esse mancano la cultura aziendale si indebolisce in fretta. Sempre più spesso, i laureati in materie umanistiche sono preferiti a studenti che hanno avuto un'istruzione più rigidamente tecnica, proprio perché si ritiene che i primi abbiano una mentalità più elastica e creativa per riuscire ad avere successo nell'ambiente dinamico degli affari. Per cui, anche se il nostro obiettivo fosse la pura crescita economica nazionale, dovremmo difendere l'istruzione progressista basata sulle materie umanistiche e sulle arti mentre oggi [...] le materie letterarie e artistiche sono sotto attacco nelle scuole di tutto il mondo».

Questa preoccupazione per i tagli che colpiscono in particolare le discipline umanistiche è propria non solo dei loro cultori come la Nussbaum o di qualche attardato Aristogitone della profonda provincia italiana (si direbbe "Cicero pro domo sua"...), ma significativamente anche di scienziati impegnati in campi specialistici apparentemente assai lontani da esse. Il biochimico Gregory Petsko [2010] (della Brandeis University) nel chiamare su *Nature* i propri colleghi scienziati a schierarsi contro i tagli ai dipartimenti umanistici e contro la soppressione delle loro discipline, dichiara con grande perspicacia l'importanza del loro valore per la stessa scienza: «Dovremmo proclamare non solo il nostro amore per le scienze umane, ma il loro ruolo cruciale nelle nostre vite di scienziati professionisti. Ho appreso a pensare criticamente, a pensare in modo profondo e a scrivere con chiarezza grazie ai miei corsi universitari in scienze umane, non nei miei corsi di scienze. Ho trovato le scienze umane l'argomento più prezioso a scuola. Esse ampliano ancora il mio pensiero, mi aiutano a fare connessioni e facilitano la mia abilità a comunicare». Per cui bisogna contrastare l'egemonia dei "bean counters" (letteralmente, i ragionieri delle noccioline, ovvero i burocrati addetti al controllo delle spese e al nesso costi-ricavi), è necessario con forza opporsi alla "tirannia del mercato", in quanto vi sono delle cose che non possono essere lasciate in balia della "mano invisibile". Una di queste è l'educazione e – secondo Petsko – l'unico mercato che può aver libero svolgimento in essa è quello delle idee.

Il sacrificio della cultura umanista sull'altare degli "indicatori di impatto economico"²⁴ finirebbe dunque per segare il ramo dell'albero sui cui poggia la stessa ricerca *per lo* sviluppo, esibendo non solo l'imbarbarimento culturale di chi ritiene che la cultura non serva a nulla (si può forse mangiare?), ma anche una notevole miopia intellettuale che va ben al di là di quanto hanno esibito gli stessi laudatori della società della conoscenza e del passaggio al modello della "triplice elica".

24 È questo il criterio introdotto nell'epoca della Thatcher nelle università inglesi per valutare l'utilità o meno, e quindi decidere dell'esistenza, dei dipartimenti e delle discipline umanistiche, per non parlare della ricerca. E le cose non sono affatto cambiate col successivo governo laburista e il suo "Research Excellence Framework". Cfr. Collini 2009.

5. Le piccole salvezze

Intanto, sul piano complessivo dell'economia e dello sviluppo sociale e civile, pare ci sia chi abbia già mangiato la foglia, prendendo atto che l'Italia – come sistema-paese, dalle Alpi alla Sicilia – non può più salvarsi. Si vanno sempre più infittendo le analisi e le notizie che mettono in evidenza come il Nord abbia una società e un'economia florida e in sviluppo – con livelli di Pil pari a quelli dei migliori paesi europei – mentre manca all'appello il solito Sud [Paolazzi 2011; Bd'I 2011]. Così nella retorica nazionale il Sud è ormai ritenuto – insieme alla concorrenza cinese e alle eccessive regolamentazioni dell'Ue – il colpevole dell'arretramento italiano, dimenticando gli altri più sostanziali fattori di crisi che affondano nelle caratteristiche del sistema produttivo (come evasione fiscale, proprietà familiare e piccole dimensioni d'impresa, limitato mercato dei capitali, scarsa competitività)²⁵. Ma l'indiscutibile suo ritardo e arretratezza possono sì renderlo meno vulnerabile alla crisi economica, ma ciò non può evitare che cresca sempre più la consapevolezza, a livello di opinione di massa delle popolazioni padane e nordiste, che è tanto meglio fare da sé, abbandonare al suo destino la parte del paese più arretrata e piagata da mafia, corruzione e inefficienza e puntare alla connessione con le zone più forti e civili della comunità europea. Al di sotto e al di là del federalismo e dell'apparente becero localismo (se non strisciante razzismo) della Lega v'è una lucida disamina di quello che è l'Italia e di quello che non può più essere. In fondo, se disaggreghiamo i parametri negativi concernenti l'intero paese e li riferiamo alle sue zone macroeconomiche, vediamo che la "Padania" presenta standard di efficienza, condizioni economiche e civili che la mettono alla pari con l'Europa più avanzata, innanzi tutto nel livello e nella qualità dei servizi pubblici offerti a livello centrale (istruzione), come anche a livello regionale (sanità) e locale (trasporti, rifiuti, acqua, distribuzione del gas e asili nido) [Bripi *et al.* 2011]. Nel Nord è anche più sviluppata l'economia della conoscenza: la "innovation performance" delle regioni del nord Italia, secondo l'European Innovation Scoreboard (EIS), è in sostanza allo stesso livello delle regioni più sviluppate d'Europa [EC 2009: 35] e un altro importante indicatore – gli investimenti in R&S – rivela come questi siano nel 2007 marcatamente concentrati nelle regioni del Centro-nord, e in

25 «Italy's lack of growth over the past 20 years [...] has been its most persistent economic failing. Put simply, Italian firms have a problem with productivity and competitiveness. To understand this better, picture the Italian economy as a café, one of those places selling cappuccinos, espressos, sandwiches and freshly squeezed orange juice that are a cornerstone of contemporary Italian civilisation. Many Italians believe their economy to be powered by manufacturing and industry. But since 70% of the labour force actually works in the service sector, this café is more representative of Italy's economy than firms like Fiat or Zanussi. [...] Tax avoidance, low productivity, family ownership, shallow capital markets, a lack of competitiveness: these problems are well documented for anyone who cares to take a look. But the government has been quick to find other culprits: China for hollowing out Italian manufacturing; the European Union for heaping meddlesome regulations on Italian companies and farmers; the south of Italy for dragging the rest of the country down.» (*The Economist* 2011b).

particolare in Lombardia e in Piemonte, per cui Nord-ovest e Nord-est assommano al 58,9% del totale degli investimenti [Istat 2009]; infine, «se si escludono le regioni meridionali, le performances riportano l'Italia nettamente al di sopra della media europea per capacità di brevettare» [Trigilia 2010: 117], così come risulta anche da un rapporto dell'EC, nel quale solo Piemonte, Liguria, Lombardia e Triveneto sono a livello europeo per numero di brevetti ogni milione di abitanti [EC 2009b: 34]. Anche in termini di addetti nei settori high-tech e nei servizi ad alta intensità di conoscenza il Nord-ovest dell'Italia è terzo in Europa dopo l'Île de France e la Baviera (EC2009c: 19). Anche la qualità del capitale umano è decisamente più scadente al Sud di quanto non sia al Nord, così come dimostrano le indagini europee (PISA, PIRLS, TIMSS) e nazionali (INValSI) [Bripi *et al.* 2011: 6-8]. Basta che di questo si convinca anche alcune altre regioni (come la Toscana e l'Emilia-Romagna) e il gioco è fatto. Al meridione d'Italia si concede volentieri la sua "vocazione mediterranea", dando a Roma il compito di rappresentare la punta avanzata di un "mare nostrum" sul quale si affacciano le economie e i paesi più arretrati: ed è certo che rispetto a questi, la "città eterna" può avere un ruolo di guida, esercitare anche il suo "magistero morale", in attesa di essere risucchiata lentamente e gradualmente sempre più indietro. In fondo la decadenza di un paese non si misura in anni, ma in decenni, a volte in secoli. Abbiamo dunque ancora tempo per ballare sulla tolda del Titanic, in attesa che questo sproffondi, cercando intanto disperatamente di arraffare le scialuppe che permettano quelle "piccole salvezze" che sono in grado di assicurare l'interesse immediato, biologico, di corto respiro di ceti ormai incapaci di essere classe dirigente generale.

Assistiamo, da una parte, ad un fenomeno centrifugo di disunione finalizzato alla ricerca di una salvezza regionale e di gruppo, che con la Lega e il federalismo si è concretato in un piano politico lucido e cinico; dall'altra, alla tentazione di gran parte delle classi dirigenti italiane – specie nell'Italia meridionale – a perseguire una strategia di assicurazione corporativa e di salvaguardia dei propri benefici economici e sociali, nell'indifferenza per il resto del paese e per le classi sociali che si troveranno a soccombere, incapaci di difendere i propri livelli di vita. Analogamente alla realtà sociale dei paesi sudamericani – con una classe dominante borghese, volta a garantire ai propri consumi un livello analogo a quello dei paesi più progrediti, e una enorme massa di diseredati tenuta a freno con telenovelas e repressione – così in Italia si sta venendo a creare una sempre crescente frattura tra i garantiti e le masse popolari. I primi comprendono coloro che, grazie al proprio ruolo sociale e ai meccanismi di interconnessione col potere, sono in grado di massimizzare i propri micro- e macroprivilegi, ritagliandosi quanto più possono della ricchezza sociale in termini di posti di potere e di sinecure: il notaio che perpetua il proprio lavoro nei figli, il docente universitario che esercita il nepotismo, il burocrate che capitalizza il proprio potere discrezionale, e così via per giungere alla sommità, al politico che ormai intende la propria funzione non solo come una professione geneticamente trasmissibile, ma anche quale imperdibile occasione per acquisire ulteriore potere e denaro in modo da consolidare per sé e la propria famiglia una situazione di privilegio sociale duratura nel tempo, che lo metta al riparo da ogni bufera o recessione econo-

mica. Ai non garantiti, alle masse popolari, alle classi medie che via via si impoveriscono sempre più, all'enorme quantità di persone senza potere e spesso in condizioni di lavoro precario non resta che abbruttirsi con la televisione commerciale, sognare destini da tronista e da velina, trasformarsi in *clientes* e massa di manovra di chi detiene denaro e potere, sperando di arrivare alla fine del mese e di avere quanto basta per assicurare ai propri figli un minimo di educazione e di possibilità di sopravvivenza futura.

Si ha così quella perversa alleanza tra cosmopolitismo e mondializzazione, da un lato, e tribalismo identitario dall'altro [Maffesoli 2004], in cui le classi dominanti, le cosiddette *élite*, si ribellano ad un destino comune e vivono – come ha diagnosticato Christopher Lasch [1995] in un suo saggio premonitore – in un'ottica sovranazionale, nella quale possono agevolmente muoversi e in cui non hanno alcuna necessità di sottoporsi agli obblighi di solidarietà collettiva che in passato, quando lo Stato nazionale non era ancora entrato in crisi, vincolava le classi di un paese ad un comune destino. Ormai sembra loro possibile creare delle *enclave* in cui assicurare quei beni comuni – sicurezza, sanità, istruzione, divertimenti – che vengono sempre più sottratte alla sfera pubblica, nel cui ambito diventano, per classi medie sempre più impoverite e ceti popolari sempre più miseri, via via più inefficienti e in degrado. La privatizzazione dei servizi e la concezione del pubblico come mera sussidiarietà non è che il viatico ad una sempre maggiore disunità nazionale, nella quale a perdere sono solo le classi popolari e medie, mentre le élite di ogni tipo – professionali, politiche, burocratiche – si mettono al riparo sfruttando i privilegi e il potere posseduto in un'economia in cui la ricchezza non porta con sé nessun obbligo di servizio verso la società, nessun fardello di un destino collettivo comune, libera com'è di “delocalizzarsi” laddove le sembra più conveniente e dove può sfuggire ai sussulti e ai disordini – o anche al degrado – di un ordine sociale di cui non si sente più di far parte.

Questa “dissociazione”, questa pretesa di separazione delle classi privilegiate (o che si ritengono tali) è proprio il movimento che va in controtendenza a quello che edifica ogni civiltà, che è alla base della creazione delle comunità, delle città, della vita associata: «Civiltà vuol dire, anzitutto, volontà di convivenza. Si è incivile e barbaro nella misura in cui ciascuno non senta il rapporto reciproco con gli altri. La ‘barbarie’ è soprattutto tendenza alla dissociazione» [Ortega y Gasset 1930: 62]. Il controllo degli apparati di comunicazione di massa e la sostituzione della realtà virtuale a quella reale, come anche l'isolamento e l'anomia della gente asserragliata nelle proprie abitazioni dalle quali accede alla totalità del reale e della vita associata solo mediante la televisione, può far credere il peggioramento complessivo delle proprie condizioni di vita come un prezzo necessario da pagare per evitare un male ancor maggiore; o come il frutto dell'invasione del “diverso”, emarginando il quale non solo si sfoga la propria disperazione, ma ci si illude anche di esorcizzare il male. Alla guerra “verticale” dei poveri contro i ricchi si è ormai sostituito un conflitto “orizzontale” tra poveri, o meglio tra “impoveriti” contro altri nuovi poveri, «alla ricerca di un qualche risarcimento facile» che vagheggia il restauro di una distanza sociale che rassicuri dall'ansia di declassamento [Revelli 2010: 25], senza che ci si renda conto di un

complessivo ricollocamento del paese verso il basso, di una reale erosione della propria collocazione sociale. A completare tale capolavoro del mascheramento, dell'impossibilità di percepire chiaramente la propria condizione, v'è la difficoltà ad accedere a proprie fonti di informazione, non per la loro indisponibilità dovuta alla censura, ma per la loro sovrabbondante quantità, che le rende ingestibili e non padroneggiabili se non da parte di un limitato numero di persone appartenenti alla società civile critica. Al cittadino medio non resta altra possibilità se non quella di scegliere per le diverse opzioni che possono filtrare dai mass media, la cui realtà virtuale si sostituisce a quella reale e le cui proposte politico-culturali convergono verso un'ottica in cui il destino comune sembra non poter subire che poche variazioni ornamentali e decorative, senza mutarne la sostanza del cammino.

6. Senza via di scampo?

L'Italia di questi ultimi decenni sembra essersi avviata proprio su questa strada e il punto a cui siamo arrivati assomiglia sempre più a quello di non ritorno. E ciò essenzialmente per una ragione: perché il settore in cui abbiamo più perso velocità e terreno rispetto ai paesi che sono i nostri naturali punti di riferimento è proprio quello su cui oggi si punta per la crescita economica e per reggere la globalizzazione – ovvero il campo della innovazione economica e tecnologica, centrale per l'odierna economia della conoscenza [Oce 2010]. Ed innovazione significa ricerca scientifica, significa migliore qualità del capitale umano, significa investimenti nel capitale sociale: proprio gli aspetti nei quali l'Italia ha accumulato maggior ritardo negli ultimi decenni. La perdita di competitività nel campo dell'innovazione e la destrutturazione del settore della ricerca non sono aspetti congiunturali che possono essere superati in un breve lasso di tempo, ma affondano nella tradizione culturale di un paese, nei suoi apparati innovativi, nelle sue università e centri di ricerca, che non possono essere ricostituiti in un *fiat*, così come fanno tutti i paesi che stanno faticosamente edificando le proprie infrastrutture di ricerca e di innovazione. Col distruggere e definanziare ricerca ed innovazione, l'Italia sta ponendo le condizioni per una futura dipendenza dalle altre nazioni, per una sua marginalità nel campo dell'economia della conoscenza, per la sua fuoriuscita dal novero delle nazioni più avanzate. Ci resterà allora solo il "bel paese", la sua storia e le sue risorse ambientali; "Sole mio" e i mandolini, le pizze margherita (che come a Napoli nessuno le sa fare) e le griffe del "made in Italy"; i melodrammi e i maccheroni, come diceva Lord Byron [Ginsborg 2010: 11-12]; avremo forse un destino "turistico", analogo a quello di tanti paesi del terzo mondo che non godono di altre risorse oltre le belle spiagge e il mare limpido. In attesa che nel contempo i cinesi non imparino a fare anche i prodotti di alta moda e che tutto non sia seppellito da una marea di immondizia e di cemento; di corruzione e immoralità.

Lo storico Otto Seeck, in un suo volume ispirato al darwinismo sociale, che successivamente influenzò il capolavoro di Oswald Spengler, sostenne che la decadenza del mondo antico è stata in sostanza dovuta ad una sorta di selezione al contrario, ovvero alla sempre peggiore qualità del ceto politico

e delle classi dirigenti imperiali. E ciò accadeva perché il sistema sociale e l'autocrazia politica favoriva il servilismo, l'accondiscendenza verso il ceto dominante, l'ascarismo, l'abdicazione alla critica del ceto intellettuale, mentre metteva ai margini coloro che erano dotati di originalità, fierezza, indipendenza, i quali preferivano ritirarsi a vita privata, a coltivare i propri ozi intellettuali [Mazza 1973: 57]. Forse questa descrizione potrebbe anche applicarsi all'Italia di oggi, alla sua vita politica come anche a quanto accade nella ricerca scientifica e nella vita universitaria, dove vanno avanti gli ipocriti, i servili e coloro che sono disponibili ad ogni compromesso; dove «alla forza emancipante dei diritti si sostituisc[e] il mercato delle protezioni e delle fedeltà» [Revelli 2010: xii]; dove, in controtendenza col resto del mondo, non si va alla ricerca del talento e della creatività [Tinagli 2008: 178-191], ma si privilegiano gli yes-men, gli “ubbidienti”, coloro che non pongono problemi e sono prони alla gerarchie sociali, aziendali, politiche; dove la stessa classe politica viene ormai scelta per cooptazione dall'alto, in base a criteri di fedeltà e di appartenenza (ad essere ottimisti). Ma tale ceto politico, non più selezionato attraverso quella sorta di democratica concorrenza darwiniana che – in condizioni normali – dovrebbe assicurare alla gestione della cosa pubblica l'apporto dei migliori (o per lo meno dei furbi o degli spregiudicati, che sono sempre meglio degli imbecilli e degli stupidi, perché almeno i primi hanno di tanto in tanto dei momenti di stanchezza e di riposo), non può che esser fatto da “liberi servi” – come è stato teorizzato in un recente passato all'interno di un partito gran parte del quale è fatto di tifosi ed ex impiegati del leader, il cui Ministro del tesoro era il suo consulente fiscale e «la ministra delle pari opportunità era solita sculettare in bikini in uno di suoi canali televisivi» [The Economist 2011: 13]. Ma a nulla serve la libertà se si è servi: come in altre epoche della nostra storia – quando la crisi economica e la disperazione portava i liberi a farsi schiavi di padroni che li proteggevano nei loro beni fondamentali – il servo che tale si fa non può che aspettarsi la decapitazione il giorno in cui vuole rialzare la testa, per riconquistare la sua libertà.

È in questo clima generale, in questa profonda natura della cultura e della società del nostro paese, che affonda la crisi italiana; forse siamo, come altre volte è all'Italia avvenuto, in presenza della fine di un ciclo storico e sulla soglia di una incipiente epoca di decadenza e marginalizzazione, di fronte alla quale la fragile e discutibile competenza di un governo tecnico, tutta interna al *main trend* di quel pensiero economico che è all'origine della crisi mondiale, sembra simile alla «disperata decisione di operare i calli di un malato di cancro» [Kraus 1979: 107].

Riferimenti bibliografici

- AAUC – Association of American Colleges and Universities (2005), *Liberal Education Outcomes. A preliminary Report on Student Achievement in College*. Washington: AAUC.
- Acquaviva, S. (2006) *L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà*. Roma: Editori Riuniti.
- Alesina, A. – Giavazzi, F. (2006) *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico*. Milano: BUR 2008.
- Atkins, R. – Daneshkhu, S. – Fray, K. – Guha, K. – Nakamoto, M. (2006) "Home truths? How America's housing boom may be coming to a tricky end", *Financial Times*, 24.10.2006.
- Augustine, N.R. (2007) *Statement Before the Subcommittee on Labor, Health and Human Services, Education and Related Agencies Committee on Appropriations U.S. House of Representatives*, Washington, D. C. February 15, 2007. In <http://www7.nationalacademies.org>
- Baker, R.J. (2008) *Mind Over Matter. Why Intellectual Capital is the Chief Source of Wealth*. Hoboken NJ: Wiley.
- Bartkus, V.O. – Davis, J.H. (eds.), *Social Capital. Reaching Out, Reaching In*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Bd'I – Banca d'Italia (2011) *L'economia delle regioni italiane*, giugno.
- Becker, G.S. (1993) *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*. Chicago and London: Univ. of Chicago Press.
- Bell, D. (1973) *The Coming of Post-industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, 2nd edition 1996. New York (NY): Basic Books.
- (1976) *The Cultural Contradiction of Capitalism*, 2nd edition. New York: Basic Books, 1978.
- Bellone, E. (2005) *La scienza negata. Il caso italiano*, Torino: Codice.
- Bellucci, S. – Cini, M. (2009) *Lo spettro del capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*. Torino: Codice.
- Blanke, J. – Geiger, T. (2008) *The Lisbon Strategy 2008: Measuring Europe's Progress in Reform*. Cologny/Geneva: World Economic Forum.
- Blanpied, W.A. (1999) "Science and Public Policy: The Steelman Report and the Politics of Post-World War II Science Policy", in *Science and Technology Policy Yearbook 1999*. In: <http://www.aaas.org/spp/yearbook/chap29.htm>.
- Bound, K. – Leadbeater, C. – Miller, P. – Wilsdon, J. (2006) *The New Geography of Innovation: India, Finland, Science and Technology*. Helsinki: Sitra Reports.
- Bripi, F. – Carmignani, A. – Giordano, R. (2011) *La qualità dei servizi pubblici in Italia*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers), n. 84, Gennaio 2011.
- Castells, M. – Himanen, P. (2002) *Società dell'informazione e Welfare State. La lezione della competitività finlandese*. Milano: Guerini e Associati, 2006.
- Castiglione, D. – Van Deth, J.W. – Wolleb, G. (2008) (eds.), *The Handbook of Social Capital*, Oxford: Oxford Univ. Press.
- Charle, C. (2008) "À propos de l'évaluation". In: <http://www.sauvonsluniversite.com/spip.php?article898>.
- Charles, S. (2009) *L'ipermoderno spiegato ai bambini. Lettere sulla fine del postmoderno*. Acireale-Roma: Bonanno.

- Chen, D.H.C – Dahlman, C.J. (2005) “The Knowledge Economy, the KAM Methodology and World Bank Operations”, Washington: The World Bank. In: www.worldbank.org/kam.
- Censis (2010) *Rapporto sulla situazione sociale del paese*. Milano: FrancoAngeli.
- Cies – Commissione di Indagine sull'esclusione sociale (2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*. In: <http://www.commissione-poverta-cies.eu/Archivio/rapporto2010.pdf>.
- CII-INSEAD (2010) *Global Innovation Index 2009-10*. INSEAD
- Cini, M. (2006) *Il Supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*. Torino: Codice Edizioni.
- Cipollone, P. – Sestito, P. (2010) *Il capitale umano*. Bologna: Il Mulino.
- Colli, A. (2010) “La piccola impresa nello sviluppo economico italiano”. In *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*, a cura di L. Paolozzi per conto del Centro Studi di Confindustria. Roma: Editore S.I.P.I. S.p.A., pp. 191-222.
- Collini, S. (2009) “Impact on humanities. Researchers must take a stand now or be judged and rewarded as salesmen”, *Times Literary Supplement*, 13 nov. 2009.
- Coltorti, F. (2010) “Il ruolo dell'industria: grandi e medie imprese”. In *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*, a cura di L. Paolozzi per conto del Centro Studi di Confindustria. Roma: Editore S.I.P.I. S.p.A., pp. 165-190.
- Conforti, A. (2010) *Scuola e televisione: il declino dell'Italia. “La distruzione della scuola pubblica e del pensiero critico”*. Crotone: CSA.
- Coniglione, F. (2009) (ed.) *Nello specchio della scienza. Ricerca scientifica e politiche nella società della conoscenza*. Milano: Bruno Mondadori.
- (2010) *Science and Society in the Europe of Knowledge, Report to the European Commission*, in www.mirrors-project.it.
- (2010b) *Through the Mirrors of Science. New Challenges for Knowledge-based Society*. Ontos Verlag: Heusenstamm.
- (2010c) *Scienza e società nell'Europa della conoscenza. Nuovi saperi, epistemologia e politica della scienza per il terzo millennio*. Acireale-Roma: Bonanno.
- (2011) “Università sotto tiro. Miti e realtà del sistema universitario italiano (I parte)”. In *Vita pensata*, anno II, n. 7, pp. 12-22 (www.vitapensata.it).
- (2011b) “Università sotto tiro. Miti e realtà del sistema universitario italiano (II parte)”. In *Vita pensata*, anno II, n. 8, pp. 10-19 (www.vitapensata.it).
- (2011c) *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*. Trapani: Di Girolamo.
- De Cecco, M. (2007) “Il boom economico della Germania grazie al Sincrotrone”, *Repubblica Affari & Finanza*, 11.6.2007.
- de la Fuente, A. – Ciccone, A. (2002) *Human capital in a global and knowledge-based economy*. Final Report for the EC, Luxembourg.
- De Nicolao, G. (2012) “PRIN 2011, la strategia del kakuro”, in ROARS – <http://www.roars.it/online/?p=3073>
- (2012b) “PRIN 2011: kakuro reloaded”, in ROARS – <http://www.roars.it/online/?p=3244>
- Di Tommasi, R. (2010), “Uno sguardo critico sulla società della conoscenza”, in Coniglione 2009, pp. 55-71.
- Donolo, C. (2011) *L'Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*. Roma: Donzelli.

- Drucker, P. (1969) *The Age of Discontinuity*, 3th edition, 3th printing. New Brunswick and London: Transaction Publishers, 2000.
- EC – European Commission (2000) *Verso uno spazio europeo della ricerca*, COM (2000) 6 def., del 18/01/2000.
- (2003) *Building the Knowledge Society: Social and Human Capital Interactions*. SEC(2003) 652.
- (2009b) *An analysis of the development of R&D expenditures at regional level in the light of the 3% target*. In: http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/kina24050enn.pdf
- (2009c) *Exploring regional structural and S&T specialisation: implications for Policy*. In: http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/kina24049enn.pdf
- ENEA-CESPRI (2006) *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quinto Rapporto. Sintesi e scenari generali*. Roma, giugno 2006.
- EPO – European Patent Office (2009) Annual Report 2009. In <http://www.epo.org>.
- Eurobarometer (2007) Analytical Report. Flash EB Series # 215.
- Eurostat (2009) *Key Figures on Europe*. Luxembourg: EC.
- (2010) *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020 definitivo, (3.03.2010).
- Etzkowitz, H. (2008) *The Triple Helix. University-Industry-Government Innovation in Action*. New York and London: Routledge.
- Fallis, G. (2007) *Multiversities, Ideas, and Democracy*. Toronto: University of Toronto Press.
- Faust, D.G. (2009) “The University’s Crisis of Purpose”, *New York Times*, 6 sett. 2009.
- Ferrari, S. (2007) “Le ragioni del declino”, in *L'Italia oltre il declino. Ricerca scientifica e competitività economica*, a cura di P. Greco e S. Termini. Roma: Franco Muzzio Editore.
- Fleck, L. (1979) *Genesis and Development of a Scientific Fact*. Chicago & London: Chicago University Press.
- Floris, G. (2010) *Zona retrocessione. Perché l'Italia rischia di finire in serie B*. Milano: Rizzoli.
- Foray, D. (2000) *The Economics of Knowledge*. Cambridge and London: MIT Press, 2004.
- Fuller, S. (2002) *Knowledge Management Foundations*. Boston *et al.*: Butterworth Heinemann.
- Gherardini, A. (2010) “L’offerta di innovazione: università, centri di ricerca e imprese”, in *Remare controcorrente. Imprese e territori dell’innovazione in Sicilia*, a cura di P.F. Asso e C. Trigilia. Roma: Donzelli, pp. 218-224.
- Giacché, V. (2010) “Così parlò Marchionne”, *Alfabeta2*, n. 3 (ottobre).
- Gibbons, M. *et al.* (1994) (eds.) *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*. London *et al* Sage Publications.
- Ginsborg, P. (2010) *Salviamo l'Italia*. Torino: Einaudi.
- Greco, P. – Termini, S. (2007) *Contro il declino*. Torino: Codice.
- Grossi, R. (2008) (a cura di) *Creatività e produzione culturale. Un Paese tra declino e progresso. Quinto rapporto annuale Federculture 2008*. Torino: Al-lemandi.
- Hardin, G. (1968) “The Tragedy of Commons”, *Science*, 162, pp. 1243-1248.

- Heritage Foundation (2011) *2011 Index of Economic Freedom*. Washington & New York: The Heritage Foundation & The Wall Street Journal.
- Kahin, B. Hill, C.-T. (2010) "United States: The Need for Continuity". Issues in *Science and Technology*. In: <http://www.issues.org/26.3/kahin.html>.
- Kalthoff, O. – Nonaka, I. – Nueno, P. (1997) *The light and the shadow. How Breakthrough Innovation is Shaping European Business*. Oxford: Capstone Publishing Limited.
- Keeley, B. (2007) *Human Capital. How What You Know Shapes Your Life*. Paris: Oecd.
- Kraus, K. (1979) *Detti e contraddetti*. Milano: Adelphi 1979³.
- Kuhn, T.S. (1962) *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago and London: The University of Chicago Press, 1996.
- Jasanoff, S. (2008) *Fabbriche della natura. Biotecnologia e democrazia*. Milano: il Saggiatore.
- Jha, P.S. (2006) *The Twilight of the Nation State. Globalisation, Chaos and War*. London & Ann Arbor: Pluto Press.
- Istat (2009) "La ricerca e sviluppo in Italia". *Statistiche in breve*, del 21 dicembre 2009. – (2010) *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat.
- Lane, R.E. (1966) "The Decline of Politics and Ideology in a Knowledgeable Society", *American Sociological Review*, 31, 5, pp. 649-62.
- Lasch, C. (1995) *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*. Milano: Feltrinelli, 2001².
- Legatum Institute (2010) *Legatum Prosperity Index 2010. An Inquiry into Global Wealth and Wellbeing*. London: Legatum Institute.
- López-Claros, A. – Mata, Y.N. (2010) "Policies and Institutions Underpinning Country Innovation: Results from the Innovation Capacity Index", in Id. (ed.), *The Innovation for Development Report 2010-2011*. New York: Palgrave Macmillan.
- Lundvall, B.-Å – Johnson, B. (1994) "The Learning Economy", *Industry & Innovation*, Vol. 1, No. 2, pp. 23-42.
- Lyotard, J.-F. (1979) *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli 1987.
- Maffesoli, M. (2004) *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*. Milano: Guerini.
- Mazza, M. (1973) *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo D.C.* Bari: Laterza.
- MHLG – Manufacture High Level Group (2004) *A Vision for 2020*. Luxembourg: European Commission.
- Nan Lin (2004), *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Napoleoni, L. (2008) *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*. Milano: Il Saggiatore 2009.
- NAS – National Academy of Sciences (2007) *Rising Above the Gathering Storm. Energizing and Employing America for a Brighter Economic Future*. Washington D.C.: The National Academy Press.
- (2010) *Rising Above the Gathering Storm, Revisited: Rapidly Approaching Category 5*. Washington D.C.: The National Academy Press.
- NSB – National Science Board (2008) *Science and Engineering Indicators 2008*. Arlington, VA: National Science Foundation, 2 voll.
- (2010) *Science and Engineering Indicators 2010*. Arlington, VA: National Science Foundation.

- Nussbaum, M.C. (2011) *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno di una cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Odifreddi, P. (2010) "Umanesimo in via d'estinzione?". In: <http://odifreddi.blog-autore.repubblica.it/?ref=HROBA-2>
- Ocse – Organization for Economic Co-operation and Development (anche Ocse) (2001) *The Well-being of Nations. The Role of Human and Social Capital*. Paris: Ocse.
- (2004) *Innovation in the Knowledge Economy. Implications for Education and Learning*. Paris: Ocse.
- (2010) *The Ocse Innovation Strategy. Getting a Head Start on Tomorrow*. Paris: Ocse.
- (2010b) *Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics*. Paris: Ocse.
- Ortega Y Gasset, J. (1930) *La ribellione delle masse*. Milano: La Biblioteca di Libero, 2003.
- Paolazzi, L. (2011) "Perché l'Italia non cresce 3 / Il ritardo del Sud? Un Nord al cubo", *Il Sole 24ore*, 26 marzo 2011.
- Petrini, R (2003) *Il declino dell'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Petsko, G. (2010) "Save university arts from bean counters", *Nature*, 468, 22 dicembre 2010.
- Polanyi, K. (1944) *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press, 2001.
- Polanyi, M. (1958) *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*. Milano: Rusconi, 1990.
- (1966) *La conoscenza inespressa*. Roma: Armando, 1979.
- Potestio, P. (2009) *L'università italiana: un irrimediabile declino?* Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Rapporto (2011) *Rapporto sui diritti globali 2011. Tra vecchi modelli e nuovi scenari*. Roma: Ediesse 2011.
- Reich, E.S. (2010) "'Gathering Storm' back on the radar", *Nature*, 23 settembre 2010. DOI: 10.1038/news.2010.49.
- Reich, E.S. – Semeniuk, I – Tollefson, J. – Wadman, M. (2011), "US budget a taste of battles to come", *Nature* 472, 19 aprile 2011.
- Revelli, M. (2010) *Poveri, noi*. Torino: Einaudi.
- Riaño, J. (2009) "Bribe Payers Index 2008", in AA.VV., *Global Corruption Report 2009. Corruption and the Private Sector*, a cura di Transparency International. Cambridge et al.: Cambridge Univ. Press.
- Robbins, K. (2003) "Universities: Past, Present, and Future", *Minerva* 41, pp. 397-406.
- Rooney, D. – Hearn, G. – Mandeville, T. – Joseph, R. (2003) *Public Policy in Knowledge Based Economies: Foundations and Frameworks*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Savvides, A. – Stengos, T. (2009) *Human Capital and Economic Growth*. Stanford: Stanford Economics and Finance.
- Spengler, O (1930) *Il tramonto dell'Occidente*. Torino:Guanda 1995.
- Spogli, R.N. (2009) Comunicazione al Segretario di Stato del 5-02-2009. In: <http://racconta.espresso.repubblica.it/espresso-wikileaks-database-italia/dettaglio.php?id=3>.
- Stehr, N. (1994) *Knowledge Societies*. London, Thousand Oaks, New Delhi: Sage Publications.

- (2001) *The Fragility of Modern Societies. Knowledge and Risk in the Information Age*. London, Thousand Oaks, New Delhi: Sage Publications.
- Stewart, T.A. (1998) *Intellectual Capital: The New Wealth of Organizations*. New York: Broadway Business.
- The Economist* (2011) “Silvio Berlusconi’s record. The man who screwed an entire country”, 11 giugno 2011, p. 16.
- (2011b) “For ever espresso. Why Italy is not growing”, *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 5-7.
- (2011c) “Oh for a new risorgimento”, *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 3-5.
- (2011d) “Renaissance men”, *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 8-9.
- (2011e) “Tangled webs”, *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 13-14.
- (2011f) “The cavaliere and the cavallo”, *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 15-16.
- Tinagli, I. (2008) *Talento da svendere*. Torino: Einaudi.
- Tobe, S. (2010) *Il paese del cucù. Declino morale e crisi della società italiana*. Viterbo: Gruppo Albatros Il Filo.
- Toffler, A. (1970) *Future Shock*. New York: Random House.
- Touraine, A. (1969) *La société post-industrielle. Naissance d'une société*. Paris: Denoëlle-Gonthier New York: Random House.
- Trigilia, C. (2010) “Innovazione e territori in Italia”. *I Quaderni di Italianeuropei*, n. 1, pp. 114-121.
- Tronti, L. (2007) “La questione produttività e il patto sociale”. In: http://www.esserecomunisti.it/dati/ContentManager/files/ires/ires_191107_Tronti_191107.pdf
- (2007b) “Il circolo vizioso che ha portato al declino”, *Eguaglianza e libertà*. In: <http://www.eguaglianzaeliberata.it/articolo.asp?id=884>.
- Unesco (2005) *Towards Knowledge Societies*. Paris: Unesco Publishing.
- Viola, E. (2010) (ed.) *Epistemologies and the Knowledge Society. New and Old Challenges for 21st Century Europe*. Roma: Nemesis Publisher.
- Viroli, M. (2011) *La libertà dei servi*. Roma-Bari: Laterza.
- WEF – World Economic Forum (2010) *The Financial Development Report*. Geneva – New York: WEF.
- Weber, L. – Duderstadt, J.J. (eds.), *Reinventing the Research University*. London-Paris-Geneve: Economica Ltd.



Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con il Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria, Renzo Dionigi, subito dopo lo scoprimento della targa in ricordo della storica visita presidenziale del 21 marzo 2011.

LA VISITA
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELL'INSUBRIA



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mentre svolge il suo discorso all'Università degli Studi dell'Insubria il 21 marzo 2011.

FABIO MINAZZI

*Nota introduttiva:
importanza e significato di una visita presidenziale*

In questa sezione si pubblicano i testi degli interventi svolti presso l'Aula magna dell'Università degli Studi dell'Insubria a Varese, in occasione della visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana, on. Giorgio Napolitano, realizzatasi nel pomeriggio di lunedì 21 marzo 2011. Con il suo intervento presso l'ateneo insubrico il Presidente della Repubblica ha concluso la sua visita a Varese la quale, a sua volta, si inseriva nel contesto di una breve, ma intensa e assai significativa serie di alcune visite ufficiali che, a partire dall'intervento svolto inizialmente presso il Parlamento, nella giornata del 17 marzo, per alcuni giorni, hanno registrato la presenza dell'on. Napolitano nel Nord d'Italia, in particolare a Milano (tra l'altro anche per l'inaugurazione della nuova, prestigiosa, sede della Regione Lombardia), a Torino e, infine, appunto, a Varese, sempre in relazione diretta a molte iniziative promosse espressamente a ricordo del centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Nella nostra Università il Presidente della Repubblica è stato accolto da un discorso ufficiale di saluto pronunciato dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria, il chiarissimo prof. Renzo Dionigi, poi seguito da una relazione di un ricercatore e docente incaricato dell'ateneo insubrico, il prof. Antonio Orecchia, espressamente consacrata al tema di Varese nel Risorgimento, cui ha infine fatto seguito l'intervento stesso di Napolitano. Tutti i testi di questi tre discorsi sono ora pubblicati, nel preciso ordine testé indicato, in questa sezione del Protagora. A tal proposito si ringraziano espressamente i primi due Autori, che ci hanno fatto pervenire i loro testi, mentre il discorso del Presidente Napolitano è stato ricavato dalla redazione della nostra rivista direttamente dalla registrazione del suo intervento e non è stato rivisto dal Presidente. Con la pubblicazione di questi testi la nostra rivista intende attivamente contribuire a raccogliere una precisa e documentata traccia testimoniale analitica di questa importante visita di un Presidente della Repubblica Italiana che, per la prima volta, è venuto in visita ufficiale all'ateneo insubrico. Proprio per sottolineare l'importanza e il significato di questa visita per tutta la comunità accademica della nostra università è stata del resto anche predisposta, per l'occasione,

un'apposita targa commemorativa, collocata nella stessa Aula magna della sede varesina dell'Università degli Studi dell'Insubria, di cui qui a latere si riproduce un'immagine specifica mentre viene scoperta da Napolitano e dal Rettore. In occasione di questa visita sono stati inoltre consegnati al Presidente alcuni significativi omaggi: una preziosa pubblicazione storico-artistica fotografica del Rettore, Le sculture delle Cappelle del Sacro Monte di Varese, insieme ad un testo di Carlo Cattaneo, Sulla via rettilinea del Gottardo, formato da un'importante lettera del pensatore lombardo indirizzata a Cavour, ma poi non spedita, risalente al 2 settembre 1856. Questo secondo volume, promosso appositamente dal Centro Internazionale Insubrico per la visita di Napolitano all'Università degli Studi dell'Insubria, è stato ricavato direttamente dal manoscritto autografo originale di Carlo Cattaneo, attualmente presente negli Archivi dello stesso Centro Internazionale Insubrico che, tra l'altro, conservano anche uno dei più ricchi, importanti ed articolati fondi archivisti cattaneani.

Del resto occorre anche ricordare come, in occasione di questa visita a Varese, il Presidente della Repubblica sia stato sempre accolto e seguito con un grande e vivo interesse, nonché con un'ampia partecipazione manifestata da tutte le componenti dell'ateneo insubrico. In particolare gli studenti dell'ateneo hanno voluto essere presenti non solo con le loro varie delegazioni, ma anche con una così diffusa e viva partecipazione diretta che ha messo a dura prova l'ampia, ma pur sempre limitata capienza dell'Aula magna, e ha indotto molti di loro a salutare il Presidente della Repubblica nel suo percorso di ingresso dell'ateneo, per poi seguire la manifestazione in video-conferenza. Il che attesta non solo l'indubbio successo di questo incontro, veramente corale, ma anche l'intensità della viva partecipazione con cui è stato vissuto dall'intera comunità accademica. I vivissimi applausi che hanno accompagnato l'ingresso del Presidente della Repubblica nel nostro Ateneo, hanno immediatamente manifestato un apprezzamento e un saluto che esprimeva anche un particolare sentire civile e che, più in generale, ha sempre accompagnato la visita del Presidente Napolitano a Varese. Né può essere infine taciuto come proprio la presenza di Napolitano in università abbia veramente rappresentato uno dei momenti tra i più significativi ed emblematici della sua visita nella città giardino, proprio perché il Presidente della Repubblica ha appunto scelto lo spazio universitario per il suo incontro con gli studenti e tutto il corpo accademico insubrico e per esprimere la sua particolare attenzione al mondo della formazione. Anche se nella società civile varesina non è naturalmente mancato chi ha criticato tale coraggiosa scelta di campo a favore del mondo universitario, a nostro avviso essa ha invece rappresentato un momento particolarmente importante ed invero assai emblematico, proprio perché l'incontro con gli studenti e il mondo dell'università attesta un'indubbia e strategica attenzione civile per quello che costituisce, in ultima analisi, il futuro stesso della nostra vita civile, scientifica, culturale e sociale.

Oggi, sia pure ad una manciata di mesi da questa visita, siamo in una ben precisa e assai differente situazione politico-civile, il cui esito complessivo sarà naturalmente giudicato dalla storia, mentre fin da ora emergono, comunque, contrastanti ermeneutiche civili e politiche, come è del resto

giusto che accada in ogni ordinamento democratico, aperto al più ampio confronto civile e politico. In questo preciso contesto mi piace allora ricordare come, in un'ampia, articolata ed ancora assai istruttiva conversazione di Napolitano con uno storico del valore di Eric J. Hobsbawm, Intervista sul PCI, pubblicata dall'Editore Laterza nel lontano 1976, il futuro Presidente della Repubblica, affrontando il problema, non solo specificatamente italiano, di una complessiva «riconversione dell'apparato produttivo, di riorganizzazione su basi nuove della vita economica e sociale nel suo complesso», rilevasse, programmaticamente, come fosse indispensabile «dar vita, più in generale, a un quadro nuovo di partecipazione e di articolazione dello Stato; moltiplicare le forme di partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al processo di formazione delle decisioni, le forme di democrazia di base, e le possibilità di controllo dal basso» (pp. 70-71). Il che è appunto opportuno ricordare anche oggi, proprio perché negli ultimi decenni del secolo scorso, e anche nel primo decennio del nuovo millennio, queste auspiccate nuove forme di partecipazione dei cittadini al processo di formazione delle decisioni politiche e anche alla riorganizzazione complessiva della vita economica e sociale del nostro paese nel suo complesso non solo non si sono affatto realizzate, ma hanno invece registrato una preoccupante crisi complessiva che ha indubbiamente contribuito ad innalzare una sempre più drammatica separazione tra i nostri politici (spesso percepiti come una vera e propria casta, impermeabile ai problemi quotidiani della gente e del paese e al benessere comune della nazione) e il paese reale, che, appunto, si basa unicamente sul proprio duro lavoro quotidiano e deve spesso anche affrontare il drammatico problema della disoccupazione oppure della sottoccupazione e anche dello sfruttamento sistematico.



Renzo Dionigi, Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria, mentre pronuncia il *Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana*, Varese 21 marzo 2011.

RENZO DIONIGI

Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana

Varese, 21 marzo 2011

Signor Presidente della Repubblica,

è con vivissima emozione che esprimo oggi le più grate parole di benvenuto della giovane Università degli Studi dell'Insubria a Lei, Presidente di tutti gli italiani, che con la Sua visita ufficiale a Varese, nei giorni di celebrazione e riflessione sul centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, ci ha voluti onorare della Sua presenza nel nostro Ateneo.

Benvenuto e grazie signor Presidente, grazie a nome di tutta la comunità accademica – studenti, personale amministrativo e docenti – per questa felice occasione d'incontro, che riteniamo di poter interpretare come conferma del Suo sempre vigile impegno e delle Sue sollecitazioni positivamente critiche verso l'intero mondo universitario italiano, sentendovi un particolare stimolo agli entusiasmi e ai fermi propositi della nostra giovinezza universitaria.

L'Università dell'Insubria, istituita nel non lontano 1998, si è connotata da subito per un legame elettivo al territorio in cui si insediava, caro a Stendhal che lo collocava tra le meraviglie della natura e a Vittorio Sereni che ha fatto della nostra geografia luoghi di poesia universale, territorio ricco di una secolare fedeltà religiosa al lavoro di cui i maestri insubrici hanno dato testimonianza, anche negli anni della dolorosa emigrazione postunitaria, in Europa e nel mondo, e nel miracoloso sviluppo del secondo dopoguerra.

Su questa gloriosa tradizione di operosità e di creatività, la nostra Università si è proposta e si propone come necessaria in terra di questa frontiera aperta sull'Europa, per favorire e intensificare sinergicamente, tramite gli strumenti della ricerca scientifica e dell'alta formazione, un continuo processo di crescita, nel confronto e nell'analisi critica delle rispettive esigenze ed aspirazioni, onde rafforzare le competenze diffuse esistenti e affrontare con piena e condivisa consapevolezza le sempre più complesse e ardue sfide della società contemporanea.

Signor Presidente, come è ben noto, in questi ultimi mesi il mondo universitario italiano ha partecipato con un intenso dibattito politico e civile, ricco di voci a confronto, e con il concorso di tutte le sue componenti – studenti, corpo docente e amministrativo – ad una delicatissima e necessaria fase di cambiamenti, conclusasi, con la recente riforma del sistema universitario.

Questa riforma richiede a tutti gli Atenei italiani di avviare, proprio in questi giorni, un radicale ripensamento non tanto sulla propria missione culturale e di innovazione – la cui dignità ed importanza si è confermata nei secoli –, quanto piuttosto su strategie creative della didattica e della ricerca, tramite una consistente modifica dell'organizzazione interna.

La necessità di attuare rapidamente tale difficile trasformazione istituzionale rende ancor più arduo il compito di far fronte a tutti i doveri della già complessa vita quotidiana del mondo universitario. La comunità accademica italiana si è dimostrata, complessivamente, ben disposta ad affrontare questa nuova sfida e si è impegnata, come del resto sempre ha fatto, a rispondere nel modo più adeguato e positivo al nuovo incarico. A questo l'Università dell'Insubria non si trova impreparata dato che da tempo, proprio nel nostro Ateneo e proprio per far fronte alle ben avvertibili trasformazioni della società e dell'economia, si è dato vita ad una profonda riorganizzazione della didattica, dei servizi, degli strumenti di valutazione. In questo iter si inserisce ora la necessità di conformare lo Statuto d'Ateneo alla nuova legge e per questo è stata tempestivamente istituita una apposita Commissione di studio e di lavoro.

Conosciamo, e Le siamo per questo profondamente grati, l'attenzione e l'intensità con la quale Lei, Signor Presidente, in questa difficile e cruciale fase della vita universitaria italiana, ha saputo farsi interprete delle molteplici esigenze del mondo accademico nazionale e della sua dignità, e si è offerto come punto autorevolissimo di riferimento per i rettori come per gli studenti, per i docenti e i ricercatori, come per il personale amministrativo.

Mi permetta ora di ricordare che il mondo accademico, che ha seguito il recente dibattito parlamentare con particolare attenzione e sensibilità, merita a sua volta di essere messo in grado di corrispondere a tutti i suoi obblighi. È indispensabile che tutte le forze politiche italiane si impegnino affinché alle università pubbliche vengano fornite, vorrei dire restituite, tutte le risorse economiche senza le quali sarà concretamente impossibile, non solo avviare la riforma secondo le nuove disposizioni di legge, ma anche continuare a svolgere i compiti tradizionali: solo un tempestivo e congruo finanziamento può consentire di rafforzare la presenza degli atenei pubblici nel tessuto civile, economico e sociale delle rispettive aree di competenza e di contribuire alla formazione e alla crescita, civile e culturale delle nuove generazioni. Per questa ragione, a nome di tutta la nostra comunità accademica, mi permetto di farLe presente questa esigenza improrogabile per tutti gli atenei pubblici, nella convinzione che Lei continuerà ad essere autorevole interprete di tale nostra diffusa esigenza.

È una esigenza che scaturisce dal desiderio di svolgere concretamente ed efficacemente tutte le funzioni di ricerca, di vigilanza sul rigore della conoscenza e della formazione, che non sentiamo soltanto come un dovere, ma anche come la ragione essenziale del nostro impegno.

Autorizza queste richieste la convinzione che l'Università è etica quando persegue il massimo rigore scientifico, il massimo rigore economico e il massimo riscontro sociale.

Nell'«educare le intelligenze» anche attraverso l'educazione al «duro lavoro», a cui la storia civile di questa terra ci obbliga, sta il futuro stesso dell'intera nazione.

I giovani studenti sono per noi proprio questo: il nostro stesso futuro.

La riflessione sui 150 anni di Unità dello Stato italiano, e il suo formarsi come nuova Nazione civile, attraverso il lavoro e superando conflitti sociali e le terribili tragedie di due guerre mondiali, ripropone, e qui credo di interpretare il punto focale del Suo pensiero, Signor Presidente, l'imperativo risorgimentale al nostro presente. Imperativo che dobbiamo affidare alla responsabilità, alla fiducia e, per ricordare Manzoni, al «viril proposito dei nostri giovani». Educati dalla scuola sapranno far progredire in quotidiani risorgimenti il messaggio di civiltà, di cultura e di arte, che è sempre stato nella storia universale il segnale della Nazione italiana.

Grazie Signor Presidente!

Renzo Dionigi
Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria



Antonio Orecchia mentre illustra la sua relazione *Varese nel Risorgimento*, in occasione della visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, all'Università degli Studi dell'Insubria, il 21 marzo 2011.

ANTONIO MARIA ORECCHIA

Varese nel Risorgimento

Discorso pronunciato in occasione della visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Varese, 21 marzo 2011

*Signor Presidente della Repubblica,
Magnifico Rettore, Onorevoli Ministri, Autorità, Professori e Colleghi
Ricercatori, Studenti, Signore e Signori, ricordare oggi il Risorgimento, in
una occasione come questa, costituisce per me un motivo di grande onore
e, vi assicuro, di pari emozione. Per questo motivo desidero ringraziare il
Magnifico Rettore, il Chiarissimo Professor Renzo Dionigi, e la nostra Uni-
versità tutta, per questa opportunità che mi è stato concessa.*

L'accoglienza ricevuta a Varese nella notte che seguì quella del nostro passaggio è qualche cosa di ben difficile a descriversi. Pioveva dirottamente, eppure io sono sicuro che non mancava un solo cittadino, uomo, donna o ragazzo, al nostro ricevimento: era spettacolo commovente vedere popolo e militi confusi in abbracciamenti di delirio. Le donne, le vergini, lasciando da parte il naturale ritegno, si lanciavano al collo de' rozzi militi con effervescenza febbrile. Non erano però tutti rozzi i miei compagni, poiché molti appartenevano a distinte famiglie della Lombardia, e di altre provincie italiane. Ma italiani tutti, legati al patto santo dell'emancipazione della Patria¹.

Le appassionante parole che Giuseppe Garibaldi dedicò, nelle sue *Memorie autobiografiche*, alla sua entrata in Varese la sera del 23 maggio 1859 – una testimonianza che trova riscontri certi anche in numerosi ricordi di altri protagonisti dei tempi – ben mostrano quale fosse il clima in Lombardia in quei giorni, quando era appena iniziata la guerra all'Austria – la Seconda e decisiva Guerra di Indipendenza – i piemontesi e francesi si erano scontrati con gli austriaci solo a Montebello, il 20 maggio, e le sorti del conflitto non erano ancora affatto decise: la battaglia di Magenta, che

1 G. Garibaldi, *Memorie Autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1888, p. 285.

come è noto aprì la via di Milano a Vittorio Emanuele II e Napoleone III, fu combattuta solo il 4 giugno.

Garibaldi aveva passato il Ticino tra Castelletto e Sesto Calende con i suoi Cacciatori delle Alpi quello stesso 23 maggio ma già, continuava il generale nelle sue *Memorie*,

Varese avea rovesciato lo stemma imperiale sostituendovi il nazionale vessillo prima del nostro arrivo, ed avea disarmato alcuni gendarmi e preposti imperiali. Noi eravamo in una città amica, piena d'entusiasmo e che, compromessa com'era, eravamo in obbligo di difendere².

Varese era stata la prima città della Lombardia ad essersi liberata senza l'intervento di forze o di aiuti esterni, e l'accoglienza riservata all'eroe dei due mondi – la cui popolarità era già «immensa, universale e senza limiti», come aveva scritto dall'Inghilterra una signora inglese a Bettino Ricasoli in quei giorni³ – era la conferma di come ormai l'idea di nazione, l'idea cioè di costruire uno Stato-Nazione, le cui istituzioni fossero legittimate dal basso – dalla “nazione” appunto – avesse conquistato i più ampi strati della popolazione anche in un borgo come Varese, che lentamente si andava trasformando in città.

Terminato il periodo napoleonico, con i suoi messaggi che tanto avevano contribuito a diffondere l'ideale di libertà, ma che poi si erano fermati alla sola affermazione dei diritti civili; tornati gli austriaci e istituito il Regno Lombardo-Veneto, il 6 luglio del 1816 Varese era stata innalzata al rango di Città – e successivamente, nel 1857 a quello di Città Regia – ma contava, secondo i dati dell'erudito Cesare Cantù, poco più di diecimila abitanti, dipendeva amministrativamente dalla provincia di Como e i 27 Comuni e le 29 parrocchie del suo distretto sommarono non più di ventottomila abitanti⁴.

Eppure, come accennato, Varese e tutta la sua area erano assai vive e dinamiche. L'attenzione al progresso aveva visto sorgere sul territorio la prima cartiera italiana a macchina⁵ e sin dagli inizi dell'Ottocento diffuse e numerose erano le filande collegate all'allevamento del baco da seta. La gel-sibachicoltura era la vera ricchezza della Lombardia ottocentesca se – come scriveva il funzionario austriaco Carl Czoernig – il gelso nella provincia copriva ben il 93% del terreno asciutto coltivato⁶.

2 Ivi, p. 286.

3 A. Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 197.

4 C. Cantù, *La Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1857-1861, p. 874. Più specificatamente gli abitanti di Varese erano 11.568 e quelli del distretto 27.450.

5 K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, Laterza, 1940, p. 181.

6 C. Czoernig, *Statistische Notiz über die Brianza*, in *Italienische Skizzen*, Milano, 1838, cit. in S. Zaninelli, *Vita economica e sociale*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosisio e G. Vismara, v. III, Milano, Il Polifilo, 1969, p. 103.

Ma la vivacità economica andava in parallelo a quel fermento intellettuale che aveva sin dal 1820 portato il governatore della Lombardia, Giulio Strassoldo, a scrivere al principe di Metternich un rapporto in cui definiva lo spirito pubblico lombardo «assai cattivo e tale che, senza una forza rispettabile [...] non riusciremmo a mantenerci il nostro dominio», e ad affermare ancora quanto in quel particolare momento i possedimenti italiani fossero garantiti all'Austria «soltanto dalla forza fisica, in quanto la forza morale ci manca interamente» poiché, concludeva il governatore, la politica austriaca per quanto benevola e paternalistica aveva «urtato l'amor proprio nazionale» dei lombardi, i quali «non han potuto, non possono e non potranno mai abituarsi alle forme germaniche imposte all'amministrazione del loro paese; essi le aborriscono, e detestano il sistema di uniformità con cui sono stati posti a pari con i tedeschi, i boemi e i galiziani»⁷.

Un tale clima di malcontento e di diffusa inquietudine in un Regno Lombardo-Veneto per cui – come è stato scritto – «nessun cuore ha mai battuto»⁸, non poteva quindi non investire anche Varese che, per la sua posizione geografica, aveva frequenti e strettissimi rapporti con Milano, non solo perché al capoluogo lombardo guardavano naturalmente gli artigiani e i commercianti ma anche, e soprattutto, perché a Varese erano solite villeggiare numerose tra le più note famiglie del ceto dirigente milanese liberale. I contatti tra Enrico ed Emilio Dandolo, Angelo Fava, Emilio Morosini – per non citarne che alcuni – con il ceto dirigente locale, che ricopriva anche incarichi all'interno della Congregazione municipale, quali Giulio Comolli, Cesare Parravicini, Alessandro Righini – sempre per non ricordarne che solo alcuni – non potevano non influenzare i fermenti e gli umori della piccola città e affermarsi quali naturali riferimenti della sua crescita civile, politica e intellettuale.

Lo sguardo della città era dunque rivolto a sud, a Milano, e a Pavia, dove i giovani frequentavano l'Università, ma non solo: consolidati e anzi tradizionali erano, al contempo, i rapporti e gli scambi con il nord, con la Svizzera e con il Canton Ticino, attraverso un confine che già negli anni Trenta divenne molto permeabile tanto per gli esuli lombardi in fuga dalle rappresaglie austriache quanto anche per i conservatori ticinesi, che trovarono in Lombardia un sicuro rifugio dopo la rivoluzione radicale del 1839⁹.

Il Cantone nel 1848 partecipò ai moti rivoluzionari lombardi con l'invio di corpi di volontari e, ancora nel 1853, ospitò – è noto – figure quali Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. Non era un caso, insomma, che sin dagli anni Trenta il principe di Metternich avesse sostenuto la necessità di costruire un vero e proprio “cordone sanitario” intorno ai confini svizzeri¹⁰ o

7 Lettera di G. Strassoldo a K. Metternich, 29 luglio 1820, in *Zeitschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte*, Weimar 1896, v. IV, pp. 126-131, cit. in D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Bari, Laterza, 1968, p. 41-44.

8 G. Rumi, *Lombardia, libertà o dominanza?*, in Id., (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano, Cariplo-Laterza, 1998, p. 5.

9 G. Rossi, E. Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Daddò, 1980, p. 239 e ss.

10 R. Blaas, *Mazzini visto nei documenti della polizia austriaca*, in *Atti del Convegno sul tema: Mazzini e l'Europa* (Roma, 9-10 novembre 1972), Accademia Nazionale dei Lincei, a. CCCLXXI, Quad. 201, p. 62.

che Innocenzo Guaita, il rappresentante della provincia nella Commissione Giulini – istituita da Cavour per gestire il passaggio della Lombardia al Regno di Sardegna nell'aprile del 1859 – si fosse rifugiato proprio a Capolago dopo il 1848¹¹.

Perché, ancora, in Svizzera, a un passo da Varese e da Como, sul lago di Lugano, proprio a Capolago operava la Tipografia Elvetica, fondata dall'esule genovese Alessandro Repetti. Lì aveva sede la macchina pulsante di un giornalismo e di una pubblicistica d'assalto – non esclusivamente mazziniana e democratica – che, tra il 1830 e il 1853, stampò senza soluzione di continuità volumi, opuscoli, manifesti, appelli, documenti¹². E da Capolago passavano per Varese e per Como prima di raggiungere tutta la penisola i libri di Vincenzo Gioberti, di Giuseppe La Farina, di Niccolò Tommaseo, di Sismonde de Sismondi, di Pietro Colletta, di Cesare Balbo, di Massimo D'Azeglio, di Francesco Domenico Guerrazzi. E l'elenco potrebbe essere di molto allungato.

Molti di quei testi cioè che per certo costituirono il bagaglio culturale e politico di una nuova generazione: volumi pericolosissimi per l'Austria, come aveva perfettamente compreso una mente raffinata come quella del principe di Metternich, il quale nel 1846, scrivendo al ministro degli esteri sardo Clemente Solaro della Margherita, affermava:

Ad ascoltare tutti questi scrittori è l'Austria che impedisce alla penisola di prendere il volo verso i suoi gloriosi destini che l'attendono; così la nuova epoca non potrebbe darsi, secondo loro, che dal giorno in cui crollerà il *dominio dello straniero*. [...] Il grido *contro lo straniero* che valore ha? L'espulsione dello straniero è, per la mente dei faziosi, un fine o un mezzo? Essa non è, evidentemente, nient'altro che un mezzo, il fine è l'*unità d'Italia*!¹³.

Il grande architetto del Congresso di Vienna lo aveva capito e, nonostante fossero vietati dalla autorità, questi libri circolavano lungo la penisola e dunque anche a Varese: una notte del marzo del 1853 – narrano le cronache dei tempi – la polizia austriaca, sempre alla ricerca di armi e di libri sovversivi e vietati, circondò la Scuola Convitto Prina poiché correva voce si leggessero «opuscoli e libri patriottici e si ten[esse] un insegnamento molto liberale». Il rettore mandò ad aprire, ma nel frattempo avvertì gli insegnanti, affinché si affrettassero a far sparire quanto vi fosse di compromettente. Fu così – stando sempre alle cronache – che l'insegnante Giacomo Marchini ingoiò il congedo del governo piemontese dopo la guerra del 1848-1849, altri distrussero opuscoli mazziniani e, nell'agitazione, un libro venne lanciato da una finestra e cadde proprio tra le mani dei gendarmi austriaci che

11 *Atti della Commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia*, a cura di N. Raponi, Milano, Giuffrè, 1962, p. 24.

12 Cfr. L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 249.

13 C. von Metternich, *Mémoires, documents et écrits divers*, a cura di R. von Metternich e A. de Klinkowstrom, Parigi, 1880-1884, v. III, pp. 298-303, cit. in *Nel nome dell'Italia*, a cura di A. M. Banti, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 76-78.

circondavano l'edificio. Quel libro, che costò all'insegnante un lungo interrogatorio all'ufficio di polizia, era non per caso *L'assedio di Firenze* di Domenico Guerrazzi¹⁴.

Era, quello, uno di quei volumi che infiammarono la gioventù e che tanto contribuì a formare i ricordi dei giovani patrioti del Nord, del Centro e del Mezzogiorno della penisola: dal toscano Giuseppe Montanelli¹⁵ al bolognese Marco Minghetti¹⁶, dal napoletano Luigi Settembrini al lombardo Giovanni Visconti Venosta¹⁷. Quei testi letterari che parallelamente a quelli di ingegneria costituzionale – federalisti, unitari, monarchici o repubblicani che fossero, e si pensi a Gian Battista Marochetti, Santorre di Santarosa, Luigi Angeloni, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Giacomo Durando, e si potrebbe continuare a lungo – disegnarono e costruirono l'idea della nazione, quella idea di nazione ormai così diffusa al momento dell'entrata di Garibaldi a Varese.

Il romanzo di Guerrazzi, insomma, faceva parte dell'apprendistato culturale dei giovani della prima metà dell'Ottocento, di quella letteratura nazionale e patriottica che formò praticamente l'intera classe dirigente dell'Italia unita.

In questo quadro quindi anche in città, a Varese, e nei suoi dintorni, iniziarono a diffondersi (faticosamente per la verità), le società segrete prima e la Giovine Italia poi, e a circolare i nomi di Giovanni Albinola e di Felice Argenti, rinchiusi allo Spielberg dopo i moti del 1821; di Luigi Tinelli, deportato negli Stati Uniti; del gallaratese Filippo Guenzati, mazziniano anch'egli sepolto vivo allo Spielberg nel 1835; di Domenico Adamoli e di Francesco Daverio, legati a Giuseppe Mazzini da un solido rapporto di amicizia; di Angelo Orrigoni e Giuseppe Comolli¹⁸.

Persone note, a cui presto si aggiunse Cesare Parravicini, anima del Comitato di Sicurezza costituitosi il 21 marzo del 1848, che gestì i quattro mesi di libertà di Varese in diretto contatto con il Governo Provvisorio della Lombardia guidato da Gabrio Casati, altro esponente del ceto dirigente che aveva possedimenti *in loco* e solito villeggiare nelle colline prealpine¹⁹.

14 Cfr. L. Giampaolo, *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese, 1969, p. 49; ma anche, in generale, L. Zanzi, *Un ventennio di vita varesina (dal 1850 al 1870). Memorie intorno al dott. Ezechiele Zanzi*, Como, 1889.

15 G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società Editrice Toscana, 1853, pp. 25-26.

16 M. Minghetti, *I miei ricordi*, I: *Anni 1818-1848*, Roma-Torino-Napoli, Roux, 1888, p. 70.

17 G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano, Rizzoli, 1959 [1904], p. 36.

18 Sulla Varese risorgimentale ed il dibattito politico si veda I. Pederzani, *Correnti patriottiche nella Varese risorgimentale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie 5, 2010, 2/2, pp. 573-608 e la vasta bibliografia *ivi* contenuta, ma anche G. Zanini, *Lo spirito pubblico di Varese prima dei moti del 1848*, «Rivista Società Storica Varesina», 8, 1964.

19 Sul tema cfr. A. M. Orecchia, *Gabrio Casati patriota milanese patriota italiano*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

Il Comitato organizzò la Guardia civica, la raccolta dei fondi per sostenere l'insurrezione di Milano, mandò i suoi uomini a Lugano a comprare armi per attaccare la guarnigione e organizzò una colonna di ottocento volontari, provenienti da tutta la zona e anche dalla Svizzera. Ma il 1848, dopo la campagna di Garibaldi nel varesotto dell'agosto, durata due settimane, e la dispersione del suo corpo dei volontari, si concluse come è noto con il velleitario tentativo del mazziniano Francesco Daverio di far insorgere il luinese, stroncato dalle truppe austriache il 2 novembre²⁰.

Dopo la prima guerra di indipendenza Radetzky, governatore generale del Regno Lombardo-Veneto, concentrò nelle proprie mani i poteri civili e quelli militari. Lo stato d'assedio e il giudizio statario, proclamati al ritorno del feldmaresciallo, portarono ad un drastico soffocamento delle libertà civili che durò alcuni anni. Non è quindi difficile immaginare quale clima si respirasse a Varese che, per la sua posizione geografica, era in pratica il centro operativo delle truppe destinate a vigilare la frontiera occidentale del Regno.

Nella primavera del 1849, ad esempio, in città – che contava come accennato circa diecimila anime comprese le castellanze – stazionavano oltre seimila soldati e ufficiali, e la presenza di un numero così elevato di truppe non poteva non provocare quotidiani disagi e continue tensioni, anche per la pressante attività delle autorità di polizia. Le requisizioni degli alloggi e delle stalle, gli atteggiamenti provocatori dei militari si sommavano – e le testimonianze coeve sono simili per altro a quelle delle altre città della Lombardia – alle continue perquisizioni notturne nelle case alla ricerca di armi, munizioni, opuscoli, volumi, fogli sovversivi e, ancora, ad arresti che non risparmiavano neanche quella parte del clero ritenuto ostile²¹. Il giudizio statario, poi, prevedeva la pena di morte per reati anche lievi: fu ciò che accadde, ad esempio, a Giuseppe Ossola, il quale per la sola detenzione di un fucile fu giustiziato il 3 marzo 1849.

Un clima quindi di assoluto rigore e repressione, che determinò, se ancora ve ne fosse stato bisogno, la definitiva rottura tra la società varesina e l'Austria, mentre sempre più convinta si andava facendo la scelta per il Piemonte costituzionale di Cavour e per la sua politica nazionale, che dopo la guerra di Crimea mieteva importanti successi internazionali.

Una scelta – ampiamente affrontata dalla storiografia – che non mancava di manifestarsi anche attraverso continui segni di insofferenza: le cronache di quegli anni raccontano infatti di grida e di rotture di lampade notturne, di scritte ostili sui muri delle case contro le autorità, di sassate contro le sentinelle. O ancora di disordini come quello che si verificò nel marzo 1852 quando, riaperto finalmente il teatro, la rappresentazione de *I tre gobbi di Varese* si trasformò in una dimostrazione politica, e i tafferugli con i soldati portarono a sei arresti. Ma le stesse cronache non esitano neanche a sot-

20 Cfr. L. Giampaolo, M. Bertolone, *La prima campagna di Garibaldi in Italia e gli avvenimenti militari e politici nel Varesotto 1848-1849*, Varese, 1950.

21 G. Quaglia, *Laghi e torbiere nel circondario di Varese*, Macchie Brusa, Varese, 1848, p. 23.

tolineare gli assordanti silenzi di protesta in occasione della visita in città dell'imperatore Francesco Giuseppe, il 25 settembre 1851: «nessuna acclamazione, nessun evviva, nessun saluto, nessun signore, solo il popolo basso che vi accorse per curiosità», riportava Santino Galli²².

Nel 1859 insomma la scelta di Varese era già compiuta, come ben testimoniano l'accoglienza a Garibaldi il 23 maggio e il decreto del podestà Carlo Carcano – nominato dal generale Commissario Regio – che il 24 maggio dichiarava decaduto il governo austriaco e l'adesione della città al Regno di Sardegna. I Cacciatori della Alpi, formati in prevalenza da volontari lombardi, sconfissero la brigata del generale Urban in due battaglie cruentate a Biumo il 26 e a San Fermo il 27, e in tali occasioni persero la vita tra gli altri Carlo De Cristoforis, Giacomo Battaglia e Ernesto Cairoli, il più giovane dei cinque fratelli²³.

Il 27 maggio Garibaldi entrò a Como, l'8 giugno a Bergamo, il 12 a Brescia e il 18, dopo un'altra dura battaglia a Treponti, a Salò. In meno di un mese Garibaldi aveva liberato tutta l'alta Lombardia e i Cacciatori delle Alpi erano diventati dodicimila per l'accorrere di volontari pieni di entusiasmo. Nel sud della Lombardia combattevano le truppe regolari di Vittorio Emanuele; nel nord della regione i volontari: fu, quello del volontariato, un tratto indiscutibile del Risorgimento italiano, che sovente viene sottovalutato.

La cessione della Lombardia al Regno di Sardegna aprì quindi una nuova epoca di libertà, e il 5 marzo del 1860 uscì «Il Varesino», il primo giornale di una opinione pubblica che ora poteva finalmente esprimersi, un bisettimanale fondato dal dottore fisico Innocenzo Malacarne. Nel primo numero, sotto forma di dialogo, ci si chiedeva: «Il giornale di Varese quale missione ha?». «Tutte le missioni! – era la risposta – tranne quella di farsi ligio al despotismo e ai sistemi caduti»²⁴. La retorica dei tempi racchiudeva in poche parole il significato profondo del Risorgimento italiano: all'idea di nazione e all'indipendenza dallo straniero si affiancavano le istituzioni rappresentative e le risposte all'ansia di giustizia ed eguaglianza di fronte alla legge, ora finalmente garantite, e naturalmente le ormai imprescindibili libertà moderne di stampa, di associazione, di espressione. E in particolare in Lombardia, che forse non per caso l'Imperatore Francesco Giuseppe definiva «il paese più ingovernabile del mondo»²⁵.

I numeri sono eloquenti. I varesini che presero parte alla campagna di guerra del 1859 furono duecentododici; quelli arruolati nell'esercito per la campagna nell'Italia centrale e meridionale centoottantotto. Sono cognomi ricorrenti in zona, e certo non sono solo i cognomi del ceto dirigente, ma quelli dei protagonisti di un lungo e a volte anche contraddittorio cinquan-

22 Cfr. L. Giampaolo, *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, cit., p. 39.

23 Cfr. G. Della Valle, *Varese Garibaldi ed Urban nel 1859*, Varese, 2011 [1863].

24 «Il Varesino», giornale politico, amministrativo e umoristico, a. I, n. 1, 5 marzo 1860.

25 G. Rumi, *La Lombardia: ragioni e limiti della scelta unitaria*, in *Storia della Lombardia*, v. II, *Dal Seicento a oggi*, a cura di L. Antonielli e G. Chittolini, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 105.

tennio di opposizione che dai professionisti, dai funzionari e dagli intellettuali coinvolse col tempo strati sempre più vasti della popolazione.

Esponenti di una società che da secoli, dai tempi di Madrid, Vienna e Parigi, era stata aperta agli apporti dei ceti via via emergenti, e mostrano che, anche Varese, come la Lombardia tutta, aveva compiuto una scelta irrevocabile: l'esistenza dell'Italia come nazione non poteva essere messa in discussione, e l'apporto delle realtà locali lombarde nella costruzione del nuovo Stato doveva stare nella tradizione della buona prassi amministrativa sensibile al progresso economico, ai commerci, alla finanza, all'industria e al generale incivilimento: un Regno – scriveva il quotidiano «La Perseveranza» – «composto da una rigogliosa varietà spontanea ridotta a razionale unità»²⁶.

I numeri – accennato – sono eloquenti. Nella battaglia di Varese del 26 maggio i morti e i feriti furono in totale settanta, e la loro età media era di ventiquattro anni. Il Risorgimento fu anche se non soprattutto un fatto generazionale: giovani e giovanissimi accorsi a costruire uno Stato-Nazione, un sistema costituzionale e rappresentativo basato sulla cittadinanza, sull'egualianza davanti alla legge senza pregiudizi. Su un sistema scolastico di cui anche la Lombardia, con il tasso di analfabetismo al 53%, aveva bisogno.

Altra cosa era, in quei giorni di euforia tra il 1859 e il 1860, la futura ingegneria costituzionale, altri i ritardi e le contraddizioni che un serrato dibattito – finalmente libero, per altro – denuncerà senza infingimenti anche a Varese, dove molto vi era da fare se Lucia Prinetti Adamoli, in occasione delle elezioni del 1860, sottolineava che «il paese si [era mostrato] affatto mosso dalla politica»²⁷. Ritardi, contraddizioni e anche delusioni che si manifestarono, per non fare che un esempio, con l'elezione ininterrotta per ben sei legislature (fino al 1874) nel collegio di Luino-Gavirate di un radicale e federalista come Giuseppe Ferrari²⁸.

Il passaggio dalla “poesia” alla “prosa” sarà breve, ma il 15 gennaio 1860 i varesini – democratici, radicali, moderati e liberali, monarchici e repubblicani intransigenti – sottratti per la prima volta dopo secoli a governi e istituzioni fondati sulle separazioni giuridiche e sociali e sulla negazione dei diritti dei cittadini, scoprivano la «libertà» come strumento di governo e di opposizione e legittimavano con il loro voto le istituzioni comunali e provinciali che andavano ad eleggere.

Lo aveva ben capito Cesare Correnti tre giorni prima delle elezioni quando, commentando su «la Perseveranza» il nuovo ordinamento del Regno – che sebbene obbligato dallo svolgersi degli eventi non aveva mancato di suscitare forti perplessità – scriveva: «La Lombardia è finita; e sia: ma non è finito il regno del buon senso, ed è cominciato il regno della libertà»²⁹.

26 *Il nuovo ordinamento dello Stato*, «La Perseveranza», 23 dicembre 1859.

27 L. Giampaolo, *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, cit., p. 497.

28 Cfr. *Giuseppe Ferrari e il nuovo Stato italiano*, a cura di S. Rota Ghimbaudi e R. Ghiringhelli, Milano, Cisalpino, 1992.

29 C. Correnti, *Finis Langobardiae*, «La Perseveranza», 12 gennaio 1860.

GIORGIO NAPOLITANO

Discorso del Presidente della Repubblica Italiana

Magnifico Rettore e Professor Dionigi,

nel ringraziare Lei e l'intero Senato accademico per l'invito che mi è stato rivolto e per l'occasione che mi è stata offerta, mi consentirà di salutare tutte le autorità presenti, il Ministro Maroni, i rappresentanti del Parlamento, il Sindaco di Varese, il Presidente della Provincia di Varese, le autorità civili e religiose, personalità amiche di vecchia data che ho avuto il piacere di rincontrare quest'oggi e mi permetta, innanzitutto, di esprimere la mia gratitudine per l'accoglienza che mi è stata riservata in questa – ho usato questo termine con il suo consenso – leggiadra e civilissima città di Varese. Per me è stato davvero emozionante e gratificante il calore che mi è stato riservato e io vedo anche nel clima che ho trovato oggi a Varese la conferma di quel che ho potuto percepire in questi cinque giorni – sono stati cinque giorni per me molto intensi – a partire dal primo giorno anniversario della Unità d'Italia, il 17 maggio a Roma, a Torino, a Milano e adesso a Varese: dappertutto ho percepito uno *scatto nuovo* di sentimento e di consapevolezza nazionale che accomuna gli italiani di tutte le opinioni e di tutte le regioni. Ed è un fatto importante per tutti noi, è un successo, qualcosa di cui possiamo in questo momento essere davvero soddisfatti tutti, e che significa non poco. Credo che, in sostanza, in questo moto, così spontaneo e così diffuso, si sia rispecchiata, innanzitutto, l'esigenza di riaffermare, con legittimo orgoglio, quale straordinario patrimonio di storia e di cultura caratterizzi la nostra nazione e meriti il rispetto di tutto il mondo, al di là delle alterne vicende del nostro Paese e delle difficoltà che il nostro Paese, al pari di altri, deve affrontare. Credo che in questa straordinaria mobilitazione di cittadini, così calorosa e così intensa, si sia rispecchiata anche l'esigenza di considerare lucidamente e con spirito critico il percorso che abbiamo compiuto in questi cento cinquant'anni e il modo stesso in cui si costituì lo Stato Nazionale Unitario, le debolezze e le insufficienze – o, se si vuole, le incompiutezze – di cui dobbiamo riuscire a liberarci, che dobbiamo riuscire a superare e, infine, allo stesso tempo, l'esigenza di raccogliere le nostre energie e le nostre volontà per far fronte a compiti e sfide che ci attendono, che sono già dietro l'angolo.

Ho ascoltato con particolare interesse la ricostruzione che ci ha presentato il prof. Antonio Orecchia ed è veramente bello quello che si sta facendo in tante parti d'Italia, anche in tante piccole località, in tanti Comuni anche minori: questa riscoperta della storia del nostro processo unitario, del nostro Risorgimento, attraverso un gran numero di memorie locali e familiari che si fondono con la grande linea del processo unitario e che vi danno una particolare concretezza e forza di coinvolgimento. Qui abbiamo ascoltato la memoria storica di quello che Varese ha rappresentato nel corso di un lungo periodo – perché non dimentichiamo mai che il Risorgimento non è stato racchiuso soltanto nel biennio 1859-60, il Risorgimento è cominciato ben prima e d'altronde abbiamo qui sentito ricordare non solo il 1859, ma il 1848, e nel '48 e nel '59 abbiamo visto riecheggiare la figura e l'apporto di Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontari. Quei volontari che hanno costituito – l'ho voluto ricordare anche rivolgendomi al Parlamento qualche giorno fa – una componente essenziale del moto risorgimentale, quella che, in fondo, ha dato di più il senso dell'adesione, e di un'adesione non ristretta alle *elites* intellettuali, ma rappresentativa dei ceti più significativi di quella epoca storica. Abbiamo sentito ricordare che cosa abbia rappresentato per Varese essersi liberata da sola, prima che giungesse dal di fuori la liberazione, abbiamo davvero potuto comprendere perché siano così profonde le radici della nostra Unità. La nostra Unità non è soltanto declamata in alcuni documenti, non è soltanto solennemente posta a base del nostro vivere comune nella *Costituzione*, l'Unità appartiene alle radici del nostro sentimento e della nostra coscienza collettiva e tornare a coltivare queste memorie è parte essenziale di una nuova volontà di fortificare la nostra compagine nazionale.

Ho detto – e desidero qui ripetere – che questo non significa abbandonarsi ad alcuna enfasi retorica, non significa presentare anche la storia del processo unitario, quello che ha condotto il 17 marzo del 1861 alla proclamazione del Regno d'Italia, come storia di un idillio, come storia di scelte facili e non controverse. Ci sono state scelte difficili e sono rimaste a lungo controverse, in modo particolare per il modo in cui si costituì – e forse non poteva che così costituirsi storicamente – il nostro Stato Nazionale Unitario. Ma quelle debolezze e quelle insufficienze che in parte abbiamo via via corretto, abbiamo tuttora il dovere categorico di superarle per guardare al futuro. Anche per quel che riguarda specificatamente l'ordinamento del nostro Stato, il nostro ordinamento politico-amministrativo.

Questa mattina ho partecipato ad una cerimonia solenne, quella dell'inaugurazione del nuovo Palazzo della Regione Lombardia e, anche per la magnificenza della costruzione, ho detto “mi sembra davvero che possa parlarsi di un monumento all'Italia delle autonomie”, l'Italia delle autonomie che è stata senza dubbio una delle grandi fonti ispiratrici e uno degli elementi caratterizzanti dell'intero moto unitario e che, soprattutto, poi ha ritrovato vigore nell'Assemblea Costituente attraverso l'elaborazione della Carta costituzionale. Non dimentichiamo che le Regioni come anelli fondamentali dello Stato democratico italiano sono state concepite allora, sono state scolpite nella *Costituzione*, che la valorizzazione e la promozione delle autonomie locali è parte essenziale di quello stesso principio fondamentale segnato nell'articolo 5 della *Costituzione*, che è il solo articolo in cui si parla

dell'unità ed indivisibilità della Repubblica, ed è lo stesso articolo nel quale si parla della promozione e della valorizzazione delle autonomie. Abbiamo così recuperato un'ispirazione che giustamente si fa risalire al nome di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari, un'ispirazione che fu anche dichiaratamente federalistica nel corso del Risorgimento, che allora non ebbe fortuna e, in definitiva, risultò sostanzialmente isolata e che non riuscì nemmeno ad avere un rispecchiamento in un ordinamento amministrativo fondato su principi di semplice decentramento. Questo capitolo è stato riaperto nell'Assemblea costituente, ed è stato riaperto con grande consapevolezza, come un riconoscimento aperto della necessità di superare quello che era stato, anche se necessitato storicamente, un vizio di origine del nostro Stato Nazionale Unitario e cioè un vizio di accentramento burocratico pesante.

Si disse "bisogna uscirne" e si indicò la strada non solo delle autonomie, non solo del decentramento, ma la strada di una nuova articolazione dei poteri nel nostro Stato. Questa strada in realtà si era aperta, l'ho voluto ricordare anche qui stamattina, già prima che l'Assemblea costituente varasse la Carta poi destinata ad entrare in vigore il primo gennaio del 1948, perché quella strada si era aperta con la nascita delle Regioni a Statuto speciale, prima ancora del 2 giugno 1946. Erano esperienze che avevano loro motivazioni e loro caratteristiche che però, senza dubbio, non potevano che confluire in un processo generalizzato di riconoscimento delle autonomie regionali. Anche perché non dimentichiamo che questo non poteva non essere un elemento caratterizzante nel nuovo ordinamento dello Stato italiano, come ordinamento democratico, perché quel vizio originario di accentramento burocratico era diventato accentramento autoritario estremo durante gli anni del fascismo. Anche a questo si reagì da parte dei nostri padri costituenti.

Poi dobbiamo anche riflettere su quello che è accaduto successivamente perché probabilmente quell'affermazione dell'ordinamento regionale *in nuce* nella Carta costituzionale non fu esente da limiti, da esitazioni, timidezze e da equivoci. In tanto ci vollero ventidue anni, fino al 1970, perché fosse approvata la legge istitutiva delle Regioni a statuto ordinario e poi abbiamo avuto un'esperienza quarantennale che ha sicuramente scontato quei limiti e, probabilmente, anche quelle contraddizioni o quegli equivoci che la stessa Carta costituzionale non aveva risolto. Di qui la riforma del titolo quinto, riforma – ho voluto dirlo in Parlamento – che è stata *la sola* revisione della *Costituzione* repubblicana che abbia avuto l'approvazione del Parlamento, la conferma del corpo elettorale e l'impegno di Governi, di diverso orientamento, per una sua attuazione, spedita e conseguente.

Ebbene, noi abbiamo avuto un cammino talmente tormentato e talmente lungo che abbiamo ora il dovere di concluderlo, di concluderlo, con coerenza, nello spirito di una evoluzione in senso federalistico del sistema di autonomie e del nostro Stato democratico. Anche attraverso qualcosa che in questo ultimo periodo abbiamo quasi finito per dimenticare, attraverso il superamento di quel bicameralismo perfetto che richiede di essere superato perché possa esserci anche al vertice dello Stato una conclusione coerente di questa evoluzione. Io vorrò anche ricordare questo impegno su cui sembrava esserci, all'inizio di questa legislatura, una così ampia convergenza. Certamente abbiamo il dovere di fare le cose per bene, proprio perché vogliamo che questo

cambiamento abbia basi durevoli, che non sia cioè un'altra tappa rispetto alla quale un giorno dovremo dire "è stata una tappa non conclusasi pienamente, è stata una scelta che non ha avuto sufficiente futuro". Dobbiamo effettivamente portare a termine – con grande ponderazione, con grande equilibrio, mirando a ravvivare e rafforzare l'Unità Nazionale, attraverso un sistema di federalismo solidale – questo compito, col massimo sforzo di condivisione, perché più condivisa sarà fino in fondo questa riforma, più durevoli saranno le sue prospettive di consolidamento e di successo nel futuro. (*Applausi*).

Infine torno sul punto dell'esigenza che è avvertita nel Paese, che si è espressa in questa giornata a Varese, e in quelle che ho vissuto in altre città, e si è tradotta, appunto, come ho accennato, in questo "scatto", in questo "grande scatto di sentimento e di consapevolezza nazionale". Noi abbiamo bisogno di coesione e coesione – non c'è bisogno di dirlo – non significa sottovalutazione o svalutazione, tanto meno delle diversità e anche dei conflitti che rappresentano il sale della democrazia: diversità di posizioni politiche, diversità di ispirazioni ideali, competizione, ogni volta che ci si presenti al popolo sovrano, per le maggioranze per i governi, a livello locale e nazionale. Tutto questo è pienamente compatibile e *deve essere* effettivamente compatibile con uno sforzo di coesione attorno alle nostre grandi, comuni, responsabilità, in vista delle grandi sfide che ci attendono e che non fanno distinzioni tra parti politiche e tra parti del Paese: sono sfide che toccano tutta l'Italia, sono sfide che toccano tutte le forze politiche, sociali e culturali del nostro Paese. Abbiamo bisogno di questa coesione – voglio dirlo anche di fronte a quello che accade nel mondo. Un mondo che forse avevamo persino nutrito l'illusione, una ventina d'anni fa, che fosse destinato a diventare un mondo senza tensioni (si era parlato di "fine della storia" da parte di qualche troppo ottimista o avvenirista studioso). Invece, è stato superato il momento, lungo, quarantennale, della guerra fredda e dello scontro, senza esclusione di colpi, tra le due superpotenze, è stata superata la fase dell'ordine bipolare (un ordine relativo che poi coesisteva con tanti focolai di conflitto), con la caduta del sistema sovietico, con la riunificazione, in modo particolare, dell'Europa sotto le bandiere della Comunità e dell'Unione, ma siamo ora d'innanzi ad altre tensioni, ad altri focolai di crisi e di conflitti e abbiamo, in certi momenti, delle scelte molto difficili da fare. Come difficili sono state anche le scelte di questi giorni, Sono state difficili per l'Italia, sono state difficili per la comunità internazionale e qualsiasi preoccupazione è pienamente legittima e va rispettata, ma non potevamo e non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità. L'Italia è un paese importante, è un membro importante della comunità internazionale, dell'alleanza atlantica, dell'Unione Europea e non possiamo quindi non dare il nostro contributo anche alla soluzione della crisi libica e alla riaffermazione del diritto di tutti i popoli – in questa fase storica, in modo particolare, dei popoli arabi – a vedere riconosciuta la loro sete di libertà e di giustizia. (*Applausi*).

Insieme dobbiamo quindi concorrere al massimo di coesione sociale e politica, anche dinanzi a delle complesse problematiche come quelle dei flussi migratori, dell'accoglienza di chi arriva, della vigilanza nei confronti di tutto quello che si può mescolare, di torbido e di pericoloso, con questo flusso migratorio (penso alle nostre coste). Voglio dire che ho apprezzato, in

questi frangenti ancora, l'impegno del Ministro Maroni. Lavoriamo in piena sintonia per quello che riguarda le responsabilità che io posso avere, che non sono le responsabilità di governo, che non sono responsabilità esecutive. Nei giorni scorsi, anche in quanto Presidente del Consiglio Supremo di Difesa, ho dato il mio doveroso contributo per una linea di condotta che credo sia corretta e che credo sia la sola che noi possiamo tenere in questo momento.

Infine, magnifico Rettore, non ignoro un'altra delle problematiche e delle sfide che ci stanno davanti: lei ha parlato della sua università che è un'università particolarmente efficiente e protesa verso l'avvenire. Sono convinto che l'Università dell'Insubria non teme di sottoporsi alla grande prova della valutazione dei risultati, non teme di esporsi a qualsiasi confronto, in uno sforzo comprensivo di rinnovamento del sistema universitario che dovrà anche prendere atto di insufficienze da correggere in questo o quel punto del sistema, per questo o quell'aspetto delle norme che ne regolano la vita. Però non c'è dubbio – ne sono convinto come lei – che per affrontare le sfide di un mondo “grande e terribile”, comunque di un mondo ben più competitivo di quello che abbiamo mai conosciuto nel passato, è indispensabile potenziare il ruolo della ricerca e della formazione. Abbiamo una volta scritto – noi membri dell'Unione Europea – che l'economia europea deve diventare un'economia fondata sulla conoscenza e ci siamo proposti degli obiettivi che, dobbiamo pur dirlo, non abbiamo raggiunto. Volevamo raggiungerli in un decennio: il decennio è scaduto, ma quegli obiettivi restano ancora un traguardo non facile. Abbiamo bisogno perciò di qualificare il nostro sistema universitario. Innanzitutto sul terreno della ricerca e poi, naturalmente, sul terreno dell'alta formazione, di cui c'è così indispensabile bisogno e ciò comporta anche un'attribuzione adeguata di risorse, non in modo indiscriminato, facendo le valutazioni necessarie – come dicevo – distinguendo tra situazioni che richiedono drastiche correzioni ed altre che debbono essere incoraggiate. Sono sicuro che saprete fare la vostra parte. Per quello che mi riguarda ritengo mio dovere di rappresentare questa esigenza come una delle esigenze fondamentali della società nazionale dello Stato italiano. Un augurio vivissimo a voi e ancora un ringraziamento alla città di Varese. (*Applausi vivissimi*).



Il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano e il Rettore della Università degli Studi dell'Insubria, Renzo Dionigi mentre scoprono la targa in ricordo della storica visita presidenziale. Sullo sfondo, a sinistra, si scorge l'avvocato Guido Bersellini, che ha donato al *Centro Internazionale Insubrico* il prezioso archivio storico di Carlo Cattaneo.

INEDITI



Francesco De Sarlo col figlio Luigi a Firenze, circa 1932.

FRANCESCO DE SARLO Jr.

Prefazione

Tra le agende tascabili di Francesco De Sarlo a me pervenute, quella del 1926 contiene tanti commenti ed osservazioni che la configurano come un Diario vero e proprio. È redatta prevalentemente di pugno di Luigi De Sarlo, chiamato familiarmente Luino, allora quindicenne, figlio di Francesco (e padre di chi scrive), il quale per molti anni aiutò il Filosofo scrivendo sotto dettatura, date le difficoltà di questi in tarda età (v. la nota di martedì 9 marzo) (Fig. 1).

La conferenza su L'alta cultura e la libertà, presentata al Congresso Nazionale di Filosofia di Milano il 30 Marzo 1926, appare oggi come una testimonianza di impegno civile, dato il contenuto ed il contesto politico in cui si svolse e le reazioni che suscitò. Vi veniva affermata la libertà come requisito imprescindibile per la ricerca scientifica e l'insegnamento superiore: principi validi oggi come allora. Il discorso non fu improvvisato per l'occasione. Come De Sarlo precisa nel Diario qui pubblicato (8 aprile): «Ho la coscienza d'aver trattato l'argomento scientificamente». Ed ancora, di fronte alle reazioni suscitate: «Nessuno sa che è una cosa maturata da anni» (31 marzo). In effetti l'argomento risulta già affrontato in appunti autografi precedenti, come quelli che si trovano sull'agenda del 1925 (Fig. 2), ad esempio:

[11 Maggio] «Tutti gl'istituti di alta cultura accademie università ecc. hanno dei compiti [...] a cui non possono sottrarsi. Quali sono? Libertà della scienza. Consapevolezza chiara del proprio ufficio. [...] allargare la discussione ma è certo che s'impone una specie di esame di coscienza per l'Università italiana».

[13 Maggio] «L'università è la fucina produttrice e propagatrice del sapere e dell'alta cultura. A quali condizioni può assolvere tale suo compito, ecco ciò che si tratta di stabilire. Vi sono condizioni di vita che [...] devono essere messe in chiaro [...]».

[15 Maggio] «L'università può essere mezzo ad altro od è fine a se stessa? Può essere organo dello stato? Può essere messa allo stesso [...] di qualsiasi ufficio burocratico? Del fatto che lo stato rende possibile la vita dell'università non segue che l'università deve essere a servizio dello stato?»

[17 Maggio] «Ma che cosa è lo Stato? Che cosa è il governo? È concepibile una scienza che prende l'imbeccata dal regime? [...] le direttive del governo o regime...».

Francesco De Sarlo dovette subire l'insofferenza del regime per il principio di libertà e quindi per l'indipendenza della ricerca e dell'istruzione superiore affermato nella conferenza del 1926. Non visse abbastanza per vedere incluso quel principio tra i capisaldi della Costituzione repubblicana del 1948. La libertà di pensiero e di insegnamento come requisito inderogabile dell'alta cultura è un principio che va riaffermato con forza ancora oggi. Nella situazione attuale l'attacco a questo principio è duplice: favorire la privatizzazione, anche col sostegno pubblico; impoverire l'istruzione pubblica attraverso una drastica riduzione delle risorse economiche ed umane fornite dallo Stato. Il disimpegno dello Stato dall'istruzione superiore mette in pericolo la stessa democrazia, come prevedeva con estrema lucidità uno degli artefici della nostra Costituzione, Piero Calamandrei (discorso pronunciato al III Congresso in difesa della Scuola nazionale a Roma l'11 febbraio 1950).

FRANCESCO DE SARLO

Dal *Diario inedito del 1926*¹
(con riferimenti al IV Congresso di Filosofia del 1926)

venerdì 1 Gennaio 1926 – Lun. 4

Vado pensando all'argomento *La libertà e l'alta cultura*. Mi propongo di trattarlo in una conferenza da fare alla Biblioteca filosofica di Firenze.

Martinetti mi invita a fare un discorso al congresso nazionale di filosofia che sarà tenuto a Milano alla fine di Marzo. Rispondo accettando. Propongo due temi: 1 *La libertà e l'alta cultura* 2 *La teoria delle relazioni*. Mi rimetto a lui per la scelta. Io intanto vado pensando tanto all'uno che all'altro argomento. Ne parlo a Lamanna il quale, non c'è bisogno di dirlo, trova pericoloso il primo tema². Una volta tanto è profeta.

martedì 5 Gennaio

Comincio a dettare al mio Luino la conferenza che dovrò tenere alla Biblioteca filosofica.

domenica 28 Febbraio

Faccio la lettura alla Biblioteca Filosofica. È coronata da vivissimi applausi. Piace molto a tutti: è trovata coraggiosa. C'è anche Angiolo Orvieto³.

lunedì 1 Marzo

Comincio a pensare alla relazione che dovrò fare a Milano al congresso. In questo mese non mi occuperò d'altro. Ordinerò i miei appunti: completerò le letture.

1 Sono state omesse le annotazioni di natura personale e familiare. Le note sono a cura di L. Mecacci.

2 Quando De Sarlo comunicò a Eustachio P. Lamanna, suo genero (aveva sposato la figlia Edwige), quale sarebbe stato l'oggetto del discorso a Milano, questi gli disse: «Sei pazzo!» (testimonianza di Edwige De Sarlo Lamanna).

3 Su questa conferenza v. la postfazione. Angiolo Orvieto (1869-1967) fu scrittore, poeta e mecenate. Aveva studiato all'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

domenica 7 Marzo

Comincio a dettare, s'intende al mio Luino, la relazione del congresso di Milano. Detto poco, perché aspetto Patini colla tribù patiniana a pranzo.

lunedì 8 Marzo

Seguito a dettare, ma anche oggi poco. Luino è stato a scuola.

martedì 9 Marzo

Luino si ammala. Scrivo io, ma con stento. Seguirò a scrivere nei giorni seguenti e quanto più potrò.

sabato 20 Marzo

La relazione per il congresso di Milano è finita. Mi ha aiutato a scrivere Edwige. Domani la farò leggere a Lamanna e dopo sarà dattilografata. Io sono soddisfatto. Capisco che è lunga e che bisognerà abbreviare, fare degli spostamenti ecc., ma sono contento di me stesso e questo importa. In fondo ho trattato l'argomento della concezione metafisica dello stato.

sabato 27 Marzo

Si parte per Milano, Lamanna, Edwige, io. C'è anche Limentani. Si fa un viaggio allegro. Si giunge a Milano alle 9h 45'. Io sono alloggiato all'Albergo Marino – Piazza della Scala, dove sto benone. Dormo bene la notte.

domenica 28 Marzo, delle Palme

A Milano piove. Si va alla seduta inaugurale, che riesce splendida. Il discorso Martinetti⁴ eccellente. Della pappolata di Varisco meglio non parlare. È un vero rammollito.

lunedì 29 Marzo

Molto interessante il discorso Croce su *La filosofia italiana da Campanella a Vico*. Anche la conferenza Rensi non è strampalata come molti credono. Con ciò non intendo aderire alle sue vedute, s'intende. Domani la gran giornata per me? Che sarà?

martedì 30 Marzo

Un successone. Il mio discorso è interrotto ripetutamente da applausi e ovazioni. Martinetti mi dice: "Lei è il nostro Maestro".

Sorge la figura sinistra di Carlini per fare la dichiarazione politica. Non lo si lascia finire, perché dice chiacchiere inconcludenti! Fa la relazione Baratono.

Nel pomeriggio il rettore nega i locali. Il congresso è sciolto. La sera riparto per Firenze. *Gli effetti saranno quelli che saranno.*

mercoledì 31 Marzo

Gran can-can tutti i giornali. Tra i giornali solo l'«Avanti» ha un resoconto decente della seduta del congresso del 30 Marzo.

4 Sulle relazioni cit. da De Sarlo v. la postfazione.

Tutti i *ben pensanti* naturalmente deplorano la mia condotta. C'è chi la trova inspiegabile, c'è chi la trova inopportuna, c'è chi la trova imprudente. Nessuno sa che è una cosa maturata da anni. È il caso di dire:

ME NE FREGO

Giungono da varie parti rallegramenti, manifestazioni di simpatia, d'ammirazione ecc. C'è però chi si guarda bene dal farsi vivo e che pure dovrebbe. Non importa.

ME NE FREGO

lo stesso. Ho la soddisfazione della propria coscienza e basta. Decido di attendere gli eventi senza pubblicare nulla, senza scriver nulla a nessuno.

giovedì 8 Aprile

Scoppia la bomba. Giunge la lettera del ministro in cui è detto che mi sono posto in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del governo.

Nello stesso giorno gli rispondo che io non conosco altre direttive che quelle della scienza che professo. Ho la coscienza d'aver trattato l'argomento scientificamente.

venerdì 9 Aprile

Dopo il comunicato del ministero della P.I. che annuncia *urbi et orbi* il provvedimento che sarà preso, la stampa, quella *pagata*, naturalmente, fa plauso e riprende il can can. Dico ancora

ME NE FREGO

Ne scrivo a Credaro e a Tarozzi.

sabato 10 Aprile

Mi propongo di determinare e svolgere i concetti espressi nel lavoro *La concezione metafisica dello stato*. Vado leggendo le opere che trattano appunto di filosofia politica. Spesso ho la sensazione di perdere il tempo.

Da pochi libri si riesce a ricavare vitale nutrimento. Pure bisogna leggerli, per non avere scrupoli di sorta. L'opera del Bonucci *Filosofia dello stato*⁵ è ricca di erudizione, ma non vale molto.

domenica 11 Aprile

Vado sempre leggendo le opere di filosofia politica. Si può dire che non mi occupo d'altro. Sono sereno, tranquillo.

Il rettore con *lettera burocratica* mi dà un mese di congedo. Posso così lavorare senza preoccupazioni.

lunedì 12 Aprile

Ormai la vita è monotona. I giorni si succedono uguali. Giungono lettere, biglietti, manifestazioni di compiacimento per l'azione svolta a Milano. Lavoro con lena, soprattutto leggo. Ricevo parecchie visite: visite di scolari, visite di amici. Ciò non toglie che vi siano una quantità di vigliacchi, i quali non si lasciano vedere, perché temono, chissà? di compromettersi.

5 Alessandro Bonucci, *Il fine dello stato*, Athenaeum, Roma 1915.

martedì 13 Aprile

Lavoro sempre accanitamente: leggo, leggo sempre, tutte le opere che trattano dello stato e che mi capitano tra mano. Non dirò che mi diverto: non di rado anzi mi annoio, ma voglio eseguire il compito che mi son proposto. Vitelli ha mandato a chiamare Lamanna, per sapere come sono andate le cose a Milano. Ha mostrato il desiderio d'averne una copia del discorso.

giovedì 15 Aprile

Si fanno dattilografare le copie del discorso. Do una copia alla Sig.ra Sola, la quale rimane qui per alcuni giorni. Ne mando un'altra copia a Vitelli, il quale dopo averla letta dice che gli piace. Non vi trova niente di *eterodosso*. *O tempora, o mores*. I giorni si succedono sempre monotoni ed eguali.

venerdì 7 Maggio

Verso le 10 ricevo la visita di Lamanna. Me ne meraviglio, perché di solito egli la mattina non viene. Mi reca la notizia che l'ha chiamato Vitelli, per annunziargli che il consiglio dei ministri ha deciso di non *farne nulla*. Io non so, se ne provo piacere o dispetto.

sabato 8 Maggio

Non so decidere sul da fare. Mi propongo di chiedere un altro mese di congedo al ministero. Poi verranno le vacanze. Poi sarà quel che sarà.

lunedì 10 Maggio

Il dott. Rochat mi fa il certificato: dichiara che ho bisogno di un mese di assoluto riposo per ipertensione arteriosa e depressione venosa. Si fa vidimare il certificato dall'ufficio d'igiene e dalla prefettura. Faccio la domanda al ministero per il secondo mese di congedo.

martedì 11 Maggio

La domanda è spedita.

Quando verrà la risposta? Venga presto o tardi, io sono in congedo. Vado avanti nel mio lavoro, e questo importa. Sono sempre incerto sulle ultime decisioni da prendere.

sabato 15 Maggio

Il ministro Fedele nel discorso alla discussione del bilancio dell'istruzione dice che chi dissente dalle direttive del governo deve sentire il dovere di abbandonare spontaneamente la cattedra. In seguito a questo io decido di rimanere.

sabato 22 Maggio

Ricevo una lettera di Martinetti la quale contribuisce a rinfrancarmi ancora. Mi chiede il ms. del discorso che gli spedirò presto.

lunedì 14 Giugno

La signorina D. B. riprende il suo ufficio di segretaria. Si cominciano a raccogliere gli *appunti*, e a fissare le idee per le *Lezioni di filosofia politica (società e stato)*.

martedì 22 Giugno

Decido di redigere, in forma di lezioni, i miei concetti sulla società e lo stato.

venerdì 25 Giugno

Prendo parte a commissioni d'esami. Riprendo quindi il mio ufficio. *Post nubila phoebus*.

sabato 26 Giugno

Prendo anche oggi parte a commissioni d'esame nelle ore antimeridiane e nelle ore pomeridiane. Prendo lo stipendio di Giugno con una *bella decurtatio* per il mese di congedo. Eh! Son dolori.

martedì 27 Luglio

von Ihering. Lo scopo del diritto⁶

venerdì 30 Luglio

Indirizzo di Puglisi: Chiavari – Corso Assarotti 25, int. 6.

lunedì 2 Agosto

Vado a Noceto all'alba: trovo tutto bene.

mercoledì 4 Agosto

Si comincia a scrivere il lavoro su *La società e lo stato*⁷. Si proseguirà nei giorni successivi.

lunedì 9 Agosto

von Treitsche *La politica*⁸ C.7.142.88

Whitney *Vita e sviluppo del linguaggio*⁹ C.4.3

giovedì 12 Agosto

Macaulay Machiavelli¹⁰ Misc. 1280-6

sabato 2 Ottobre

Si finisce il lavoro, in forma di lezioni, che decido di intitolare *Morale e politica* (lezioni, che non furono fatte). Si comincia a scrivere il saggio su *Le relazioni*¹¹.

6 Rudolf von Ihering, *Der Zweck im Recht*, Breitkopf und Hartel, Leipzig, 1877-1883, 2 voll.

7 Qui e negli appunti successivi De Sarlo si riferisce probabilmente all'avvio della stesura dell'opera *L'uomo nella vita sociale*, Laterza, Bari 1931.

8 Heinrich von Treitsche, *La politica*, tr. di E. Ruta, Laterza, Bari, 1918, 4 voll. La numerazione che segue, come per alcuni libri indicati successivamente, si riferisce probabilmente alla collocazione dell'opera in una biblioteca.

9 William Dwight Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, tr. di F. D'Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

10 Thomas Babington Macaulay, *Machiavelli*, a cura di G. M. Rangozzi, Signorelli, Milano 1926. Questa è la tr. it. del saggio del 1827 di Macaulay pubblicata più di recente rispetto alla data del diario.

11 Incluso nel libro *Introduzione alla filosofia*, Dante Alighieri, Milano 1928.

mercoledì 13 Ottobre

Vedere il libro del Wartenberg, *Das Wir*¹² ecc molto importante: da tenere presente.

giovedì 14 Ottobre

Vi sono due modi di intendere il giudizio, l'inferenza, il pensiero, dice Jones nel capitolo¹³.

venerdì 15 Ottobre

La discussione critica che fa il Jones può servire di spunto o di canovaccio, di trama per una determinazione della [?] di fronte alle altre correnti del pensiero contemporaneo.

lunedì 18 Ottobre

Si finisce di scrivere il saggio su "Le relazioni".

Ricevo una lettera di Credaro, in cui mi chiede il ms. della conferenza *La libertà e l'alta cultura*, tenuta alla "Biblioteca filosofica" di Firenze, per pubblicarla nella "Rivista pedagogica".

giovedì 21 Ottobre

Anche assolutisti come Spinoza e Hobbes pur attribuendo altissimo valore all'autorità, ammisero la *libertà del pensare*. Questo non deve esser dimenticato.

domenica 24 Ottobre

Ho letto il libro del Jones *The Philosophy of Lotze*. È scritto sotto l'ispirazione della concezione di Bosanquet. È da riguardare. Specialmente sono interessanti i tre capitoli sul *giudizio*, *sull'inferenza* e quello di critica del Jones sulla concezione dell'inferenza del Lotze.

mercoledì 3 Novembre

Esigo, completo e faccio quello che mi ero proposto.

sabato 13 Novembre

Brentano *Werthle*...¹⁴ A.8.3

Brentano *Versuch*¹⁵ A.8.3

venerdì 19 Novembre

Riprendo oggi le lezioni. *Introduzione alla filosofia* (Fenomenologia).

12 Mscislaw Wartenberg, *Das Problem des Wirkens und die monistische Weltanschauung. Mit besonderer Beziehung auf Lotze. Eine historischkritische Untersuchung zur Metaphysik*, Haacke, Leipzig 1900.

13 Henry Jones, *A critical account of the philosophy of Lotze: The doctrine of thought*, J. Maclehore, Glasgow 1895.

14 Lujo Brentano, *Die Entwicklung der Wertlehre*, J. Roth, München 1908.

15 Lujo Brentano, *Versuch einer Theorie des Bedürfnisse*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1908.

lunedì 29 Novembre

[autografo] Jehring *Der Kampf ums Recht*¹⁶ B° 5.2.419

? Mont...

domenica 12 Dicembre

Facciamo il giuramento!¹⁷

16 Rudolf von Jehring, *Der Kampf um's Recht*, Mainz, Wien 1872 (questo libro, già tradotto in italiano nel 1875, fu significativamente fatto ristampare da Croce che lo giudicò «utilissimo a rinvigorire la coscienza del diritto assai sconvolta e depressa»: *La lotta per il diritto*, Laterza, Bari 1935, rist. nel 1960 a cura di P. Piovani).

17 Nel 1926 i dipendenti statali, compresi quindi i professori universitari, furono obbligati a prestare il giuramento di fedeltà al Re e allo statuto.



Appunti autografi di Francesco De Sarlo del maggio 1925
sulla «libertà della scienza».

Postfazione

Il significato che, nella storia della filosofia italiana del primo Novecento, assunse il Congresso di filosofia tenutosi a Milano nel 1926 è noto. È stata spesso richiamata l'osservazione amara di Eugenio Garin per cui allora si attuò la frattura umana, oltreché dottrinale, della vita filosofica italiana¹. Fu anzitutto la dimostrazione palese di come lo Stato potesse interferire direttamente su un dibattito culturale, e tanto più di alto livello come in questo caso, e lo potesse bloccare d'autorità. Le disquisizioni e le differenziazioni ideologiche che emersero in quell'occasione sarebbero potute apparire come la solita disputa accademica, se non si fosse venuto a sapere che quelle relazioni erano seguite da agenti in incognito della pubblica sicurezza, per essere sintetizzate e riferite al prefetto che a sua volta avrebbe dovuto informare il Ministro degli Interni e lo stesso Benito Mussolini. Il Congresso si aprì il 28 marzo 1926 e si chiuse il 30 dopo gli incidenti seguiti alla relazione di De Sarlo su *L'alta cultura e la libertà*. Precedentemente, dopo il discorso di apertura di Martinetti, avevano parlato Bernardino Varisco, Benedetto Croce e Giuseppe Rensi². Una sintesi

1 E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 487.

2 Sul Congresso v. G. Chiosso, *Libertà e religione nel Congresso di Filosofia di Milano (1926)*, «Annali di storia dell'educazione», III, 1996, pp. 237-264; B. Riva, *La stampa ed il congresso del 1926*, «Rivista di storia della filosofia», LI, 1996, pp. 358-381; D. Visintin, *Martinetti e Gallarati Scotti. Un volto inedito del congresso del '26*, «Rivista di storia della filosofia», LV, 2000, pp. 79-97. Documenti importanti del Ministero dell'Interno sono riprodotti in T. Gregory, M. Fattori, N. Siciliani De Cumis (a cura di), *Filosofi, Università, Regime. La Scuola di Filosofia a Roma negli anni Trenta*, Roma-Napoli, Istituto di Filosofia della Sapienza-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1985, pp. 244-252. Sui rapporti tra Martinetti e De Sarlo cfr. A. Vigorelli, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Bruno Mondadori, Milano 1998. Le relazioni lette prima di quella di De Sarlo, eccetto quella di Croce, furono pubblicate negli anni successivi (quelle di Martinetti e De Sarlo solo nel dopoguerra): P. Martinetti, *I congressi filosofici e la funzione sociale e religiosa della filosofia*, «Rivista di filosofia», XXXV, 1944, pp.

significativa della rilevanza politica di questi interventi è data dai resoconti inviati dal prefetto di Milano, Vincenzo Pericoli, al Ministro dell'Interno, Luigi Federzoni:

(29 marzo 1926, ore 13.10) «Congresso Nazionale Filosofia iniziatosi ieri alla Università ha, come prevedevasi, sia pei discorsi pronunziati che per contegno intervenuti, caratteristiche ed atteggiamenti certamente non favorevoli al Governo Nazionale [...] Discorso Martinetti, che con involute affermazioni filosofiche non è che una larvata critica del regime, fu largamente applaudito, mentre successivo discorso Varisco esaltante funzione Stato in confronto concezioni filosofiche liberalismo storico, non ottenne che tiepide adesioni [...] Congresso continua con discorso odierno di Croce sulla filosofia nel Secolo del Barocco mentre sempre con intervento Croce avverrà stasera una riunione privatissima dei pochi liberali borzini³».

(30 marzo 1926, ore 20.30) «Seduta ieri congresso nazionale filosofia svoltosi senza incidenti essendosi il Croce e gli altri oratori mantenuti nel puro campo filosofico. Oggi invece il professor De Sarlo sul tema "alta cultura e libertà" ha pronunciato un discorso di scarso contenuto filosofico e prevalentemente polemico nel quale dichiarando non potersi avere alta cultura senza libertà, ha detto che questa manca attualmente ai professori. Ha concluso inneggiando allo stato liberale basato sugli immortali principi dell'89 a cui si dovrà tornare. Discorso più particolarmente e vivamente applaudito nelle parti antinazione politica ha provocato richiesta professore Carlini della università di Pisa fosse a nome suo ed altri colleghi inserita a verbale una dichiarazione nella quale dopo aver affermato che il pensiero è libero in quanto si sottopone alla logica ed alla legge della verità si dice che la scuola istituto non solo di cultura ma morale e politico, deve servire a formare il carattere morale dei giovani ed a preparare cittadini devoti alla Patria idea più alta di tutti gli interessi individuali, e che è il principio primo della fede fascista. Giunta a questo punto la lettura della dichiarazione essa fu interrotta da alte grida fermati [*sic*] non doversi parlare di partiti. Nel confuso dibattito verificatosi, il Martinelli [*recte* Martinetti] ha gridato "toglieteli la parola: la parola è a Baratono" ed il Carlini sopraffatto dalle grida ha dovuto tacere, mentre il Baratono ha parlato tranquillamente senza spunti politici. Informato di tutto ciò il Senatore Mangiagalli quale Rettore Università ha comunicato al Martinetti lo invitò a licenziare il congresso. Comunicazione che il Martinetti ha fatto nella seduta pomeridiana ai congressisti leggendo la seguente protesta.

"È la prima volta nella storia dei popoli civili che un congresso riunito solo a pro della scienza più pura viene interrotto. Ad ogni modo manteniamo

101-109 (rist. in *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di L. Pareyson, La Bottega di Erasmo, Torino 1972, pp. 37-44); B. Varisco, *Idea dello Stato*, in *Discorsi politici*, De Alberti, Roma 1926, pp. 9-39; A. Baratono, *Il pensiero come attività estetica. Introduzione alla Critica del giudizio*, «Logos», X, 1927; G. Rensi, *Il materialismo critico*, Casa Editrice Sociale, Milano 1927.

3 Da Emilio Borzino, presidente del Partito Liberale.

l'unità degli spiriti che i frutti verranno più tardi. Infine quel poco che si è potuto fare servirà di esempio a tante povere anime".

Il Professor Caramella ha chiesto che di tale protesta fosse data comunicazione alla società filosofica italiana ed una voce ha gridato "a tutte le società e specialmente in Germania"⁴.

De Sarlo, lo si legge nel *Diario*, invitato da Martinetti, propose due relazioni, una su *La libertà e l'alta cultura* e l'altra su *La teoria delle relazioni*. Essendo stata lasciata a Martinetti la scelta tra i due argomenti, è quindi probabile che sia stato lo stesso presidente del Congresso a incoraggiare De Sarlo a tenere la prima tra le due relazioni. Prima di leggere il suo discorso a Milano, De Sarlo tenne una conferenza sullo stesso tema alla Biblioteca Filosofica di Firenze il 31 gennaio del 1926. De Sarlo annotò nel suo *Diario* che «la lettura «coronata da vivissimi applausi» e che era stata considerata «coraggiosa». Garin ricordò più volte quella «appassionata conferenza, in una sala gremita», alla quale aveva assistito di persona⁵. Dal 1 marzo De Sarlo rivide il testo della conferenza fiorentina in vista del congresso milanese. De Sarlo si rese conto che il suo discorso poteva essere rischioso anche a livello personale (Eustachio Paolo Lamanna, che aveva sposato sua figlia Edwige, lo aveva avvertito della pericolosità dell'argomento prescelto), ma non rinunciò a redigere il suo intervento, concludendolo il 20 marzo con sua soddisfazione. Il Congresso fu inaugurato il 28 marzo con una seduta «splendida». De Sarlo annotò un giudizio su ciascuna relazione: «eccellente» quella di Martinetti, una «pappolata» quella di Varisco, «molto interessante» quella di Croce, «non strampalata come molti credono» quella di Rensi. Poi nel *Diario* vennero annotate le reazioni alla sua relazione su *L'alta cultura e la libertà*, dai complimenti di Martinetti («Lei è il nostro Maestro») al «gran can-can di tutti i giornali» e alle critiche negative dei «ben pensanti». Infine la comunicazione di un provvedimento ministeriale per la sua condotta antigovernativa. De Sarlo, nella certezza di aver agito secondo la sua coscienza, liquidò gli attacchi nei suoi confronti con un secco «Me ne frego». Continuò comunque a ricevere lettere di incoraggiamento e sostegno. Martinetti gli scrisse a metà maggio per avere una copia del discorso che fu tenuto presente per la conferenza che avrebbe tenuto su *La funzione della cultura* al III Convegno dell'Associazione Universitaria Canavesana, tenuto in Castellamonte il 19 settembre 1926⁶.

Nel *Diario* De Sarlo annotava scrupolosamente i libri che stava leggendo e i lavori in corso. Si rileva un crescente interesse per i problemi della filosofia politica, in vista di un'opera che sarebbe uscita nel 1931 presso Laterza con il titolo *L'uomo nella vita sociale*. La posizione antifascista di De Sarlo permise un riaccostamento con Croce che, consultato molto probabilmente da Laterza per la pubblicazione del libro, poté quindi mettere in

4 Trascrizione dalle riproduzioni fotografiche dei telegrammi originali in *Filosofi, Università, Regime, op. cit.*, pp. 245-248.

5 Cfr. E. Garin, *La Biblioteca Filosofica di Firenze*, «Filosofia», XII, 1961, pp. 731-741; *Cronaca di un sogno*, «L'Unità-2», 6 maggio 1995, p. 4 (da cui si cita).

6 La conferenza è in *Saggi filosofici e religiosi, op. cit.*, pp. 45-52.

secondo piano le passate e dure polemiche⁷. Dopo un rapporto cordiale con scambi di lettere e pubblicazioni, tra De Sarlo e Croce nacque un duro contrasto originato dalla recensione critica che il primo aveva fatto nel 1907 del libro crociano su Hegel⁸. La polemica si estese intorno all'autonomia teorica e alla rilevanza filosofica della psicologia, difese da De Sarlo e negate da Croce (e da Gentile)⁹. Comunque Croce e De Sarlo si sarebbero ritrovati accomunati in un pari e attivo contrasto alle direttive fasciste che limitavano la libertà d'espressione, allorché rifiutarono di prestare giuramento al nuovo statuto dell'Accademia d'Italia, come previsto dal RDL del 21 settembre 1933. Su 105 soci dell'Accademia solo 10 si rifiutarono di giurare: sei di questi (Benedetto Croce, Gaetano De Sanctis, Francesco De Sarlo, Antonio De Viti De Marco, Vittorio Emanuele Orlando e Vito Volterra) furono quindi dichiarati decaduti come soci dal RD dell'11 ottobre 1934 (gli altri quattro soci si erano nel frattempo dimessi e non furono «colpiti» dal decreto)¹⁰. De Sarlo si ritirò dall'insegnamento nel 1933 e morì a Firenze il 14 gennaio 1937 (era nato a san Chirico Raparo, in provincia di Potenza, il 13 febbraio 1864).

Il discorso di De Sarlo al Convegno del 1926 fu pubblicato solo nel 1947, con la seguente significativa prefazione dell'allievo Giovanni Calò, allora preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze:

«Il discorso, che qui si pubblica, di Francesco De Sarlo, è la relazione da lui letta all'ormai famoso Congresso filosofico italiano tenuto a Milano

7 Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, op. cit., p. 59 n. 15.

8 *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* (Bari, Laterza, 1907) fu recensito da De Sarlo in *Un ritorno alla dialettica*, «La cultura filosofica», I, 1907, pp. 29-34. Copia del libro era stata inviata in omaggio a De Sarlo con dedica autografa di Croce (il volume è conservato nel Fondo De Sarlo presso la Biblioteca di Psicologia, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Firenze; nel Fondo vi sono varie altre pubblicazioni di Croce e Gentile inviate cordialmente a De Sarlo, e va segnalata anche una copia del libro *La libertà* del 1928 inviata in omaggio da Martinetti. Il catalogo del Fondo, a cura di Elisabetta Cicciola con una nota biografica e una bibliografia completa delle opere di e su De Sarlo, è in corso di pubblicazione).

9 Cfr. R. Cordeschi e L. Mecacci, *La psicologia come scienza «autonoma»: Croce, De Sarlo e gli «sperimentalisti»*, «Per un'analisi storica e critica della psicologia», n.4/5, 1978, pp. 3-32.

10 Cfr. P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa «ricostituzione»*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 17-18. Sui rapporti tra Croce e De Sarlo cfr. D. Pesce, *Un'inedita lettera di Croce a De Sarlo su marxismo e vita morale*, «Rivista di studi crociani», V, 1968, pp. 73-83 (la lettera è datata 1 marzo 1898); G. N. Giordano Orsini, *Croce e Francesco De Sarlo*, «Rivista di studi crociani», IX, 1972, p. 119; A. Parente, *Per lumi sparsi. Problemi e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1975 (cap. 8: *Il polemista e la riconciliazione con Ferrero e De Sarlo*; con la pubblicazione di due belle lettere, la prima di De Sarlo a Croce del 6 giugno 1929 e la seconda la risposta del filosofo napoletano il 10 giugno). Tra i saggi più recenti su De Sarlo v. in particolare M. Ferrari, *Non solo idealismo. Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006 (cap. 9: *Varisco, De Sarlo e la «Cultura filosofica»*).

nel 1926. Fu quella relazione che, per il suo chiaro contenuto e per il quasi unanime, aperto, fervido consenso suscitato nei presenti, malgrado le dichiarazioni contrastanti e le proteste di pochi, determinò, nel pomeriggio della giornata medesima, l'ordine di chiusura del Congresso e, poco dopo, l'inizio d'un provvedimento disciplinare a carico del De Sarlo. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, nel promuovere la commemorazione solenne del Maestro insigne di cui s'onorò, ha deciso di dare alle stampe tra le proprie pubblicazioni il discorso che è nuovo – e ai più ignoto – documento della nobile e dritta figura morale di Lui.

Le cose, che ora qui a tutti è dato di leggere, son tali che appare quasi inverosimile abbian potuto essere pubblicamente dette nel clima politico del 1926. Eran cose che rispondevano al generale sentimento, ma che solo uomini d'animo libero e fiero come il De Sarlo potevano avere il coraggio di dire.

La proclamazione dei diritti inalienabili dell'intelligenza, la difesa dell'autonomia intangibile della scienza e dell'Università, la condanna aperta d'ogni statolatria, d'ogni politica svincolata dalle leggi morali, erano conseguenza rettilinea delle convinzioni filosofiche ed etiche dell'indimenticabile Maestro. Ma dirle espresse con così spregiudicata franchezza, con così austera serenità, con così alto senso di responsabilità civile, con tanto oblio d'ogni personale interesse, è per Lui un titolo d'onore che ridonda ad onore dell'Università italiana, è un altro motivo di riconoscenza, un altro nobile esempio che questa Facoltà ha voluto far vivi nell'anima dei giovani che studiano nell'Ateneo dov'egli per trentaquattro anni insegnò¹¹.

Sono ancora più incisive, e memorabili, le parole con cui De Sarlo concluse il suo discorso del 1926:

«Credo, amici e colleghi, di avere espresso con franchezza il mio pensiero. La realtà è diversa da quella che io vagheggio? Non importa. Io sono persuaso che si ha il dovere di manifestare il proprio pensiero anche quando il farlo può sembrare cosa inutile e vana. È una forma di responsabilità cui non è lecito sottrarsi. Gli effetti saranno quelli che saranno, ma rimane la soddisfazione della propria coscienza di avere parlato, specie quando molti credono di dover tacere. Chi crede in certe verità ha il dovere di manifestarle, qualunque possano essere gli effetti. Del resto la parola che può apparir vana in un certo momento e in certe condizioni, può esser come il seme che rimane bensì durante l'inverno sepolto sotto la neve, ma che aspetta la primavera per poter germogliare».

Da una parte De Sarlo aveva espresso un giudizio negativo sul regime fascista, dichiarando che «non è un segreto per nessuno, che il momento storico attuale presso di noi è caratterizzato dalla sostituzione ad un regime che dalla libertà prendeva lo spirito e il nome, d'un ordinamento politico-sociale fondato sul principio d'autorità, di gerarchia, di disciplina, limitante ogni libertà individuale che non s'accordi con gli interessi dello Stato quali sono concepiti e determinati dai governanti». Dall'altra aveva sostenuto che il «proclamare che l'alta cultura ha il dovere di seguire la direttiva di un certo regime qua-

¹¹ Dopo l'edizione del dopoguerra (*L'alta cultura e la libertà*, Le Monnier, Firenze 1947) il discorso è stato ristampato in appendice al libro di G. Cacciatore, C. Senofonte e A. Costabile, *Francesco De Sarlo*, Edizioni Ermes, Potenza 1995, pp. 75-102.

lunque questo sia, qualunque sia la gloria e i meriti che un tal regime abbia potuto acquistare, è negare l'alta cultura in ciò che ha di essenziale».

Le riflessioni di De Sarlo sul tempo presente erano iniziate molto presto, dopo la marcia su Roma, quando nel 1924 aveva invitato a rileggere il discorso pronunciato da Antonio Labriola nel 1896 su *L'università e la libertà della scienza*¹², riprendendone le argomentazioni nella conferenza milanese del 1926:

«Ah, lo spirito di Antonio Labriola se dall'altro mondo potesse contemplare l'attuale stato di cose nostre, dovrebbe ben abbozzare un sarcastico sorriso e – chi sa? – fare delle considerazioni argute e insieme lapidarie come sapeva far lui nella conversazione privata, sulla bontà, sull'amore del quieto vivere dei professori universitari del tempo presente».

12 F. De Sarlo, *Un discorso da rileggere*, «Rivista pedagogica», XVII, 1924 (si è consultato l'estratto conservato presso il Fondo De Sarlo a Firenze). Il discorso di Labriola fu pubblicato nel 1897 (tra le edizioni recenti v. *L'università e la libertà della scienza*, con la presentazione e le appendici curate da B. Croce, introd. di E. Voccia, La Città del Sole, Napoli 2002). Cfr. inoltre N. Siciliani De Cumis, *Antonio Labriola e la sua università*, Aracne, Roma 2005.

BRIGIDA BONGHI

*A proposito della ripubblicazione de
L'alta cultura e la libertà di Francesco De Sarlo*

Pubblicato solo 21 anni dopo (Le Monnier, Firenze 1947), il discorso desarlano che «Il Protagora» ha ora inteso ripubblicare unitamente alla edizione dei diari compilati nel 1926 dal pensatore potentino, ci riporta alla nota vicenda del Congresso filosofico del 1926. In quell'anno erano stati affidati a Martinetti il coordinamento e la presidenza del Congresso nazionale della Società Filosofica Italiana. Compito in verità assai arduo, giacché i lavori del Congresso iniziavano fra le polemiche, essendo stati preceduti da precisa e subdola opera di delegittimazione.

A causa della denuncia di fascisti e cattolici, la questura vietò, tre giorni dopo l'apertura dei lavori, la prosecuzione del Congresso. Motivo scatenante di quest'atmosfera di "sospetto" e di "intimidazione" fu l'esiguo spazio concesso a Padre Agostino Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e, più in generale, a cattolici e neoscolastici. Ma di ancor maggiore gravità fu poi l'invito a tenere una relazione rivolto da Martinetti ad Ernesto Buonaiuti, ex-docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma, significativo rappresentante della corrente del modernismo, colpito da una scomunica poche settimane prima¹. I cattolici avevano ufficialmente notificato la loro astensione dai lavori del Congresso proprio per la presenza di uno scomunicato vitando. Una cronaca sintetica dell'evento può dunque così profilarsi:

1 Martinetti aveva dichiarato durante il discorso inaugurale del simposio: «io ho ritenuto bene di prendere atto senz'altro della decisione dei cattolici e di rispondere al Prof. Buonaiuti confermando l'invito ed esprimendogli la mia solidarietà spirituale. Io non ho inteso con questo formulare alcun apprezzamento circa il provvedimento ecclesiastico, né circa la decisione dei cattolici, la quale riguarda unicamente la loro coscienza: debbo anzi dire che ho veduto con sincero rincrescimento questa specie di scisma filosofico ma non potevo d'altra parte, e credo di avere in questo la loro approvazione, rendermi esecutore di un decreto di scomunica io, filosofo, cittadino di un mondo nel quale non vi sono né persecuzioni né scomuniche» (Piero Martinetti, *La funzione sociale e religiosa della filosofia*, in Id., *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di Luigi Pareyson, La Bottega di Erasmo, Torino 1972, pp. 37-38).

«Il fascismo non aveva mai avuto eccessiva confidenza con la dottrina e col sapere. La filosofia [di Martinetti] poi, professata in forma così austera e così poco appariscente, non aveva richiamato l'attenzione delle autorità anche quando, dopo il delitto Matteotti, le libertà di ogni genere avevano ricevuto i primi duri colpi. [...] La lotta doveva subito presentarsi su due fronti: quello fascista e quello della Chiesa. I cattolici ufficiali, non meno dei fascisti, non potevano tollerare in lui [in Martinetti] l'implacabile anche se pacato assertore di libertà. [...] La discussione [seguita all'intervento di De Sarlo, intesa ad affermare i diritti della cultura e del pensiero contro ogni forma di asservimento], divenuta presto vivacissima e deformata ad arte dai fascisti intervenuti nella relazione alla questura, era stata subito troncata dal Presidente col dar la parola ad altro relatore; ma il senatore Mangiagalli nella sua doppia qualità di Rettore Magnifico e di "Podestà", con fascistica disciplina era stato ben pronto a sospendere l'uso dei locali universitari per il Congresso, meritandosi il plauso dell'allora Ministro Fedele che così gli aveva telegrafato "Mi compiaccio vivamente con la S. V. che a filosofi venuti costà a Congresso ha insegnato una elementare verità che invano si tenderebbe di torcere la scienza a speculazione politica contro il Governo fascista"»².

La Postfazione di Mecacci ai diari desarlani si è già rivelata piuttosto esplicativa dell'atmosfera del periodo precedente e successivo al Congresso e degli elementi principali del contenuto del discorso. Quel che occorre brevemente notare è la tricotomia insistente nelle pagine di De Sarlo: conoscenza (per il tramite degli istituti preposti alla diffusione delle conoscenze), vita politica (ruolo dello Stato nell'esercizio sempre eminentemente politico della cittadinanza degli individui), libertà (di rispondere alle proprie più profonde persuasioni o, in termini marcatamente kantiani, alle personali teleologie). Non può certo sorprendere che tale assetto riproponga, nel suo più ampio senso, la tricotomia kantiana e che esplicitamente De Sarlo citi tre passi salienti – in questo senso – dell'opera del filosofo di Königsberg: il programmatico incipit della Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?, oltre a: «Una costituzione mirante alla più grande libertà umana possibile secondo leggi, le quali fanno sì che la libertà di ciascuno può coesistere con quella degli altri, è quanto meno un'idea necessaria che deve essere posta a fondamento non solo del disegno generale di un ordinamento politico, ma anche di tutte le altre leggi»³; e, infine: «nessuno può costringermi ad esser felice a suo modo, ma ciascuno deve poter cercare la felicità per quella via che gli sembra migliore, purché non offenda l'analoga libertà degli altri, che deve poter coesistere con la libertà di ciascuno secondo la legge generale»⁴.

Non può essere indifferente agli occhi di chi legge che De Sarlo faccia riferimento, nel citare Kant, all'antologia kantiana pubblicata nel 1925

2 Irene Riboni, *Piero Martinetti: un maestro*, «Il ponte», VII, n. 3, 1951, pp. 338-9.

3 Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, in P. Martinetti, *Antologia kantiana*, Paravia, Torino 1925, p. 291.

4 I. Kant, *Sopra il detto: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, in P. Martinetti, *Antologia kantiana, op. cit.*, pp. 295-6.

da Martinetti, quella stessa opera che Antonio Banfi giudicò l'«omaggio più devoto che spirito di filosofo abbia rivolto alla memoria del Grande di Königsberg»⁵. Lasciando da parte questa considerazione, occorre rilevare come l'accostamento di quegli importanti passi kantiani citati dal “pericoloso” discorso desarliano costituiscano per il docente dell'Università di Firenze lo strumento più efficace per sintetizzare e concludere la denuncia esplicita al volto ormai scoperto del regime fascista: per mettere in luce, ancora una volta, la gratuità dell'azione filosofica, la necessaria pazienza a che i suoi frutti vengano raccolti e sempre, di nuovo, sfruttati per i più alti fini: «Chi crede in certe verità ha il dovere di manifestarle, qualunque possano essere gli effetti. Del resto la parola che può apparir vana in un certo momento e in certe condizioni, può esser come il seme che rimane bensì durante l'inverno sepolto sotto la neve, ma che aspetta la primavera per poter germogliare»⁶.

Nota

Sono state riportate alla fedeltà del testo originale le citazioni inserite da De Sarlo nel corso del discorso. Al testo qui riprodotto sono state aggiunti (fra parentesi quadre) pochi essenziali riferimenti nei casi delle citazioni. Le note di De Sarlo sono state, per ciò che riguarda pochi elementi, rieditate o completate.

5 Antonio Banfi, *Recensione* a P. Martinetti, *Antologia kantiana* [Paravia, Torino 1925], «Rivista di filosofia», XVII, n. 3, 1926, p. 185.

6 Cfr. Francesco De Sarlo, *L'alta cultura e la libertà*, pubblicato qui di seguito, pp. 381 e sgg.



Fig. 3. Docenti e allievi della classe di Filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze nei primi anni '20. Seduti da sinistra a destra: una studentessa, Enzo Bonaventura, Francesco De Sarlo e Ludovico Limentani. L'ultimo a destra in piedi è Jacob Leib Teicher, poi docente di ebraico post-biblico all'Università di Cambridge (foto gentilmente fornita dalla figlia Anna Teicher).

FRANCESCO DE SARLO

L'alta coltura e la libertà

1. *L'Università nel suo sviluppo storico*

Sull'importanza della cultura nel mondo civile odierno non vi può essere dubbio o dissenso. Si può, certo a parole e per scopi puramente polemici, atteggiarsi ad avversari della cultura e parlarne con disdegno, ma in realtà chiunque sia capace di riflettere e di pensare ragionando non può chiudere gli occhi al fatto che non vi è manifestazione della vita odierna che non rechi l'impronta e che non sia effetto dell'azione della cultura, al fatto che tutti i beni di cui godiamo, che tutti i progressi di cui ci vantiamo riconoscono in fondo la loro origine nella cultura. Chi oggi disprezza la cultura richiama un po' alla mente chi pur facendone continuamente uso nega valore al principio di contraddizione. Ma non vi è cultura veramente efficace che non supponga un'alta cultura, vale a dire un certo numero di istituti che abbiano l'ufficio non solo di accrescere e svolgere il sapere intorno al mondo e alla vita, e di assicurare più validi progressi alle varie forme dell'attività spirituale umana, ma anche quello di agevolare e di render possibile il ritrovamento e l'indicazione degli opportuni metodi per la propagazione e la divulgazione delle cognizioni acquisite.

Ora organo dell'alta cultura, presso di noi almeno, è l'università. Di questa si può dire tutto il male che si vuole, presentandola come la sede della cosiddetta scienza ufficiale, come conservatrice del sapere pietrificato, ma essa non cessa per questo di compiere la più alta funzione come produttrice e diffonditrice della scienza. Del resto non è da meravigliarsi del modo in cui si parla dell'università in certi circoli, quando si pensa che anche delle accademie fu detto e si dice il più gran male possibile, e che non ostante se ne istituiscono delle nuove. In un tempo in cui è tanto vivamente sentita la necessità d'affermare, tutelare, tener alti tutti quei valori ideali senza cui non altro è possibile che decadenza e barbarie, non si vede come possa essere messo in dubbio il significato dell'alta cultura e quindi dell'università. Certo l'università non fa tutto, ma fa molto, ed è questo che bisogna non perder di vista. Dall'università escono per la massima parte coloro che poi sono chiamati a reggere i destini della Nazione, a tutelarne ed avvantaggiarne gli interessi. L'università non crea gli uomini, ma può e deve foggiarli in guisa che possano compiere gli uffici a cui nella vita son chiamati. Non è mistero

per nessuno che la scienza in Italia d'ordinario non è coltivata che nelle università. Vi sono, già, discipline le quali solo nell'istituto universitario trovano le condizioni che ne assicurino la vita e lo sviluppo. In Italia laboratori scientifici al di fuori di quelli appartenenti direttamente allo Stato si può dire che non ve ne sono: solo città universitarie hanno biblioteche se non ricche almeno sufficienti per i bisogni più urgenti. Ma poi in un paese come il nostro, in cui non abbondano né i Mecenati né i ricchi scienziati, solo dall'università può partire l'impulso e l'incoraggiamento per la produzione scientifica, perché solo essa ai cultori della scienza offre condizioni sia pure limitatamente favorevoli. Scienza, da noi, è riconosciuto da tutti, non se ne può fare quasi altrove che nell'università. Ora, per chiunque non disconosca il valore che ha assunto la cognizione scientifica del mondo moderno, deve essere chiara come la luce del giorno la funzione cui è chiamata l'università. Discorrendo dunque con voi dell'università, non credo di discutere una questione di corpo o di classe, ma intendo trattare un argomento che deve bene interessare chiunque ha coscienza della vita nazionale odierna.

Non è sull'università di ieri o di domani che è da fermare l'attenzione, bensì sull'università qual è e può essere oggi. L'università di ieri può formare materia di storia e noi non vogliamo compiere un'indagine storica. È chiaro del resto che l'università, come tutte le cose di questo mondo – e specialmente le cose vive – non poteva rimanere immutata attraverso i secoli. Un'istituzione che necessariamente si trova articolata con i vari organi della vita civile e spirituale di un popolo in un certo periodo storico, non può non risentire gli influssi che da tali organi ad essa possono provenire. Si può parlare di università dal tempo che c'è una scuola aperta a tutti, dove tutto s'insegna, senza esclusione di discipline o di scolari, senza gelosie o contrasti o imposizioni di gerarchie. Naturalmente, perché questo possa accadere, si richiedono determinate condizioni sociali e specialmente la formazione di un ceto medio che abbia voglia e tempo d'interessarsi agli studi. È quello che accadde, come tutti sanno, dopo il Mille. Insegnanti e scolari si adunano non già per comunicarsi un sapere *recondito* che abbia il vincolo del segreto e della trasmissione ereditaria tra i membri di una stessa famiglia, che sia il patrimonio di una setta o di "iniziati", ma per poter comunicare le cognizioni, in qualunque modo e in qualunque campo raccolte, e per poter coltivare l'intelligenza senza troppe limitazioni e impacci.

È implicita l'idea che il sapere rappresenta la forma più elevata di ricchezza, in quanto, a differenza del possesso di beni materiali, come non si esaurisce nella partizione, così non si trasmette per successione o per cessazione. Si comincia ad avere coscienza dell'alto valore dell'intelligenza, la quale sa sottomettere a sé ogni potere ed ogni forza. Una tale considerazione doveva poi col tempo generare la persuasione – e la storia della cultura e della civiltà lo dimostra nel modo più chiaro – che ogni tentativo di limitare l'istruzione, di violarne la libertà, di costringerla in determinate forme costituisce un ostacolo al progresso umano, ostacolo che è destinato ad essere eliminato. L'università cominciò adunque coll'essere essenzialmente propagatrice, comunicatrice del sapere già acquisito, anzi cominciò coll'essere quasi forma rappresentativa dell'unità organica del sapere. E poiché si aveva la persuasione di aver raggiunto una verità che avesse la garanzia di

una autorità assoluta, si capisce che la dottrina dovesse essere presentata come qualcosa d'intangibile nei suoi fondamenti ultimi, e la propagazione ne dovesse essere fatta specialmente per via d'esposizione, tenendo lontana quanto più fosse possibile l'azione corrosiva del dubbio e della critica. Una volta che la mente aveva aderito senza riserva alla verità, doveva provare quasi sdegno contro coloro che tentavano contestare questa stessa verità.

All'università poi col tempo furono attribuiti compiti pratici in vario senso, non solo con la costituzione delle facoltà aventi intenti professionali, ma col considerarla organo di difesa degli interessi o dello stato in genere o di un ceto o di un corpo e così via. L'università fu considerata come forza morale capace di agire potentemente su tutta la vita della Nazione quale organo di potenza e di dominio. Fu già richiamata da altri l'attenzione sulla impressione provata da A. France nella sua giovinezza nel mirare dalla torre della cattedrale di Strasburgo la mole immensa dell'Università *Imperatore Guglielmo* stendentesi come una città su quattordici ettari di terreno. «A questa vista», egli dice, «meglio che mai e più crudelmente, io sentii la forza della conquista e l'impronta del vincitore». Sarebbe facile illustrare con esempi come ogni stato, ogni partito, ogni associazione, sempre che sia stato in grado di farlo, ha cercato di affermare la sua potenza coll'istituire un nuovo centro di alta cultura, una nuova università. Sarebbe errore però credere che questo fosse vero solo dell'università di ieri e non di quella di oggi, ma era opportuno richiamare l'attenzione su questo carattere sentimentale, utilitario, pratico dell'università di ieri, perché può farci comprendere il significato di certe esigenze sentite anche oggi, come vedremo di qui a poco.

L'università di ieri, dicevamo, rispecchiò le condizioni della cultura e della vita storica dei popoli nei varii tempi. Dal secolo XVII, l'università viene a subire una trasformazione che si rende evidente specie in quei paesi che sono come all'avanguardia della cultura. La ragione umana trova nelle sue proprie leggi il criterio del vero e le indicazioni per la determinazione di nuovi metodi di ricerca.

D'altra parte lo sviluppo delle scienze naturali dimostra tutta l'importanza dell'osservazione e dell'esperienza, quindi la necessità di saper interrogare la natura per poterne avere risposte concludenti e adeguate. La scienza non è fatta, o almeno non è tutta fatta, non è possesso realizzato una volta per sempre, ma è acquisto progressivo.

La fede assoluta nella ragione e nella scienza si afferma soprattutto nel periodo dell'illuminismo⁷. Non già che in questo periodo manchino le inge-

7 Forse è opportuno richiamare alla mente il concetto che E. Kant ebbe dell'Illuminismo (*Aufklärung*). «Illuminismo», egli dice, «è la liberazione dell'uomo dallo stato volontario di minorità intellettuale. Dico minorità intellettuale l'incapacità di servirsi dell'intelletto senza la guida di un altro. Volontaria è questa minorità quando la causa non sta nella mancanza d'intelletto, ma nella mancanza di coraggio nel farne uso senza guida di altri. *Sapere aude!* Abbi coraggio di servirti del tuo proprio intelletto! [...] La pigrizia e la viltà sono le cause per che un così grande numero di uomini, dopo che la natura li ha da un pezzo dichiarati liberi da direzione straniera [...], restano tuttavia volentieri per tutta la vita minorenni; e perché ad altri riesce così facile il dichiararsene tutori. [...] Per [l']illuminazione

renze, spesso anche assorbenti, dello stato, e nemmeno si può dire che siano del tutto abbandonati gli antichi metodi di esposizione e di commercio dei testi, o che sia abbandonato il fine pratico, utilitaristico di preparare ai diversi uffici della vita sociale; ma l'evoluzione, nel senso che potremmo dire dell'autonomia razionale, si delinea già in modo chiaro. Non è il caso di scendere a particolari, ma non si può fare a meno, parlando dell'università di ieri, di accennare al modo in cui i principati dispotici sorti nell'età moderna si contengono, specialmente in Italia, rispetto alle università. Alle università, quando potevano, cercarono di togliere il carattere veramente scientifico, allo scopo di renderle perciò istituti professionali, officine dirette a formare impiegati fedeli, buoni medici e giuristi modesti e a tener lontana ogni scienza o meglio ogni dottrina che potesse sembrare molesta e pericolosa col sottoporre ad analisi ed a critiche i fatti e le istituzioni umane.

Si capisce come il dispotismo dovesse temere non tanto la scienza già fatta, la scienza che è possibile in qualche modo dominare, quanto la stessa ricerca scientifica libera e sconfinata per natura sua, la quale può prestare sempre armi terribili contro certe istituzioni esistenti. Quel che è certo è che la soppressione della libertà negli studi superiori fu fatta per rassodare le basi dei governi non perfettamente sicuri di sé. E, si noti, la libertà dopo la Riforma e il Rinascimento, dovette sembrare tanto più pericolosa, in quanto le menti erano giunte a scuotere in parte l'autorità del dogma ed interamente quella d'Aristotile. All'azione della libertà si cercò di porre un argine con una scienza ufficiale limitata, ridotte in pillole innocue. Non credo ci sia bisogno di ricordare come la distruzione delle libertà universitarie e l'oppressione dei nostri studi superiori si fece più grave e divenne intollerabile presso di noi e altrove dopo il 1815. Le cose mutarono con la costituzione dell'Italia in Nazione libera e indipendente, e non si può negare che negli ultimi cinquant'anni l'istruzione superiore, sia, pure attraverso momentanee deviazioni e tentennamenti, sia rimasta in un'atmosfera di libertà. Uomini come Giovanni Bovio, Antonio Labriola poterono impunemente insegnare dalle nostre cattedre universitarie. Troviamo attuato così nelle nostre università un regime di piena autonomia.

Chi dice autonomia non dice anarchia, dice ordine: uniformità entro certi limiti di organizzazione e quindi garanzia che l'ordine e l'uniformità siano conservati. L'università non deve assumere il valore di un piccolo stato nello stato, ma d'altra parte deve godere di certa agilità di movimenti nell'adozione dei mezzi più adeguati al conseguimento dei suoi scopi. L'adozione di tali mezzi non deve essere imposta dal di fuori, ma deve scaturire dall'anima dell'istituzione; su questo torneremo più tardi. Certo, il reclutamento degli elementi costitutivi dell'istituzione vuole essere fatto con severità ed ispirandosi agli interessi supremi della cultura e della vita spirituale: ma, una volta che l'università è in un certo modo organizzata, non può e non deve

non si esige [...] altro che libertà e invero la più innocente di tutte le libertà: quella di fare pubblicamente uso del proprio intelletto in tutti i punti» [Immanuel Kant, *Che cos'è l'illuminismo* [?], in Piero Martinetti, *Antologia kantiana*, Torino, Paravia 1925, pp. 297-9].

essere considerata come una specie di pupillo destinato a rimanere sempre sotto la tutela di un'autorità esterna, qualunque essa sia. Forse non è inopportuno ricordare quello che Carlo Cantoni nel 1876 osservava, parlando dei regolamenti Bonghi⁸: «I nuovi regolamenti», egli diceva, «non segnano alcun progresso; [] sta in fatto che, nella più parte delle università italiane, né il rettore né i presidi sono eletti dai professori stessi insegnanti. È certo che uno dei tratti meno liberali delle nostre leggi scolastiche, ispirato a non so che paure meschine, di cui avremmo dovuto smettere l'uso. [] È strano che in regolamenti nuovi non vi sia sancito il principio che un corpo così elevato, o che le leggi dovrebbero formar tale e quindi riguardare e trattare come tale, abbia a scegliere i suoi capi. Una parte importante dell'autonomia universitaria, si noti bene, sta nella partecipazione alla propria legislazione. È strano che gli uomini della scienza debbano avere così poca voce in ciò che strettamente li riguarda. Ogni cosa venne compiuta senza loro e fuori di loro». «È principio solenne di governo liberale», aggiungeva il Cantoni, «il fare che le leggi non vengano ai diversi ordini di cittadini quasi imposte ed intromesse da una forza loro estranea, ma che, quando il caso lo permetta come nel presente, esse sorgano quasi in mezzo a loro stessi, e vi si svolgano e maturino»⁹.

2. La ragione, il principio informativo della cultura

Ora, quali sono i compiti dell'università nel periodo storico in cui viviamo? Quale l'anima della università di oggi?

L'università non può rappresentare che la celebrazione dell'attività spirituale in ciò che questa ha di più elevato, e direi quasi, di augusto. L'Università in quanto tempio della scienza, in quanto produttrice e propagatrice del sapere, ha propri diritti, di cui giova rendersi conto.

Per comprendere l'importanza di questi diritti, è opportuno tener presenti due cose: la prima si riferisce all'importanza della ragione nella cultura; la seconda alle esigenze del tempo in cui si vive. Tutti sanno quanto male è stato detto del razionalismo, dell'intellettualismo e di altri *ismi* del genere. Tutti sanno quante pietre sono state scagliate contro il cosiddetto illuminismo del secolo XVIII, incolpandolo non solo della falsità di molte dottrine intorno alla natura ed all'origine dei più importanti prodotti dell'attività spirituale, come lo stato, il diritto, il linguaggio ecc., ma incolpandolo anche di essere stato la causa determinativa di molti mali da cui poi fu travagliata la società umana. Io non ho né la voglia né la pretesa di assumere il patrocinio del ra-

8 [Si tratta dei regolamenti dettati da Ruggiero Bonghi durante l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione, ricoperto dal 1874 al 1876 sotto il governo Minghetti. I regolamenti si riducevano a delle integrazioni della Legge Casati, volte a garantire, perlomeno nelle intenzioni, la libertà d'insegnamento nelle Università.]

9 [Cfr. *La libertà nell'istruzione superiore. Nota del s. c. prof. Carlo Cantoni letta nell'adunanza del 4 maggio 1876 del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», vol. IX, 1876, pp. 248-50.]

zionalismo del calunniato secolo XVIII, perché non credo all'utilità e all'efficacia di siffatti patrocini. Ma credo di dover fare alcune osservazioni che valgono, se non m'inganno, a gettare luce sulla questione del valore assunto dall'intelligenza nel momento storico culturale presente.

Potrebbe esser notato anzitutto che non è conforme alla verità storica l'asserire che le condizioni del razionalismo fossero tutte ugualmente erronee. Vi sono certo affermazioni per lo meno esagerate, erronee, che alla luce delle conoscenze storiche attuali si rivelano insostenibili, ma non è lecito per questo osservare che nessuna verità sia stata enunciata o nessun germe fecondo sia stato lasciato dai pensatori di tale periodo. Non è il caso di insistere ora su questo: osserviamo piuttosto che, se fu un errore attribuire all'intelligenza riflessa, alla ragione, diciamo così, ragionante la capacità di realizzare secondo piani prestabiliti formazioni complesse come sono quelle della lingua, dello stato, del diritto, non si può dire che fosse errore richiamare l'attenzione sul contributo recato dall'intelletto e dal volere umano alla determinazione delle stesse formazioni.

Si può trovare inadeguata, insufficiente, l'interpretazione psicologica che dei prodotti spirituali umani fu data, ma non è giusto dichiarare per questo erroneo il principio ispiratore della ricerca. Ai pensatori del secolo XVIII rimane sempre il merito di avere come aperto la via all'interpretazione scientifica dei fatti umani, dimostratasi più tardi feconda di risultati, se anche compiuta in direzione diversa da quella da loro indicata; rimane il merito di aver dimostrato contro le due ipotesi estreme dell'origine mistica o istintiva (forme diverse d'innatismo) e dell'origine artificiale e convenzionale delle istituzioni umane la necessità di aprire una terza via, la via che deve essere contrassegnata come genetica empirica (naturale). Non è possibile dar ragione delle proprietà più caratteristiche dei prodotti spirituali umani, della loro origine, del loro svolgimento senza riferirsi alla volontà e all'intelligenza le quali non si trovano realizzate che nei soggetti individuali.

Solo che è necessario distinguere tra volontà e intelligenza guidata e determinata dalla riflessione la quale presuppone un'antecedente esperienza più o meno estesa, e la volontà e intelligenza inizialmente e spontaneamente selettiva dei mezzi più adeguati per il soddisfacimento di determinate esigenze della vita individuale e sociale.

E si può fare ancora un'altra osservazione circa il valore da attribuire al cosiddetto razionalismo o intellettualismo. Anche quando fosse dimostrato che l'origine prima dei più significativi prodotti spirituali umani non può essere posta in determinazioni del volere e dell'intelletto dei soggetti individuali, s'imporrebbe sempre la necessità di distinguere tra l'indagine relativa all'origine delle istituzioni e l'apprezzamento che di queste stesse istituzioni può esser fatto in un periodo posteriore. Qualunque sia la spiegazione che si voglia dare all'origine di formazioni come la lingua, lo stato, il diritto, esse possono sempre divenire obbietto di riflessione e quindi di critica da parte di soggetti che li trovano già esistenti. Si può anche ammettere che la critica può riuscire efficace e concludente tenendo anche conto del modo in cui certi fatti ed istituzioni hanno potuto essere realizzate: ma ciò non scema il valore e la necessità della riflessione critica. Per poter negare questa, bisognerebbe ammettere che i fatti e i prodotti umani fossero perfetti o almeno

inalterabili per modo che qualsiasi critica riuscirebbe vana quando non fosse causa di pericoli e di danni. Nessuno, credo, è disposto ad accettare una tale tesi. La storia di tutti i prodotti dell'attività spirituale umana insegna per un verso che essi attraverso i secoli andarono soggetti a mutamenti e a vicende della maggior importanza, e per l'altro che i mutamenti e le vicende in gran parte furono determinati dal bisogno di eliminare imperfezioni e lacune che erano state messe in chiaro dalla critica e dalla riflessione. Ed anzi nel fatto dello svolgimento storico, in gran parte determinato dall'azione dei poteri spirituali (intelligenza e volontà) di cui l'uomo dispone, si ha la miglior prova dell'efficacia di questi stessi poteri nella determinazione delle istituzioni umane in certi loro aspetti fondamentali. Niente si sottrae e può sottrarsi nella riflessione, come niente può sottrarsi all'azione indagativa della mente. In un tempo di cultura come è il nostro può sembrare finanche ozioso discutere dell'alto valore della ragione umana in quanto determinatrice dell'orientamento spirituale.

So bene che in un tempo vicino al nostro ed anche nel nostro vi ha chi si compiace di istruire una specie di processo contro la ragione, sia tentando di sostituire alla ragione comune una sopra-ragione, sia tentando di sostituire all'atteggiamento conoscitivo un altro atteggiamento con qualunque nome questo sia chiamato. So bene tutto questo, ma so anche che tali tentativi non potevano non riuscir vani per l'intima contraddizione che li travaglia. Non è possibile fare il processo alla ragione senza fondarsi sulle sue norme e senza riferirsi ai suoi imperativi: non è possibile dimostrare la necessità di nuovi organi di cognizione o anche l'utilità della sostituzione di nuovi rapporti con la realtà differenti da quello conoscitivo, senza tradurre i fatti o gli atti a cui si vuol far ricorso in termini d'intelligenza; non è possibile dimostrare i limiti o le deficienze dell'azione intellettuale senza ragionare o senza far uso di quell'intelligenza di cui si intende negare il valore. Vi è una sola maniera, è bene persuadersene, di oltrepassare la ragione, ed è quella di sragionare, ma allora il meglio che si possa fare è di tacere. Si ode spesso fare appello all'"esperienza diretta", alla "vita", all'immediatezza del sentimento, all'ispirazione del cuore, e così via, ma queste espressioni o non significano nulla, ovvero implicano l'azione dell'intelligenza. Se ne parla con mezzi di accertamento, di scoperta di certi fatti e di certe verità, e quindi come di qualcosa che è conosciuto. Per poter parlare dell'esperienza, della vita, del sentimento quasi come di particolari funzioni dello spirito, bisogna che vi si ragioni sopra; e questo non è opera dell'intelligenza, di quell'intelligenza che si vorrebbe destituire di significato e di efficacia?

Ma poi basta guardarci attorno, nel mondo in cui si vive, per persuaderci che, alla stessa maniera che non è possibile parlare di qualche cosa senza che questo qualche cosa divenga materia di elaborazione da parte della mente, così non vi è prodotto o manifestazione dell'attività dello spirito che non si trovi sottoposta all'azione della critica e della riflessione, e che questa stessa azione non esiga per il stesso consolidamento e sviluppo. L'arte, la religione, il diritto, la moralità e la scienza stessa in tanto possono suscitare veramente interesse nelle persone colte, quanto si trovano come compenetrare dall'intelligenza. Non credo di dovermi fermare sui particolari di tale compenetrazione, perché basta riflettere un momento per essere persuasi

della verità di ciò che dico: basta riflettere come non è possibile parlare di nesso necessario tra certi obiettivi (fini) e i corrispondenti atti volitivi del soggetto, senza riferirsi a una forma peculiare di conoscenza, che in questo caso è la conoscenza morale; come d'altra parte non è possibile parlare di nesso necessario tra certi obiettivi e i corrispondenti apprezzamenti estetici senza implicare una forma di conoscenza che in questo caso prende il nome di conoscenza estetica.

Distaccare l'intelligenza o la ragione da tutto il contesto della vita spirituale è quanto di più assurdo si possa immaginare.

3. Libertà della ragione e Stato autoritario

Ho detto sopra che rendersi conto dei diritti spettanti oggi agl'istituti di alta cultura, è necessario, oltre che fermare l'attenzione sul peculiare valore della ragione nella cultura moderna, tener conto dei compiti speciali che possono spettare a certe istituzioni in relazione al momento storico in cui si vive.

In una situazione politica sociale quale è quella dei tempi nostri, tutti gli organismi preposti all'esplicazione concreta delle complesse e varie attribuzioni statali non possono non concorrere all'armonica funzionalità dello Stato – il quale poi non è che un nome diverso per indicare l'organizzazione della società civile sotto l'impero di determinate leggi. Ma, come è facile capire, non tutte vi concorrono e vi possono concorrere ad una stessa maniera. Non già che gli individui preposti alle singole istituzioni giungano per via di riflessione alla chiara coscienza dei compiti che sono chiamati ad assolvere in un certo momento storico: essi, come non sono spinti da una necessità cieca, così non agiscono per proposito deliberato, ma non possono rimaner sordi alle voci che loro vengono dall'ambiente in cui vivono e non possono non uniformare la loro condotta alle necessità di cui via via vanno rendendosi conto. Pur rimanendo immutati i compiti delle singole istituzioni, pur compiendosi la loro evoluzione attraverso i tempi secondo certe direzioni, si vanno via via determinando nuove esigenze che è necessario soddisfare.

Non è un segreto per nessuno, che il momento storico attuale presso di noi è caratterizzato dalla sostituzione ad un regime che dalla libertà prendeva lo spirito e il nome, d'un orientamento politico-sociale fondato sul principio d'autorità, di gerarchia, di disciplina, limitante ogni libertà individuale che non s'accordi con gli interessi dello Stato quali sono concepiti e determinati dai governanti. Ora, io non intendo discutere della legittimità teorica o della necessità storica di codesto rivolgimento che si viene attuando sotto i nostri occhi. Ciò che voglio sostenere è che, qualunque siano le ragioni che possono essere addotte a giustificare questa dottrina e questa pratica di governo, esse non possono in alcun modo toccare quella che è l'essenza e l'anima della cultura. E anzi, quanto più un governo – a torto od a ragione – ritenga necessario, in date circostanze, un sistema di regolamentazione esteriore di altre sfere di attività, tanto più esso stesso deve volere gelosamente guardata contro ogni ingerenza esteriore a soglia del tempio della scienza: perché solo a questa condizione l'università può compiere la sua funzione, può cioè

sviluppare energie morali e materiali, che rifluiscono poi in tutta la vita dello Stato, accelerandone il ritmo e potenziandone l'università.

In un momento storico come l'attuale, dunque, all'alta cultura e più specialmente all'università spettano compiti particolari su cui è da richiamare l'attenzione. Se certe maniere di dispiegarsi dell'azione dell'alta cultura potettero rimanere celate o non assumere un carattere di prevalenza in altri tempi, oggi in condizioni del tutto mutate devono segnare le direttive su ciò che è da fare e sulle vie da seguire. L'alta cultura certo non può far tutto, ma può molto e deve potere anche di più. Essa non può ignorare lo spirito e i bisogni del tempo e per tale rispetto non può rimaner chiusa alla vita. Non vi ha dubbio che ai nostri tempi l'opera dell'alta cultura e quindi dell'università fu sempre ispirata alle esigenze del pensiero razionale, della critica e della libera discussione. Data la riunione degli insegnamenti nelle università odierne e dati i fini a cui l'insegnamento è rivolto, la libertà incondizionata della ricerca e della esposizione scientifica si dovette sviluppare, mantenere, prosperare per vie naturali e con modi affatto spontanei.

Ma quando si è riconosciuto tutto questo, rimane però sempre vero che, per le condizioni dei tempi, quegli uffici e compiti che prima erano in un certo senso soltanto impliciti, sottintesi, divengano caratteristici e prevalenti. Ripeto: quanto più appaia – a torto o a ragione – necessario tendere una rete a maglie fitte di regole o di prescrizioni per dirigere o comprimere questa o quella manifestazione dell'attività umana, tanto più necessario che la ben intesa autonomia dello spirito abbia campo di esplicarsi nella sfera dell'alta cultura. Non v'ha dubbio che anche questa sfera può essere circondata da una simile rete, ma non deve essere dimenticato che ogni tentativo d'incatenare il pensiero riesce necessariamente vano. L'intelligenza transitoriamente può subire pressioni che ne arrestino la libera esplicazione, ma presto o tardi vice gli ostacoli che le si parano dinanzi e finisce per oltrepassare qualsiasi barriera. Per perdere ogni fede nell'alta cultura, bisogna perdere ogni fede nel pensiero e nello spirito razionale; e quando questa malauguratamente si verificasse, tutto sarebbe perduto. Noi dobbiamo avere fede nella vita spirituale, come dobbiamo aver fede nella verità. Se un giorno potesse prevalere tra noi la massima che Federigo Nietzsche enunciò poco tempo prima che la sua mente rimanesse definitivamente ottenebrata «nulla è vero; tutto è permesso»¹⁰, non solo sarebbe finita per la scienza, ma sarebbe finita per la nostra storia stessa.

Chi dice mente, dice libertà, in quanto la mente non può avere che in se stessa la propria norma. Ogni tentativo di coercizione violenta la distrugge. In nessun tempo fu la cultura della mente tanto necessaria quanto in questo, non fosse altro perché chiamata a tenere il luogo e a fare l'ufficio di molte cose che vanno mancando; ora principio costitutivo di una buona e sana educazione intellettuale, lo abbiamo veduto, è l'abito razionale, l'abito di rendersi conto delle cose osservandole da tutti i lati, vedendo di ogni fatto il pro e il contro, discutendo e ragionando. Quanto più cresce la variabilità

10 [Si tratta della celebre frase del nietzscheano *Così parlò Zarathustra*: «Nichts ist wahr, alles ist erlaubt».]

e la complessità della vita sociale, tanto più si rende necessario l'abito della critica ragionata, perché solo una tale educazione può contribuire alla formazione del carattere e quindi alla instaurazione della morale. Se spiritualità vera non è possibile senza discernimento e giudizio, si vede quanto importi alla spiritualità il culto dell'intelligenza. Se è vano negare l'azione dell'opinione comune sulle cose umane, è vano parimenti illudersi di fuggiare a proprio piacere o anche con la forza un'opinione comune che resista a lungo all'azione della riflessione e quindi del pensiero.

La fede nel vero e nel bene: ecco ciò che gli uomini di buona volontà debbono instaurare con tutte le loro forze. In un tempo in cui tanto frequentemente si fa ricorso al comodo paravento della "crisi di coscienza" per nascondere – non per giustificare – ogni atteggiamento opportunistico e ogni adattamento inverecondo, solo l'azione di spiriti vigilanti che abbiano per sola guida la ragione e la coscienza retta, può riuscire feconda di buoni risultati. Ma perché ciò possa accadere, è necessario che la ragione goda di libertà incondizionata e sicura e che, per nessun motivo, mano sacrilega possa levarsi sopra di lei e farne violenza.

L'università, come ogni istituzione di alta cultura, non può, non deve avere altro interesse che quello della scienza; non può, non deve avere altro culto che quello della verità. Come essa non può assumere la difesa di alcun interesse di partito, di classe, di religione ecc., così deve respingere qualsiasi patrocinio sia pure il più nobile e il più elevato. Tale istituzione figura veramente qualcosa di intangibile, perché deve rimanere al di sopra di ogni divisione determinata da interessi particolari. Certo il reclutamento dei sacerdoti chiamare a celebrare riti così augusti come quelli del sapere, deve essere fatto con la maggiore severità e assicurato con mezzi che diano la maggior garanzia, ma severità e garanzia non devono essere ispirate ad altri criteri che a quelli del valore, valore culturale, valore morale, in una parola valore spirituale. Nessun limite può e deve essere messo all'indagine, come nessuno ne deve essere messo alla scelta dei metodi e degli argomenti a cui l'indagine può esser rivolta.

Proclamare che l'alta cultura ha il dovere di seguire la direttiva di un certo regime qualunque questo sia, qualunque sia la gloria e i meriti che un tal regime abbia potuto conquistare, è negare l'alta cultura in ciò che ha di essenziale. Appunto perché essa ha il compito di estendere la ricerca a tutti gli obiettivi, a tutti gli istituti ed in tutti i campi, non può *a priori* assumere nessun patrocinio. Per il fatto stesso che l'analisi, la critica non limitazione di sorta, la difesa di nessun interesse può essere assunta come principio direttivo. La nozione stessa di Stato di governo, di libertà, di autorità, può e deve esser argomento di indagini: e che significato può avere allora, l'imporre come obbligo di seguire certe direttive a preferenza di altre? L'alta cultura non può avere che un obbligo solo, quello di non abbandonar mai il rigore logico e la determinazione esatta e precisa dei fatti, quello di tenersi lontana da qualsiasi assunto non giustificato. È tanto assurda un'alta cultura asservita ad un certo credo politico, religioso, sociale, come lo sarebbe quella che fosse asservita alla difesa degli interessi di una casta, di un ceto, di una classe. L'università è e deve rimanere l'*alma mater studiorum*.

Ne è a temere – con ciò – che si determini una forma di orgoglio accademico, orgoglio di classe, giacché l'antidoto è nella funzione stessa che lo scienziato è chiamato a dispiegare. L'università, appunto, perché è chiamata a formare degli uomini, degli uomini che provino una repugnanza invincibile a parer diversi da quel che sono, non può esser che libera e indipendente.

Il limite dell'alta funzione affidata all'insegnante, ricordiamolo bene, va ritrovato nel compito stesso cui egli attende, senza che debba avere alcun potere introdurre al riguardo restrizioni di sorta. Le eventuali infrazioni alla legge, le azioni contrarie all'ordine costituito dello Stato, trovano la sanzione punitiva, senza che rimanga toccata l'autonomia propria dell'insegnante.

Ed è davvero strano che si sia dovuti assistere alla proclamazione dell'autonomia delle università, proprio nel tempo in cui ne è stata vincolata la entità giuridica ed economica attraverso organismo che fanno delle università, nient'altro che una diretta espressione del potere statale. Dell'autonomia non è rimasta che la parola sola. Autonomo un organismo della cultura superiore, quando i professori non hanno più alcuna partecipazione diretta o indiretta al suo governo? I professori non eleggono più il proprio rettore, non eleggono più il loro preside, non eleggono più i membri del Consiglio Superiore. Ciò che si è gabellato per autonomia non è che una specie di decentramento di ordine amministrativo e finanziario, anch'esso di discutibile valore!

Ah, lo spirito di Antonio Labriola se dall'altro mondo potesse contemplare l'attuale stato di cose nostre, dovrebbe ben abbozzare un sarcastico sorriso e – chi sa? – fare delle considerazioni argute e insieme lapidarie come sapeva far lui nella conversazione privata, sulla bontà, sull'amore del quieto vivere dei professori universitari del tempo presente.

«L'attuale libertà didattica», scriveva ai suoi tempi Antonio Labriola¹¹, poggia sull'incontro tra i caratteri intrinseci della «scienza moderna, che è tutta una progressiva ricerca e quelle necessità di ordine sociale, che han portato all'ordinamento legale delle funzioni dell'insegnare. Le due cose hanno una comune radice nello sviluppo della società moderna. [...] Gli è fuor di proposito l'andar cercando [...] il posto che il professore occupi nella classificazione degli impiegati. L'impiegato è quello che nell'ordine burocratico riceve comando e prescrizione nell'*essenziale delle funzioni sue*». Ora niente di simile accade e può accadere in riguardo all'insegnante non universitario. Lo stato che definisce la scienza è già una chiesa. Per definire occorre ci sia il dogma e il catechismo. È innegabile che lo Stato, stratificando l'insegnamento e mettendosi nel proprio seno la scienza che è per sé stessa libera ricerca, ricorda il Dott. Faust che si tirò addosso il diavolo, il quale rimase sempre però il diavolo. «Non può mai accadere che la scienza, cambiando natura, divenga un ente politico, un attributo burocratico, un ordinamento gerarchico, o una funzione diretta del governo [...]. Ricordiamo tutti la generale ilarità con la quale alcuni anni fa venne accolta una lettera

11 A. Labriola, *L'università e la libertà della scienza*. Discorso pronunciato nel 1896. [Esso venne pubblicato, col beneplacito dell'autore, da Benedetto Croce nel 1897 (Veraldi, Roma). La lunga citazione qui contenuta, riportata dalla curatrice alla fedeltà del testo di Labriola, è tratta dalle pp. 31-8 dell'edizione crociana.]

ministeriale contenente un monito ad un professore, di *liceo* del resto, colpevole d'insegnare una filosofia, che sarebbe stata difforme dalla coscienza della maggioranza dei contribuenti! [...] In fin delle fini i professori non possono ammettere, che tra le persone loro e la coscienza loro ci sia *interferenza*, e non han dovere di recarsi in mano la coscienza per offrirla in *negozio*». I professori hanno diritto di considerare come superfluo qualunque codice che venga a insegnar loro le ragioni di ordine, di convenienza e di decoro che sono implicite all'ufficio loro. «[...] La natura dei [loro] diritti e doveri è determinata dallo scopo e dalla qualità dell'ufficio [...] ed è bene che siano stabilite le pene disciplinari cui possono andar soggetti i turbatori dell'ordine, gli inadempienti e quelli che mancano all'onore. Nulla di preventivo e d'inquisitorio può essere in tali regole disciplinari; la cui applicazione suppone avverato con indubbia evidenza il mancamento».

Mi è sembrato conveniente insistere sulle idee espresse dal Labriola trent'anni fa, in quel discorso che Benedetto Croce giudicò per sentimento e per pensiero uno dei più elevati che si siano mai sentiti nelle aule delle università italiane¹², perché credo che non solo non abbia perduto niente del suo valore e della sua freschezza, ma possa rappresentare un monito salutare per gli universitari di oggi. Dire che il discorso di Labriola è l'espressione di un atteggiamento spirituale ormai oltrepassato, è dir frasi che possono strappare consensi e finanche applausi da chi non ha bisogno di essere persuaso, perché lo è in anticipazione e per partito preso. Rimane sempre da dimostrare che il nuovo orientamento e la nuova visione abbiano diritto al trionfo che si vuol loro accordare, e che essi contengano quei germi di elevazione spirituale della persona e della società che si va proclamando. È tale dimostrazione che ancora non è stata fatta; e, ricordiamolo bene, non può essere fatta che dalla scienza in quanto libera ricerca, non mai dai rappresentanti di nessun partito dominante in un certo periodo.

4. *Equivoco circa la funzione educativa dell'università*

Si può osservare che l'università deve esercitare una vigorosa azione sociale col determinare la fisionomia spirituale della nazione, corrispondente al tempo, e col dare alla stessa nazione una più alta consapevolezza di sé. L'università, si dice, deve essere qualcosa di più e di meglio di un istituto scientifico, deve essere dominata da un interesse morale e nazionale insieme, e lo deve tanto di più in quanto il periodo in cui si vive è contrassegnato dall'urgenza di peculiari bisogni pratici, dalla lotta per la ricerca di una vita migliore e di una potenza più estesa. È l'università che deve contribuire

12 [De Sarlo riporta qui, *totidem verbis*, le ultime battute della breve introduzione di Benedetto Croce al discorso *L'università e la libertà della scienza* pronunciato da Labriola nel 1896 (vedi la nota 4). Cfr.: «E non mi resta da dir nulla per mio conto, se non che io sono orgoglioso di presentare al pubblico questo discorso, per sentimenti e per pensiero uno dei più elevati che si sieno mai sentiti nelle aule delle Università italiane» (B. Croce, *s. t.*, in A. Labriola, *L'università e la libertà della scienza*, *op. cit.*, p. 7)].

efficacemente a creare coscienze che siano il presidio morale oltre che intellettuale della nuova organizzazione civile-politica che si va delineando. Vi è finanche qualcuno che giunge ad esprimere il voto che l'università quale forma di associazione si avvicini a quel che erano le accademie greche da Pitagora ad Aristotele, vale a dire scuole non solo di scienza, ma di vita spirituale, scuole formatrici di caratteri e di coscienze concordi. L'università dunque da tal punto di vista dovrebbe esser pervasa e dominata dalla coscienza di altri doveri che non siano quelli puramente scientifici.

Ora questo è da escludere, a parer mio, in modo assoluto per i pericoli cui si può andare incontro. Per vedere chiaro nella questione bisogna distinguere tra l'efficacia educativa inerente a ogni cultura scientifica, e la considerazione di un istituto come mezzo per il conseguimento di scopi extra-scientifici, di qualunque valore questi siano. Nessuno può negare che l'abito scientifico, qualunque sia l'oggetto e la natura dell'indagine, è per sé tale da creare abiti morali quale quello della sincerità e dell'amore disinteressato del vero, della modestia, dell'ordine, della disciplina nella coordinazione degli sforzi verso il conseguimento di uno scopo. E nessuno d'altra parte può negare che opportune modificazioni nell'organizzazione culturale universitaria qual è attualmente, o, se si vuole, l'accentuazione di certe tendenze che al presente sono appena abbozzate (tendenza all'organicità per esempio, alla produttività del sapere), possono esercitare di fatto una notevole efficacia educativa. L'attività produttrice, c'è bisogno di ricordarlo?, la spontaneità, sono già per sé valori educativi. Nessuno intende negare all'alta cultura il valore educativo che, diremmo, è inerente alla sua stessa funzione.

Quel che si vuol escludere in modo assoluto è che essa possa avere un compito educativo differente da questo, che essa, cioè, sia chiamata a fuggiare le anime in un tempo determinato per il conseguimento di scopi che con la scienza e con la ricerca disinteressata del vero non hanno niente a che fare. Non deve essere mai dimenticato che, quando sia ammessa la possibilità o addirittura sia proclamata la necessità che l'alta cultura abbia il dovere di seguire le direttive che le vengano segnate da un qualsiasi potere estraneo, ci si trova di fronte alla difficoltà di tracciare limiti ben definiti tra il lecito e il illecito. In un istituto di cultura una tale definizione non può essere fatta che dalla scienza, e la scienza non può essere che opera della ragione. La scienza certo filtra a poco a poco nella coscienza comune e può determinare effetti, orientamenti nuovi che per altra via non sarebbero stati possibili anche in senso pratico; ma ciò può e deve accadere indipendentemente da qualsiasi proposito anticipatamente deliberato. Si ammetta pure che a poco a poco le stille diventano rivoli e finanche torrenti che possono muovere gli animi di tutti trasformando le credenze, gli apprezzamenti, le istituzioni, ogni cosa; ma si mantenga saldo il concetto che l'opera della scienza non può avere altre direttive che quelle che le vengono imposte dalle esigenze della sua natura.

Nessuna limitazione alla libertà di opinioni è ammissibile in un paese in cui si abbia viva coscienza dell'alto valore della cognizione scientifica umana. Guai, esclamava Carlo Cantoni non molti anni fa, guai se è scemata la fede nella libertà! Guai se pur continuando ad amare l'unità e l'indipendenza della Patria, si proclama che da un maggiore svolgimento della libertà non è da aspettarsi che violenza e disordine. Nello svolgimento della libertà, egli

aggiungeva, nessun popolo può fermarsi senza cadere. Il correttivo dei mali che la libertà può produrre sta nella saldezza dei principi secondo i quali in ultimo ogni cosa si ordina e si giudica nella vita sociale: ma una tale saldezza non si ottiene senza lasciare piena libertà alla scienza e ai suoi istituti.

La cultura e la scienza non possono essere asservite ad un credo e molto meno ad un partito; il che, naturalmente, non implica la negazione, ai rappresentanti e ai cultori di essa, di quei diritti di critica, che sono in fondo inerenti ad ogni cittadino consapevole di sé e del posto che occupa nella società civile. L'opera del cittadino deve esplicitarsi in modi ed in ambienti differenti da quelli in cui si esplica l'opera dello studioso; senza che per questo si debba, come pur qualcuno vorrebbe, escludere dall'agone politico i rappresentanti della cultura solo perché tali e in quanto tali.

Non può esser certo di vantaggio alla vita universitaria la divisione degli studenti in partiti e la loro partecipazione come studenti alla politica giornaliera, come non può essere utile alla stessa vita universitaria l'introduzione nell'ambiente della scuola – da parte di professori – di disposizioni d'animo, di atteggiamenti che risentono delle loro idee politiche. Studenti e professori nella scuola devono essere niente più che ricercatori della verità e in quanto tali devono guardare più in alto delle contese e polemiche tra i partiti politici. Nessuno nega che vi siano momenti e circostanze in cui studenti e professori debbono dimostrare d'avere idee determinate in fatto di politica e di sapere anche operare all'uopo ogni volta che gl'interessi della patria lo esigono, ma altro è riconoscere questo e altro è ammettere che gli organi di cultura siano poco più che organi di certo partito o di una certa fazione.

Quest'ultima idea si accorda perfettamente colla dottrina che fa dell'uomo una macchina maneggevole ed utile negli ordigni sociali. Che tutto questo corra perfettamente in una società, nella quale pochi – quando non sia addirittura uno solo – devono pensare per tutti gli altri, lasciando che questi smorzino la loro intelligenza e la loro volontà come fiamme superflue, è fuori contestazione; ma in un'unione di esseri intelligenti e liberi, che si sentono tali, una tale dottrina va risolutamente rigettata.

5. Lo "Stato etico" e i diritti della persona

E qui la questione si allarga: qui si rivela la necessità di risalire a quella "posizione teorica" da cui scaturiscono ineluttabili le conseguenze pratiche, relative alla limitazione della libertà in genere e della libertà di cultura in specie; quella dottrina dello Stato nella quale si crede di trovare la giustificazione e il fondamento filosofico di coteste limitazioni. Questa dottrina io mi propongo di esaminare nei brevi termini che il tempo mi consente: e così indirettamente mi sarà possibile respingere l'accusa che forse alcuno potrà muovermi, di esagerazione o di incomprendimento nell'esposizione dello stato di fatto presente. Ché, si trovino o non si trovino di fatto realizzate in un certo momento tutte le conseguenze implicite in certe posizioni teoriche, una volta che sono ammesse queste, c'è sempre la possibilità, e più che la possibilità, che, un momento o l'altro, quel che finora non fu attuato si attui. Non deve essere mai perduto di vista che la logica delle cose è senza confronto

più forte della volontà degli uomini. Si può sofisticare fin che si vuole sulle buone intenzioni, ma l'essenza dei principi assunti come direttive rimane inalterata e contro ogni buon volere finisce sempre per determinare gli effetti che ad essa sono inerenti.

La concezione dottrinale alla quale abbiamo accennato è la concezione metafisica dello Stato, la quale, mentre implica l'assorbimento della realtà umana nell'Ente-Stato, nega ogni valore e consistenza effettiva alla personalità. Lo Stato è tutto, la persona è poco più dell'incresparsi di un'onda sul vasto oceano. La società politica, si dice, non nasce da un contratto e quindi non può essere considerata un'associazione puramente volontaria sorta in un certo momento, perché così è piaciuto ad un certo numero di persone. Ciascuno di noi nasce e si trova nella società e in una società già organata. Noi non abbiamo diritto di giudicare tale organamento e non ha senso ricercare se ci conviene, o anche se noi vogliamo entrare a farne parte. Come non siamo liberi di far parte di uno Stato, così non siamo liberi di sceglierlo e di sceglierlo in base a riflessione e a volontaria decisione. È errore, da tal punto di vista, ammettere che ciascun individuo sia fornito dei diritti di cui è fornita la società umana. È la società che ha diritto al maggior grado di benessere, mentre il cittadino singolo non ha alcun diritto al possesso del maggior grado di felicità di cui può godere. Di qui la necessità che ci sia un potere forte e durevole, capace di rendere la società salda nella sua struttura. Del resto, che cosa vuole il popolo? La sicurezza personale, quella del lavoro, dell'alimento, della proprietà. Il popolo ha bisogno di una religione, ha bisogno di arti, di scienze. Tutte queste cose è dovere dello Stato di assicurare: non vi è che un solo mezzo per assicurarle, ed è la forza. L'interesse del governo s'identifica con quello della Nazione, e, data una tale identificazione, il governo non può volere che il bene: e, dal momento che lo vuole, lo può, perché è forte, e lo può tanto più quanto più è forte.

Non credo che vi sia bisogno di fermarsi a considerare le conseguenze a cui deve condurre una tale concezione dell'autorità, la quale, notava già J. Simon, trova la sua espressione adeguata nella formula: la società, perché possa essere bene organizzata, deve essere un convento o una caserma. E d'altra parte Stuart Mill, nel suo saggio sulla Libertà, asseriva: «[Si parla molto di diritti della Nazione, dello Stato ecc.; ma spesso non si vuol significare che questo:] ogni individuo ha il diritto di esigere che gli altri agiscano in tutto e per tutto secondo la sua volontà, e chiunque manca a tal dovere, viola le ragioni di quest'individuo, e gli conferisce il diritto di chiedere un provvedimento legislativo per sua soddisfazione. Un principio tanto mostruoso [] non riconosce diritto ad alcuna libertà, salvo quella di professare in segreto le proprie opinioni»¹³.

Un sostegno metafisico di questa concezione dello Stato si crede spesso di trovarlo nell'esistenza d'un "Io profondo", d'un Io unico e migliore, il cosiddetto volere generale immanente in ogni individuo – senza che questi ne abbia sempre coscienza –, del quale volere generale sarebbe incarnazione

13 [John Stuart Mill, *La libertà*, con *Prefazione* di Luigi Einaudi, Piero Gobetti Editore, Torino 1925, p. 140.]

vivente lo Stato. L'individuo, col sottostare alla sovranità dello Stato o della società politica in qualsiasi modo organizzata, non si troverebbe sottoposto ad un potere estraneo, ma alla parte migliore di se stesso.

L'idea dello Stato, a me pare, non dev'essere costruita o foggjata a nostro piacere, ma dev'essere determinata fondandosi sulla conoscenza che abbiamo e possiamo avere della natura dello Stato, delle varie forme sotto cui ci si presenta, dei fini a cui risponde, sulla conoscenza del suo svolgimento attraverso la storia umana. Il muovere dal concetto di uno "stato ideale", di uno "stato perfetto", mentre non può esser giustificato in alcuna maniera, può esser causa dei più gravi errori. Uno "stato ideale" che non corrisponda a nulla di reale ha press'a poco il valore di una finzione o di una chimera. Esso in sostanza esprime quello che si vorrebbe che lo Stato fosse. Resta a dimostrare che la aspirazione sia legittima, anzi possibile. Costruendo lo Stato secondo un certo piano è come se si dicesse: dato che si potessero realizzare queste o queste altre condizioni, ne verrebbero queste o quest'altre conseguenze; dato che fosse trovato un tesoro nascosto, si diventerebbe ricchi. Certo costruendo lo Stato in una certa maniera, attribuendogli certe qualità morali, considerandolo come incarnazione degl'ideali più nobili, dei valori più eccellenti, se ne possono trarre conseguenze favorevoli alla deificazione dell'ente stato: ma siamo autorizzati a far questo? In base a che cosa diamo il significato di realtà possibile a quella che è una pura costruzione immaginaria? E, se, anche supposta realizzabile l'idea dello Stato vagheggiato, essa si dimostra in contraddizione coi valori morali inconcusi per altra via riconosciuti (dignità della persona, libertà, specificazione delle attività spirituali, ecc.) non s'intende davvero come allo Stato ideale possa esser riconosciuto alcun valore. Il dire che ci dobbiamo sforzare di realizzare l'ideale costruito è in tali condizioni semplicemente un nonsenso. Quel che importa dimostrare è: 1° che la costruzione di un certo ideale sia legittima (che non si trovi in collisione con esigenze riconosciute valide); 2° che l'approssimazione all'ideale e quindi lo sforzo sia possibile e giustificato. Finché questo non è fatto, s'impone la necessità di considerare lo Stato per quello che è, attribuendogli solo il significato che esso è andato assumendo attraverso la storia umana. Ma, a prescindere da ogni considerazione metafisica, è facile osservare che, siccome in concreto l'autorità è effettivamente esercitata da un certo numero di individui (governo), rimane sempre da stabilire con quali mezzi sia possibile assicurarsi che il volere dei governanti coincida col volere generale considerato come volere dell'Io unico e migliore, dell'Io profondo.

Chi garantisce dell'unificazione e identificazione del volere personale con quello generale nel caso di questa o di quella prescrizione o imposizione dello Stato o della società organizzata? Se una legge qualsiasi è preferibile alla mancanza di qualsiasi legge, non si può dire che ogni legge, solo perché legge e in quanto legge, è la migliore legge possibile (vale a dire espressione o determinazione del *volere assoluto*). Ed ecco che dalla considerazione del volere in quanto tale si è spinti alla considerazione del contenuto del volere. I titoli o i mezzi di legittimazione del comando non debbono essere cercati nel soggetto che dà il comando (caratteri dell'autorità per sé presa), ma in ciò che è comandato (contenuto del comando). La questione che potremmo

dire centrale e fondamentale è quella dell'esistenza o non esistenza di diritti inerenti alla persona – in quanto tale e non in quanto questa o quella persona – indipendentemente dal riconoscimento che di tali diritti può esser fatto e indipendentemente dai mezzi di riconoscimento adottati. Se non piace adoperare la parola *diritti* nel senso indicato, si può sostituire un'altra parola come quella di "esigenze", di "determinazioni fondamentali" e così via, che in fondo hanno sempre lo stesso significato. Quel che si tratta di precisare è se l'uomo in quanto essere *consapevole e compos sui*, come ha caratteri ed attitudini che lo distinguono da ogni altro essere del mondo, così ha esigenze imperiose, specialmente considerato in relazione ai suoi simili, esigenze che vogliono essere soddisfatte, se anche in realtà non sempre sono soddisfatte.

Ora vi ha chi crede che tali esigenze (diritti) non hanno consistenza che per il riconoscimento che ne è fatto, e il riconoscimento non può esser fatto, come è facile capire, che da un potere estraneo all'individuo: e vi ha invece chi crede che il riconoscimento in tanto può avere senso, valore ed efficacia, in quanto si fonda su ciò che già preesiste, in qualsiasi modo preesista. Basta riflettere un momento per vedere come le varie specie di assolutismo (assolutismo effettivo e assolutismo larvato, assolutismo monarchico e assolutismo demagogico, assolutismo teocratico e assolutismo storicista) hanno in questo la loro caratteristica fondamentale, che considerano i cosiddetti diritti inerenti alla persona come una creazione del Potere – qualunque esso sia – in rapporto all'individuo. Mentre d'altra parte il Liberalismo ha questo di proprio, che considera l'azione dello Stato, della società e di qualsiasi altro Potere, come legittima, solo alla condizione che tenga conto dei diritti della persona e su di essi si fondi.

Si è creduto e si crede di trattare con la maggior disinvoltura la dottrina dei "diritti naturali", mentre essa sarebbe stata meritevole della maggiore considerazione. È noto che presso molte tribù delle più differenti parti del mondo la condotta degli individui è regolata dai costumi, i quali sono considerati come qualcosa di sacro prima che sorga un governo definito. Tra codesti costumi ve ne sono di quelli che possono essere indicati appunto come diritti individuali: diritto di agire in certe maniere, diritto di possedere certi beni e così via. È ammesso che l'individuo deve potere affermare liberamente se stesso, in tutto quello che non tocca gli interessi degli altri. E finché lo svolgimento dell'individualità non è ritenuto qualcosa di accessorio rispetto all'incivilimento e alla cultura, ma parte e condizione necessaria di ogni altro bene, non è a temere di vedere la libertà adeguatamente apprezzata. D'altra parte i governi col proibire le stesse azioni (omicidio, furto, aggressioni) finiscono per riconoscere certi diritti. Tutti i codici coincidono su certi punti fondamentali. Ora che cosa vuoi dire questo? Che la pretesa creazione dei diritti non è che il riconoscimento esplicito, mediante la sanzione formale e la definizione sempre più precisa, di tendenze ed apprezzamenti preesistenti nella coscienza umana. Se prima che sorga un governo stabile i diritti di ogni individuo sono affermati e tutelati dallo stesso individuo, dopo l'organizzazione politica della società il potere centrale assume l'ufficio di garantire la sicurezza personale, il possesso dei beni e via di seguito. Tutto questo implica bene la credenza che agli uomini non può essere negata e impedita l'esplicazione di quelle facoltà che sono

costitutive della loro vita in quanto uomini. È in fondo riconosciuto che la vita ha un pregio e che quindi merita di essere garantita e protetta nelle sue esigenze fondamentali. Le associazioni in cui tutti in sostanza sono contenti di rimanere, sono quelle intese a conservare le condizioni necessarie alla vita individuale e sociale.

Se non è pensare che l'associazione politica, che diciamo oggi Stato, fu originariamente determinata da una specie di accordo e di convenzione circa la sua utilità per il conseguimento di determinati risultati, è fuori dubbio che oggi in tanto possiamo rimanere persuasi della ragionevolezza di certe disposizioni o imposizioni e in tanto siamo disposti a riconoscerne il valore, in quanto ci riferiamo alla concordia che oggi necessariamente si realizzerebbe qualora gli individui fossero chiamati a manifestare volontariamente e liberamente i loro apprezzamenti intorno alla convenienza di cooperare al conseguimento di certi beni ed alla realizzazione delle condizioni indispensabili alla conservazione ed allo svolgimento della vita dell'individuo e della collettività. Non si tratta di fantasticare dunque intorno ad un accordo concluso una volta per sempre, ma piuttosto di stabilire alla luce della riflessione e della scelta volontaria, i punti su cui sarebbe realizzabile l'accordo senza sforzo ed artificio. Nessuno, per esempio, dubiterà dell'unanimità della decisione intorno alla necessità della difesa dai nemici esterni e da quelli interni (delinquenti), come intorno alla necessità di assicurare la validità delle norme di giustizia, l'efficacia dei contratti, in una parola di proteggere i diritti reciproci delle persone. Ed è tanto vero questo, che di fronte alle azioni per cui tutti sarebbero disposti ad impegnarsi, vi sono azioni per cui sarebbe vano presumere un reale accordo pressoché unanime.

I cosiddetti diritti naturali adunque sono un'altra parola per indicare le condizioni di realizzazione e di svolgimento della personalità umana, della personalità morale. Essi esigono legittimamente di essere riconosciuti (definiti, formalmente sanzionati), perché ci sono ed hanno la stessa realtà, consistenza ed importanza che hanno i valori morali. Come di questi non si può dire che ci sono in quanto sono formulati, così dei diritti personali non si può dire che sorgono nel momento che vengono fissati in determinate formule.

I principi che furono proclamati nel 1789, comunque siano giudicati da certi sapientoni di oggi, sono principi che resistono a qualsiasi forza demolitrice. Il loro valore sta in questo, che contribuirono a tradurre in massime comuni e popolari verità morali che nel tempo antecedente erano balenate solo nella coscienza di singoli individui.

Il fatto è che, grazie ai riformatori del 1789, ciascuno di noi nasce con la credenza nel proprio diritto, ciascuno si conosce cittadino, ciascuno sa e sente che cosa è propriamente essere uomo. Il principio che i diritti degli uomini in società non vogliono essere esclusivamente ricavati dalla loro storia, ma dalla conoscenza adeguata della "natura umana", il principio che i titoli dell'autorità devono essere ben posti in chiaro, ecco quello che la umanità civile ha appreso dai riformatori del secolo XVIII; e quello che ha appreso non lo dimenticherà mai più. Il merito di uomini come Diderot e Rousseau non fu tanto quello di aver formulato i principi nuovi della convivenza civile degli uomini liberi, ma quello dell'aver rivissuto concetti e teorie di data

molto più antica, traducendoli poi in stati d'animo. La fonte della libertà degli uomini è indicata negli uomini stessi, nella loro coscienza, e quindi in dati che sfidano qualsiasi tentativo di sofisticazione in senso contrario. La libertà, nel pensiero dei filosofi citati, è espressione della dignità che l'uomo ha in se stesso. Verrà poi Mazzini e dirà esplicitamente: «La libertà è sacra come l'individuo del quale essa rappresenta la vita. Lasciando che la sua libertà sia violata, l'uomo tradisce la propria natura e si ribella a Dio»¹⁴. L'auto-governo e l'auto-limite sono come i punti centrali di tutto quel vasto rivolgimento spirituale – e non spirituale – che aprì realmente una nuova era, che ora da taluni invano si dichiara chiusa.

L'associazione politica ha avuto origine ed ha attraversato determinate fasi di svolgimento nel tempo dipendentemente da cause che hanno potuto agire sui gruppi umani ed è stata sempre chiamata a rispondere alle esigenze che via via si sono andate determinando nella coscienza degli individui: questo prova bene che essa deve essere considerata come una formazione avente il valore di mezzo per il conseguimento di certi risultati. La società e lo Stato non sono fini in sé – ecco quello che, kantiani e non kantiani, abbiamo imparato da Emanuele Kant, – ma servono alla vita morale: questo è il fine ideale verso il quale si orientano nella loro evoluzione storica, ed è anche l'ideale di ogni legislazione e costituzione politica. «Una costituzione mirante alla più grande libertà umana possibile secondo leggi, le quali fanno sì che la libertà di ciascuno può coesistere con quella degli altri, è quanto meno un'idea necessaria che deve essere posta a fondamento non solo del disegno generale di un ordinamento politico, ma anche di tutte le altre leggi»¹⁵. «La libertà del singolo, come principio per la costituzione d'una comunità – insegna sempre Kant –, può venire espressa in questa formula: nessuno può costringermi ad esser felice a suo modo, ma ciascuno deve poter cercare la felicità per quella via che gli sembra migliore, purché non offenda l'analoga libertà degli altri, che deve poter coesistere con la libertà di ciascuno secondo la legge generale [...]. Un governo fondato sul principio della benevolenza verso il popolo, come di un padre verso i figli, cioè un governo paterno, dove i sudditi sono come dei minorenni, che non sanno distinguere ciò che per loro è veramente bene o male, che sono costretti a comportarsi del tutto passivamente e che debbono attendere dal giudizio del capo dello Stato il modo in cui debbono esser felici, anzi dalla sua bontà che egli se ne occupi, è il più grande dispositivo possibile: una costituzione che toglie ogni libertà ai sudditi, i quali non hanno più diritti. Il diritto pubblico in una società è solo lo stato di una legislazione reale conforme al principio del diritto e sorretta dalla forza, per via della quale legislazione tutti gli appartenenti ad un popolo vengono a trovarsi come sudditi di uno Stato giuridico, cioè in uno stato generico di uguaglianza nell'azione e reazione delle volontà equilibrantisi secondo una legge generale»¹⁶. Era necessario fermarsi sugli

14 [Cfr. Giuseppe Mazzini, *Doveri dell'uomo*, s. n., Londra 1860, p. 88].

15 [I. Kant, *Critica della ragion pura*, in P. Martinetti, *Antologia kantiana*, op. cit., p. 291.]

16 [I. Kant, *Sopra il detto: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, in P. Martinetti, *Antologia kantiana*, op. cit., pp. 295-6.]

insegnamenti di Kant, perché nelle discussioni che oggi più frequentemente si fanno, specie presso di noi, essi sembra siano del tutto trascurati. Si agita spesso lo spauracchio dell'atomismo individualistico, e non si riflette che il solo modo, veramente efficace, di evitarlo è quello di dare all'individuo la consapevolezza chiara del proprio valore e della propria dignità in quanto *uomo*. D'altra parte si parla della necessità del rispetto dello Stato, e non si riflette che il rispetto può scaturire solo da un concetto adeguato della sua essenza, del suo ufficio e del suo significato.

Identificare la libertà con l'arbitrio, o, quel che è peggio, con il capriccio, può essere artificio polemico, ma non corrisponde a verità. Chi vuole libertà vuole l'ordine, solo che vuole l'ordine regolato da leggi e da leggi giuste, da leggi cioè fatte con tutte le garanzie che valgano ad allontanare ogni atto d'arbitrio. La libertà politica è la condizione perché un uomo possa essere obbligato solo a ciò che è giusto o meglio a ciò che è conforme a legge giusta. Chi è obbligato a subire una imposizione, la quale può essere giusta o non giusta, e anche quando è giusta può esserlo per puro caso, non può avere nessuna garanzia della validità di ciò che è comandato. La libertà che si vuole è quella di essere e farsi valere come uomini, non quella di cessare di esserlo. Insomma, la società, sia determinata sotto la forma di nazione, sia politicamente organizzata nella forma di Stato, non può esser concepita come un'entità a sé, quasi come un reale *sui generis* posto al di sopra degli individui, i quali avrebbero il valore di semplici mezzi per il completo sviluppo dello stesso reale. La Nazione, lo Stato – lungi dall'aver una realtà propria, diversa da quella degli individui, – si attua nella coscienza e per la coscienza di questi. Gli individui o le persone costituenti l'unità collettiva, oltre che sono gli enti reali per eccellenza, hanno come carattere essenziale di avere la dignità di fini e di non poter mai essere degradati all'ufficio di mezzi. Quando si dice che è dovere degli individui tutto sacrificare alla Nazione e tutto osare per il maggiore sviluppo e per la potenza dello Stato, si vuole e si deve intendere che gli individui, così operando, non operano per qualcosa di differente dalla persona umana, se anche le persone per cui si sacrificano non sono, come non devono essere, essi stessi. La Nazione (lo Stato), mentre non si identifica con la pura somma degli interessi degli individui che la compongono, non è nemmeno qualcosa che stia come al di fuori, al di là o al di sopra di essi. Allo stesso modo che ciascun individuo sente l'obbligo di tutto sacrificare al conseguimento del fine posto come ideale della sua esistenza, così gli individui non possono non essere spinti a dar tutto, fin anche se stessi, per il trionfo di quell'ideale che per loro riassume ciò che ha di più elevato nelle aspirazioni e negli interessi dei propri simili. Solo per tale via possono essere riconosciuti e giustificati i limiti della soggezione degli individui alla società. Sì, tutto può esigere la Nazione, lo Stato dai cittadini, qualunque sacrificio può loro imporre, tranne però l'abbassamento della loro dignità di uomini, tranne il sacrificio della loro personalità morale: nessun atto di disonestà, nessuna falsità, nessun inganno, nessuna violazione della giustizia può essere giustificata riferendosi al vantaggio della Nazione o alla necessità di Stato.

D'altra parte, se la Nazione ha il diritto e anche il dovere di affermare se stessa, di accrescere la sua potenza, di farsi valere nel mondo, ciò non può

fare *illimitatamente*, violando ogni norma regolante i rapporti fra Nazioni e fra Stati e non avendo nessun rispetto per la dignità e per i diritti delle altre Nazioni e degli altri Stati. L'espansione e lo sviluppo di ciascuna collettività sono legittimi a due sole condizioni, alla condizione che essi siano compiuti secondo le norme a cui, diciamo così, ha aderito l'opinione comune dei popoli civili, e alla condizione che l'espansione e lo sviluppo si facciano sempre in vista del conseguimento di beni universalmente riconosciuti validi, primo fra tutti la giustizia. Certo la moralità dello Stato non può essere identificata con la moralità dell'individuo, appunto perché lo Stato è lo Stato – ha propri compiti da assolvere – e l'individuo è l'individuo. Lo Stato non può avere certe virtù come la generosità, la dedizione, alla stessa maniera che può e deve averle l'individuo. Ma tanto nel caso dello Stato quanto in quello dell'individuo vi sono forme di condotta assolutamente preferibili ad altre, ideali assolutamente validi, doveri da compiere: altrimenti non si potrebbe neanche parlare di moralità nei rapporti tra i popoli, né formulare alcun giudizio intorno al modo di comportarsi dei governi in certe condizioni (si pensi al giudizio che fu fatto, durante l'ultima guerra, di espressioni *disgraziate* come queste: *La necessità rompe ogni legge; i trattati sono pezzi di carta; il diritto è la forza ecc. ecc.*). Le differenze fra i doveri dello Stato e quelli dell'individuo (differenze nel contenuto della moralità) non rappresentano un'eccezione, ma rientrano nella regola generale che per la determinazione dei doveri dev'essere tenuto conto della natura dell'agente, delle relazioni in cui egli si trova col mondo che lo circonda, dei compiti che è chiamato ad assolvere nella società, del posto che occupa nel tutto. I doveri dell'individuo, come sono differenti da quelli della famiglia, da quelli di un gruppo o di un'associazione qualsiasi, non possono non essere differenti da quelli dello Stato. Qui anzi si rende chiaro uno degli errori fondamentali di quella che abbiamo detto concezione metafisica dello Stato. Questa da una parte considera lo Stato come un *prius* e quindi come generatore di diritti e come termine ultimo di riferimento per la distinzione tra lecito e illecito, tra bene e male (si pensi all'importanza attribuita alla così detta "moralità obiettiva" rispetto alla moralità subbiettiva, che figura come qualche cosa di "secondario", come un punto riflesso); e dall'altra parte poi lo considera come del tutto sornito di attributi morali, in quanto esso non potrebbe trovarsi in alcun rapporto etico con gli altri Stati, che pure sono una realtà (mancando il *sovra-Stato*). È ammesso bensì lo "Spirito del mondo" come qualcosa di oltrepassante i vari Stati, ma esso, rimanendo al di fuori di ogni organizzazione politica possibile, figura per molti rispetti come posto al di fuori del mondo umano. Se dal concetto dello Spirito del mondo, come è ammesso nella concezione metafisica dello Stato, può essere ricavata una conseguenza, questa è contro la priorità dello Stato, in quanto al di fuori della organizzazione politica verrebbero ad essere ammesse relazioni fra gli uomini del più alto valore e significato, quali sono le relazioni culturali, le relazioni artistiche e le relazioni morali e religiose.

6. Riaffermazione della libertà dell'intelligenza

Ci è facile ora tornare al nostro punto di partenza e a quello che è stato il concetto informatore del nostro discorso, che è la necessità di porre la libertà come condizione essenziale dello sviluppo della cultura. Dopo le considerazioni che abbiamo fatto sulla libertà, sull'autorità, sulla personalità umana e sull'associazione politica, risulta chiaro come una delle forme di libertà che potremmo dire essenziali è la "libertà dell'intelligenza". È evidente che una società, la quale si limiti a garantire l'integrità dell'individualità *puramente fisica*, fallirebbe al suo scopo.

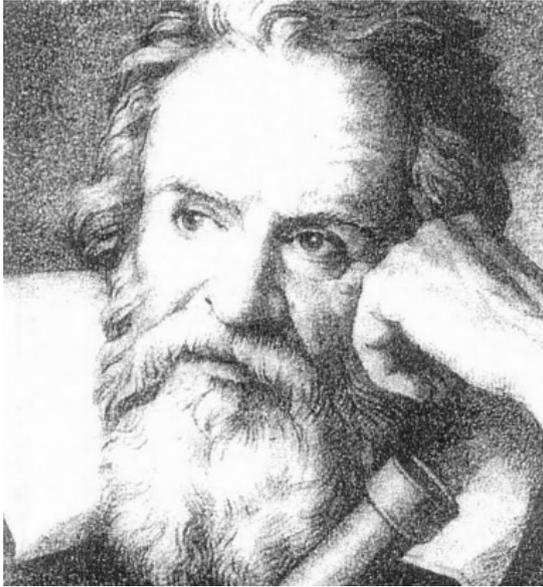
Gli uomini non possono fare a meno della comunione spirituale, e quindi non possono fare a meno di scambiarsi idee, sentimenti, credenze e apprezzamenti. Le anime non possono fare a meno di illuminarsi a vicenda, e lo spirito tende sempre ad alimentarsi dello spirito. È chiaro che solo con la libertà di manifestare il proprio pensiero (pubblicità) il popolo giunge a realizzare la sua sovranità. Pensare liberamente, scrivere liberamente, dire liberamente ciò che si pensa, ecco la sostanza di quella che diciamo libertà dell'intelligenza. Il regime liberale ha questo di proprio, che tende a sostituire la persuasione alla coercizione, l'azione del pensiero alla forza.

«Lo scoglio che dobbiamo evitare (ci ha insegnato Stuart Mill) non è il violento conflitto fra le diverse parti della verità, ma la pacifica soppressione di una metà del vero»¹⁷. C'è sempre speranza finché gli uomini son costretti ad ascoltare le due parti: è quando non ne possono udire che una sola, che i loro errori divengono pregiudizi e che la stessa verità, venendo esagerata e falsata, cessa di essere efficace e benefica. «È errore», aggiunge lo stesso autore, «il dire che il vero, unicamente perché vero, ha in sé una forza che non ha l'errore, la forza di prevalere anche contro qualsiasi mezzo di arresto. Gli uomini non sogliono essere più appassionati per la verità che per l'errore, ed una moderata applicazione di pene legali, od anche sociali, basta ad arrestare la propagazione dell'una come dell'altra. Il reale vantaggio che la verità in confronto dell'errore è che, quando un'opinione è vera, si può ben soffocarla una o più volte, ma col volgere degli anni trova sempre chi la rimette in campo, finché alfine giunge il tempo in cui riesce a sfuggire alle persecuzioni».

Credo, amici e Colleghi, di avere espresso con franchezza il mio pensiero. La realtà è diversa da quella che io vagheggio? Non importa. Io sono persuaso che si ha il dovere di manifestare il proprio pensiero anche quando il farlo può sembrare cosa inutile e vana. È una forma di responsabilità a cui non è lecito sottrarsi. Gli effetti saranno quelli che saranno, ma rimane la soddisfazione della propria coscienza di avere parlato, specie quando molti credono di dover tacere. Chi crede in certe verità ha il dovere di manifestarle, qualunque possano essere gli effetti. Del resto la parola che può apparir vana in un certo momento e in certe condizioni, può esser come il seme che rimane bensì durante l'inverno sepolto sotto la neve, ma che aspetta la primavera per poter germogliare.

17 [J. S. Mill, *La libertà*, *op. cit.*, p. 76.]

NOTE E DISCUSSIONI



Galileo Galilei (Pisa, 1564 – Firenze, 1642) con il “cannone della lunga vista” che, *rovesciato*, aprì la strada alla costruzione dei primi microscopi.

PAOLO ALDO ROSSI

Alle origini della microbiologia

Nel *Rerum rusticarum de agricultura* Terenzio Varrone (116-27 a.C.) introduceva l'esistenza, intuita, ma non vista, o meglio divinata di «... certi animali minuti, che non si possono percepire con gli occhi, ma che per mezzo dell'aria pervengono, attraverso la bocca e le narici, nel corpo e vi causano malattie gravi»¹. Ma la natura dei contagi, ossia l'esistenza di esseri viventi, infinitamente minuti e invisibili (quindi non scorti con i sensi), che causano serie malattie, non viene ripresa da nessun altro "autore", restando così un brano di letteratura "fantastica" posta in un compendio di agricoltura del I secolo a.C.²

Le pestilenze (almeno fino alla fine del XIX secolo) venivano imputate all'ira divina o alla malvagia volontà degli uomini (untori, inquinatori, avvelenatori e corruttori di fonti idriche, di pozzi, di cibo e di varie suppellettili ...), ma anche a cause cosmo-telluriche quali maremoti, terremoti, temporali, inondazioni, o a cause astrologico-astronomiche (dagli oroscopi infausti dovuti al transito di certi pianeti a comete o fenomeni come le eclissi). In questi ultimi casi sono i cambiamenti dell'aria che portano la pestilenza, perché le condizioni atmosferiche venivano corrotte e rovinare dai "miasmi" (dal verbo greco "miaino", ossia "contaminare"). Il termine diventò, nella medicina ipocratico-aristotelica, un fluido cangiante che alterava l'aria, ovvero una malsana esalazione nociva che emana da una materia in putrefazione³.

1 «... animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi, et per aera intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos». *Rerum rusticarum de agricultura*, I, 12.

2 Anche Virgilio utilizza la parola "virus" per indicare un liquido purulento o un umore virulento («destillat ab inguine virus», *Georgiche*, III, v. 281), ma non pensa a qualcosa di necessariamente contagioso o epidemico. Ad esempio, Cassio Dione, nella sua *Historia Romana*, L, LXXII, 15, parla sì di untori, ma come tristi figure che intingono in un liquido velenoso degli aghi per poi pungere delle persone.

3 Noi oggi diremmo: processo biologico di corruzione con cui degli esseri viventi complessi si trasformano in composti semplici ad opera di decompositori (funghi, muffe, batteri), ma anticamente era assieme al suo opposto, la generazione, il movimento sostanziale in virtù del quale una "sostanza" si genera o si distrugge.

A sedici secoli di distanza, nel 1546, nel *De contagione et contagiosis morbis et curatione*⁴, uno dei rarissimi libri dell'epoca interamente dedicato ad argomento medico (senza evidenti incursioni e commistioni in e con altri campi dello scibile⁵), Gerolamo Fracastoro (1478-1553) attribuisce l'evento epidemico a semenze vive contaminanti (*seminaria*) che considera *insensibiles* (non percettibili dai sensi), ovvero «*particulae illae insensibiles seminaria contaginonum dicantur*», ed immagina che passino dal malato al sano, così come passano i germi dall'acino d'uva putrefatto a quello sano («*particulae quae evaporant e primo, esse principium et seminarium eius putrefactionis*»). Bisognerà attendere un secolo per sentirci dire dai medici che le malattie infettive dipendono dal contagio animato (germi viventi), ossia da “animalcula o vermicula” che abitano i corpi vivi: «Piccoli animali che il microscopio ci fa scoprire e che causano grandi malattie»⁶.

Per Fracastoro il “contagio” è “una corruzione della sostanza”; per meglio dire: è un accidente, non casuale o fortuito, ma causalmente connesso a ciò che esiste necessariamente, che passa da una sostanza all'altra pur non facendone parte, ed è originariamente messo in moto da «una putrefazione delle parti impercettibili.»⁷ O forse egli sta pensando a qualcosa come la fermentazione (da *fermentum agere*) o il lievitare.

I termini del contagio sono, a detta del Fracastoro, *alia contactu solo afficiuntur* (per contatto), ossia i germi raggiungono e si insinuano in un essere vivente; qualcuno lo colpisce per contatto diretto, altri invece a distanza (*ad distans etiam transferunt contagionem*), vuoi per mezzo dell'aria (*cum aere, qui attrahitur, ingrediuntur commista contagionum seminaria*), vuoi per mezzo di veicoli solidi o per mezzo di *fomites*⁸ (focolai infetti quali suppellettili

Bisogna aspettare che il Redi demolisca la teoria sulla generazione spontanea per poter parlare di “miasmata putrida moltiplicativa”, perché il processo di corruzione (a differenza della generazione) è una dissoluzione e non una moltiplicazione.

- 4 *De contagione et contagiosis morbis et curatione*, Hieronymi Fracastori, *Opera Omnia* Venezia apud Heredes L. Iuntae, 1556. In tale opera è contenuta la prima formulazione della teoria per la quale le malattie contagiose sono sostenute e provocate da “semina” contaminanti.
- 5 Però, a questa ricerca sulle malattie epidemiche e sulle infezioni da germi, il Fracastoro fa precedere, quale necessaria base teoretica e metodologica (e la vuole addirittura rilegata nello stesso volume), il *De sympathia et antipathia rerum*, opera che l'autore considera propedeutica al successivo studio sulle malattie contagiose. I due saggi sono, a suo dire, assolutamente imprescindibili l'uno dall'altro ed infatti, nella *Prefazione*, il Fracastoro tiene il *De Sympathia* in così grande considerazione da scrivere: «... *sine quo natura contagionum plane perquiri et monstrari posse non videbatur*», Gerolamo Fracastoro, *De sympathia et antipathia rerum*, Venezia, 1546. *Introduzione* [senza questa premessa filosofica non sarebbe assolutamente possibile occuparsi della natura delle malattie infettive].
- 6 Audry Nicholas, *De la generation de vers dan le corp de l'homme ...* Chez Th. Lombrail, Amsterdam, 1701.
- 7 «*Seminaria quae adhaeserunt e vicinis humoribus, ad quos habent analogiam, consimilia sibi alia generant et propagant, et haec alia, donec tota humorum massa et moles afficiatur.*», *De contagione*...
- 8 «*Fomitum appello vestes, ligna, et eiusmodi, quae incorrupta quidem ipsa existentia conservare nibilominus apta sunt contagionis seminaria prima et per ipsa*

o vesti che conservano i seminaria)⁹. Le *particulae insensibiles* penetrano nel corpo umano attraverso i pori e da qui alle vene, alle arterie ed infine al cuore oppure, attraverso l'inspirazione, si fissano negli umori e da qui raggiungono gli organi. Altra "divinazione" fracastoriana è nell'indicazione che i seminaria si fissano in particelle insensibili che compongono gli organi (le cellule?); "divinazione" che, aggiunta a quella della specificità dei "virus", o veleno (alcuni attaccano i vegetali, altri certe specie animali e non altre, altri certi particolari organi), completa una descrizione di "sorprendente modernità" nella quale pare non esser stata omessa alcuna parte dell'epidemiologia descrittiva¹⁰. Anche se il Fracastoro dice che, una volta che le "particulae insensibiles" sono penetrate in un essere vivente e causano malattia, questa malattia va considerata una semplice putrefazione, ossia il processo biologico di decomposizione¹¹. Però è proprio qui è dove si indebolisce la sua teoria: putredine (putrefazione, o imputridimento) delle parti impercettibili che passa in altre parti minuscole come in un acino d'uva che diventa marcio, perché è "contagiato" da un altro acino già andato a male. Ma la putrefazione¹², ossia la separazione in parti più semplici dei costituenti di una struttura, è ben diversa dalla presenza e moltiplicazione di microrganismi patogeni in un organismo ospite che, come tutti sappiamo, solo nel primo caso cessa di vivere¹³.

Questa era l'idea di contagio classica: dove contagio deriva da *cum tangere*, ossia il toccare assieme che provoca un'infezione (ossia *infectio*, che in latino sta per "tintura" che si sparge dovunque); ma, comunque la si guardi, si tratta pur sempre di putrefazione, ossia il disfacimento di una sostanza, e non dell'azione di un germe, di un batterio, di un virus che in quella sostanza si moltiplicano (come le specie microbiche che vivono in simbiosi, in commensalismo o in parassitismo con l'ospite).

Va comunque detto che nella lettura dell'opera del Fracastoro appaiono, nello stesso tempo, idee di innovazione e di rinnovamento accanto a quelle di conservazione e di mantenimento dello "status quo"; ad esempio, il termine putrefazione delle parti insensibili (*esse principium et seminarium eius putrefactionis*) è proprio una di queste idee. Affinché tale azione di putrefazione possa avere successo è necessario – egli sembra affermare – che le semenze che passano dal primo al secondo ospite, dopo essersi multipli-

efficere nonnulla porro sunt.», *De contagione...*

- 9 È detto anche che i germi si mantengono vitali per un certo tempo «In aere per certum tempus servari».
- 10 «Seminaria vero non solum haec faciunt, sed maxima faciunt, ac similia et consimilia sibi alia ceu sobolem procreant, quae ad delata contagionem inferunt», *De contagione...*
- 11 È detta morte l'arresto irreversibile dei processi vitali e inizio dei processi di decomposizione dell'organismo. Ma germe o germoglio, ("germen" da "gignere" o "generare") significa qualcosa destinato ad accrescere. Dal punti di vista biologico è una piccola parte di protoplasma in grado di svilupparsi in un nuovo individuo (uova, spora, seme ...) o un microrganismo patogeno.
- 12 Decomposizione o disfacimento di materie organiche provocate dall'azione di microrganismi saprofiti.
- 13 Dove si sa che la catena del contagio è formata dal patogeno, dalla fonte d'infezione e dalla trasmissione all'ospite ed è un processo vitale non tanatologico.

cate, debbono presentare le stesse caratteristiche di quelle precedentemente infettanti e continuare a moltiplicarsi fino ad infettare l'intero organismo¹⁴, il quale a suo volta diventa focolaio d'infezione. Una volta che i microrganismi apportatori di malattie si sono insinuati in un essere vivente, che si ammala, deve questo morbo ritenersi putrefazione? Sicuramente sì! E cosa è la putrefazione, se non disfacimento che si trasmette per contagio? ... «Forse si mette in discussione – egli scrive – che ogni contagio consista in una forma di putrefazione, anche se la rabbia, che appare come una malattia grave e contagiosa, non è una putrefazione, e così pure il vino, quando diventa aceto, sembra subisca un certo contagio da un altro elemento [*ab alio contagionem quandam pati videtur*] e non una putrefazione.... Ma è indubbio che questi fenomeni sono da considerarsi come una certa forma di putrefazione» [*sed certe et eae putrefactiones quaedam sunt existimandae*]. E qui si capisce che una buona idea (sia pur ancora in nuce) viene lasciata cadere per dire che altro non è che putrefazione, sia pur di una diversa forma.

Ma anche a voler credere che la “nuova idea” del Fracastoro non fosse la stessa del “de generatione ac corruptione”¹⁵, cioè «Il mutamento che attraverso qualcosa va al non essere di questo qualcosa; è assoluto quando va dalla sostanza al non essere della sostanza, specifico quando va verso la specificazione opposta»¹⁶, rimane una domanda: si trattò di semplice divinazione concettuale dei “seminaria” (analoga, ad esempio, a quella degli antichi atomisti sulle particelle che compongono la materia) oppure il medico veronese aveva suffragato la sua “visione intellettuale” dei seminaria grazie ad una indagine sostenuta da una “visione sensibile”? In altre parole: non potrebbe darsi che come Galileo, il quale aveva dapprima elaborato con gli occhi della mente la necessaria esistenza dei satelliti e quindi li aveva “visti” con l'ausilio del telescopio (tanto da vedere come satelliti pure gli anelli di Saturno.¹⁷), anche il Fracastoro avesse potuto far ricorso allo strumento ottico ed avesse, con circa un secolo d'anticipo su Nicholas C. Fabri de Peiresc (1580-1637)¹⁸, intravisto gli “acari”¹⁹ e da questi fosse passato poi ai seminaria?

14 Oportet autem in hisce contagionibus non putrefactionem solum fieri, sed a primis seminariis et alia quoque gigni, et propagari, quae ipsis similia natura sint, et mitione, non aliter, quam spiritus animalis et sanguine solent...

15 Cosa impossibile dato l'aristolismo del Nostro.

16 Aristotele, *Physicorum libri VIII*, V, 1, 225a 17.

17 Il “Saturno tricorporeo”, cioè l'imperfetto cannocchiale, gli aveva fatto vedere gli anelli del pianeta come due satelliti del corpo centrale. «... la stella di Saturno non è una sola, ma un composto di tre». Galileo Galilei, *Opere*, X, 410, “Lettera a Belisario Vinta», 30 luglio 1610.

18 Nicholas C. Fabri de Peiresc scriveva a Gerolamo Aleandro (1574-1637), il 7 giugno 1622: «Gli animalucci noi chiamiamo Mitte, Mittoni o Artiggioni, li quali son tanto minuti, che quasi paiono polvere veduti con quell'istromento diventano altrettanti grossi quanto le mosche senz'ali e si lascino discernere tanto distintamente, che vi si riconoscono le gambe molto lunghe, la testa aguzzata e in tutte le altre parti del corpo evidentissime e nelle quali si fan sommamente ammirare gli effetti della Divina Provvidenza, la quale era molto più incomprendibile, mentre ci mancava quell'aiuto alli nostri occhi».

19 Fortunio Liceti (1577-1657) scriveva nel *De spontaneo viventium ortu*, Vicentiae,

Nell' *Homocentricorum sive de stellis liber* (Venetiis, 1538) egli scrive: «Prese due lenti, se le sovrapponi e guardi attraverso di esse, vedrai le cose più vicine e più grandi»²⁰. Questa è la frase in cui alcuni vedono l'uso di un "miscroscopio" e non solo una lente di ingrandimento (*duo specilla ocularia ... altero alteri superposito*). Ma vi è qualche buona ragione per credere che, fino al XVII secolo, si fosse osservato più di quanto si era già visto con un cristallo oculare²¹? Ed è giustificato dire che il Fracastoro nel 1538 possedeva, non si dice un cannocchiale, ma un microscopio (usato per i suoi esperimenti sui "seminaria") senza che nessuno lo sapesse o lo sospettasse?

Sappiamo tutti che Galileo Galilei (1564 – 1642) fu il primo ad utilizzare il cannocchiale in forma diversa da quella "taumatologica" e, di conseguenza, a trasformarlo da giocattolo in strumento scientifico e militare: «... un nuovo artificio di un occhiale cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva il quale conduce gli oggetti così vicini all'occhio et così grandi e distinti gli rappresenta quello che è distante v.g. nove miglia gli appare come fusse lontano un miglio»²², ma è anche il primo ad essere perfettamente consapevole di non essere l'inventore del cannocchiale: «Dovete dunque sapere – scrive a Benedetto Landucci – come sono circa a 2 mesi che qua fu sparsa la fama che in Fiandra era stato presentato al Conte Mauritio un occhiale, fabbricato con tale artificio, che le cose molto lontane le faceva

1618: «acar est omnium animalium minimum», anche se non li diceva i «senza carne», così come gli atomi erano «i senza parte».

- 20 «Per duo specilla ocularia si quis perspicat altero alteri superposito maiora multo, et propinquiora videbit omnia», *Homocentricorum sive de stellis*, in Hieronymi Fracastori, *Opera Omnia*, Terza Editione, 1584.
- 21 Tutti ricordiamo il famoso brano di Ruggero Bacone, nell' *Opus Majus* (1268), che scrive di «... uno strumento utile ai vecchi e a quelli che hanno la vista indebolita, i quali in tal modo potranno veder bastantemente ingrandite le lettere per quanto queste siano minute» e del *De intellectu et intelligibili* di Teodorico di Vriberg (c.a 1310), in cui si parla di coloro che utilizzano lenti per acuire la loro vista: «ut patet de illis, qui vident per berillum et similia», per non parlare di Seneca e di Nerone che hanno fatto uso di lenti di ingrandimento: il primo una boccia di vetro piena d'acqua e il secondo con uno smeraldo. Nel XIII secolo gli artigiani vetrai di Murano parlavano di "lapides ad legendum" vendute (da un decreto dei Giustizieri Vecchi del 15 giugno 1301) come "vitros ab oculis ad legendum" (di vetro e non di cristallo per ragioni di monopolio). Ma queste altro non sono che delle lenti di ingrandimento.
- 22 Galileo Galilei, *Opere*, X, 253, *Lettera al Doge Leonardo Donato*, il 24 agosto 1609. Nella *Cronaca* di Antonio Priuli, procuratore della Serenissima, si legge per quanto attiene il giorno 21 agosto del 1609: «Andai io, Geronimo Priuli, Procurator in Campanil di San Marco con l'Ecc.te Gallileo e... [e qui elenca il nome di una decina di patrizi veneti] a veder le meraviglie et effetti singolari del cannon di detto Gallileo, che era di banda, foderato al di fuori di rassa gottonada cremesina, di longhezza tre quarte 1/2 in circa et larghezza di uno scudo, con due veri, uno cavo, l'altro no, per parte; con il quale, posto a un occhio e serando l'altro, ciasched'uno di noi vide distintamente, oltre Liza Fusina e Marghera, anco Chioza, Treviso et sino Conegliano, et il campaniel et cubbe con la facciata de Santa Giustina de Padoa».

vedere come vicinissime»²³. Però, come ci ricorda il suo allievo Vincenzo Viviani, fu Galileo a scoprire come si potevano ingrandire gli oggetti vicini: «Considerando frattamente il signor Galileo che la facultà del suo nuovo strumento era sol d'appressare e aggrandire in apparenza quelli oggetti i quali senz'altro artificio, quando possibil fusse accostarglisi, con eguale o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezionar assai più la nostra vista con fargli perfettamente discernere quelle minuzie le quali, benché situate in qualunque breve distanza dall'occhio, gli si rendono impercettibili; e allora inventò i microscopii d'un convesso e di un concavo, e insieme d'uno e di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie e della mirabile struttura delle parti e membra delli insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio e le miracolose operazioni della natura»²⁴.

Oggi sappiamo da uno scritto di Isac Beechman (1588-1637)²⁵ del 1634 che: «Johannes Sacharias seght dat sijn vader den 'ersten veerre kijch er nakte her te, laude anno 1604 naer eene van eneen italiaen daerop stont: anno 1(5)90» [«Giovanni Zaccaria dice che suo padre costruì il primo telescopio, in questo paese nell'anno 1604, imitandone uno pervenuto dall'Italia su cui era scritto anno 1590»]. Quindi, pensando che molti vetrai italiani migrarono, nei primi anni del XVI secolo, da Murano in Olanda (principalmente a Middelburg, la città di Johannes Sacharias Jaensen), ci potrebbe supporre che la data del 1590 per l'invenzione di un cannocchiale possa essere ulteriormente abbassata.

Difatti, nel 1580, conosciamo il fatto (da una lettera di Leonardo Conosciuto al Cardinal D'Este) che Giovan Battista Della Porta (1535 – 1615) era a Murano affaccendato a «fare uno strumento per veder lontano ... però non vuole mostrare i suoi secreti a persona che sia» e lo stesso Porta, nel 1586, scrive (sempre al Cardinal D'Este) che sta a «far occhiali che possano un uomo alcune miglia lontane»²⁶ ed infine, nell'edizione del 1589 della *Ma-*

23 Galileo Galilei, *Opere*, X, 256, *Galileo a Benedetto Landucci*, il 29 agosto 1609. Si veda, ad es., Lorenzo Pignoria, che scrive a Paolo Gualdo [in Roma] da Padova il 1 agosto 1609: «... uno degl'occhiali in canna, di che ella mi scrisse già, è comparso qui in mano d'un Ultramontano ...», o Giovanni Bartoli, che scrive a Belisario Vinta in Firenze, da Venezia, il 22 agosto 1609: «... è capitato qua un tale che vuol dare in Sig.ria un secreto d'un occhiale o cannone o altro istromento col quale si vede si vede lontano sino a 25 et 30 miglia tanto chiaro che dicono che pare presente et molti l'hanno visto et provato dal Campanile di San Marco. Ma dicesi che in Francia et altrove sia hormai volgare questo secreto, et che per pochi soldi si compra, et molti dicono haverne havuti et visti» e il 29 agosto, sempre da Lorenzo Pignoria a Paolo Gualdo: «fra i quali il S.re Galileo ha buscato 1000 fiorini in vita, e si dice co'l beneficio di un occhiale simile a quello che di Fiandra fu mandato al Card. Borghese» a ancora il 5 settembre, Giovanni Bartoli a Belisario Vinta «Il secreto del cannone dalla lunga vista del S.re. Galileo viene ora venduto pubblicamente da in tal Franzese che li fabbrica qui come secreto di Francia e non del Galilei».

24 Galileo Galilei, *Opere*, XIX, 609-610.

25 *Journal tenu par Isaac Beeckman* a cura di C. de Waard, L'Aja, 1950.

26 Quando nel 1609 si sparge la voce dell'invenzione del cannocchiale, il Della Porta

gia naturalis, dichiara: «Le lenticchie cave [le lenti concave o divergenti] fanno veder chiarissimamente le cose che sono di lontano; le convesse, le vicine; laonde ti potrai servir di loro secondo la qualità della tua vista, col concavo le cose di lontano di parranno picciole, ma chiare; col convesso le vicine assai grandi, ma turbolenti [offuscate]. Se tu saprai accomodare l'une e l'altre, vedrai le cose, e vicine e lontane, chiaramente e ancora grandi»²⁷; e, più chiaramente, nel *De refractione* del 1593, «Fiunt imagines ut in aere pendulae videantur, tam clare et perspicue ut nisi manibus tengas vix oculis credas». [«Si vedono immagini come pendenti nell'aria, tanto chiare che se non le si avesse in mano a stento crederesti agli occhi»].

È possibile (anzi, quasi certo) che il geniale napoletano descrivesse uno strumento già presente nelle vetrerie veneziane fin dai primi decenni del secolo XVI, e poi in quelle olandesi, ma che nessuno sapeva usare se non come un giocattolo? E difatti lo descrive come “una gran coglionaria” e cioè come un trastullo, un passatempo, uno svago. Ed è possibile che un grande medico-astronomo e filosofo, come il veronese Gerolamo Fracastoro, almeno quaranta anni prima l'avesse utilizzato nelle sue ricerche senza mai darne una descrizione? E che nessuno, da Giovanni Zaccaria ad Hans Lippershey (l'apprendista vetraio che lo presentò a Maurizio di Nassau²⁸), pur mantenendo segreta l'operazione di costruzione, non ne avesse depositata qualche copia? Ed infine è possibile che, dopo la presentazione nell'agosto del 24 agosto 1609 di Galileo al Doge Leonardo Donato, l'occhiale dalla lunga vista, in pochi giorni, diventi così famoso da essere venduto ovunque?

Il fatto è che, con l'orgoglio del pioniere, così Galileo presenta la grandiosità della sua scoperta nel *Sidereus Nuncius*: «Magna equidem in hac

dà avvio alla polemica sulla sua presunta paternità dello strumento (e Keplero gli dà perfettamente ragione, ma la cosa finisce lì), anche se per la verità egli è dispostissimo ad ammettere che Galileo fu il primo ad aver saputo usare uno strumento ch'egli aveva sicuramente, non solo prefigurato, ma correttamente descritto. Vedi lettera di Keplero a Galileo da Praga il 19 aprile 1610. Come sempre, però, il Della Porta non si accontenta di quello che davvero ha scoperto e difatti chiama l'invenzione del telescopio, in una lettera a Federico Cesi del 28 agosto del 1609: «Del secreto dell'occhiale l'ho visto et è una gran coglionaria et è presa dal mio libro» (IX, *De refractione* ...). E poi, maestro dell'iperbole, afferma che se il Galileo ha scritto un *Nuncius Sidereus*, egli, dopo aver smisuratamente aumentato il potere delle lenti e la lunghezza del cannocchiale, scriverà un *Nuncius Empireus*, ossia punterà direttamente il telescopio nel cielo dove sta il trono dell'Altissimo e lo vedrà assiso nella Sua gloria.

27 Giovan Battista Della Porta, *Magia naturalis* libri XX, Neapoli apud Horatio Salsvianum, XVII, 10, 1589; *Magia naturale del Signor Gio: Battista Porta napoletano*, libri XX, ... tradotto da un Manoscritto Latino dal Signor Pompeo Sarnelli... in Napoli Appresso Antonio Bulifon, 1574.

28 Non solo, ma il 2 ottobre 1608 gli Stati Generali dell'Aja ricevettero una petizione di brevetto per trent'anni per costruire uno strumento “per vedere oggetti lontani come fossero vicini”, da parte di Johann Lippershey, a cui la richiesta fu respinta, anche perché altri vetrai avevano rivolto la stessa istanza. Il telescopio in questione era costituito da un obiettivo a lente convessa e un oculare a lente concava, aveva un tubo lungo circa 50 cm e un diametro di 3-4 cm e forniva un ingrandimento di appena 3 o 4 x.

exigua tractatione singulis de natura speculantibus inspicienda contemplandaque propono. Magna, in quam tum ob rei ipsius praestantiam, tum ob inauditam per eum novitatem, tum etiam propter Organum [il cannocchiale] cuius beneficio eadem sensui nostro obviam sese fecerunt... Verum, quod omnem admirationem longe superat, quodve admonitos faciendos cunctos Astronomos atque Philosophos nos aprime impulit, illud est, quod scilicet quatuor Erraticas Stellas, nemini eorum qui ante nos cognitatas aut observatas, adinvenimus»²⁹. È il 7 gennaio del 1610: Galileo ha spinto il suo occhio in una regione del cielo mai scorta prima. Quando Galileo pone l'occhio al suo cannocchiale e vede i satelliti di Giove non può fare a meno di dichiarare: «Grandi invero sono le cose che in questo breve trattato io propongo alla visione ed alla contemplazione degli studiosi della natura. Grandi, dico, sì, sia per l'eccellenza della materia per se stessa, sia per la novità loro non mai udita in tutti i tempi trascorsi, sia anche per lo strumento, in virtù del quale quelle cose medesime si sono manifestate al senso nostro... Ma quello che supera di gran lunga ogni immaginazione, e che principalmente ci ha spinto a farne avvertiti tutti gli Astronomi e i Filosofi, è l'aver noi appunto scoperto quattro Stelle erranti, da nessun altro prima di noi conosciute nè osservate... Le quali cose furono tutte da me ritrovate ed osservate o non è molto, mediante un occhiale che io escogitai, illuminato prima dalla divina grazia».

L'evento ebbe un impatto enorme. Ci bastino due esempi: sir Henry Wotton, ambasciatore inglese presso la Serenissima, scriveva il 13 marzo 1610 al conte di Salisbury: «Così per quanto concerne l'intera questione [Galileo] ha rovesciato innanzitutto l'intera astronomia precedente, abbiamo quindi bisogno di una nuova sfera per salvare i fenomeni...»; e Johan Keplero, nella *Dissertatio cum Nuncio Sidereo*, si risolveva a dichiarare: «... niente ci impedirebbe di credere che innumerevoli altri saranno scoperti più tardi e che questo nostro mondo è infinito... e che esistono infiniti altri mondi (o terre secondo Bruno) simili a questo nostro».

Il cannocchiale fu uno "strumento" che proveniva dall'Italia, ma che fu riscoperto (o meglio, messo in vendita) dai vetrai olandesi; invece, l'invenzione del microscopio composto, come è pienamente attestato, va attribuita certamente a Galileo, il quale fece annunciare dal suo allievo scozzese Giovanni Wodderborn, in un opuscolo del 1610, dedicato a Sir Enrico Wotton (ma con data 16 ottobre 1616, contro la *Brevissima Peregrinatio contra Nuncius Sidereus* di Martino Horcky): «Ho udito pochi giorni addietro lo stesso Autore [Galileo] narrare all'Eccellentissimo Signor Cremonino, Filosofo Porporato, varie cose meritevolissime d'esser risapute e fra le altre in qual modo egli distingua perfettamente col Suo Cannocchiale gli organi del moto e quei de' sensi nei minimi animaletti ... [quod pespiculum per concentratione radiorum multiplicet obiectu]»³⁰.

Da questo momento le testimonianze si moltiplicano: dal Diario di Jean Dupont Seigneur de Tarde (1561-1636): «Per vedere gli oggetti che ti sono

29 Galileo Galilei, *Opere, Nuncius Sidereus*, III, 127.145.

30 G. Govi, *Il microscopio composto inventato da Galileo Galilei*, Atti della Società Reale di Napoli, 1888, vol II, pp. 1-2.

molto vicini bisogna che la lunghezza del cannone sia di due o tre braccia. Con questo lungo cannone egli [Galileo] mi dice di aver visto mosche grandi come un agnello; e avere appreso che esse son tutte ricoperte di peli, e hanno unghie molto puntute, per mezzo delle quali esse sostengono e camminano sui vetri, malgrado appese a piombo mettendo la punta delle loro unghie ne vetri» (Firenze, mercoledì, 12 novembre 1614) alle lettere del cardinale Francesco Maria del Monte, che chiede a Galileo «un occhiale per vedere d'appresso», a Giovanni Faber (1574-1629), che lo designa come «il novo occhiale da veder le cose minute et lo chiamo Microscopio»³¹, da Nicholas C. Fabri de Peiresc³² a Bartolomeo Imperiali (1575-1655), che gli chiede «un occhialino per vedere le cose minime»³³, fino al Gran Lynceo, Federico Cesi (1585-1630) che nella lettera a Bellosguardo³⁴ del 23 settembre 1624, cui manda un occhialino del quale si servirà nell'*Apiarium*, dichiara: «Se discerni col microscopio molte strutture sottili dei concludere che ne esistono altre ancor più minute, tali da sfuggire ed eludere ogni acutezza degli strumenti da noi costruiti»³⁵.

Da quel momento non esiste un "animalculo" che non venga posto sotto l'occhialino: vuoi da chi si limitava alla morfologia esterna dell'animale (la strada che dall'acaro del formaggio di Peiresc era culminata nella pubblicazione dell'*Apiarium* del Cesi e della *Melissograna Lincea* e all'occhio della mosca di G. Battista Odierna) fino alla proposta di Galileo, intesa già ad un'indagine anatomico-fisiologica dei meccanismi interni: «Tuttavia – scrive infatti Marin Mersenne nella XXII proposizione del suo *Traité de la Voix et des Chantes* – non esisterebbe tanta bellezza né tanta industria di quanta ve n'è nella composizione e nel movimento di un moscerino, il quale contiene più meraviglie di quante ne possa produrre l'arte degli uomini, tanto che se

31 Lettera a Federico Cesi, 13 aprile 1625: «Et perché io fo anche menzione di questo novo occhiale di veder le cose minute, et lo chiamo microscopio, veda V.Ecc.za se gli piace, con aggiungere che li Lyncei, si come hanno dato nome al primo telescopio, così hanno voluto dare il nome conveniente a questo ancora». Il «microscopium nominare libuit» viene chiamato *Engiscripto* da Fabio Colonna nel 1625 o *microtelescopium* da Nicolo Aggiunti nel 1627 o *Smicroscopium* da Athanasius Kircher nel 1658.

32 Lettera di Nicholas C. Fabri de Peiresc a Gerolamo Aleandro, in cui dichiara che fosse fatto da una lente convessa ed una concava come era stato del primo da lui adoperato fin dal 1610.

33 Lettera del 2 agosto 1624.

34 Galileo Galilei, *Opere*, XIII, 208-209: «Invio a V.E. un occhialino per veder da vicino le cose minime, del quale spero che ella sia per prendersi gusto e trattenimento non piccolo, ché così accade a me [...] Io ho contemplati moltissimi animalucci con infinita ammirazione: tra i quali la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignuola sono bellissimi; e con gran contento ho veduto come faccino le mosche et altri animalucci a camminare attaccati a' specchi, et anco di sotto in sul Ma V.E. haverà campo larghissimo di osservar mille e mille particolari, de i quali la prego a darmi avviso delle cose più curiose. In somma ci è da contemplare infinitamente la grandezza della natura e quanto sottilmente ella lavora, e con quanta indicibil diligenza».

35 Cesi F., *Apiarium*, Roma, 1625.

si potessero vedere, a pagamento, tutti i meccanismi (*ressorts*) contenuti in questo piccolo animale, oppur si riuscisse ad apprendere l'arte di costruire automi o macchine che avessero altrettanti movimenti, tutto quel che il mondo ha fatto in frutti, oro e argento, non sarebbe sufficiente a pagare il giusto prezzo per la semplice vista di tali meccanismi»³⁶.

Le osservazioni microscopiche provocano una crisi di estroversione collettiva quando l'invisibile, teorizzato come esistente, si presenta alla vista, dalle prime osservazioni di Galileo Galilei del 1610 (dell'occhio di un aracnide e delle zampe della mosca) e dal dono, da lui fatto al principe Federico Cesi, di un occhialino per vedere le cose da vicino, da cui ebbe inizio la micrografia lineea, agli studi di microscopia di Robert Hooke (1635-1703), di anatomia microscopica di Marcello Malpighi (1628-1694), di Jan Swammerdam (1637-1680) e di Nehemiah Grew (1641-1712), fino alle ingegnose ed affascinanti scoperte di Antoni van Leeuwenhoek (1632-1723), passano appena settanta anni nel corso del quale il microcosmo incominciò ad apparire di analoga estensione dell'universo siderale. Fecero la loro comparsa forme di vita di cui non s'era neppure immaginata l'esistenza e si ritrovò che il corpo umano aveva in sé ed ospitava in sé "innumeros novos orbes" che avevano bisogno di un nuovo Colombo per essere scoperti ed esplorati. Era chiaro che, finché non si promuove l'ingrandimento ottico a strumento di scienza, questi "nuovi mondi innumerevoli" non si può cercare di scoprirli, rintracciarli, identificarli, investigarli, esaminarli...; essi non potranno essere indagati, ma solo meravigliare e sbalordire chi, di volta in volta, ha la fortuna di avvistarli e la sfortuna di vederli sparire come in una nebbia.

Ma più importante del "vedere cose mai scorte prima" è il "vedere empiricamente" le cose e portarle a livello di teoria. Galileo pensa la cosa nei seguenti termini³⁷: "io argomento ex suppositione" che le cose stiano in un certo modo e, a partire da questa ipotesi, "dimostro concludentemente molti accidenti"; se l'esperienza, poi, mi mostra che tali accidenti si verificano in natura, dico che l'ipotesi è accertata empiricamente; diversamente "le mie dimostrazioni fabbricate sopra la mia suppositione" restano matematicamente corrette. In sostanza: le mie rappresentazioni matematiche, formalmente vere, possono diventare anche fisicamente vere, ossia dare ragione dei fenomeni naturali, mettendo capo a descrizioni della vera costituzione del mondo, quando l'esperienza accerta l'esistenza di eventi che si svolgono secondo quelle rappresentazioni.

Per quanto riguarda la teoria sul contagio animato è forse con Athanasius Kircher (1602-1680) che ritorna in campo la teoria dei "morbus pestiferi seminaria" in un suo libro dedicato alla "luis, quae pestis dicitur"³⁸. Con il dotto gesuita, comunque, riappare una microbiologia più presagita con la fantasia che scoperta razionalmente con l'ingegno, la stessa di Gerolamo

36 Mersenne M., *Harmonie universelle*, 1, II, XXII° prop., pp. 159-60, Parigi, 1636-37 (esemplare a stampa della Biblioteca Nazionale V 2802, oppure Rés. H. 488).

37 G. GALILEI, *Lettera a Carcavy*, in *Opere di Galileo Galilei*, loc. cit. XVIII, 12, 13.

38 Athanasius Kircher, *Scrutinium physico-medicum contagiosa luis, quae pestis dicitur*. Typis Mascaridi, Romae, 1658.

Fracastoro, anche se Kircher usava degli ottimi “microscopi composti” fatti da Eustachio Divini (1610 -1685), da Giuseppe Campani (1635-1715) e Filippo Bonanni (1638-1725), a 150 ingrandimenti circa³⁹.

Nel 1656 a Roma scoppiò una terribile peste e il Kircher cercò nei cadaveri i germi della pestilenza così che anche lui – come il Fracastoro – attribuisce l’evento epidemico a semenze vive contaminanti: “morbis pestiferi seminaria”. Dice: «Sunt hi vermiculi pestis propagatores tam exigui, tam tenues et subtiles ut onme sensu captum eludat nec non nisi exquisitissimo Smicroscopio sub sensum cadat atomos dicere»⁴⁰. Che lui usi il termine «vermiculi pestis propagatores» ci fa pensare. Sono gli anni delle grandi congiure degli untori, delle fontane contaminate e dei pozzi devastati, per non parlare della perfida eclisse, di congiunzione e trigoni maledetti o di comete che portano i miasmi. Trovare in questi anni un gesuita che parla di “vermicula” fa sperare in uno studio scientifico della malattia, che viene trovata «sub hac putredine vera latet pestis semina». Ma andiamoci piano! Per prima cosa ci dice che è certo che l’aria, l’acqua e la terra brulicano di innumerevoli insetti⁴¹ (e questo è legittimo), ma che, ed è anche noto a tutti, i vermi escono fuori dai corpi in putrefazione⁴² sarebbe cosa che andrebbe esaminata.

Nel 1668 usciva, presso Pier Matini, all’insegna della Stella, a Firenze, quello che sarebbe stato il *Sidereus Nuncius* della biologia: *Esperimenti intorno alla generazione degli insetti*, di Francesco Redi, la prima messa in discussione della teoria della generazione spontanea. Il fatto importantissimo è che la teoria del Redi fu inesorabilmente respinta proprio da chi utilizzava “familiarmente” il microscopio (in primis dal Collegio Romano con Athanasius Kircher, Honoré Fabri, Francesco Lana Terzi e Filippo Bonanni) e controbatteva chiamando in causa l’osservazione: «Purtuttavia non penserai – scrive il Kircher – che il microscopio debba essere per tutti strumento quo-

39 Coloro che, dopo il 1610, fecero un microscopio, con una lente convessa ed una concava, non furono inventori, ma duplicatori e perfezionatori dell’occhialino composto di Galileo. Roma, nel Seicento, fu un centro attivissimo di microscopia; Eustachio Divini fabbricò strumenti ottici e lavorò a Roma dal 1646. Tali microscopi sono detti cilindri a scivolamento; difatti sono formati da quattro tubi di cartone ricoperti di un pezzo di carta, con collare ad ogni congiunzione per arrestare lo scivolamento all’arrivo (cioè una spirale di cartone che può scorrere all’interno dell’anello di sostegno, il che permette un’altra regolazione della messa a fuoco). Le lenti sono collocate nella parte più larga del tubo e fermate da un anello di legno o metallo. Gli ingrandimenti avvengono per scivolamento dei tubi. Il primo tubo corrisponde a 41 ingrandimenti, il secondo a 90, il terzo a 111 e il quarto a 143. Le lenti sono due e piano-convesse, sistemate con la parte convessa una di fronte all’altra e di volta in volta vengono sostituite a seconda dell’ingrandimento richiesto. Esemplari di questo tipo sono attribuibili a Giuseppe Campani (è datato 1673) e al gesuita Filippo Bonanni.

40 Questi vermicelli propagatori della peste sono tanto tenui e sottili che eludono i nostri sensi, se noi non li osserviamo con il raffinato Smicroscopio, che allora cadono sotto i sensi come atomi.

41 «Aerem, aquam, terram innumerabilibus insectis scatere, adeo certum est».

42 «Notum quoque hucusque est omnibus, vermes et putridis corporibus scaturire».

tidiano, giacché esso deve venire usato soltanto da mano diligente non meno che competente, com'è nel caso mio, giacché esso pone davanti agli occhi le cose osservate mille volte più grandi di quello che realmente sono». ⁴³ E difatti, l'anno dopo la storica memoria del Redi, usciva ad Amsterdam il ponderoso *Mundus subterraneus in XII libros digestos*, in cui il dotto gesuita, considerato il "doctor centium artium" (e non era di certo uno specialista), dedica una parte del volume al fatto che le rane nascono dalla pioggia e possono essere prodotte artificialmente mescolando e amalgamando in un recipiente un poco di fango con acqua piovana, mettendo il tutto qualche giorno al sole a riscaldare. E il Fabri dichiarava che era il fango a generare spontaneamente dei "primordi vitali" che ricadevano con la pioggia a terra, mescolati all'acqua ⁴⁴. Ma fu Filippo Bonanni (tra l'altro celeberrimo microscopista), Prefetto della Biblioteca del Collegio Romano, ad orchestrare una campagna putredinista anti-rediana che riempì l'Europa di trattati latini e volgari, di memorie infinite, di opuscoli ed in folio, tanto che il Redi decise di chiudersi in uno sdegnoso silenzio chiedendo ai suoi amici di non parlare più del Bonanno, "né in bene né in male". Ma dopo la morte del grande aretino, il Bonnano continuerà a prendersela, per dieci anni, con chi chiaramente non gli poteva più rispondere.

Ma ritorniamo al Kircher che aveva scritto nel 1658: «... fu manifesto che in tutte le sostanze putride nascono innumerevoli vermi, invisibili all'occhio nudo, grazie alla mirabile scoperta del microscopio» ⁴⁵ Ed è lo strumento a far dichiarare che «quod et ego numquam credidisset, nisi frequentius multorum annorum experimento id comprobassem» (io stesso non l'avrei mai creduto). Non solo che esiste un mondo invisibile «Iddio si è mostrato mirabile non tanto nella creazione dei grandissimi esseri viventi di questo Mondo, ma soprattutto nella creazione degli animalucoli piccolissimi che sfuggono ad ogni acutezza di vista» ⁴⁶, ma che «Che quasi certamente i medici non si capaciteranno di questi paradossi, ma dovranno riconoscerli, perché molte cose celate dalla natura e sconosciute agli antichi ed ai moderni sono state scoperte negli ultimi tempi grazie all'estrema acutezza dell'occhio armato di microscopio, e dimostrate esatte» ⁴⁷. Fra queste anche la generazione spontanea e proprio perché la si vede con il senso, ossia l'occhio armato, ma

43 «Smicroscopium tam non putes vulgare esse debere, sed diligenti non minus quam perita manu elaboratum, cuiusmodi mihi est, quod obiecta millies maiora quam in se sunt repraesentat».

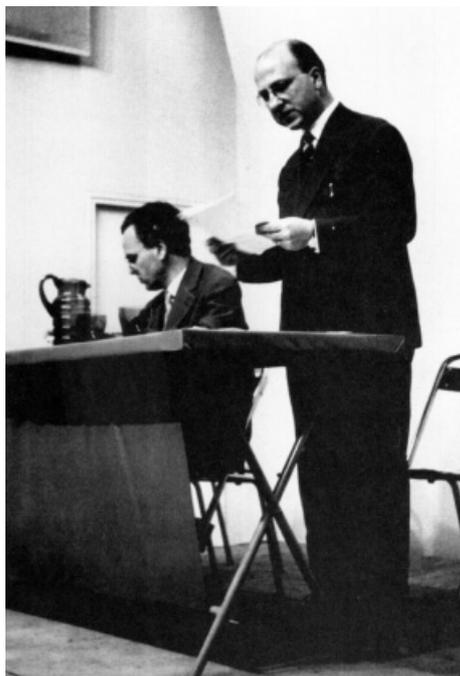
44 Honoré Fabri, *Tractatus duo: quorum est de plantis et generatione animalium, posterior de homine*. Parigi, 1666. Ma qui il gesuita francese non faceva altro che riecheggiare i *Syntagma philosophica* del Gassendi.

45 «[...] ed non nisi post admirandum Smicroscopii inventum, omnia putrida innumerabili vermium oculo non armato insensibilium foetura scaterere, cognitum fuit».

46 «Deus Opt. Max. non tam in vastissimis Mundi corporibus, quam vel in minutissimis et omni visus acumini impervis animalculis mirabilem se ostenderit».

47 «Videbuntur fortassis nonnullis Medicis haec paradoxa; sed noverint, multa latere in natura rerum antiquis et modernis incognita, quae tamen summa horum temporum sagacitas armati oculi beneficio detexit, et ad oculum, uti dici solet, demonstravit».

non con le sensate esperienze galileane e con le esperienze iterate e reiterate del Redi. Era proprio pensando a queste che, alla fine del secolo, Antonio Vallisnieri scriveva: «Siamo in un secolo che con tutta ragione nelle cose sensibili vuole giudice il senso»; e del microscopio affermava: «... è un ordigno moderno [...] per cui si scuopre, per così dire, un Mondo nuovo nel Mondo vecchio. Saremmo privi di tanti scoprimenti sì nella Notomia del nostro corpo, sì degli animali, sì in tutto il Regno più minuto della Natura, se non si fosse trovata questa maniera d'ingrandire gli oggetti».



Milano, *Casa della cultura*, 1955: Mario Dal Pra (1914 - 1992) mentre relaziona, con al fianco Remo Cantoni (1914 - 1978).

FABIO MINAZZI

*La Casa della Cultura quale laboratorio
sociale aperto delle conoscenze?*

Breve premessa

Nel 2011 ho ricevuto una lettera, dell'11 febbraio, del Segretario della Casa della Cultura, nella quale, nel ricordare che entro poche settimane, il 16 marzo 2011, sarebbe ricorso il sessantacinquesimo di fondazione della Casa della Cultura, mi si comunicava l'idea di voler «promuovere una vera e propria inchiesta tra gli intellettuali che interagiscono con la Casa della Cultura per ragionare assieme sulle difficoltà, o meglio, sulla lacerazione del rapporto tra cultura e politica». Per questa ragione mi veniva trasmesso un allegato progetto 65° basato su tre domande «che rivolgiamo anche a lei con l'invito a dedicare la sua attenzione ed a trovare la motivazione per farci avere le risposte. Man mano che queste arriveranno, saranno inserite nel nostro sito e pubblicate in un volume in modo da suscitare e organizzare un'ampia discussione». Si chiedeva, pertanto, di inviare sollecitamente le risposte, entro «la fine di febbraio/metà marzo», trasmettendole direttamente al seguente indirizzo e-mail segreteria@casadellacultura.it.

Tuttavia, pur avendo inviato il mio contributo entro i termini indicati (e all'indirizzo segnalato), questo testo non è stato poi inserito nel volume, Cultura e politica. Al tempo dei populismi, a cura della Casa della Cultura di Milano (stampato in proprio, col patrocinio oneroso della Regione Lombardia, nel giugno 2011). Quando ho chiesto il motivo dell'esclusione del mio contributo, il Segretario della Casa della Cultura si è profondamente scusato per questo disguido di "comunicazione interna", giacché nessuno gli avrebbe appunto "passato" il testo inviato all'indirizzo mail da lui stesso indicato.

Nel ringraziare pubblicamente per queste scuse, desidero comunque offrire ora al lettore il mio breve contributo, in modo che chi lo leggerà possa farsi una sua idea autonoma dell'articolazione complessiva della mia breve risposta. Last but not least: il punto interrogativo che ora figura nel titolo costituisce l'unica rettifica rispetto al testo inviato a suo tempo.

Prima domanda. *In questi ultimi due decenni formazioni e movimenti populisti hanno occupato la scena pubblica italiana e vi hanno impresso il loro segno. Berlusconismo e Lega hanno scandito l'agenda della vita politica, esercitando di fatto anche un'egemonia culturale che traspare dal linguaggio e dalle pratiche prevalenti nella vita pubblica. La sinistra italiana ha evidenziato serie difficoltà, politiche e culturali, nel proporre e nel difendere un suo punto di vista. Da dove ha tratto origine questo profondo, radicale rimescolamento del clima politico e culturale? E per quale motivo le linee di resistenza hanno rivelato tale fragilità?*

Risposta alla prima domanda. A mio avviso il profondo rimescolamento del clima politico e culturale italiano contemporaneo ha tratto luogo da molteplici fattori – non solo internazionali e nazionali, ma anche strutturali, economico-sociali ed istituzionali – di lungo e breve periodo, che bisogna quindi avere l'accortezza di saper individuare nel loro preciso intreccio problematico.

Il periodo tra il 1989-92 ha rappresentato un «periodo cerniera» certamente decisivo, in cui la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'Urss si sono intrecciati, sul piano nazionale, con Tangentopoli e con Mani pulite: la genesi immediata dell'era berlusconiana va rintracciata proprio in questo preciso contesto, senza tuttavia dimenticare che la famosa «discesa in campo» di Silvio Berlusconi è scaturita soprattutto da un preciso e pressante problema: quello di evitare di dover rendere conto del suo precedente operato economico, svolto sotto la precisa tutela politica di un uomo come Bettino Craxi. Tuttavia, questo stesso preciso contesto politico nazionale, rinvia poi a molti altri, ancor più decisivi, nodi strutturali di lungo periodo i quali, a loro volta, hanno condizionato, spesso in modo eminentemente costitutivo, lo sviluppo storico complessivo di tutta la nostra situazione sociale, economica, politica e culturale contemporanea. D'altra parte, *dietro e al di là* di questo pur decisivo e preciso momento storico del 1989-92, occorre anche tener presenti alcuni storici sviluppi precedenti, che si sono tutti variamente dipanati nel corso di alcuni decenni.

Nel breve spazio concesso in questa sede non è naturalmente possibile offrire una disamina completa, rigorosamente articolata, di tutte queste molteplici e contrastanti componenti storiche e sociali, ma si può tuttavia indicare perlomeno qualche elemento strategico che può essere utilizzato come un fecondo *filo rosso* per reagire, positivamente e costruttivamente, al disastro nel quale oggi si vive. Da questo punto di vista, perlomeno a mio personale avviso, può allora essere interessante prendere le mosse proprio dai clamorosi ritardi della sinistra, che, non a caso, si trova in seria difficoltà ad affrontare, progettualmente, il momento presente. Da questo punto di vista risulta infatti difficile negare come la crisi contemporanea della sinistra sia il frutto composito dei seguenti elementi:

a) del grave ritardo complessivo con il quale la sinistra non ha saputo studiare e capire, con la dovuta puntualità critica e l'indispensabile rigore di analisi, i profondi cambiamenti sociali, economici, scientifici e culturali,

invero epocali, che si sono via via determinati negli ultimi decenni (non solo sul piano dell'economia mondiale, ma anche su quello dello stesso mondo civile contemporaneo);

b) di un mancato ripensamento critico complessivo della propria storia, dei propri limiti e anche delle proprie precise e gravi responsabilità politiche, economiche, strategiche ed istituzionali, che derivano tutte da un'altrettanto precisa responsabilità culturale (anche, *ma non solo*, di un ceto politico trasformatosi in una vera e propria *casta*, costosissima, inutile e parassitaria);

c) dell'incapacità di saper ricollegare, con limpida coerenza morale, la propria speranza utopica strategica – incardinata sulla volontà di creare un mondo più libero, più giusto, più democratico, più solidale e più rispettoso della libertà individuale e collettiva – ad una politica effettivamente in grado di lavorare, *giorno dopo giorno*, per questi obiettivi strategici di libertà, uguaglianza ed incremento della conoscenza;

d) dell'aver sistematicamente deformato la politica a miope tattica trasformistica compromissoria, che ha ucciso ogni autentica *idealità animosa*, accettando, acriticamente, i valori culturali della destra e del diffuso conservatorismo sociale e clericale, rinnegando le proprie stesse radici storiche e sociali.

Se poi si affronta il problema del rimescolamento politico e culturale contemporaneo, prendendo le mosse dal piano specificatamente culturale, è agevole comprendere come per la sinistra, soprattutto per i politici di sinistra, la cultura sia sempre stata concepita, *de facto*, come una sorta di “fiore all'occhiello”, cui non è mai stato riconosciuto alcun effettivo ruolo sociale e politico. Il che ha costituito, nuovamente, uno sbaglio e una miopia strategica di lungo periodo. Errore concretizzatosi nell'abbandono, più o meno sistematico, della scuola italiana ad una deriva di grave lassismo e degrado complessivo (finanziario, educativo, formativo *et similia*) che poi, inevitabilmente, si è anche tradotto in un preciso esito sociale e politico negativo (e, invero, catastrofico per la sinistra). In sintesi brevissima: la perdita dell'egemonia nelle scuole e il loro conseguente abbandono sociale ha comportato, inevitabilmente, la perdita di contatto con la società e, conseguentemente, l'incapacità di comprendere la vita quotidiana effettiva della stragrande maggioranza della popolazione. Non per nulla oggi la maggioranza dei politici di sinistra non percepisce neppure la drammatica situazione di sfruttamento sistematico dei precari che, come categoria sociale, sono sempre più diffusi, ma del tutto “invisibili” e anche “incomprensibili” per le forze politiche di sinistra (e anche per quelle sindacali che si occupano dei soli “garantiti”). In questa situazione lo sbandamento dei più, usciti spesso da scuole che non formano e non educano, rappresenta una deriva sociale inevitabile, sulla quale si è innestata e ha proliferato a più non posso l'«educazione» televisiva di massa, assieme a quella del tempo libero alienato delle nostre società di massa, che hanno inevitabilmente preparato e fecondato, diffusamente, il terreno per il successo e l'egemonia del populismo berlusconiano. In questa precisa prospettiva il cambiamento del lessico politico contemporaneo costituisce l'indice profondo di questo duraturo sommovimento sociale, dal quale la sinistra rimane, inevitabilmente, esclusa e sistematicamente sbertucciata.

In termini più generali: la sinistra ha sistematicamente rimosso il problema della *verità*, quello della *conoscenza* e della *moralità* dal suo orizzonte politico, riducendo la sua politica alla riproduzione sociale dei propri ceti politici (costosi, parassitari e sistematicamente privi di una seria e rigorosa preparazione professionale, dediti solo alla propria “partenogenesi” politica di *casta* di privilegiati). Questa sinistra non può che perdere sistematicamente il contatto con la gente comune (quella che lavora per vivere) e condannarsi, così, ad un destino di progressiva marginalità sociale e civile. La politica, priva di conoscenza, si riduce infatti a “politichese”, a gergo incomprensibile, mentre le stesse idealità strategiche delle libertà e dell’uguaglianza, vengono sistematicamente abbandonate, in nome di un “realismo” esangue, che insegue acriticamente l’avversario (basterebbe pensare al sostanziale abbandono del laicismo, del progetto di una fiscalità equa e rigorosa, del problema della giustizia e della responsabilità penale dei giudici, della difesa della scuola pubblica e della sanità pubblica, a quello stesso del federalismo, che la sinistra ha conculcato per anni). Tutti questi molteplici, miopi e diffusi “realismi” celano solo l’attaccamento duraturo degli esponenti di sinistra ai propri privilegi di *casta*.

Seconda domanda. *Cultura e politica: una relazione oggi lacerata. Per quanto sta avvenendo nel sistema politico (populismi, crisi dei partiti, personalizzazione della politica) ma anche per i processi culturali in corso (mediatizzazione, spettacolarizzazione, ecc.). È possibile oggi ripensare e ricostruire una relazione fra elaborazione culturale e teorica e vita politica? Come, dove e attraverso quali strumenti?*

Risposta alla seconda domanda. Alla luce di quanto si è accennato nella precedente considerazione risulta allora agevole comprendere come un primo rimedio, di lungo periodo, a questa complessa deriva sociale e politica del tutto negativa, debba essere individuato nel saper rimettere al centro strategico dell’azione e della riflessione politica della sinistra italiana il problema dell’istruzione, della scuola, dell’università, del sapere, della conoscenza e della stessa formazione sociale, rigorosa e diffusa. Ma questo impegnativo obiettivo implica, poi, la capacità di saper rimettere al centro della propria riflessione politica la *conoscenza*, la *verità*, lo *studio* e il *rigore morale*, combattendo e cambiando, *ab imis fundamentis*, tutto un ceto politico che, continuamente, si auto-riproduce senza alcun pudore civile (in genere in Italia cambiano sempre i nomi, ma non cambiano mai gli uomini e anche le famiglie allargate), senza avere mai rapporti, reali, effettivi e diretti (*idest* vissuti sulla propria pelle, svolgendo un lavoro quotidiano, come tutti gli altri cittadini), con il mondo produttivo e del lavoro quotidiano del nostro paese. Occorre pertanto sostituire i “politici di professione”, con i politici che provengono direttamente dal mondo del lavoro e dalla società civile, determinando un profondo ricambio generazionale. Per questa ragione occorre iniziare a studiare la società contemporanea, ponendo al centro della propria riflessione politica e civile la vita effettiva della gente, i suoi problemi, le sue aspettative, la sua stessa, sempre più diffusa, precarietà economico-sociale, sapendo affrontare tutti i più diversi problemi, con competenza e con un re-

alismo *positivo, critico e propositivo*. In questa prospettiva, per esempio, la tradizionale (e indecente) "spartizione" politica delle cariche sociali, ampiamente condivisa e praticata dalla sinistra, dovrebbe essere combattuta senza quartiere, alla luce del sole, chiedendo di rimettere al centro delle nomine le competenze (e non le affiliazioni politiche o partitiche), onde avere sempre più medici competenti, primari degni del loro ruolo, dirigenti all'altezza della propria carica, insegnanti preparati, funzionari *al servizio* dei cittadini e non proprietari dei loro uffici, etc.). Il rapporto tra cultura e politica deve così essere rifondato profondamente, mettendo al centro dell'azione sociale *la conoscenza* che deve diventare motore di un'azione politica innovativa, in grado di saldare le competenze con le speranze sociali diffuse, proprio perché l'utopia può essere efficace motore della storia solo se scaturisce da un approfondimento critico del sapere e da una progressiva e continua dilatazione delle stesse libertà civili e sociali.

Terza domanda. *Il tessuto tradizionale di mediazione tra cultura e politica (quotidiani, riviste, case editrici, centri di ricerca, ecc.) si è trasformato profondamente. Sono declinate le strutture legate direttamente ai partiti cui sono subentrate nuove realtà come le Fondazioni vicine a singole personalità politiche. La Casa della Cultura ha scelto in questi anni di andare controcorrente: restare un centro aperto a tutte le anime della sinistra e alimentare una riflessione sul medio e lungo periodo. Il tutto in evidente continuità con la propria storia. Siamo riusciti a rendere efficace questo percorso? Si può continuare su questa strada? Urgono correzioni? Nuove idee? Nuovi progetti?*

Risposta alla terza domanda. La Casa della Cultura deve continuare il suo impegno culturale e civile onde trasformarsi, sempre più, in un *laboratorio di riflessione critica, di conoscenza e di discussione aperta*, in grado di porre sempre più al centro della propria azione culturale lo studio e l'approfondimento di molteplici tematiche (economiche, filosofiche, scientifiche, tecnologiche, artistiche, sociali, letterarie, musicali, architettoniche, sociologiche, biologiche, storiche, poetiche, mediche, religiose, istituzionali, etc.). Nella convinzione radicata che il sapere e le competenze debbano sempre costituire l'asse fondamentale lungo il quale si può e si deve innestare l'azione civile e politica più fruttuosa e lungimirante. In questa prospettiva bisogna allora avere anche il coraggio di promuovere, con decisione, le nuove leve della ricerca, dello studio e della riflessione, aprendosi alle università, alle scuole, ai centri di ricerca e a tutte quelle realtà interessate a riflettere, con rigore, sulla nostra società e le sue contraddizioni. *Meno teatro spettacolare* (con i soliti, noti, trasformisti) *e più ricerca, soda e rigorosa*: questo potrebbe essere il coraggioso programma di una Casa della cultura che si trasforma in un *laboratorio aperto di discussione critica e di riflessione permanente*, in grado anche di rimettere al centro dell'agenda politica della sinistra i problemi della cultura, delle riforme e della formazione sociale diffusa.

Penso, insomma, ad una Casa della Cultura che sulla propria bandiera dovrebbe scrivere, *à la Cattaneo*, due sole parole, *verità e libertà*. Sono que-

sti, del resto, gli stessi valori civili costitutivi di fondo che hanno animato anche la straordinaria stagione resistenziale e che hanno infine indotto uomini preziosi come Parri e Banfi a fondare, nella Milano distrutta del dopoguerra, la *Casa della Cultura*, nella precisa convinzione, civile e culturale, animosa e speranzosa, che solo lo studio, serio e rigoroso, costituisca il vero *argomento* per poter prendere la parola in uno spazio prezioso che si configura, appunto, come una “casa della cultura”. Rilanciare su questo preciso piano strategico la *Casa della Cultura* significa, allora, rilanciare la perenne validità di questo fondamentale insegnamento resistenziale, che ci induce a guardare, con fiducia e slancio, anche al prossimo futuro, proprio perché si radica in una *lotta di civiltà* che coincide con la stessa storia umana e il suo complesso *incivilimento*. Del resto già Immanuel Kant considerava, giustamente, autentico «*terrorismo morale*» l’interpretazione della storia come regresso e decadenza. E una poetessa banfiana come Daria Menicanti ci ricorda che «l’attesa è la sola passione che faccia vivere e resistere»: ma le aspettative che ci fanno vivere e reagire intelligentemente sono, soprattutto, quelle nutrite «del fertile dubbio/volto sempre alle maturanti ascese/alle improvvisate invenzioni».

PIERO BEVILACQUA-ANGELO D'ORSI

L'Università che vogliamo
Un appello di docenti e ricercatori universitari al
Ministro Profumo e al Governo Monti

L'Università italiana sopravvive, difficoltosamente, in una condizione di disagio e di crescente emarginazione che ha pochi termini di confronto nella storia recente. Essa ha visto fortemente ridotte le risorse economiche per il suo funzionamento, molto prima che si manifestasse la crisi mondiale e malgrado le modeste dotazioni di partenza rispetto agli altri Paesi industrializzati. Tutti i saperi umanistici e buona parte delle scienze sociali sono da tempo sfavoriti, a beneficio di discipline che si immaginano più direttamente utili alla crescita economica, o genericamente al "Mercato". Si tratta di una tendenza in atto da anni che ci accomuna all'Europa e a larga parte del mondo. A tutti gli insegnamenti viene richiesto di fornire un *sapere utile*, trasformabile in *valore di mercato*, altrimenti sono ritenuti economicamente non sostenibili.

Perciò oggi si sta scatenando negli atenei la definizione dei "criteri di valutazione", al fine di misurare la "produttività" scientifica degli studiosi, come si misura una qualsivoglia quantità calcolabile. Anche per questo, le Università europee sono sotto l'assedio quotidiano di un flusso continuo di disposizioni normative, che soffocano i docenti in pratiche quotidiane di interpretazioni e applicazioni quasi sempre di breve durata. Sempre minore è il tempo per gli studi e la ricerca, mentre la vita quotidiana di chi vive nelle Facoltà – docenti, studenti, personale amministrativo – è letteralmente soffocata da compiti organizzativi interni mutevoli, spesso di difficile comprensione, quasi sempre pleonastici.

Noi crediamo che questo modello di Università europea, avviato con il cosiddetto "processo di Bologna" abbia rivelato il suo totale fallimento. Il numero dei laureati non è aumentato, le percentuali degli abbandoni nei primi anni sono rimaste pressoché identiche, diminuiscono le immatricolazioni, si fa sempre più ristretta l'autonomia universitaria, i saperi impartiti sono sempre più frammentati e tra di loro divisi, tecnicizzati, mai riconnessi a un progetto culturale, a un modello di società. Tutto ciò riguarda non solo il nesso saperi/mercato, ma anche il modello sociale, come è evidente alla luce dell'innalzamento delle tasse d'iscrizione, delle politiche di numero chiuso

e della scelta di segmentare, alla luce di politiche classiste, il sistema universitario nazionale facendoci schermo del mito dell'eccellenza.

Al fondo di questo fallimento c'è una esperienza storica recente che illumina sinistramente l'intero quadro europeo. È quello che possiamo chiamare il *grandioso scacco americano*. Gli USA, elaboratori del modello che l'UE ha voluto tardivamente imitare, sono il Paese che in assoluto ha investito di più nella formazione universitaria e nella ricerca, finalizzate ad accrescere la potenza economica. Ma a dispetto dell'immenso fiume di risorse e la finalizzazione spasmodica delle scienze alla produzione di brevetti e scoperte strumentali, i risultati sono stati irrisori. La grande ondata di nuovi posti di lavoro qualificati non si è verificata. Anzi, gli investimenti nel sapere hanno accompagnato un fenomeno dirompente: la distruzione della *middle class*. Per concludere con una apoteosi: gli USA, che hanno visto trionfare negli ultimi decenni nuove tecnologie come l'informatica e la genetica, hanno trascinato il mondo nella più grave crisi economico-finanziaria degli ultimi 80 anni.

Questa lezione storica ci dice che il sapere tecno-scientifico, da sé, interamente finalizzato alla crescita economica e senza un progetto equo e solidale di società, privo della luce della cultura critica, è destinato a fallire. Inseguire gli USA su questa strada è aberrante. La crisi in cui versa il mondo rivela l'erroneità irrimediabile di una strategia da cui bisogna uscire al più presto.

Per tale ragione, i firmatari del presente *Manifesto* indicano i punti programmatici cui dovrebbe ispirarsi un progetto di università che avvii la fuoriuscita dal modello liberistico di un'Europa ormai sull'orlo del collasso.

Occorre *al più presto abolire il fallimentare sistema del 3+2* dall'organizzazione degli studi e *ripristinare i precedenti Corsi di Laurea*, prevedendo lauree brevi per le Facoltà che vogliono organizzarli.

Occorre *abolire i crediti (i famigerati CFU)* come criteri di valutazione degli esami. Il fatto che essi siano utilizzati anche nel resto d'Europa è una buona ragione per incominciare a scardinare il misero economicismo che è stato iniettato anche negli atenei del Vecchio Continente.

Occorre *ripensare i criteri di valutazione* che riguardano i saperi umanistici. Noi crediamo giusto che l'Università resti pubblica, sostenuta da risorse pubbliche. Una condizione che implica anche un controllo – certamente mediato, ma serio, non propagandistico – del buon uso delle risorse provenienti dal contributo fiscale di tutti i cittadini. Ma tale controllo deve riguardare soprattutto i *Consigli di Amministrazione degli Atenei, che devono diventare assolutamente trasparenti*, con adeguata pubblicità, nelle loro scelte e nei loro bilanci.

L'organo di autogoverno degli Atenei sul piano didattico e della ricerca non può essere comunque il CdA, ma il *Senato Accademico*, democraticamente eletto, in modo da rappresentare equamente tutte le discipline e tutte le figure di coloro che nell'Università lavorano e studiano.

Occorre *ripristinare la figura del ricercatore a tempo indeterminato* abolita dalla legge Gelmini. Occorre immediatamente dar vita a un *meccanismo di rapido reclutamento di nuovi ricercatori*, con liste nazionali di idoneità, che tengano conto della produzione scientifica, dell'esperienza maturata nell'attività didattica, nell'attività gestionale, e nell'organizzazione cultura-

le: le Facoltà dovranno poter scegliere all'interno di quelle liste e chiamare liberamente gli idonei.

Ma è necessario al più presto *bandire concorsi per la docenza* in tutte le Facoltà. I docenti (compresi i ricercatori) italiani sono i più vecchi d'Europa e i numerosi pensionamenti hanno sguarnito gravemente tante Facoltà. Oggi si piangono ipocrite lacrime sulla disoccupazione della gioventù. Ma quale migliore occasione per il governo in carica di fornire risorse ai ricercatori senza lavoro, ai tanti giovani che passano dai dottorati ai master senza mai trovare un approdo, una istituzione in cui continuare studi e ricerche?

È infine necessario spendere le energie dei docenti per *riorganizzare i saperi, il loro studio e la loro trasmissione* nelle Università. La complessità sempre più interrelata del mondo vivente e della società ci impone un diverso modo di studiare, ci chiede un dialogo tra le discipline, una organizzazione degli studi che non esalti la solitaria eccellenza individuale, ma la cooperazione fra campi diversi della conoscenza, così come la società ci chiede la cura collettiva dei beni comuni.

15 gennaio 2012

Piero Bevilacqua (Storia contemporanea, Sapienza, Roma)

Angelo d'Orsi (Storia del pensiero politico, Università di Torino)

Per aderire inviare una e-mail a: universitachevogliamo@gmail.com

Specificando disciplina e sede lavorativa

Adesioni al 28 gennaio 2012 (in ordine alfabetico):

Bartolo Anglani (Letterature comparate, Università di Bari)

Francesco Aqueci (Filosofia morale, Università di Messina)

Carla Maria Amici (Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi, Università del Salento)

Aloisio Antinori (Storia dell'architettura, Università del Molise)

Antonella Ballardini (Storia dell'arte medievale, Università Roma Tre)

Alberto Mario Banti (Storia contemporanea, Università di Pisa)

Alessandro Barbero (Storia medievale, Università del Piemonte Orientale)

Marco Barbieri (Diritto del lavoro, Università di Foggia)

Paolo Barrucci (Sociologia generale, Università di Firenze)

Rolando Bellini (Storia dell'arte, Accademia di Brera, Milano)

Carmen Betti (Storia della pedagogia, Università di Firenze)

Giovanni Bernardini (Filosofia del diritto, Università di Siena)

Davide Bigalli (Storia della filosofia, Università di Milano)

Paolo Biondi (Meccanica e meccanizzazione agricola, Università della Toscana)

Francesco Boldizzoni (Storia economica, Università di Torino)

Francesco Paolo Bonadonna (già Scienze della Terra, Università di Pisa)

Anna Maria Bondioli Bettinelli (Pedagogia, Università di Pavia)

Brigida Bonghi, (Filosofia morale, prof. a contratto, Università dell'Insubria)

Michele Borrelli (Pedagogia generale, Università della Calabria)

Francesco Bossio (Pedagogia sociale, Università della Calabria)

Sergio Brasini (Statistica economica, Università di Bologna)
Gaetano Bucci, (Diritto pubblico, Università di Bari)
Alberto Burgio (Storia della filosofia, Università di Bologna)
Fortunato Maria Cacciatore, (Filosofia, Università della Calabria)
Giuseppe Cacciatore (Storia della filosofia, Università Federico II, Napoli)
Marina Caffiero (Storia moderna, Sapienza, Università di Roma)
Sergio Caldaretti (già Pianificazione territoriale, Sapienza, Università di Roma)
Antonino Campenni (Sociologia, Università della Calabria)
Giuseppe Cantarano (Storia della filosofia, Università della Calabria)
Mario Cantilena (Letteratura greca, Università cattolica, Milano)
Mario Capaldo (Slavistica, Sapienza, Università di Roma)
Salvatore Carboni (Scienze della Terra, Università di Cagliari)
Alessandro Casellato (Storia contemporanea, Università Ca' Foscari, Venezia)
Silvana Casmirri (Storia contemporanea, Università di Cassino)
Cristina Cassina (Storia delle dottrine politiche, Università di Pisa)
Enrico Castelli Gattinara (Filosofia della scienza, Sapienza, Università di Roma)
Tomaso Cavallo (Filosofia, Università di Pisa)
Massimo Cecchini (Ergonomia, Università della Toscana)
Francesco Cerrone (Diritto costituzionale, Università di Perugia)
Gabriele Chilosi (Agraria, Università della Toscana)
Salvatore Cingari (Storia della dottrine politiche, Università per stranieri di Perugia)
Francesca Coin (Sociologia, Università Ca' Foscari di Venezia)
Pio Colonnello (Filosofia teoretica, Università della Calabria)
Giancarlo Costabile (Storia della pedagogia, Università della Calabria)
Roberto Cremonini (Biologia, Università di Pisa)
Ines Crispini (Filosofia morale, Università della Calabria)
Pierre Dalla Vigna (Estetica, Università dell'Insubria)
Chiara D'Auria (Storia contemporanea, Università di Salerno)
Marisa Dalai Emiliani (Storia dell'arte, Sapienza, Università di Roma)
Giuseppe de Felice (Fluidodinamica, Università di Napoli)
Federico Della Valle (Fisica, Università di Trieste)
Maria Concetta Dentoni, (già Storia contemporanea, Università di Cagliari)
Francesco Di Battista (Economia, Università di Bari)
Arnaldo Di Benedetto (già Letteratura italiana, Università di Torino)
Piero Nicola Di Girolamo (Storia contemporanea, Università di Teramo)
Alessandra Dino (Sociologia giuridica, Università di Palermo)
Maria Giuseppina Eboli (Economia pubblica, Sapienza, Università di Roma)
Ferdinando Fasce (Storia dell'America del nord, Università di Genova)
Vilma Fasoli (Storia dell'architettura, Politecnico di Torino)
Pasquale Favia (Archeologia medievale, Università di Foggia)
Paolo Favilli (Storia contemporanea, Università di Genova)
Bernardo Favini (Fluidodinamica, Sapienza, Università di Roma)
Luigi Ferrajoli (Filosofia del diritto, Università di Roma Tre)
Marco Fincardi (Storia contemporanea, Università Ca' Foscari, Venezia)
Roberto Finelli (Storia della filosofia, Università Roma Tre)
Mario Fiorentini, (Istituzioni di diritto romano, Università di Trieste)
Vittorio Frajese (Storia moderna, Sapienza, Università di Roma)

Manuela Frediani (Biologia, Università della Toscana)
Fabio Frosini (Storia della filosofia, Università di Urbino)
Veronica Gavagna (Storia della matematica, Università di Salerno)
Adriana Giangrande (Zoologia, Università del Salento)
Aldo Giannuli (Storia contemporanea, Università di Milano)
Giorgio Giraudi (Scienza politica, Università della Calabria)
Silvio Gambino (Diritto pubblico comparato, Università della Calabria)
Dario Generali, (Storia della scienza, prof. a contratto, Università di Milano)
Alessandra Giannelli (Geografia, Università di Bari)
Roberto Gigliucci (Letteratura italiana, Sapienza, Università di Roma)
Maria Flavia Gravina (Ecologia, Università di Roma Tor Vergata)
Luciano Gualandri (Geometria, Università di Bologna)
Adalgisa Guglielmino (Entomologia, Università della Toscana)
Umberto Guidoni (astronauta, responsabile Scuola e Università Sel)
Laura Iamurri (Storia dell'arte contemporanea, Università Roma Tre)
Augusto Illuminati (già Storia della filosofia, Università di Urbino)
Mario Isnenghi (già Storia contemporanea, Università di Venezia)
Vincenzo Lavenia (Diritto pubblico, Università di Macerata)
Giacomo Lenzi (Matematica, Università di Salerno)
Guido Liguori (Storia delle dottrine politiche, Università della Calabria)
Claudio Longo (già Botanica, Università di Milano)
Ada Lonni (Storia contemporanea, Università di Torino)
Domenico Losurdo (Storia della filosofia, Università di Urbino)
Romano Madera (Filosofia morale, Università di Milano Bicocca)
Riccardo Maisano (Letteratura cristiana antica, L'Orientale, Università di Napoli)
Fabio Marcelli, (Istituto di studi giuridici internazionali, Cnr, Roma)
Giorgio Mariani (Letteratura americana, Sapienza, Università di Roma)
Giuseppe Carlo Marino (Storia contemporanea, Università di Palermo)
Giacomo Marramao (Filosofia teoretica, Università di Roma Tre)
Paola Marsocci (Diritto costituzionale, Sapienza, Università di Roma)
Franco Medici (Ingegneria chimica, Sapienza, Università di Roma)
Fabiano Miceli (Scienze agrarie, Università di Udine)
Renato Miceli (Psicomotricità, Università della Valle d'Aosta)
Fabio Minazzi (Filosofia teoretica, Università degli Studi dell'Insubria)
Laura Mitarotondo (Storia delle dottrine politiche, Università di Bari)
Carlo Mongardini (emerito, Scienza politica, Sapienza, Università di Roma)
Rosanna Morabito (Lingua e letteratura serba e croata, L'Orientale, Università di Napoli)
Sergio Morra (Psicologia dello sviluppo e dell'educazione, Università di Genova)
Fabio Mostaccio (Sociologia economica, Università di Messina)
Paolo Mottana (Filosofia dell'educazione, Università di Milano Bicocca)
Pier Daniele Napolitani (Storia della matematica, Università di Pisa)
Claudio Natoli (Storia contemporanea, Università di Cagliari)
Silvia Nicolai (Diritto costituzionale, Università di Cagliari)
Isabella Nicotera (Chimica, Università della Calabria)
Tiziana Noce (Storia contemporanea, Università della Calabria)
Walter Nocito (Diritto pubblico, Università della Calabria)

Luca Nolasco (Amministrativo, Università del Salento, Lecce)
Roberto Onofrio (Fisica, Università di Padova)
Silvia Orlandi (Epigrafia latina, Sapienza, Università di Roma)
Sergio Pace (Storia dell'architettura, Politecnico di Torino)
Marco Palma (Paleografia latina, Università di Cassino)
Ercole Giap Parini (Sociologia generale, Università della Calabria)
Luca Parisoli (Storia della filosofia medievale, Università della Calabria)
Rossano Pazzagli (Storia contemporanea, Università del Molise)
Santo Peli (Ricercatore, Storia contemporanea, Università di Padova)
Enrico Perilli, (Psicologia dinamica, Università dell'Aquila)
Raffaele Perrelli (Filologia latina, Università della Calabria)
Rolf Petri (Storia contemporanea, Università Ca' Foscari Venezia)
Armando Petrini (Discipline dello spettacolo, Università di Torino)
Francesco Petrini (Storia delle relazioni internazionali, Università di Padova)
Fulvio Pezzarossa (Sociologia della letteratura, Università di Bologna)
Paolo Pezzino (Storia contemporanea, Università di Pisa)
Luigi Piccioni (Storia economica, Università della Calabria)
Franco Piperno (Didattica dell'astronomia, Università della Calabria)
Francesco Pitocco (già Storia moderna, Sapienza, Università di Roma)
Sandra Plastina (Storia della filosofia moderna, Università della Calabria)
Alberto Preti (Storia contemporanea, Università di Bologna)
Adriano Prosperi (Storia moderna, Scuola normale superiore di Pisa)
Teresa Pullano, (Scienze politiche, ULB Bruxelles)
Fernando Puzzo (Diritto costituzionale, Università della Calabria)
Giovanni Raffaele (Storia moderna, Università di Messina)
Andrea Rasola (Scienze biomediche, Università di Padova)
Giorgio Repetto (Istituzioni di diritto pubblico, Università di Perugia)
Gianni Riccamboni (Scienza politica, Università di Padova)
Cecilia Ricci (Storia ed epigrafia romana, Università del Molise)
Sandro Rinauro (Storia contemporanea, Università di Milano)
Onofrio Romano (Sociologia dei processi culturali, Università di Bari)
Mario Giuseppe Rossi (già Storia contemporanea, Università di Firenze)
Massimiliano Rossi (Storia della critica d'arte, Università del Salento)
Monica Ruffini Castiglione (Botanica, Università di Pisa)
Nicoletta Sabadini, (Informatica, Università dell'Insubria)
Fulvio Salimbeni (Storia contemporanea, Università di Udine)
Edorado Salzano (già Urbanistica, IUAV Venezia)
Sara Sappino, (Storia delle relazioni internazionali, Sapienza, Università di Roma)
Maria Michela Sassi (Storia della filosofia antica, Università di Pisa)
Donatella Savio (Pedagogia, Università di Pavia)
Enzo Scandurra (Pianificazione urbanistica, Sapienza, Università di Roma)
Laura Scichilone (Storia delle relazioni internazionali, Università di Siena)
Giovanni Scirocco (Storia contemporanea, Università di Bergamo)
Rocco Servidio (Psicologia, Università della Calabria)
Alessandro Somma (Diritto comparato, Università di Ferrara)
Gianluca Soricelli, (Storia romana, Università del Molise)
Francesco Spagna (Antropologia culturale, Università di Padova)

Lucinia Speciale (Storia della miniatura, Università del Salento)
Silvio Suppa (Storia delle dottrine politiche, Università di Bari)
Giorgio Tassinari (Statistica economica, Università di Bologna)
Mario Tesini (Storia delle dottrine politiche, Università di Parma)
Mario Tosti (Storia moderna, Università di Perugia)
Giuseppe Traina (Letteratura italiana, Università di Catania)
Nicola Tranfaglia (emerito, Storia dell'Europa, Università di Torino)
Francesco Saverio Trincia (Filosofia morale, Sapienza, Università di Roma)
Aurora Vimercati (Diritto del lavoro, Università di Bari)
Giovanna Vingelli (Sociologia generale, Università della Calabria)
Cinzia Vismara (Archeologia classica, Università di Cassino)
Ermanno Vitale (Filosofia politica, Università della Valle d'Aosta)
Pasquale Voza (Letteratura italiana, Università di Bari)
John Stuart Woolf (emerito, Storia contemporanea, Università di Venezia)

Istituti, fondazioni ed enti di ricerca

Istituto di studi, ricerche e formazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma
– www.bianchibandinelli.it

Riviste

«Il Protagora» (Varese-Lecce)



Il disegno di Rosa.

PROBLEMI DELLA SCUOLA

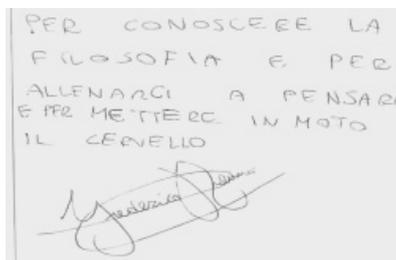


Il disegno di Stefano.

FRANCESCA SGAMBELLURI

Filosofiamo e Pensiero in azione,
ovvero il progetto dei Giovani Pensatori
nelle classi terze della scuola primaria Manzoni di Rescalda

Noi filosofiamo ...



Rosa: La filosofia serve per ragionare, per conoscere altre cose, come la pensano gli altri, a confrontarsi.

Lorenzo: Perché ci servirà per il nostro futuro!... Perché servirà per il nostro futuro? Perché dipende dal lavoro che faremo, visto che in ogni lavoro serve la filosofia e tutte le materie!

Greta: Questo lavoro ci serve per andare fino in fondo, per trovare la verità, la vera verità! Stiamo facendo questo lavoro per scoprire la verità, tutta la verità possibile!

Sebastiano: Pitagora forse ci fa delle domande, anche se è morto, perché ha lasciato degli scritti.

Sofia: La filosofia serve per imparare... e, se si vuole, da grandi diventeremo filosofi e così siamo già un po' esperti di filosofia.

La scuola è appena iniziata, ma è come se non avessimo mai interrotto il nostro carissimo discorso attorno alla nostra passione per il pensiero. Ci siamo salutati a giugno con domande immense, e forse irraggiungibili, ma con l'intenzione di correre il più possibile dietro alla nostra curiosità, anche perché a otto anni le gambe non si stancano mai!

È davvero tutto molto sorprendente. Ci siamo intrufolati in questo magnifico progetto con la spontaneità che rende unici i pensieri dei giovanissimi e ne abbiamo gustato davvero il massimo.

Così nei corridoi incrocio bambini che mi chiedono ansiosi: «Ma il *filosofo* verrà ancora?», «Quando facciamo filosofia?». Il primissimo giorno di scuola, appena siamo entrati in classe, il gruppo *Pensiero in azione*, ha voluto inviare un messaggino, un disegno all'ormai famosissimo FILOSOFO Fabio Minazzi, divenuto mentore inconsapevole per moltissimi filosofi in erba.

Come ricorda lo stesso Minazzi, la finalità essenziale del progetto dei *Giovani Pensatori* non è concedere merito all'essere *giovani*, mera condizione biologica, che, in quanto tale, è transeunte, ma valorizzare lo *status* di *pensatore*, come una predisposizione vera, reale all'esistenza.

I giovanissimi pensatori di Rescalda vivono il senso del pensiero davvero da pochissimi anni, perché gli anni che hanno vissuto sono ancora così pochi e loro sono anche inesperti...

«I bambini sono profondi e sconcertanti al tempo stesso, e questa combinazione è classicamente territorio della filosofia». Eppure, in duemila e cinquecento anni di filosofia non vengono mai menzionati» (Alison Gopnik). I primi anni di vita sono sostanziali per l'esplicitazione della condizione umana e costituiscono un "dato universale" comune a tutte le esistenze adulte sparse nel mondo. Secondo la Gopnik è il sostrato che rende l'uomo tale. Solo negli ultimi anni gli studi filosofici, scientifici hanno direzionato le proprie indagini a questa realtà, che pareva così distante dalla nostra età adulta. Lo psicologo dell'età evolutiva Flavell è stato così attratto dal mondo dei più piccoli, da dichiararsi pronto a lasciar tutti i vantaggi conquistati negli anni della sua brillante carriera, pur di riuscire a sentire, a vivere l'esperienza di coscienza di un bambino.

Ebbene sì, i bambini sono stupefacenti.

Primo turbamento cosmogonico: si parte!

L'11 novembre 2010 un bambino rifletteva sulle informazioni raccolte dai questionari somministrati ai genitori e ai nonni per ricostruire un tratto di storia recente. Ha così occasionato il primo profondo dubbio essenziale: *i nonni avevano dei genitori, che avevano dei genitori... che avevano dei genitori... fino a quando si può andare indietro nel tempo?*

Era scattata la molla che avrebbe condotto tutti noi oltre i confini del "lecito", per giungere all'indicibile, al "mai detto". Infatti non è semplice per gli uomini odierni scovare rifugi sicuri in cui poter liberare il proprio pensiero nel senso più autentico. Gli stessi bambini, i piccoli uomini, si affannano nella disperata ricerca dell'altro, della reciprocità, del confronto, per poter finalmente condividere pensieri inespressi, inconfessati. Pare che gli adulti non se ne avvedano, o all'occasione, smorzino il flusso di pensieri del piccolo uomo, onde evitare questioni scottanti, scomode, difficilmente controllabili... Ma, fortunatamente «non è facile impedire ai bambini di pensare» (Lipman). Così, i piccoli uomini sanno apprezzare il privilegio loro serbato, l'unicità di questa opportunità e per riprendere le parole di una nostra filosofa, «Anche io mi ero posta la domanda iniziale di Francesco:

i nonni avevano dei genitori, che avevano dei genitori... che avevano dei genitori... "fino a quando si può andare indietro nel tempo?" ... Ma non lo avevo mai detto a nessuno!».

I piccoli *Giovani Pensatori* di Rescalda hanno così esplorato realtà epistemologiche, metafisiche, teologiche, assiologiche, impiegando le risorse a loro disposizione, sempre trascendendo i confini disciplinari.

Tutto questo nostro lavoro viene registrato e protocollato, al fine di serbare memoria di ogni atto mentale scaturito nella piccola comunità di ricerca. Il materiale è poi distribuito al gruppo che, di volta in volta, definisce la propria storia filosofica. Difatti, prima di aprire lo spazio di riflessione, si riprendono le conversazioni precedenti e si enucleano le questioni fondamentali. L'insegnante gioca i panni socratici del «*Ti esti*», siede al di fuori del cerchio filosofico, attenendosi ad un'adeguata distanza maieutica.

Come insegna l'anima del progetto *Giovani Pensatori*, è del resto fondamentale saper tener desto il pluralismo culturale. Si tratta, dunque, di un percorso spurio, porto di fecondi approdi euristici. Infatti, l'intero percorso si riferisce all'approccio di Lipman, ma è aperto a contaminazioni positive esterne. Il progetto è pertanto la risultante della commistione di molteplici risorse, è altamente flessibile e si fonda sul principio del *work in process*. Le due terze hanno avuto percorsi simili, ma originali, così da affermare due identità distinte da quei nomi che confermano l'appartenenza a differenti comunità di ricerca: *Filosofiamo* (III A), *Pensiero in azione* (III B). Anche in questo caso i bambini hanno addotto diverse ipotesi per poi effettuare la scelta tramite votazione.

Dunque, se la storia del pensiero dei due gruppi trova la propria ragion d'essere in quel primo turbamento cosmogonico, la narrazione filosofica si è poi intrecciata su vari fronti euristici, fino ad attingere al vissuto di uomini di un lontano passato. L'investigazione ha misteriosamente tradotto, al tempo presente, questioni antichissime, ma mai dimenticate dall'uomo:

Come è nato Dio?

Come è nato l'universo?

Come è nata la materia?

Si avverte una forte tensione cognitiva, molto affine, qualitativamente, a quella che sconvolse i primi filosofi occidentali. Il nucleo iniziale si è incentrato su questioni "naturaliste", ma si è poi evoluto verso problematiche sempre più intime, esistenziali. I confini del pensiero non si possono naturalmente circoscrivere alla minuscola *agorà* filosofica delle nostre aule, ma d'altra parte non si possono neppure contenere, quietare, con esili pareti della nostra scuola. Troppe e troppe domande hanno infatti galvanizzato le menti dei giovanissimi filosofi.

Secondo me l'Universo è stato creato da una piccola materia... poi si è creato TUTTO, fino ad oggi. Si crea sempre... (Riccardo).

... è impossibile sapere la verità su come è nato l'Universo. Ognuno ha le sue supposizioni... non credo che nel nulla c'era qualcuno che poteva vedere... (Federico R.).

... esiste Dio? E, comunque, come fai a sapere che Dio ha creato tutto?
Lo hai visto? Come ne sei sicuro?

Ma chi ha creato Dio? (Riccardo).

..... Si può sapere tutto?

..... Perché ci facciamo tutte queste domande?

«Ma perché ogni risposta che diamo ha ancora un altro “perché?”, un altro “perché?”, etc.» (Valeria).

Perché esiste l'amore ed altre volte no? (Manuel).

Perché devono esserci i sogni? (Manuel).

Perché è nata la Terra per forza, perché esiste il nulla? (Loris).

Com'è nata la Terra? (Sofia).

Quando è nata la Terra? (Arjuna).

Come sono nati gli uomini, le piante, gli animali... la vita? (Giorgia).

La Terra potrebbe essere anche “quadrata” e non “rotonda”? (Giorgia).

A cosa serve vivere? (Sofia).

... Chi sono i filosofi?

I filosofi esistono da quando ci sono gli uomini (Manuel).

Come facciamo a rispondere?

Cosa mi è dato conoscere? ... Kant.

È subentrata la necessità pratica di visualizzare sinotticamente alcune possibili soluzioni funzionali per mettere in luce punti di forza e di debolezza delle strategie delineate.

Non riusciamo a risolvere questo problema... perché non ragioniamo bene, non dobbiamo fare gli sciocchi... Com'è nato Dio? Dov'è nato Dio? Forse con la testa, ragionando bene troviamo delle certezze. Possiamo anche chiedere agli “scienziati” (Lucrezia).

Prima bisogna soffermarsi sul problema maggiore, che è “COME È NATO DIO?”, poi, quando abbiamo una certezza, possiamo procedere. Questa è la mia strategia di lavoro. Si può raggiungere un'idea ordinata, che per te è una certezza... anche un'idea comune. Ora stiamo facendo un discorso comune (Federico R.).

Quando le persone non sono sicure delle loro idee fanno delle ricerche. Mentre ricercano ragionano e risolvono il problema (Elena).

Ci sediamo in cerchio per capirci meglio (Geovanny).

Lo “scienziato” gioca il ruolo del portatore di conoscenza, e può essere lo storico, il matematico, il geografo. In quel preciso momento filosofico i gruppi non hanno ancora incontrato la parola “filosofo”, attorno alla quale sono stati poi chiamati a riflettere e a decifrarne il senso.

Talete, Anassimandro, Anassimene, Eraclito, Pitagora... Avevano i nostri stessi problemi!

Sono state predisposte letture interattive, supportate anche da fumetti, per avvicinare i ragazzi al pensiero dei primi grandi filosofi. I bambini hanno così

conosciuto Talete, Anassimandro, Anassimene e hanno avanzato perplessità, apprezzamenti, soprattutto nei riguardi del misterioso Anassimandro.

... a me piace di più Anassimandro, perché anche io penso come lui che alcune cose sono illimitate e per spiegarle serve qualcosa di illimitato. L'Apeiron non ha una forma, perché così può prendere la forma di tutto ciò che esiste (Riccardo).

L'APEIRON, l'ILLIMITATO può essere TUTTO e può spiegare TUTTO! (Fede R.).

L'ILLIMITATO è la soluzione di TUTTO! (Geovanny).

Ma cos'è questo incredibile apeiron? È una parola antica, lontana, che ha camminato e camminato a lungo fino ai pensieri dei piccoli giovani pensatori. Si è poi seduta al centro del gruppo e ha preteso comprensione, significato. I neofiti si sono mossi con atti immaginativi iperbolici, per vie anomale, originali. L'*illimitato* va concretizzato, colorato, reso vivo. Così bastano pochi tratti, lineari, semplici ed essenziali per proiettare l'immagine dell'*apeiron* nell'immaginario condiviso.

Quindi l'*illimitato* di Anassimandro è impalpabile, incorporeo, ma familiare tanto quanto il *pensiero*...

Il pensiero è illimitato, perché alcune domande non avranno mai una soluzione e non avranno mai una fine (Elena).

Anche per me il pensiero è illimitato (Geovanny).

Io posso pensare per sempre, il mio pensiero non si ferma mai (Federico R.).

Il pensiero è illimitato, per esempio: "Com'è nato il mondo?". Talete dice che è nato dall'acqua, un altro dice dal fuoco... continui a pensare... perché nessuno ha mai dato una risposta sicura. Io penso sempre, anche quando dormo e sogno (Lucrezia).

Sì è illimitato. Oggi penso, domani penso... (Greta).

La metafora del pensiero è stata accolta con soddisfazione dalla comunità. Quando una strategia euristica funziona, è validata, si pone un mattoncino in più all'identità positiva che ciascun giovane *adepto* sta realizzando. È tutto un insieme di esuberante euforia. Scatta il pensiero ipnagogico, controfattuale, che solleva la cognizione da qualsiasi coordinata spazio-temporale. Ora l'intreccio cognitivo è libero, può decentrarsi ed entrare in empatia con questi grandi filosofi. Con la sfacciataggine tipica di questa età, i piccoli giovani pensatori snobbano i vincoli imposti dal principio di realtà, seppur consapevoli della sua presenza incontrovertibile.

Anassimandro non è rimasto nel suo paese per vedere le diversità tra i diversi popoli, le culture, i paesaggi, i mari, per scoprire diverse cose: se guarda sempre la stessa cosa, può farsi un'idea, ma non può confrontarla (Federico R.).

Francesca, forse Federico in un'altra vita era Anassimandro, e visto che ha studiato, si è comportato bene, non è diventato una pulce! (Valeria).

Teatro e Hit parade dei filosofi

Quel giorno abbiamo inscenato una sorta di dialogo socratico: c'erano due attori che interpretavano Talete e Anassimene e ben due che sostenevano vigorosamente la teoria di Anassimandro. La rappresentazione teatrale risulta sempre efficace perché altamente coinvolgente, carica di senso emotivo. I bambini hanno anche avuto un rapido incontro con Eracrito ed uno più ravvicinato con Pitagora. Quest'ultimo ha incuriosito parecchio e ha permesso l'approfondimento di argomenti già affrontati in matematica, quali la rappresentazione dei numeri in schieramenti, i numeri primi, i numeri pari e dispari, retta-segmento-punto ed, infine, il concetto di infinito e di finito. Tutti sono rimasti davvero affascinati dalla dialettica dicotomica dei contrari e, in particolar modo, dalla diade *limitato-illimitato*. Durante un intervallo i gruppi hanno partecipato allo *show: Hit parade dei filosofi*. Vi era il presentatore e i valletti. Tutti hanno potuto votare filosofo per filosofo, esprimendo su un bigliettino la propria preferenza con relativa motivazione. Poi c'è stato lo spoglio e con grande eccitazione, i valletti hanno segnato i risultati alla lavagna. Il più amato, anche per la bizzarra teoria della metempsicosi, è stato *Pitagora!* Ci siamo divertiti davvero molto!

Ma cos'è il progetto dei Giovani Pensatori?

A fine marzo, i ragazzi hanno trovato in classe il *poster* del progetto e hanno ricevuto una *brochure* ciascuno. È stato così richiesto loro un'interpretazione personale del senso di quel pieghevole. Inizialmente si sono riscontrate difficoltà, sfociate poi nella scarsa concentrazione. Abbiamo così dovuto riprendere il lavoro in un secondo momento. I bambini si sono mossi in completa autonomia, sfruttando le risorse a disposizione ed il confronto costruttivo. Sono stati davvero minuziosi, sebbene il testo fosse alquanto ostico per la loro limitata esperienza. Ma la comunità ha saputo supportarsi reciprocamente, tessendo considerazioni molto intuitive.

In questo festival degli studiosi e dei filosofi che si confrontano liberamente (Lulù).

Secondo me Giovani pensatori siamo anche noi (Elena).

Secondo Karl Reinhardt «La storia della filosofia è storia dei problemi», vuol dire che la filosofia ha dei problemi propri. Non possono essere problemi comuni (Greta).

Il progetto è stato creato per discutere insieme su problemi che abbiamo pensato noi e loro, perché verità, comunicazione e libertà vengono in mente a tutti quelli che pensano. Noi l'avevamo scoperto quando eravamo in cerchio... ci sono dei problemi irrisolvibili (Federico R.).

Verità Libertà Comunicazione: problemi considerati

Ma come fai a sapere tutta la verità!? Una volta Francesca ci ha chiesto cosa significava "filosofare liberamente"... è quello che c'è scritto qui: Libertà, verità e comunicazione, esprimersi liberamente, cercare di avvicinarsi alla verità (Federico R.).

Hanno organizzato questo progetto per ricostruire la storia che non si può inventare e questo si ricollega al titolo che parla di verità (Valeria).

Secondo me libertà significa liberarsi dai pensieri, perché se hai una domanda e riesci a trovare la soluzione ti sei liberato da quella domanda (Mattia).

Libertà puoi dire quello che vuoi, verità è solo una teoria (Federico P.).

Idee suggerite dall'immagine in copertina

Sembra che non è che è sbagliata l'immagine. È probabile che cercano di riprodurre i filosofi nella modernità (Federico R.).

Questo ragazzo potremmo essere anche noi, stanno cercando di ricostruire com'è un filosofo di oggi (Francesco).

Verità e Perché

Ma non è che hai la verità con certezza (Federico R.).

Non è facile, ma almeno ci hai provato! (Valeria).

Devi dare una spiegazione (Elena).

C'è sempre un perché (Federico P.).

Devi studiare i perché (Valeria).

Infine i ragazzi scoprono che anche per loro ci sarà il festival della filosofia e potranno incontrare un vero filosofo, proprio qui a scuola! Fantastico!!! Infatti il professore Fabio Minazzi si confronterà con i piccoli pensatori il 5 maggio!!! È un periodo di estrema effervescenza. Nei momenti liberi tutti appuntano domande che potrebbero essere presentate al vero filosofo... qualcuno si chiede: ma come sarà? Attendiamo con ansia!

Ma chi sono i filosofi? Ipotesi

I filosofi studiano fin da piccoli e sono curiosi come noi (Mattia).

I filosofi fanno dei grandi ragionamenti, sulla natura, sull'universo (Elena).

I filosofi sono dei signori che pensano e fanno delle scoperte. Secondo me pensano tanto come noi (Geovanny).

Per me, come dice Geovanny, i filosofi pensano molto. Studiano come possono accadere certi eventi. Anche noi ci facciamo tante domande... (Valeria).

Tutti gli uomini si pongono questi problemi perché la vita è infinita... da quando è nato il primo uomo, fino al 2010 e poi la vita continua ancora... siamo curiosi (Greta).

... secondo me i filosofi sono degli scienziati che studiano i pianeti, la Terra... quello che c'è stato prima, perché vogliono sapere... come noi che siamo curiosi (Nicole).

I filosofi esistono da quando ci sono gli uomini (Manuel).

Tutti possono essere filosofi! (Rosa).

Anche noi ci siamo posti queste domande... anche se non riusciamo a rispondere (Lucrezia).

Che curiosità! Come sarà un vero filosofo?

Tante domande per Fabio Minazzi

È stato facile studiare filosofia?

Sei d'accordo con l'idea di Pitagora, Talete o di Anassimandro? (Federico R).

Perché ad ogni domanda c'è sempre un perché?

Come si diventa filosofi?

Quante ricerche fa un filosofo al giorno?

Perché si diventa filosofi?

Quando fai il filosofo lavori da solo?

I filosofi lavorano in un ufficio? (Elena).

Da dove vieni?

Sei un marziano?

Chi sono i tuoi amici?

Come sei diventato filosofo?

Sei bravo nella filosofia? Ti piace la filosofia? (Marco, fratello di Elena: 5 anni)

Io credo che lavori tantissimo per essere un filosofo, ma con tutti i giorni in cui lavori, quando ti riposi?

Come si fa a diventare filosofi?

Ma te sai un po' la "realtà", se sì, com'è? (Lucrezia).

Come avete fatto a scoprire tutti i filosofi di una volta?

Come avete fatto a scoprire i messaggi che ci volevano dare i filosofi di una volta? Come avete fatto a riportare il passato al presente?

Vorrei sapere chi è stato a nascere prima: l'uovo o la gallina? (Geovanny).

Come sei diventato filosofo?

Sai prevedere il futuro e conosci il passato?

Quanti amici filosofi hai? (Melissa).

È noioso o divertente fare il filosofo?

A che età si comincia a fare il filosofo? (Federico P.).

Anche da piccolo eri filosofo?

A te è sempre piaciuto fare il filosofo? (Nicole).

Cosa si prova ad essere un filosofo? (Riccardo).

Ma tu sai realmente la storia della Terra?

Sai come sono morti i dinosauri?

Tu sai quanto tempo è durato il Big Bang? (Valeria).

Quante ricerche fa un filosofo al giorno?

Ma un filosofo fa lavori da solo o con dei colleghi?

Ma i filosofi costruiscono qualcosa?

Ma i filosofi vanno in giro per il mondo? (Greta).

Perché esistiamo noi e non altri esseri viventi?

Secondo te, perché ogni nome ha un significato? (Arjiuna).

Perché esistono i filosofi?

Chi è stato il primo a diventare filosofo?

Chi è stato il primo ad usare i numeri? Perché li hanno inventati? (Giorgia).

Come mai sei diventato filosofo?

Ti piaceva già da piccolo la filosofia? (Stefano).

Secondo te, da cosa si è creato il mondo? (Lorenzo).

Quando eri piccolo lo sapevi che eri un filosofo? (Alessia).

Tu sei il capo dei filosofi?

Perché sei un filosofo? (Rosa).

Tu sai perché noi viviamo? (Mattia).



5 maggio, scuola primaria Manzoni. Rescalda.

Festival della filosofia nelle classi terze!!! Ospiti illustrissimi: il filosofo VERO Fabio Minazzi e la nostra dirigente Anna Restelli

Finalmente, il 5 maggio anche abbiamo partecipato al *Festival della filosofia*, qui a scuola, con l'arrivo attesissimo di un *vero filosofo*: *Fabio Minazzi!* Questa giornata è stata memorabile, densa di aspettative, di frizzanti emozioni, indimenticabile!

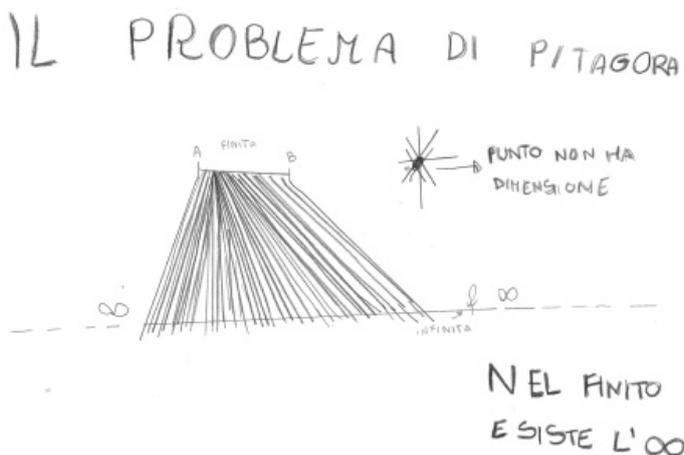
Quando Fabio Minazzi ha proposto alla lavagna il problema origine della crisi della scuola pitagorica, tutti hanno cercato di riprodurlo nei propri appunti e nei giorni seguenti sono giunti ad una *conclusione paradossale: nel finito esiste l'infinito!* Ma questi ragazzini adorano le sfide, consapevoli, oramai, che spesso, *se cerchi la verità vai avanti all'infinito* (Geovanny). Così siamo entrati anche nel mondo dell'*infinitamente piccolo*.

Il 5 maggio i ragazzi hanno chiesto di poter ascoltare la storia di un altro filosofo, e il professor Fabio ha narato la vita e il pensiero di Ludwig Wittgenstein. Sbalorditi ed affascinati, i piccoli pensatori hanno scoperto che anche Ludwig si era soffermato sul senso dei nomi, delle parole, proprio come alcuni di loro! Insomma, l'incontro con Fabio Minazzi ha riscosso grande successo e i bambini continuano a rimaneggiare, scambiare gli appunti, le idee...

1 giugno 2011

Dall'incontro con il filosofo vero Fabio Minazzi

Ultime riflessioni attorno al problema di Pitagora



(Appunti di Alice)

Lucrezia: AB è un segmento.

Greta: È una parte della retta e i punti A e B la fermano.

Elena: Delimita da due punti.

Mattia: Il punto non ha dimensioni. Per il punto possono passare infinite rette, perché non è importante la grandezza.

Elena: Nel segmento posso tracciare infinite rette, perché il segmento è fatto da punti allineati.

Federico P.: Anche se dai una risposta c'è un altro *perché* e le domande diventano sempre più difficili. Nel tempo l'uomo ha avuto la sua evoluzione ed anche i suoi problemi, le sue domande.

Francesca, insegnante: Sì, ma qual era il problema di Pitagora?

Mattia: Perché da una linea, che non è infinita, possono passare linee infinite.

Federico P.: Pitagora ha scoperto che ogni cosa ha un contrario, in questo caso l'INFINITO e il FINITO. Magari è un problema *IMPOSSIBILE*.

Valeria: Per lui era impossibile che in una linea FINITA potessero passare INFINITE rette.

Federico P.: Sono stati i suoi alunni!

Valeria: Ma se tu lo fai sempre più piccolo non lo vedi più.

Federico P.: Se non c'è traccia, tipo i fossili, non avremmo ricostruito la storia... *Alcune cose si immaginano, anche se non si vedono ci sono.*

Valeria: Come se tagli una torta, le fette diventano sempre più piccole, sempre più piccole... poi ti restano le briciole... tutto sparisce.

Federico P.: Ma le briciole sono sempre parte della torta!

Sara: Anche se non le vedi esistono!

Greta: Ci sono delle mini mini mini mini mini briciole!

Quest'anno uno dei ragazzini più appassionati degli incontri di filosofia si trasferisce in Emilia e come ricordo ha lasciato un biglietto davvero significativo: *mi mancherà la filosofia.*

Noi, invece, seguiamo il nostro viaggio. I ragazzi hanno già cercato a casa informazioni sulla misteriosa parola *LOGOS*. Come asserisce Altieri Biagi, i bambini adorano imparare ed utilizzare termini nuovi, inconsueti... E durante un lavoro che ci introdurrà al campo del probabile, in ambito matematico, qualcuno si è già soffermato sulle strategie maggiormente efficaci per dimostrare la certezza di un qualcosa... fino a domandarsi: *come faccio a sapere che tutto quello che vedo, tocco non è un sogno?* (*Valeria*). *Come posso dimostrare che esisto? Perché parlo qui, ora...* (*Geovanny*).

Nuove mete... Chissà, magari lungo questo atipico peregrinare, potremo infine incontrare il buon vecchio Socrate, con il suo simpatico tafano o chissà... Cartesio... Noi siamo liberi di pensare e di immaginare! Comunque un grazie specialissimo al progetto dei *Giovani Pensatori* che ci offre incredibili occasioni di pensiero.



Il disegno di Giorgia.

La riforma di Bologna in Spagna: una presentazione

Parlare della riforma universitaria di Bologna implica sempre almeno due piani. Da una parte si trova l'ambito ideale, simbolico e astratto, un ambito costituito da proclami, speranze, sogni; dall'altra, uno pratico, concreto, fatto di leggi, regolamenti e lavoro. Ci sforzeremo quindi di analizzare il fenomeno nella sua complessità, contemplando dapprima gli effetti pratici della riforma di Bologna sul sistema di insegnamento filosofico universitario spagnolo, concretamente catalano, occupandoci poi degli aspetti ideali e della loro contestualizzazione nella situazione geopolitica contemporanea.

Il piano studi 1977

Ad ogni considerazione sui cambiamenti strutturali nell'insegnamento, bisogna premettere una breve introduzione al vecchio sistema formativo (il cosiddetto piano di studi 1977, sostituito ora dal 1993, quello di Bologna).

Questo piano presentava già elementi tipici del sistema di Bologna, e costituiva una specie di passerella tra il vecchio ordinamento nazionale e il nuovo ordinamento europeo. Il percorso accademico era infatti già suddiviso in crediti¹ – corrispondenti a ore formative. Diverse in ogni Università, le materie erano divise in tre gruppi: obbligatorie, opzionali e di libera scelta. Durante lo svolgimento della laurea in filosofia, lo studente doveva raggiungere la quota necessaria di crediti nei vari ambiti. Ogni Università, a seconda dei propri interessi e delle quote di potere dei vari dipartimenti, proponeva un percorso diverso: Storia della scienza, per esempio, era obbligatoria nell'*Universitat Autònoma de Barcelona*, mentre risultava opzionale nell'*Universitat de Barcelona*. Se le Obbligatorie erano, come suggerisce il nome, imprescindibili per l'ottenimento della laurea, le opzionali non rappresentavano un bagaglio teorico necessario, ma solo la necessaria forma-

1 Sarebbe interessante una dissertazione sul concetto di *credito* nell'ambito dello studio e dell'educazione, delle sue caratteristiche e delle conseguenze pratico-ideologiche nella costituzione e trasmissione del sapere in una società.

zione specifica: ogni studente era chiamato a scegliere, in libertà, un certo numero di materie. Infine, le materie di libera scelta costituivano la grande incognita di questo sistema. Erano costituite da un elenco di materie di diverse lauree dell'Università e da seminari e corsi di entità esterne (previo accordo con l'Università), e dovevano permettere – secondo l'idea iniziale – una specializzazione ulteriore dello studente nei campi interdisciplinari.

Come si può capire da questa pur breve descrizione, la laurea di filosofia nell'antico piano di studi 1977 era considerata come un percorso personale dello studente. Questa estrema personalizzazione comportava, in realtà, un rischio considerevole rispetto alla coerenza e la consistenza degli studi. L'offerta di crediti di libera scelta – conosciuti come “la fabbrica di soldi” per via degli alti prezzi – non risultava certo soddisfacente: la libertà di scelta era infatti molto limitata. Per esempio, uno studente di filosofia non poteva seguire tutti i corsi che reputava validi nel suo percorso della laurea di storia, ma solo quelli che la facoltà decideva di offrire – ed era invece libero di seguire corsi di “dieta mediterranea”, “podologia” e quant'altro. Se a questo aggiungiamo il fatto che la tesi di laurea, opzionale in molti studi, in filosofia non era nemmeno contemplata, tutto il fascino di questa promessa di libertà e personalizzazione degli studi cade in un turbine di scelte senza coerenza.

Il piano 1993: Bologna

In questo senso, Bologna costituisce un correttivo sostanziale. Sebbene molto limitata, questa riforma permette agli studenti di scegliere tra una laurea “all'antica”, una “laurea minore” (filosofia e scienza, politica e società, filosofia e filologia classica, filosofia ed economia, politica e diritto, filosofia e mondo contemporaneo, filosofia e linguaggio, informazione e cognizione e filosofia e scienze naturali ed ambientali) e una “laurea specializzata” (filosofia con menzione in filosofia analitica, in etica, in storia della filosofia, in teoretica o in estetica). Inoltre, viene reintrodotta l'obbligatorietà (e, *de facto*, l'esistenza) della tesi di laurea. L'effetto positivo è senza dubbio il ritorno alla coerenza di percorso – un percorso specificato dalla componente interdisciplinare o dalla specializzazione in un ramo della filosofia – peccato però che questo vada a scapito della libertà di scelta: più interessante sarebbe stato – crediamo – il permettere agli studenti di decidere assieme ad un *tutor* un itinerario specializzato coerente.

Nonostante queste premesse, senza dubbio interessanti – chi si lamenterebbe della reintroduzione della tesi o della possibilità di un percorso formativo coerente? – i costi di questa riforma sono stati molti e pesanti. Nella nuova Università ci sono due grandi esclusi: lo studio classico e gli studenti-lavoratori.

Il nuovo piano di studi prevede infatti il mantenimento della laurea in quattro anni che però verranno strutturati diversamente. Prenderemo come esempio l'insegnamento di filosofia *nell'Universitat de Barcelona*, la più prestigiosa università spagnola. Il primo anno non sarà più direttamente filosofico, ma di carattere introduttivo. Come in un prolungamento liceale, si

insegneranno nozioni di Storia (delle idee estetiche, dei sistemi sociali, della cultura), e quelle che prima erano le colonne del primo anno – Logica ed Etica – verranno presentate come *Introduzione alla Logica* e *Introduzione all'Etica* (ridotte entrambe da un anno ad un solo semestre) e saranno poi recuperate al terzo anno (Etica e Logica, entrambe un semestre).

Il grande cambiamento prevede, inoltre, l'introduzione di una serie di classi *jolly*: data l'incertezza sul ruolo dei professori e la fretta nella progettazione e applicazione della riforma, si vedono spuntare in ogni angolo materie come "Problemi filosofici I", e su fino a "Problemi filosofici VI", "Questioni di Storia della Filosofia I" fino a "Questioni di Storia della Filosofia V", "Questioni di Metafisica II", "Questioni di Epistemologia II", ecc. Questi titoli, che dimostrano la frettosità nell'applicazione del trattato europeo, nascondono, in realtà, l'insidia più grande rispetto alla coerenza del percorso di studio e del contenuto delle classi.

La riforma di Bologna spinge verso una maggior virtualizzazione del processo d'apprendimento. I nuovi metodi e le nuove classi non possono prescindere dall'utilizzo del *Campus virtuale*, una specie di *blog* interno in cui il professore deve collocare materiali didattici, commenti, materiali usati in classe, compiti e note, e in cui gli studenti sono chiamati a confrontarsi nella sezione *forum* e consegnando documenti, lavori e testi in formato digitale perché il professore possa correggerli direttamente a livello informatico.

Questa spinta all'informatizzazione delle classi è parallela all'obbligatorietà di proporre percorsi di valutazione continua. Nel piano 1977, il professore aveva la libertà di presentare due forme di valutazione: una finale – il classico esame o lavoro – e una continua – una serie di esami o lavori, in cui era possibile valutare anche la partecipazione in aula, l'assistenza, ecc. Lo studente aveva così la possibilità di scegliere il percorso che più gli si addiceva, e, in ogni caso, aveva la sicurezza di aver due sessioni d'esame: nel caso in cui non avesse superato, in gennaio, gli esami del primo semestre o in giugno quelli del secondo, aveva il diritto di ripresentarsi a settembre, prima dell'inizio del nuovo anno. Con Bologna questa possibilità sparisce, così come sparisce la possibilità di una valutazione finale.

Queste caratteristiche mietono due vittime: lo studio classico, lento e rigoroso e meditato sui testi – sostituito qui da uno studio superficiale continuo di vari articoli e di lavoretti multimediali – e la figura dello studente-lavoratore, impossibilitato, nei fatti, a seguire la valutazione continua e privato della possibilità dell'esame finale e della sessione d'esami di recupero.

Tutto questo ci porta a capire come, nonostante le promesse di maggior coerenza e congruenza nello studio, Bologna si applica, in realtà, in una direzione diversa. Se andiamo a vedere la presentazione degli studi di filosofia nell'*Universitat de Barcelona* – la miglior università spagnola secondo il *QS World University Ranking* – troveremo al primo posto tra le offerte lavorative cui dà sbocco la laurea la "gestione culturale". Non è un caso che – sempre seguendo questa linea – la più recente università di Barcellona, la *Universitat Pompeu Fabra*, non proponga nessuna laurea in filosofia, ma solo una generale in "humanidades", in scienze umane. Questi cambiamenti stanno a significare la progressiva perdita d'importanza della filosofia in sé

e la scarsa applicazione – con la conseguente morte – della filosofia in altri ambiti. Non si tratta più, ormai, di formare filosofi, ma “umanisti”, pensatori, eruditi o “tuttologi” che possano inserirsi nel mondo delle imprese culturali – musei, fondazioni, editoria, giornalismo, ecc.

La filosofia, in quanto tale, ha così perso, con Bologna, l’ultima possibilità d’essere considerata materia degna di studio. Con questa amara considerazione chiudiamo l’analisi degli *effetti pratici* dell’applicazione della riforma di Bologna nell’ambito spagnolo.

Le proteste e gli scontri: un bilancio

Prima di passare ad un’analisi dell’ideologia che sostiene la creazione di uno *Spazio Europeo d’Educazione Superiore*, cercheremo di trarre un bilancio degli anni di proteste studentesche – e a volte anche professorali – rispetto all’applicazione della riforma.

Il Movimento Studentesco ha avuto un *climax* ascendente culminato nell’anno scolastico 2008-2009 con mesi di concentrazioni in tutto lo Stato, occupazioni e manifestazioni. I nuclei duri della protesta furono, senza dubbio, Madrid e Barcellona, sedi delle più grandi comunità universitarie. A Barcellona, l’evento più simbolico fu l’occupazione, durata quattro mesi, del Rettorato – edificio storico nel centro della città – dell’*Universitat de Barcelona*.

Il Rettorato fu fondamentale sotto vari aspetti. Primo fra tutti, l’occupazione coinvolgeva la *Hall* e un’altra sala, non implicando un blocco della didattica per gli studenti delle vicine facoltà di Matematica e Filologia. Secondo, l’occupazione non era stata fatta da una sola facoltà – lo spazio neutrale permise a studenti di diverse università e facoltà di convivere, creando così uno centro nevralgico di comunicazione tra i vari centri di lotta particolare, che permise, inoltre, di concentrare la poca militanza rimasta durante le vacanze di Natale in un unico edificio, permettendo così la continuità al movimento. Infine, il Rettorato diventò un simbolo per la propria situazione geografica e storica – per cui diventò, in qualche modo, l’immagine pubblica del movimento studentesco.

Se si tratta di trarre un bilancio, ci sono due semplici considerazioni da delineare. Non si può, innanzitutto, che condividere la lucidità e perspicacia con la quale gli studenti capirono le minacce pratico-ideologiche neoliberali insite nella riforma universitaria. Gli effetti di svilimento della materia di studio e gli elementi di esclusione economica furono analizzati a fondo dalle varie commissioni di lavoro. Le modalità di confronto furono, tutto sommato, abbastanza mature. Si cercò di coinvolgere la gente e di non cadere nello scontro violento con le autorità – il Rettorato fu appunto il simbolo dell’ala ragionevole, riformista, meno combattiva nelle pratiche, ma più curata nei contenuti e nelle forme – anche se il fenomeno della rabbia e della violenza senza strategia è indissolubile da qualsiasi movimento sociale. Ciò nonostante, le sinergie iniziali, la spinta al contatto con l’esterno e la repulsione alle dinamiche interne andarono via via scemando, e le cinquecento persone che lavorarono al Rettorato nelle prime settimane si ridussero a poco a poco, fino a che non ne rimasero che una cinquantina.

La lenta morte dello spirito d'apertura non è una novità², ed è anzi congeniale ad ogni movimento sociale di una certa dimensione e durata – era ovvio che gli unici che sarebbero rimasti per così tanto tempo sarebbero stati i “militanti professionisti”, in fondo più interessati alle proprie battaglie non risolte con l'autorità paterna che non al destino degli studi universitari³. La vera critica che bisogna muovere al Movimento Studentesco – e che probabilmente si potrà estendere a quello degli *Indignados* – è l'incapacità di creare un patrimonio teorico che superi la contingenza della riforma contestata. L'unico vero problema del Movimento – che segnò così la sua morte il giorno dell'approvazione della Riforma – fu di vincolarsi troppo concretamente con obiettivi pratici e concreti, perdendo così la possibilità di strutturarsi come alternativa a grande scala.

Sebbene nell'ultimo periodo il Rettorato si propose come centro di coordinamento di una serie più ampia di movimenti sociali – e in questo dimostrò di avere delle pretese alla generalità: dalla lotta particolare contro il sistema universitario alla lotta generale contro la struttura sociale – questo interesse non superò, tuttavia, mai le frontiere pratiche. Invece di ampliare lo spettro di rivendicazioni pratiche, si sarebbe dovuto focalizzare teoricamente – plasmare in testi ed analisi – le rivendicazioni studentesche – e solo a partire da questa produzione teorica si sarebbe potuto poi creare un vincolo di collaborazione con altri movimenti sociali. Così facendo, invece, si crearono le condizioni per cui il Rettorato fosse sgomberato: non si trattava più, infatti, di un'occupazione studentesca, ma di un laboratorio di movimenti sociali slegati dal mondo universitario. L'edificio storico aveva perso il suo carattere simbolico – e per questo non importò troppo lo sgombero: il movimento studentesco era già latente, e i militanti interessati al laboratorio di movimenti sociali occuparono un edificio sfritto per continuare il proprio lavoro.

Questa presentazione ha lo scopo di delineare la parabola dell'esperienza di lotta del Rettorato dell'*Universitat de Barcelona*. Lotta che invece di sfruttare il proprio carattere simbolico per trasformarsi in un centro di pro-

2 A questo proposito potremmo fare una considerazione sicuramente contraddittoria: sebbene il Rettorato iniziò a decadere a livello di centro nevralgico di comunicazione del Movimento Studentesco, è vero altresì che iniziò a diventare il centro di coordinamento di diversi *movimenti sociali*: così, ad una mancanza d'interesse da parte degli altri studenti, l'occupazione iniziò a lavorare in un ambito esterno all'università – segnando così la morte simbolica del Movimento Studentesco: coloro i quali volevano lavorare al cambiamento sociale, si resero conto di dover superare la lotta particolare contro Bologna, e iniziarono un percorso che, di fatto, li isolò ancora di più rispetto ad una popolazione che simpatizzava con gli studenti preoccupati per gli studi non poteva invece accettare una svolta così radicale nell'ambito sociale.

3 A riprova di questa considerazione, bisogna ammettere che la maggioranza degli occupanti che resistettero i quattro mesi, occupando uscirono poi *lo stesso anno* dall'Università per entrare nel mondo del movimento *Okupa*, o abbandonarono gli studi e le pretese di eccellenza universitaria per dedicarsi ad altre battaglie. In questo senso, non possiamo dire che gli studenti (almeno la maggioranza di loro) che occuparono fino alla fine erano studenti modello, preoccupati per il futuro della propria formazione.

duzione teorica di analisi per il re-orientamento dell'Università, cadde in una dinamica totalmente distinta e separata di lotta – sia teorica che pratica – per la riforma universitaria, finendo così per esser considerato come un centro sostituibile e svilendo in tal modo il proprio carattere simbolico.

L'ideologia di Bologna: un possibile avvicinamento?

Ci sono, come detto, molti piani di analisi dell'ideologia che ha spinto alla formulazione della riforma universitaria europea. I due filoni principali – del resto inseparabili – sono quello dell'economia e quello della cultura. Come già i greci avevano intuito – ed Ermete, dio del commercio, dei viaggi e della cultura, ne è una dimostrazione – la conoscenza e la formulazione teorica va di pari passo con lo scambio materiale e la creazione di ricchezze. In questo senso, l'idea d'Europa è un progetto nuovo e, allo stesso, tempo antico.

Europa è, in qualche modo, l'eredità dell'impero romano, dell'influenza del latino e del cristianesimo – a loro volta influenzati e creati a partire da una matrice mediterranea: greci, egizi, fenici. In questo senso, non solo possiamo affermare l'identità culturale e linguistica europea – per cui forse varrebbe la pena spolverare la vecchia definizione di continentale⁴ – ma anche un'identità economica comune. Il progetto della Comunità Economica Europea, che nell'ambito del nostro articolo si manifesta attraverso il progetto di un'Università comune per uno sviluppo comune, è però più ambizioso, e non si limita ad un semplice recupero delle radici comuni, cercando nuove vie di integrazione per paesi sempre laterali – Inghilterra, Scandinavia, l'Est.

L'idea di una grande nazione europea, che rappresenti i valori tradizionali del Vecchio Continente – a differenza degli USA, dell'URSS e successivamente degli USA e dei BRIC – nelle sfide del mondo globalizzato è affascinante. Per poterla portare a termine è necessario però creare uno spirito comune, un sentimento di unità e la sensazione di appartenenza ad una stessa matrice. Nella modernità, l'esercito e la scuola obbligatoria avevano avuto questo compito. Ora, nel mondo dei valori postmateriali, è importante che questa trasformazione avvenga nell'ambito universitario – un ambito ormai massificato che è, generalmente, il calderone di tutta la classe media – il vero centro nevralgico del sistema economico europeo.

Così, gli Stati Europei si sono prefissi due obiettivi principali: rendere l'università accessibile – e cioè svilirla come centro della conoscenza e metterla a disposizione della maggioranza della società – e rendere l'università un centro di formazione dello spirito europeo – creando un sistema di scambi e viaggi finanziati, l'*erasmus* a livello europeo, e altri a livello nazionale, grazie al quale l'Europa si apra alle possibilità di vita dei giovani delle classi medie. In questo senso, poco importa se l'*erasmus* è un sistema che

4 In effetti, il tedesco è una lingua profondamente marcata dall'influenza latina, mentre l'inglese è una cosa ancor distinta.

invoglia al viaggio e alla vacanza più che allo studio applicato. L'importante qui non è il contenuto delle lezioni, è la possibilità strutturale di sentirsi cittadini di una stessa nazione. Ora, tutto questo ha, come abbiamo visto, delle conseguenze francamente tragiche rispetto alla conoscenza e alla sua trasmissione. Il sapere rigorosamente filosofico viene perso in favore di un sapere più snello, agile e, allo stesso tempo, ineffabile, vuoto, povero. È però interessante analizzare, a lato di questa ovvia e necessaria critica, i rischi che sta correndo la cultura europea in senso più ampio.

Come è noto, l'Europa è in una fase di declino sia economico che politico. Dall'inizio del secolo scorso ha smesso di essere un centro di potere mondiale. Nel nuovo millennio, la situazione è ancor più chiara e netta: i nuovi paesi emergenti, le potenze che domani governeranno l'equilibrio geo-politico mondiale, i cosiddetti BRIC, hanno ben poco a che spartire con Europa⁵. Le nazioni del Vecchio Continente si trovano quindi davanti a una sfida molto difficile. Devono, pena il rischio di dissoluzione dell'intero patrimonio culturale europeo, riuscire a fondersi, a diventare una matrice unica, un'unica nazione, e l'unico modo che hanno per farlo è – come abbiamo visto – la trasformazione dell'Università in Università europea, con conseguente svilimento dell'insegnamento e sua trasformazione in centro di sviluppo dei quadri economici comunitari medi.

Bisogna riuscire a creare una classe media capace di superare le barriere degli Stati-nazione particolari e di sentirsi profondamente europea: è l'unica possibilità per non sparire sotto l'impulso di altre culture che domineranno nel prossimo futuro, anche grazie all'apparizione di nuove potenze economiche – Cina, India, Russia, Stati Uniti.

Ed è proprio questa la contraddizione della situazione attuale: per salvare i valori europei, ovvero la tradizione europea della quale la filosofia è la produzione più rilevante ed alta a livello teorico, bisogna creare un'università che smetta – almeno nei gradi più bassi (laurea e *master*) – di rivendicare ed insegnare profondamente questa cultura!

5 Tutti eccetto il Brasile. È questo, infatti, l'unico paese che sia a livello culturale, sia a livello linguistico, storico e religioso possa essere, in qualche modo, compatibile con i valori rappresentati dalla vecchia Europa.



Il disegno di Alice.

CRONACHE



Varese, 28 ottobre 2011: apertura del convegno internazionale *Sul Bios theoretikós di Giulio Preti*. Da sinistra: il Sindaco di Varese Attilio Fontana, il Rettore dell'ateneo insubrico Renzo Dionigi, il Direttore del *Centro Internazionale Insubrico* Fabio Minazzi, il Preside della Facoltà di Scienze di Varese Alberto Coen Porisini (foto di Carlo Meazza).

FABIO MINAZZI

*Tra bios theoretikós e praxis culturale:
cronaca sintetica di un anno pretiano*

Come il 2008, centenario della nascita di Ludovico Geymonat (Torino 1908 – Passirana di Rho, Milano 1991) è stato indicato come l'*anno geymonatiano*¹, in modo analogo anche il 2011, centenario della nascita di Giulio Preti (Pavia 1911 – Djerba, Tunisia 1972), può parimenti essere indicato come l'*anno pretiano*. Certamente l'anno geymonatiano ha registrato, tra l'altro, l'emissione di un apposito francobollo delle Poste italiane, consacrato all'epistemologo torinese, mentre, invece, il filosofo pavese non è stato onorato con tale, significativo e pubblico, riconoscimento². Tuttavia, a Preti è stata però dedicata, presso l'Università degli Studi di Pavia, una targa in marmo in ricordo della sua figura pavese di studente, studioso e di docente, mentre a Varese, proprio nei pressi di un *Centro Internazionale Insubrico* a lui dedicato (a lui dedicato insieme ad un altro pensatore come Carlo Cattaneo), è stato intitolato un viale centrale nel contesto del magnifico parco pubblico di Villa Toeplitz, collocato nell'amana frazione di S. Ambrogio Olona della cittadina prealpina.

Ma, ancora una volta, e, questa volta, in perfetta e piena analogia con l'*anno geymonatiano*, l'inizio delle "danze pretiane" poste in essere nel corso del 2011, annovera la presenza di una piccola cittadina del profondo me-

1 Cfr. l'ampio ed articolato volume *Ludovico Geymonat, un Maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano, il docente*, a cura di Fabio Minazzi, Edizioni Unicopli, Milano 2009 che ha raccolto gli atti di due simposi consacrati all'epistemologo torinese, svoltisi, rispettivamente, a Barge (Cuneo) e a Milano.

2 Per mera cronaca ricorderemo anche che chi si è fatto solerte promotore di tale iniziativa, inviando specifiche proposte via mail, nonché anche tradizionali lettere raccomandate (con tanto di ricevuta di ritorno!) ai competenti ministri, e ai rispettivi sottosegretari, dirigenti e burocrati vari del ministero e anche dell'apposito Comitato (che deve appunto deliberare tali iniziative), *non ha naturalmente mai ricevuto alcuna risposta*, secondo l'attuale e trionfante sistema incivile italico, in virtù del quale i cittadini sono sistematicamente ridotti a meri sudditi, mentre ministri, sottosegretari e dirigenti vari si pensano, sempre più, come gli autentici padroni della cosa pubblica e non concepiscono neppure di dover essere al servizio dello stato e dei cittadini. *Mala tempora currunt...*

ridione d'Italia, ovvero Copertino, collocata nei pressi di Lecce e nel cuore del Salento. A Copertino, infatti, nel quadro del decimo ciclo dei seminari di filosofia civile *Intellégo*, consacrati ai problemi aperti del pensiero contemporaneo, seminari che, da anni, si svolgono nello straordinario scenario del Castello aragonese di questa piccola cittadina meridionale, il 16 aprile è stata tenuta, dallo scrivente, una conferenza consacrata a *Il razionalismo critico nella lezione filosofica di Giulio Preti (1911-2011)*. Questo pubblico intervento si è naturalmente svolto nel tradizionale clima seminariale delle lezioni copertinesi, rivolte non solo ad un folto ed interessato pubblico di studenti (universitari ed anche delle scuole secondarie superiori), ma, più in generale, alla società civile salentina la quale, da più di un decennio, segue, con costante partecipazione, queste iniziative di dialogo sul territorio che hanno avuto il merito di trasformare la piccola città di Copertino in uno stimolante ed emblematico *laboratorio civile*, espressamente finalizzato a far crescere un "Salento che pensa" e che attribuisce, dunque, al lavoro culturale, alla riflessione e alla stessa cultura filosofica un ruolo invero strategico. Per questa ragione nel corso degli ultimi due lustri nel castello di Copertino sono stati ospitati decine e decine di relatori che si sono variamente confrontati su molteplici problemi della riflessione contemporanea che spaziano in moltissimi campi disciplinari, conservando sempre, tuttavia, un'attenzione privilegiata per la dimensione della riflessione filosofica. In questo spirito, aperto anche ad una seria ed alta divulgazione scientifica, la conferenza sulla filosofia di Preti e il suo programma di ricerca ha messo in evidenza non solo la precisa biografia teoretica del pensatore pavese, ma ha anche illustrato la fecondità, l'originalità e l'acutezza complessiva del suo innovativo approccio filosofico e culturale, insistendo, in modo particolare, sul valore intrinseco del razionalismo critico pretiano, sempre in grado di investire, anche da differenti punti di vista prospettici ed ermeneutici, molteplici aspetti sia della vita umana (colta anche nella sua dimensione della *praxis* attiva), sia della riflessione filosofica del Novecento, sia anche, *last but not least*, dello stesso, complesso, sviluppo storico del pensiero filosofico e scientifico occidentale. L'ampio ed articolato dibattito che, come è consolidata consuetudine di questi caratteristici seminari copertinesi, ha concluso questo primo incontro pretiano, svoltosi soprattutto in mezzo ad un pubblico di giovani studenti seriamente intenzionati a conoscere la figura del pensatore pavese, nonché la natura specifica del suo razionalismo critico, ha del resto confermato sia tutta l'originalità intrinseca dei molteplici spunti di riflessione teoretico-filosofica presenti nell'opera pretiana, sia anche la novità concettuale del suo inedito orizzonte di riflessione che spesso aiuta a impostare molti tradizionali problemi secondo una nuova, assai più feconda ed acuta, curvatura interpretativa.

Dopo questa iniziale conferenza copertinese, la prima giornata di studio espressamente consacrata al pensiero di Preti, è stata quella svoltasi a Firenze, nella giornata di martedì 10 maggio 2011, presso la storica e prestigiosa Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. In questo caso si è trattato di un importante simposio, volutamente inserito nel prestigioso ed intensissimo quadro del *Festival d'Europa* (Firenze, 6-10 maggio 2011) promosso – sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana

– dall'European University Institute, dalla Commissione Europea, dal Parlamento Europeo, dal Comune di Firenze, dalla Provincia di Firenze e dalla Camera di Commercio di Firenze, con il contributo finanziario della Regione Toscana, dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e, infine dell'Unione europea, con moltissimi altri partners e sponsor vari. Questa iniziativa aperta, decisamente, al confronto internazionale ha del resto coinvolto moltissimi studenti universitari di differente provenienza europea (insieme a molti studenti dell'ateneo fiorentino, of course). In particolare il simposio *Il contributo di Giulio Preti nel quadro del razionalismo critico europeo*, realizzato appunto in occasione del centenario della nascita del filosofo pavese, è stato promosso direttamente dall'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria di Firenze, in stretta e fattiva collaborazione sia con l'insegnamento di *Filosofia teoretica* della prof. ssa Maria Grazia Sandrini dell'Università degli Studi di Firenze, sia con il *Centro Internazionale Insubrico "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti" per la Filosofia, l'Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della Scienza e delle Tecniche* dell'Università degli Studi dell'Insubria di Varese. Questa feconda ed interessante sinergia tra un insegnamento di *Filosofia teoretica* dell'ateneo fiorentino con il *Centro Internazionale Insubrico* e l'Accademia La Colombaria, ha così trovato una sua espressione emblematica proprio nel taglio stesso del simposio che ha approfondito, come si evince fin dal suo titolo, lo specifico ed innovativo contributo filosofico di Giulio Preti, collocandolo nel preciso quadro della tradizione del razionalismo critico europeo.

Al convegno hanno partecipato vari studiosi appartenenti a differenti generazioni: accanto a Pier Luigi Lecis, dell'Università degli Studi di Cagliari, che ha trattato alcuni interessanti, ma differenti, possibili modelli di razionalità e di autonomia teorica della scienza, ponendoli in puntuale confronto critico con la lezione filosofica pretiana, è poi intervenuto Franco Cambi, dell'Università degli Studi di Firenze (della Facoltà di Scienze della formazione, ovvero quella presso la quale, un tempo, quando si chiamava ancora Magistero, insegnò, dal 1954 alla morte, lo stesso Preti) che ha voluto indagare, da autentico specialista del pensiero pretiano, il presunto "eclettismo" del filosofo pavese, ponendolo in relazione critica con le molteplici discussioni connesse con il post-modernismo degli ultimi decenni. Maria Grazia Sandrini, sempre dell'ateneo fiorentino, ma della Facoltà di Lettere e Filosofia, ha invece voluto approfondire una discussione con Preti sul nesso sussistente tra empirismo e razionalità, ponendo in tensione critica il programma di ricerca pretiano con quello svolto, nello stesso ateneo fiorentino e, grossomodo, negli stessi anni, da un filosofo come Andrea Vasa. Infine Fabio Minazzi, docente di Filosofia teoretica dell'Università degli Studi dell'Insubria, nonché direttore scientifico del *Centro Internazionale Insubrico*, ha delineato un'immagine complessiva del razionalismo critico pretiano, collocandolo espressamente nella specifica tradizione del razionalismo critico scaturito dalla lezione del trascendentalismo kantiano che, tramite l'imprinting banfiano, si è poi nutrito di molti altri differenti apporti (dalla fenomenologia husserliana al pragmatismo marxiano-deweyano, dal dibattito epistemologico connesso con l'evoluzione complessiva dell'empirismo logico alla riconsiderazione critica della stessa tradizione logico-semantica

della tarda scolastica, dal dialogo con la tradizione storica dell'empirismo a quello con lo scetticismo e la fenomenologia dei valori).

A questi interventi si sono poi affiancate ed intrecciate alcune nuove ed interessanti relazioni dovute a più giovani studiosi, appartenenti tutti ad una generazione nata e formata molti anni dopo la morte di Preti. Così Brigida Bonghi, attualmente docente incaricata di *Filosofia morale* dell'Università degli Studi dell'Insubria, specialista e studiosa del pensiero martinettiano e di quello kantiano, ha considerato un tema in genere poco studiato nel pur sempre più ricco panorama del dibattito storiografico consacrato all'opera e al pensiero di Preti. Bonghi ha infatti considerato e approfondito l'*idea del conoscere* in connessione specifica con il programma dell'empirismo filosofico di Schelling, perlomeno secondo la particolare interpretazione a suo tempo delineata da Preti. Invece un altro giovane studioso come Giovanni Carrozzini, dottore di ricerca dell'Università del Salento, specialista del pensiero simondoniano (cui ha dedicato vari studi e due monografie), ha invece discusso, approfonditamente, proprio il problema delle tecniche nella riflessione filosofica di Preti. In ogni caso, anche la presenza di queste due nuove voci nel quadro degli studi pretiani non può che essere giudicata assai positivamente, perché se differenti generazioni continuano a leggere e studiare il pensiero di Preti, allora ne consegue che la sua riflessione possiede anche la capacità di rivolgersi a nuovi studiosi che sono animati da nuovi interessi e anche da nuove domande ed esigenze di ricerca. Anche per questa ulteriore ragione i lavori della giornata di studi promossa dall'Accademia La Colombaria meritano di essere senz'altro segnalati, non solo perché hanno rappresentato il *primo* momento ufficiale di omaggio e di seria occasione di studio che una città come Firenze ha dedicato ad un filosofo come Preti, ma anche perché in questa occasione La Colombaria ha voluto giustamente intrecciare, nel corso dello svolgimento dei lavori, le voci di differenti sensibilità generazionali, culturali e anche teoretiche, coinvolgendo studiosi di differente ascendenza. Del resto, questi stessi lavori sono stati aperti dal Presidente della Colombaria il quale, pur essendo, per formazione, un geologo, ha comunque voluto sottolineare tutta l'importanza di questo simposio fiorentino e la convinta decisione della sua Accademia di volerlo senz'altro organizzare in stretta collaborazione con un insegnamento di filosofia teoretica come quello della prof. ssa Sandrini e poi con il *Centro Internazionale Insubrico* di Varese, proprio per offrire ai giovani studenti universitari fiorentini ed europei presenti all'interno del *Festival d'Europa*, un'occasione preziosa e invero privilegiata, onde poter meglio conoscere l'articolazione complessiva del pensiero di un filosofo italiano razionalista di sicura levatura europea. Pensatore il quale, del resto, nel corso di tutta la sua vita, ha sempre contribuito a promuovere, con convinzione, un serrato, sincero e approfondito confronto critico tra la "civiltà delle scienze" e la tradizione della cultura umanistico-letteraria. Proprio per questa ragione all'Accademia La Colombaria è allora sembrato del tutto opportuno e, invero, anche doveroso inaugurare, proprio a Firenze, questa *prima* manifestazione ufficiale espressamente consacrata a Preti nell'anno del centenario della sua nascita. Preti, del resto, come si è accennato, ha insegnato stabilmente a Firenze dai primi anni Cinquanta, quando vinse il suo concorso universitario, fino alla sua

scomparsa, nel 1972. In tal modo l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, che, durante la vita del pensatore pavese non lo aveva mai annoverato tra i propri soci, ha così potuto perlomeno onorarlo e ricordarlo, *dopo* la sua scomparsa, in occasione del suo centenario.

Questo simposio fiorentino, con la sua stessa articolata ricchezza di contributi (che, come si è illustrato, ha del resto coinvolto diverse sedi accademiche italiane), ha inoltre dimostrato, al contempo, tutta l'effettiva e reale disponibilità del *Centro Internazionale Insubrico* di Varese a collaborare attivamente e assai positivamente con le più diverse realtà istituzionali ed accademiche, onde creare significativi momenti di studio, di positiva sinergia e di riflessione sull'opera e il pensiero di Giulio Preti. Non sempre però, questa feconda sinergia prospettica si è potuta attuare, proprio perché non tutti gli studiosi e non tutte le realtà accademiche hanno invece saputo cogliere questa opportunità, la quale consente, indubbiamente, di unire le diverse forze per raggiungere risultati forse più significativi. Inoltre una tale aperta collaborazione consente anche di incrementare un sincero scambio critico, favorendo proprio una discussione più articolata e più aperta che, come è accaduto a Firenze nel corso dell'iniziativa de La Colombaria, non può che giovare ad una migliore e più seria comprensione critica di un programma di ricerca così complesso, denso ed articolato, su molteplici piani di riflessione teoretica, come quello variamente posto in essere da Giulio Preti nel corso della sua intera esistenza.

Questo rilievo deve così essere tenuto presente, perlomeno in fase di bilancio dell'anno pretiano, perché in epoca davvero non sospetta, ovvero già nel corso del 2010, chi scrive – come responsabile del *Centro Internazionale Insubrico* di Varese (che attualmente dispone di tutto l'archivio inedito del filosofo pavese) – si era fatto promotore, più volte, in diverse sedi e con vari interlocutori interessati al pensiero di Preti, dell'idea di promuovere un'importante e significativa iniziativa unitaria di studio consacrata al pensiero di Preti. In tali incontri, il primo dei quali si svolse nell'estate del 2010, proponevo così di realizzare un convegno di studi, che fosse appunto in grado di collegare, in un'unico ed articolato simposio internazionale, tutte le differenti sedi universitarie ed accademiche che, in qualche modo, sono direttamente connesse con la biografia pretiana e nelle quali è forse presente un certo interesse, più o meno vivace, per il pensiero di Preti e la sua disamina analitica. In particolare, nel quadro di questo progetto strategico sembrava allora opportuno promuovere, in occasione del centenario della nascita di Preti, un complesso convegno in grado di collegare direttamente tra loro le diverse sedi universitarie di Pavia, Milano, Firenze e Varese. Pavia avrebbe infatti dovuto essere naturalmente coinvolta sia perché costituisce la città natale di Preti, sia anche perché Preti si è laureato a Pavia in filosofia e sempre a Pavia ha del resto lungamente insegnato sia nel locale Liceo Scientifico Statale "Taramelli", sia anche in università, svolgendo le sue prime lezioni universitarie in qualità di professore incaricato di *Filosofia morale*. Milano, poi, doveva essere a sua volta coinvolta perché proprio a Milano Preti ha conseguito la sua formazione filosofica più significativa sotto il magistero di Antonio Banfi del quale fu, per molti anni (sia *prima* della seconda guerra mondiale, sia anche *dopo* la conclusione del conflitto bellico) suo assistente

volontario ufficiale. Firenze, a sua volta, doveva poi essere nuovamente (cfr. *infra!*) e parimenti coinvolta perché, appunto, è a Firenze che Preti approdò infine come professore ordinario, dopo aver vinto un concorso di *Storia della filosofia* bandito dall'Università di Bari e del resto sempre a Firenze il pensatore pavese ha costantemente esercitato la sua attività di docente, fino alla sua scomparsa in Tunisia. *Last but not least* anche la più giovane Università dell'Insubria poteva e doveva costituire la quarta ed ultima sede accademica direttamente coinvolta in questo articolato progetto proprio perché, presso il suo recente *Centro Internazionale Insubrico*, sono disponibili *tutti i manoscritti autografi originali inediti di Preti*, sia anche perché proprio presso questo stesso *Centro*, attorno alla figura dello scrivente – che da molti lustri ha promosso molteplici iniziative di studio, nazionali ed internazionali, connesse alla filosofia di Preti e alla sua biografia intellettuale e civile – si è anche formato un gruppo di più giovani collaboratori che stanno studiando direttamente le carte inedite pretiane.

Tuttavia, anche se questo progetto di un comune ed articolato simposio era stato variamente avanzato dal *Centro Internazionale Insubrico* in questo spirito di leale ed aperta collaborazione scientifica, le diverse sedi accademiche precedentemente ricordate (Pavia, Firenze e Milano) non hanno invece ritenuto di poterlo condividere e, in qualche caso, è stato anche posto, da qualche studioso, un esplicito “veto” a questa più significativa, ampia ed assai articolata collaborazione scientifica. In tal modo, necessariamente, questo progetto ha finito per configurarsi secondo una ben diversa curvatura: le tre sedi accademiche più blasonate, che potevano peraltro appellarsi alle ragioni connesse con la nascita di Preti, con la sua formazione e le sue prime esperienze didattiche, nonché, infine, con lo svolgimento regolare delle sue lezioni, in qualità di titolare della docenza universitaria, hanno senz'altro deciso di andare per la loro strada, escludendo così la più giovane sede universitaria dell'Insubria e ponendo quindi decisamente in *non cale* la presenza del pur fondamentale ed ineludibile archivio degli scritti inediti di Preti, tutti a disposizione del *Centro Internazionale Insubrico* di Varese. In questa situazione il *Centro* varesino ha così naturalmente dovuto prendere atto di tale volontà di chiusura e anche di tali simpatici veti che, come ricordava un tempo un filosofo come Piero Martinetti, non dovrebbero invece aver luogo nel mondo degli studi. Ma si sa che molti praticano questo mondo con una faziosa partigianeria spartitoria che spesso contraddistingue i dogmatismi più feroci e, quindi, non ci si può affatto stupire di tali comportamenti, soprattutto in ambito universitario. Del resto, *di necessità virtù* e, come recita anche un antico adagio, *meglio soli che male accompagnati*. In ogni caso, perlomeno ponendosi volutamente dal punto di vista specifico di questo *Centro Internazionale Insubrico*, inizialmente sembrava che la mancata collaborazione con le altre tre sedi universitarie storiche finisse per far perdere, complessivamente, un'occasione, comunque interessante e significativa, per tutti gli studiosi del pensiero di Preti, onde poter avviare una più ampia e prospettica collaborazione. Ma, una volta che si è poi preso atto dello spirito di chiusura dogmatica con cui queste diverse sedi, complessivamente e sia pur a differente titolo e sempre con modalità molto diversificate, non hanno comunque voluto collaborare con il *Centro* varesino, appositamente

consacrato allo studio del pensiero di Preti, quest'ultimo *Centro*, seguendo anche il saggio monito dantesco («ma guarda e passa e non ti curar di loro») ha senz'altro deciso di andare per la sua strada, mettendo infine capo ad un suo autonomo ed assai complesso simposio internazionale (per il quale cfr. *infra*).

Di contro le tre università di Firenze, Milano e Pavia hanno invece dato luogo ad un loro specifico simposio che, con grande fantasia creativa, hanno così intitolato: *Giulio Preti 1911-2011. Convegno internazionale in occasione del centenario della nascita di Giulio Preti* (Università di Firenze, Milano e Pavia, 7-11 ottobre 2011). Questo simposio si è così svolto in tre giornate di incontri: a Firenze nel pomeriggio del 7 e al mattino dell'8 ottobre, a Pavia nell'intera giornata di lunedì 10 e, infine, a Milano nell'intera giornata di martedì 11 ottobre. In genere i relatori delle tre università promotrici del simposio si sono così variamente mescolati: i milanesi hanno parlato a Firenze e Pavia, i pavesi a Firenze e Milano e infine i fiorentini a Pavia e Milano. Inoltre, accanto a questi relatori, delle tre sedi universitarie promotrici del simposio, sono stati invitati alcuni altri studiosi appartenenti, invece, ad altre sedi accademiche. Il simposio si è però aperto – assai emblematicamente – a Firenze nella *Sala delle Feste* del Consiglio Regionale della Toscana. Alla presenza di 31 persone (di cui ben 24 relatori!) Paolo Parrini, dell'Università degli Studi di Firenze, che ha presieduto questa prima sezione, ha così introdotto i lavori ricordando – peraltro solo come mero «dato di fatto» – che ben tre università si erano infine connesse per dar vita a questa iniziativa, sottolineando come oramai Preti sia unanimemente riconosciuto come uno dei maggiori pensatori italiani del secondo Novecento. Assente la dr. ssa Daniela Lastrì (dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana che, stando al programma, doveva intervenire) ha preso al suo posto la parola il dr. Gino Cocchi, responsabile del progetto *Pianeta Galileo* promosso dalla Regione Toscana, il quale pur essendo di fronte ad un'aula drammaticamente vuota e semi-deserta, ha tuttavia magnificato, con incredibile *non-chalance*, l'altissimo coinvolgimento dei giovani e degli studenti a tutte le molteplici attività del progetto *Pianeta Galileo* nel cui quadro si inseriva anche questo simposio consacrato a Preti. Successivamente l'Assessore per l'Università e la Ricerca, nonché per le Politiche Giovanili, del Comune di Firenze, ovvero la dr. ssa Cristina Giacchi, ha preso la parola per portare un suo saluto e ricordare che il Comune del capoluogo toscano sta *pensando* di poter prossimamente *avviare* le molteplici procedure per poter *inaugurare* il complesso *iter* burocratico onde, *possibilmente*, intitolare una via di Firenze al filosofo Preti. Al che, naturalmente, si formulano i migliori auguri per questa meritevole iniziativa, sperando che non si perda tuttavia l'occasione di un altro centenario pretiano per onorarla...

Dopo questi interventi che hanno suscitato un certo imbarazzo, perlomeno tra il pubblico meno abituato al tradizionale linguaggio dei nostri burocrati e dei nostri politici, era infine previsto dal programma ufficiale dei lavori un intervento di Jean Petitot (*Premio "Giulio Preti" 2011*) che, tuttavia, era assente: è stata così letta una sua lettera di saluto e poi il simposio ha infine preso l'avvio con le relazioni di Elio Franzini, dell'Università di Milano, intervenuto sul volume pretiano del 1968, *Retorica e logica*, di

Marcelo Dascal, dell'Università di Tel Aviv, il quale ha parlato di *Reconciling rationalism and empiricism: Locke, Leibniz, and Preti* e, infine, di Luca Maria Scarantino (del CIPSH/IULM) che ha invece parlato di *Il continente isolato. Il trascendentalismo italiano nella cultura filosofica contemporanea*. Interessante ricordare come Dascal, proprio in apertura del suo intervento, abbia dichiarato, in modo sorprendente, di non conoscere affatto il pensiero di Preti e a questo proposito – ricordando quanto precedentemente affermato dall'assessore Giachi del Comune di Firenze – abbia saggiamente sottolineato come, a suo avviso, *prima* di eventualmente intitolare delle vie a Preti sarebbe forse meglio favorire una traduzione in inglese dei suoi scritti, onde contribuire concretamente ad una reale ed effettiva diffusione internazionale del suo pensiero, mettendo così in condizione gli studiosi di altri paesi di poter leggere e meditare i testi pretiani. Naturalmente a questo punto l'assessore Giachi del Comune di Firenze si era già eclissata e non ha potuto quindi ascoltare il cortese rilievo di questo studioso, la cui pertinente considerazione ha però contribuito a mantener desto l'imbarazzo dello scarso pubblico, perlomeno presso quella parte di pubblico nuovamente non molto abituata alla tradizionale retorica *italica*.

In ogni caso, naturalmente, la relazione di Dascal non ha comunque potuto offrire rilievi particolari direttamente connessi con l'opera e la riflessione pretiana, al contrario dell'intervento di Franzini che ha invece sottolineato numerosi e differenti temi presenti dell'opera pretiana, sollevando diverse interessanti domande. Franzini ha anche ricordato come il pensatore pavese non abbia comunque mai voluto contrapporre dogmaticamente la civiltà delle scienze alla tradizione umanistico-retorica, proprio perché ha semmai considerato queste due diverse tradizioni di pensiero come due differenti manifestazioni di una comune radice umana, scaturenti entrambe proprio dall'*autotrascendenza* tipica dell'uomo (*in carne ed ossa e pensante*). Nella discussione che ha seguito queste prime relazioni chi scrive non ha perso l'occasione sia di segnalare allo studioso dell'università di Tel Aviv che proprio in quegli stessi giorni era stata già effettivamente pubblicata una traduzione in inglese dei principali saggi filosofici di Preti (cfr. *infra*), edizione che, di lì a pochi giorni, sarebbe stata presentata ufficialmente nel quadro di un prossimo simposio internazionale dedicato a Preti che si sarebbe svolto a Varese, città nella quale sarebbe stato peraltro anche intitolato un viale al nome del pensatore pavese (intitolazione, dunque, promossa e realizzata *dopo* aver assolto, in perfetta sintonia con il cortese, ma emblematico, invito di Dascal, l'impegno di aver già assicurato una più ampia circolazione internazionale agli scritti pretiani). Peraltro questo garbato intervento, espressamente finalizzato a comunicare a tutti i presenti, ed anche al collega Dascal, un'informazione precisa che i più, del resto, ignoravano per la sua novità, non è stato invece apprezzato dal moderatore fiorentino che, con il suo consueto e ben noto garbo, ha stigmatizzato questo intervento qualificandolo come mera "pubblicità". Il che ha invero costituito un rilievo abbastanza «bischero», per dirla alla fiorentina, giacché in un convegno espressamente consacrato allo studio del pensiero di Preti non dovrebbe forse apparire così fuori luogo comunicare nuove informazioni che, appunto, concernono altre attività svolte onde poter far meglio conoscere e circolare l'opera e il pen-

siero pretiano a livello internazionale. Ma, in modo del tutto analogo, poco gradita è pure risultata l'informazione, se si vuole nuovamente e meramente *bibliografica*, con la quale, sempre grazie ad un intervento dello scrivente, si rispondeva ad un'altra giusta questione aperta, relativa alla storia della ricezione della fenomenologia in Italia, posta da Franzini, ricordando una interessante risposta di Preti che si rintraccia in una sua lettera del suo inedito e ricco carteggio con Mario Dal Pra, apparso sulla rivista «Il Protagonista» (cfr. *infra*) che quasi tutti ignoravano, compreso lo stesso Franzini, *of course*. Inutile aggiungere che anche questa indicazione è stata molto gradita dal solito “moderatore” che, proprio come la «gente dispetta» di Dante, l'ha accolto con un viso che ricordava alcune famose caricature degli *Uomini di giustizia* (oppure anche quelle presenti nello stesso *Charivari*) di un incisore, pittore e disegnatore straordinario come Honoré Daumier.

Sabato 8 ottobre il bel saluto d'apertura di Franco Cambi, svolto nell'*Aula Magna* del Polo Universitario Centro Storico di via Laura, ha tuttavia offerto un interessante e puntuale *excursus* sulla biografia intellettuale di Preti con il quale sono stati ripresi i lavori che hanno registrato una prima, puntuale, relazione di Pier Luigi Lecis, dell'Università di Cagliari, su *Letteratura e scienza. Due letture di Huxley a confronto*, un intervento, più sfuocato e generico, di Luca Fonesu, dell'Università di Pavia, su *Preti e la moralità* e, infine, una relazione (realista e materialista) di Mario Cingoli, dell'Università Milano-Bicocca, su *La problematica del realismo*. Queste tre relazioni hanno così lumeggiato, sia pure con una differente competenza del pensiero e dei testi di Preti, diversi aspetti dell'opera del filosofo pavese, ponendo soprattutto alcuni quesiti che rispecchiano non solo alcuni precisi e assai tradizionali filoni di indagine storiografica, ampiamente dibattuti perlomeno anche solo dalla letteratura critica pretiana, ma anche alcune propensioni teoriche proprie e specifiche degli stessi relatori. In ogni caso, dopo la pausa domenicale, i lavori di questo simposio sono ripresi, il lunedì 10, presso l'*Aula Foscolo* dell'Università di Pavia. Dopo il saluto del Preside della locale Facoltà di Lettere e Filosofia, Elisa Romano, sotto la presidenza di Gianni Francioni, Ettore Casari, della Scuola Normale Superiore di Pisa, ha presentato un suo toccante e bel *Ricordo del mio professore Giulio Preti* il quale ha consentito di ricostruire, con grande precisione, umana e storico-concettuale, le precise modalità specifiche, e anche i differenti contenuti teorici (considerati nel loro intrinseco *valore*, ma anche nei loro *limiti*) propri dell'insegnamento universitario pavese di Preti. Alla relazione di Ettore Casari, dichiaratamente incentrata sull'insegnamento di Preti, ha poi fatto seguito un intervento di Paolo Parrini, *A priori, giudizio, oggettività: un percorso tra kantismo, fenomenologia e neoempirismo. Omaggio a Giulio Preti* nel corso del quale il relatore ha presentato un suo particolare punto di vista filosofico, dichiarando, in chiusura, che questa sua auto-illustrazione era volutamente presentata quale “omaggio” a Preti... La mattinata si è poi conclusa con lo scoprimento ufficiale di una targa, in memoria di Preti, collocata in uno dei loggiati dell'università di Pavia. Nel pomeriggio i lavori sono ripresi, questa volta sotto la presidenza di Silvana Borutti, con una relazione dello scrivente consacrata al tema «*Amare più che gli uomini la verità*»: *l'ethos del bios theoretikós di Giulio Preti* e un intervento di Renato

Pettoello, dell'ateneo milanese, su *Preti storico della scienza*. Il primo intervento ha indagato il cuore teoretico dell'indagine filosofica pretiana e in questa chiave ha suscitato qualche domanda tra il pubblico (formato da una cinquantina di studenti universitari locali che, per fortuna, hanno seguito la sezione pavese di questo simposio, riscattando, un poco, l'esito, decisamente fallimentare, della partecipazione del pubblico fiorentino). Da rilevare come in coda ad uno di questi interventi, si è anche colta l'occasione di sottolineare la diversa politica accademica generalmente perseguita da due filosofi come Preti e Geymonat: mentre il primo, come è ben noto, non ha mai "collocato" alcun suo allievo in ambito universitario, proprio perché ha sempre rifiutato, nei vari concorsi universitari e con le rispettive commissioni, di "brigare", di "darsi da fare", di "sottoscrivere accordi", di "stipulare compromessi" *et similia*, onde collocare in cattedra i propri allievi, invece il secondo, come è parimenti ben noto, ha invece sempre perseguito una ben diversa politica accademica che lo ha indotto a praticare una ben diverso programma istituzionale e culturale, in virtù del quale ha variamente "piazzato" molti suoi allievi su molte cattedre universitarie, occupandole sistematicamente. Ebbene, di fronte a questo rilievo che si limita, peraltro, a descrivere una situazione ben nota e che sottolinea un ben differente modo di vivere la "politica accademica" sussistente tra Preti e Geymonat, non è tuttavia mancato chi (il solito Parrini) non ha voluto perdere l'occasione e ha voluto puntualmente ricordare che lui è un allievo di Preti che il pensatore pavese ha promosso a suo assistente. Anche perché – è stato ricordato, con un puntiglio certamente degno di miglior causa – Preti deve aver letto (!?) il suo elaborato concorsuale, giudicandolo positivamente, facendogli così, appunto, vincere quel posto di assistente. Con il che tuttavia, e naturalmente, non si smentisce affatto l'affermazione che Preti non abbia collocato *in cattedra* alcun suo allievo: senza infatti nulla togliere al fondamentale e decisivo ruolo accademico dell'"assistente ordinario" (oggi però non più esistente) è abbastanza evidente che un conto è "collocare" un proprio allievo "in cattedra" (come si soleva dire un tempo), e un altro conto, ben diverso, è invece "collocarlo" nel ruolo di proprio assistente.... Ma anche in questo caso l'interlocutore ha forse perso una buona occasione per far tacere la sua protervia. Anche perché, evidentemente, ignora il giudizio che Preti ha un tempo espresso su di lui scrivendo, il 22 giugno 1971, a Daria Menicanti, una lettera nella quale afferma, lapidariamente, proprio parlando di questo suo nuovo assistente: «non mi piace proprio niente». Pur a tanti anni di distanza non è davvero difficile condividere *in toto* questo significativo giudizio pretiano...

Nella giornata di martedì 11 ottobre il convegno si è infine concluso con la giornata milanese, svoltasi nell'*Aula Crociera Alta* della *Statale*, la stessa aula che, molti lustri prima, nel lontano ottobre del 1987, aveva ospitato una parte, assai significativa, del primo convegno italiano espressamente dedicato allo studio del pensiero e dell'opera di Preti (quello allora promosso dall'«Istituto L. Geymonat» di Milano, col diretto e convinto coinvolgimento di Mario Dal Pra, di Ludovico Geymonat e anche dello scrivente). In questa ultima sezione, svoltasi alla presenza di un pubblico formato – letteralmente – da sole venti persone (relatori inclusi!), sono intervenuti, nell'ordine, Massimo Ferrari, dell'Università di Torino, che ha trattato de *Il giovane Preti*

lettore di Bolzano, Silvana Borutti, dell'ateneo pavese, che ha considerato il problema del rapporto tra Preti e il linguaggio della filosofia, Roberta Lanfredini, dell'ateneo fiorentino, che ha considerato *La fenomenologia della carne in Giulio Preti*, mentre, nel pomeriggio, hanno preso la parola Tom Rockmore, della Duquense University, che ha discusso di *Preti, scientific objectivity and historicism*, Alessandro Pagnini, dell'Università di Firenze, che è tornato a *Rileggere Retorica e logica oggi* ed infine, *last but not least*, Alberto Peruzzi, dell'ateneo fiorentino, che ha analizzato *L'eredità di Idealismo e Positivismo*. Effettivamente, la bella relazione di Peruzzi, che ha ripercorso anche le stesse precise modalità con le quali Preti svolgeva, in genere, le sue lezioni universitarie fiorentine, ha consentito di cogliere, nuovamente, una preziosa differenza di fondo che, complessivamente, ha percorso costantemente e trasversalmente pressoché tutta questa "tre giorni" pretiana, dipanatasi in queste tre differenti sedi universitarie: mentre infatti alcuni (pochi) relatori (Lecis, Cingoli, Scarantino, Cambi, Peruzzi), sono sempre intervenuti mostrando una competenza tecnica specifica e diretta del pensiero di Preti, basata su una conoscenza analitica diretta dell'opera pretiana, la maggior parte degli intervenuti ha invece spesso esordito, o comunque sottolineato del tutto esplicitamente, durante lo svolgimento del proprio intervento, di non conoscere bene l'opera di Preti. Così hanno fatto, per esempio, tra gli altri, Franzini, Dascal, Fonnesu, Borutti, Pettoello, Lanfredini e Rockmore. In tal modo molti rilievi – pure non privi di interesse – sono sempre stati sviluppati da lettori non specialisti che hanno sempre considerato i testi di Preti in modo complessivamente avulso da uno studio preciso delle sue opere, della sua biografia intellettuale e anche del suo stesso autonomo programma di ricerca filosofico. Il che, inevitabilmente, ha finito per pesare non poco anche sul tono complessivo del convegno nel quale i pochi autentici studiosi dei testi pretiani hanno finito per rappresentare una minoranza che ha dovuto convivere con chi ha invece ritenuto di poter intervenire comunque sui testi di un autore senza tuttavia preoccuparsi eccessivamente di studiarlo in tutta la sua articolata ed autonoma complessità. In tal modo sono state spesso presentate anche interessanti "impressioni di lettura" le quali, tuttavia, spesso sollevavano problemi e temi che una discussione oppure uno studio più approfondito dell'opera pretiana avrebbero forse consentito di riesaminare in modo molto più preciso e puntuale. In questo contesto di scarso studio dell'opera pretiana, come si è visto, non è neppure mancato chi ha addirittura colto l'occasione di questo convegno non tanto per parlare espressamente di Preti e della sua opera filosofica, perché ha senz'altro preferito esporre il suo autonomo programma di ricerca presentandolo come un "omaggio", postumo, a Preti. Del resto, come forse ricorderà qualche studioso più avvertito, qualcosa di esattamente analogo era già successo anche in occasione del centenario della nascita di Geymonat, nel corso della giornata in onore e ricordo di Geymonat promossa dal Dipartimento di filosofia presso la *Statale* di Milano. Anche in quell'occasione – nuovamente di fronte ad un pubblico affatto sparuto (tra il quale mancavano, assolutamente, gli studenti e i docenti dello stesso ateneo milanese, come ebbe giustamente a lamentare pubblicamente Elio Franzini, allora Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano) – molti e diversi relatori presentarono

delle relazioni in cui esponevano il loro personale punto di vista oppure alcuni loro specifici risultati di ricerca, ignorando completamente l'opera e il pensiero di Geymonat. Anche qui non mancò chi, in questo quadro specifico, intervenne dichiarando, con indubbia onestà, che lui, personalmente, non conosceva affatto Geymonat e non aveva mai neppure letto un rigo dei suoi scritti. In questo spirito molti relatori hanno così presentato le loro relazioni, in cui esponevano i loro autonomi programmi di studio e di ricerca come "omaggi" a Geymonat. Conclusivamente, perlomeno anche da questo punto di vista concernente la serietà dello studio dei testi, si può allora rilevare che le celebrazioni dei due centenari della nascita di Geymonat e Preti hanno indubbiamente presentato, anche da questo punto di vista, forse poco edificante, delle analogie davvero non trascurabili.

Sempre nello stesso mese di ottobre, dal venerdì 28 al sabato 29, si è svolto un altro simposio internazionale dedicato al pensiero di Preti, appunto quello promosso, a Varese, dal *Centro Internazionale Insubrico*. Questo simposio si è presentato, fin dal suo titolo, con un taglio affatto specifico, perché in esso ci si è concentrati soprattutto *Sul Bios theoretikós di Giulio Preti*, affrontando, come recita il sottotitolo del simposio, i *Problemi aperti e nuove prospettive del razionalismo critico europeo e lombardo alla luce dell'Archivio inedito del filosofo pavese*. Se il *Comitato organizzativo* di questo simposio varesino coincideva largamente, ed inevitabilmente, con le forze specifiche del *Centro Internazionale Insubrico*, il *Comitato scientifico*, finalizzato a delineare le linee del simposio, ha invece registrato la significativa partecipazione di studiosi di differente sede accademica e di diversa impostazione teoretica e disciplinare come Evandro Agazzi (emerito dell'Università di Genova, ora dell'Universidad Autonoma Metropolitana di Città del Messico nonché Presidente dell'*Accadémie Internationale de Philosophie des Sciences*), Rolando Bellini (dell'Accademia delle Belle Arti di Brera di Milano, nonché docente dell'Università Internazionale dell'Arte di Firenze), Franco Cambi (dell'Università degli Studi di Firenze), di Fabio Minazzi (dell'Università degli Studi dell'Insubria), di Fulvio Papi (emerito dell'Università degli Studi di Pavia), di Gabriele Scaramuzza (dell'Università degli Studi di Milano) e Salvatore Veca (direttore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia). Come si vede in questo *Comitato scientifico* sono così presenti sia esponenti delle tre sedi universitarie nelle quali Preti ha insegnato, sia esponenti di altre realtà, come l'Accademia di Brera di Milano e dell'*Accadémie Internationale de Philosophie des Sciences* di Bruxelles, che hanno indubbiamente contribuito a sviluppare un taglio programmatico più problematico ed aperto del simposio, onde agevolare una più articolata comprensione critica e culturale del programma di ricerca filosofico pretiano. In questa chiave non è senza significato che questo convegno varesino si sia svolto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, concesso da Giorgio Napolitano, e anche con il significativo patrocinio scientifico dell'*Accadémie Internationale de Philosophie des Sciences*.

In una struttura assai articolata, nel quadro di un convegno che, per i suoi ritmi di lavoro assai serrati, è stato anche giudicato, da taluno, di tipo decisamente "giapponese", una quarantina di relatori, appartenenti a diffe-

renti indirizzi di pensiero, espressione di differenti sensibilità generazionali e provenienti da moltissime sedi accademiche, si sono così alternati – anche in sezioni di lavoro che, a volte, si sono svolte contemporaneamente e “in parallelo”, oppure alla sera, dopo cena – mettendo capo ad una disamina complessiva dell’opera e del pensiero di Preti. Disamina che, complessivamente, non ha avuto confronto con nessun’altra iniziativa posta in essere nel corso dell’anno del centenario della nascita di Preti. Inoltre, come si evince già dal sottotitolo di questo convegno, quest’ultimo ha incentrato il suo interesse specifico allo studio del pensiero di Preti prendendo espressamente le mosse soprattutto dai suoi numerosi scritti inediti, cui sono state consacrate molte relazioni che nascevano da uno studio filologico pregresso, assai rigoroso, di questi importanti documenti di archivio. Non solo: il sottotitolo del simposio ci aiuta anche a comprendere come il programma di ricerca filosofico di Preti sia stato studiato alla luce di alcuni problemi aperti e di alcune nuove prospettive teoretiche che si inseriscono nella tradizione sia del razionalismo critico europeo, sia in quella del razionalismo che si è dipanato in Lombardia a partire dall’opera, nel Settecento, di Cesare Beccaria fino ai razionalisti della «scuola di Milano» del Novecento. Inoltre, ancora, questo convegno, non si è limitato a studiare il pensiero di Preti a 360 gradi, analizzandolo in tutte le sue differenti movenze e nelle sue differenti fasi e forme di sviluppo, di maturazione e di ricerca, ma ha anche cercato di ricostruire il preciso contesto della «scuola di Milano» entro la quale la formazione di Preti è giunta a più completa maturazione. Il che ha indotto a svolgere una ricognizione puntuale su tutto il preciso *imprinting* dell’ambiente banfiano entro il quale Preti si è mosso soprattutto negli anni Trenta e Quaranta. Il convegno si è quindi configurato come l’articolazione complessiva di tutte queste complesse ed interconnesse istanze di studio e di ricerca pretiane.

In questa sede non è naturalmente possibile dar minimamente conto analitico, neppure sintetico, della vasta ed articolatissima ricchezza intrinseca di questo convegno anche se l’elenco degli studiosi intervenuti, qui ricordati in rigoroso ordine cronologico, aiuterà forse a meglio intendere anche lo sforzo organizzativo e scientifico con cui si è infine messo capo ad una straordinaria iniziativa di dialogo e confronto che si è configurata come un simposio che, perlomeno nel suo genere specifico, è stato invero unico per la sua stessa complessa articolazione e struttura scientifica ed organizzativa. In assenza di pressoché tutti gli esponenti politici (unico presente il Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, Davide Boni intervenuto a lavori già ampiamente iniziati, verso il mezzogiorno della prima giornata di lavori), dopo il saluto del Rettore dell’Università degli Studi dell’Insubria, Renzo Dionigi, del Direttore dell’Ufficio Scolastico Provinciale di Varese, Claudio Merletti, del Direttore del Dipartimento di Scienze Biomediche, Informatiche e della Comunicazione, Alberto Coen Porisini, del Presidente del Corso di laurea in Scienze della Comunicazione, Claudio Bonvecchio e, infine, del Direttore scientifico del *Centro Internazionale Insubrico*, il convegno ha registrato l’intervento successivo dei seguenti studiosi: Fabio Minazzi, dell’Università degli Studi dell’Insubria, Pietro Rossi, Presidente dell’Accademia delle Scienze di Torino, emerito dell’Università di Torino, Fulvio Papi, emerito dell’Università degli Studi di Pavia, Salvatore Veca,

Direttore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, Brigida Bonghi dell'Università degli Studi dell'Insubria, Gianni Paganini dell'Università del Piemonte Orientale, Francesco Bottin dell'Università di Padova, Ettore Brissa, già dell'Università di Heidelberg, Silvana Borutti dell'Università di Pavia, Ezio Vaccari dell'Università degli Studi dell'Insubria, Alessandra Vicentini dell'Università degli Studi dell'Insubria, Giovanni Carrozzini dell'Università del Salento, di Lecce, Andrea Candela, dell'Università degli Studi dell'Insubria, Paolo Bellini, dell'Università degli Studi dell'Insubria, Marina Lazzari del *Centro Internazionale Insubrico*, Jean Petitot, del Crea, École Polytechnique di Parigi, di Mario Cingoli, dell'Università Bicocca di Milano, di Tommaso Codignola, dell'Università degli Studi di Firenze, di Simona Chiodo, del Politecnico di Milano, di Paolo Musso, dell'Università degli Studi dell'Insubria, di Giuliano Broggin del *Centro Internazionale Insubrico*, di Matteo Mario Vecchio dell'Università degli Studi di Firenze, di Stefano Raimondi dell'Università degli Studi di Milano, di Barbara Colli dell'Archivio Sereni di Luino, di Serena Savini, dell'Università degli Studi di Pavia, di Gianmarco Gaspari, dell'Università degli Studi dell'Insubria, di Antonio Ria dell'Archivio Lalla Romano di Milano, di Linda Terziroli dell'Istituto di Istruzione Superiore "G. Galilei" di Laveno Mombello e segretaria scientifica del *Premio Morselli* di Varese, di Franco Cambi, dell'Università degli Studi di Firenze, di Francesco Coniglione, dell'Università degli Studi di Catania, di Giuseppe Gangemi, dell'Università degli Studi di Padova, di Giulia Santi del *Centro Internazionale Insubrico*, di Rolando Bellini dell'Accademia di Belle Arti di Brera, di Paolo Giannitrapani del *Centro Internazionale Insubrico*, di Elisabetta Scolozzi del *Centro Internazionale Insubrico*, di Dario Generali del l'ISPF del Cnr di Milano, di Ettore Casari della Scuola Normale Superiore di Pisa, di Carlo Sini, emerito dell'Università degli Studi di Milano, socio dell'*Accademia dei Lincei*, e di Silvio Raffo, poeta e saggista di Varese.

La presenza di una cospicua pattuglia di studiosi, appartenenti alle più giovani generazioni, accanto ad alcuni tra i più anziani testimoni delle lezioni pretiane, danno il polso del preciso intreccio generazionale che si è volutamente creato all'interno della struttura di questo convegno che, non a caso, si è concluso, nella giornata di sabato, con una tavola rotonda in *Ricordo di Giulio Preti e Daria Menicanti* che, ancora una volta, ha intrecciato la biografia intellettuale del filosofo pavese con quella della poetessa Daria Menicanti che fu sua consorte dalla fine degli anni Trenta fino ai primi anni Cinquanta. In tal modo il convegno ha consentito di studiare e lumeggiare variamente le vicende del *Bios theoretikós* pretiano intrecciandole anche con quelle del *Bios poietikós* della scuola banfiana, rappresentata da poeti come Antonia Pozzi, Daria Menicanti e Vittorio Sereni. Non solo: questo convegno è nato da uno specifico progetto di studio e lavoro posto in essere, negli anni precedenti, dal *Centro Internazionale Insubrico* che, non a caso, ha voluto promuovere e presentare, appunto proprio in occasione di questo simposio varesino, un video-documentario consacrato alla vita e all'opera di Giulio Preti realizzato con il *Laboratorio Multimediale* dell'Università degli Studi dell'Insubria, con il diretto coinvolgimento degli *stagisti* e degli studenti dell'ateneo varesino. Questo video è stato così presentato e proiet-

tato all'interno della mostra dedicata a *Giulio Preti: le opere e i giorni*. Una vita più che vita *per la filosofia quale onesto mestiere*, mostra inaugurata il 28 ottobre e rimasta aperta fino alla fine di novembre. In questa mostra non solo sono stati esposti moltissimi documenti concernenti la vita del filosofo pavese, unitamente a molti suoi oggetti personali e alle sue principali pubblicazioni, ma sono stati esposti anche tutti i manoscritti inediti cui è stata dedicata un'apposita e specifica relazione nel corso del simposio. Inoltre, all'interno dell'esposizione dei manoscritti pretiani un posto senz'altro d'onore è stato riservato all'autografo originale manoscritto del libro forse più famoso di Preti, *Praxis ed empirismo*. Inoltre questa mostra, grazie alla fattiva collaborazione degli eredi di Daria Menicanti, è stata arricchita, in modo significativo, da una nutrita serie di dipinti della stessa Menicanti (ed anche da alcuni suoi oggetti personali) che hanno aiutato a ricostruire il preciso ambiente di studio e lavoro entro il quale si è in parte dipanata l'esistenza dello stesso Preti. Sempre per questo motivo è stato allora predisposto un catalogo – omonimo – di questa mostra, nel quale si sono riprodotti i documenti e i dipinti più interessanti, nonché uno specifico Cd contenente il *Canzoniere per Giulio* di Daria Menicanti, curato dallo scrivente, nella recitazione poetica di Silvio Raffo, che è stato distribuito gratuitamente a tutti i partecipanti del simposio. Come pure gratuitamente è stata distribuita a tutti i partecipanti una poesia inedita della Menicanti, *Commutazione*, a cura e con commento di Silvio Raffo, con una nota critica dello scrivente, unitamente ad un piccolo, ma simpatico, quaderno d'appunti, espressamente dedicato alla figura di Giulio Preti (che è andato letteralmente a ruba). D'altra parte questo simposio ha costantemente registrato una eccezionale partecipazione di pubblico, poiché pressoché tutte le sezioni sono state seguite da di centinaia e centinaia di persone, soprattutto da centinaia di studenti universitari (molti provenienti da differenti atenei italiani) e anche da moltissimi studenti delle scuole medie superiori. Questi ultimi hanno partecipato al convegno proprio perché il simposio è stato inserito, a sua volta, nel quadro di un preciso progetto di lavoro, quello dei *Giovani Pensatori* che, oramai da tre anni, viene puntualmente svolto dal *Centro Internazionale Insubrico* di Varese, presso l'Università degli Studi dell'Insubria, con il coinvolgimento di un'apposita rete di licei e di scuole superiori della Provincia di Varese e di Como. Proprio la diretta collaborazione con numerosi docenti liceali di filosofia, di lettere e di materie scientifiche ha così consentito di trasformare un convegno in un'occasione di stimolo e di crescita per centinaia di giovani studenti universitari e medi che, in tal modo, hanno potuto partecipare ad un evento che ha finito per largamente coinvolgere l'intera società civile del bacino d'utenza privilegiato dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Sempre in questo contesto si spiega allora perché nell'ambito di questo simposio sia stata anche presentata, ufficialmente, la traduzione inglese dei saggi filosofici di Preti che ha dato luogo alla pubblicazione del volume pretiano *Philosophical Essays. Critic rationalism as historical-objective transcendentalism*, edited by Fabio Minazzi, Translation from italian by Richard Sadleir, Peter Lang, Bruxelles-New York 2011, pp. 328. Sempre in connessione con la realizzazione di questo simposio pretiano sono stati inoltre pubblicati alcuni importanti *Inediti di Preti in occasione del centenario*

della sua nascita ospitati, come si è precedentemente accennato, sulla rivista «Il Protagonista» (XXXVIII, 2011, n. 15), in cui sono appunto editi i carteggi di Preti con Giovanni Gentile, Eugenio Garin e Mario Dal Pra, unitamente ad un suo inedito profilo autobiografico. Sempre in connessione con questo simposio sono stati editi e presentati anche due altri volumi: una raccolta antologica di Daria Menicanti, *La vita è un dito. Antologia poetica 1959-1989*, a cura di Matteo Mario Vecchio, Giuliano Ladolfi Editore, Borgomanero 2011 e una monografia dello scrivente dedicata agli scritti inediti di Preti degli ultimi anni: *Suppositio pro significato non ultimato. Giulio Preti neorealista logico studiato nei suoi scritti inediti* (Mimesis, Milano 2011). Né il quadro delle iniziative connesse con questo simposio è terminato, perché bisogna ricordare la cerimonia pubblica con la quale, alla presenza del Sindaco di Varese, avv. Attilio Fontana, nella mattina del 29 ottobre, è stato intitolato a Preti un viale del Parco di Villa Toeplitz, con il relativo scoprimento della targa, mentre, a ricordo di questo convegno e del centenario della nascita di Preti, sono stati messi a dimora, nel campus universitario dell'Università degli Studi dell'Insubria, dallo scrivente con Brigida Bonghi e Marina Lazzari, insieme con alcuni studenti dell'ateneo insubrico, una ventina di *Cedrus deodara*. Il quadro delle molteplici iniziative connesse con questo simposio si completa, infine, ricordando come, nella serata di venerdì, sia stato anche organizzato un *Concerto del Civico Liceo Musicale "R. Malipiero" di Varese* aperto a tutta la cittadinanza, con il quale il *Centro Internazionale Insubrico*, promotore del simposio, ha appunto voluto nuovamente trasformare la realizzazione di questo convegno in un'occasione aperta a tutto il pubblico interessato (che ha saputo effettivamente coinvolgere, a più livelli, la popolazione varesina).

Alla luce di questo intensissimo programma congressuale appare evidente la difficoltà intrinseca di poter ora riassumere, in poche battute, i risultati emersi dalle varie relazioni presentate nel corso di queste due giornate di studio e di confronto. Ma per meglio spiegare lo spirito complessivo con il quale questo simposio è stato pensato, organizzato e promosso, svolgendo un programma di studio analitico che ha richiesto, complessivamente, circa due anni di lavoro, possono essere riportate alcune considerazioni che hanno illustrato ufficialmente questo simposio nel programma diffuso, in più di cinquemila copie, a pressoché tutta la comunità dei filosofi italiani:

«Giulio Preti (Pavia, 9 ottobre 1911 – Djerba, 28 luglio 1972) rappresenta una delle voci tra le più significative, di sicuro livello europeo, della filosofia italiana della seconda metà del Novecento. Formatosi nell'ambito della "scuola di Milano", animata da un pensatore e suscitatore di idee come Antonio Banfi (il "Cassirer italiano"), Preti ha presto iniziato a confrontarsi con le più importanti voci filosofiche del suo tempo, perseguendo un suo autonomo progetto filosofico. Il suo progetto, basato su un razionalismo critico di ascendenza kantiana-husserliana, lo ha indotto, fin dalle sue prime ricerche, a contaminare criticamente, e felicemente, differenti tradizioni filosofiche. Preti amava soprattutto le *avventure del pensiero*, le *movenze concettuali*, le *correnti*, i *movimenti di idee*, donde la sua costante esigenza critica di confrontarsi, assai liberamente, con varie tradizioni concettuali: dalla fenomenologia del primo

Husserl alla complessa tradizione dell'empirismo logico (non solo la fase viennese di Carnap, Schlick, Neurath, ma anche quella americana di Hempel, Morris e Strawson), dalla considerazione del pragmatismo di Dewey, alla rivalutazione critica della dimensione pratico-sensibile presente nella prima riflessione di Marx, dallo studio del pensiero di un filosofo come Russell (e anche di Wittgenstein), alla considerazione dell'evoluzione di Darwin e dei suoi nessi con il mondo della prassi umana effettiva, dall'indagine delle strutture del mondo dei valori (*à la* Scheler e *à la* Simmel), alla delineaazione del ruolo critico della ragione in ambito scientifico, assiologico, etico, letterario ed estetico (con indagini su Leibniz, Pascal, i Giansenisti, Newton, Hume, Schelling, Castiglione, etc.).

L'intreccio problematico e critico di tutte queste, pur differenti, istanze teoretiche ha così costituito, perlomeno nel corso dei decenni, l'orizzonte privilegiato dell'inquieta riflessione pretiana, le cui radici più profonde sono state da lui stesso rintracciate, *pascalianamente*, nella genesi della modernità occidentale, proprio in quel XVII "secolo di ferro" che ha visto la nascita della scienza moderna e, anche, delle idee-guida della società civile della modernità che, ben presto, si affermerà in Europa. Né Preti si è fermato alla modernità perché proprio le sue disamine sulla logica medievale (per non parlare della logica stoica antica), gli hanno permesso di individuare una preziosa (ma affatto inedita!) storia carsica del neorealismo logico-fenomenologico, entro la quale la stessa tradizione del pensiero occidentale finisce per ricevere nuova e feconda luce critica.

Complessivamente la riflessione di Preti ha compiuto uno slittamento concettuale dalla riflessione pragmatica sull'esperienza sensibile, allo studio fenomenologico della "metafisica critica" (incentrata sulla considerazione del ruolo euristico delle *ontologie regionali* entro i differenti ed autonomi ambiti del sapere, umanistico e scientifico). Il pensiero di Preti, la sua vocazione per il *bios theoretikós*, non ha infatti mai conosciuto alcun "pensionamento epistemologico", ma si è sempre svolto secondo un intenso programma di ricerca. Dal 1954 Preti ha insegnato a Firenze, vivendo, sempre più, una profonda solitudine che non era solo esistenziale, ma anche culturale e teoretica. In questa situazione, appunto nell'isolamento di Firenze, la nostalgia di Preti per la *sua* Milano (per la Milano civile e banfiana, città europea di lavoro e di riflessione aperta), è sempre più cresciuta. Proprio perché la sua maturazione si è sempre svolta in profonda sintonia critica con la storia e la complessa tradizione (culturale, civile, economica e sociale) della vita regionale lombarda, una terra, una tradizione e una società civile con una vocazione specifica per il lavoro tecnologico e scientifico dalla quale il pensatore pavese ha sempre attinto (anche a livello esistenziale) la linfa più vitale della sua stessa riflessione europea, che lo ha indotto a confrontarsi con le voci più autorevoli del dibattito a lui contemporaneo, sia con le "alte torri" della storia del pensiero (antico, medievale e moderno). Non è del resto un caso che proprio a Milano e a Pavia Preti abbia partecipato, in prima persona, alla lotta di Liberazione per l'abbattimento della dittatura fascista. È sempre a Milano Preti ha collaborato al movimento antifascista di *Corrente*, alle discussioni suscitate dal *Politecnico* di Vittorini, alla vita di una piccola, ma significativa rivista come *La Cittadella* di Bergamo, nonché a svariate altre iniziative editoriali (con Mondadori, Garzanti, Bompiani, Bocca, e anche con le preziose Edizioni Minuziano, allora finanziate da un industriale varesino della ditta Malerba).

Entro questa articolata prospettiva, in questo simposio Preti viene allora studiato nella *continuità* di una precisa tradizione filosofica – quella occidentale del razionalismo critico (lombardo ed europeo) – che renderà tanto più efficace il nostro lavoro (ad un tempo storiografico e teoretico) quanto più sarà criticamente consapevole della *continuità vivente* della tradizione nella quale Preti si è formato ed ha operato.

Il convegno si svolge all'Insubria, a Varese, proprio perché il *Centro Internazionale Insubrico*, intitolato a “Carlo Cattaneo” e a “Giulio Preti”, dispone di *tutto l'archivio dei manoscritti, dei quaderni e delle carte inedite del filosofo pavese*. Per questa ragione molti interventi e molti contributi prenderanno le mosse proprio da alcuni *scritti inediti pretiani*, onde dar conto del preciso programma di ricerca filosofico pretiano, tenendo presenti molti aspetti, non ancora studiati, affatto inediti oppure anche del tutto sconosciuti, della riflessione filosofica più matura e approfondita. Il che costituirà certamente una novità primaria di questo simposio, volto a ricostruire criticamente l'articolata complessità del programma di ricerca filosofico pretiano, scandagliando molteplici aspetti sconosciuti del suo “onesto mestiere” del filosofare che si è sempre dipanato, banfianamente, con “hostinato rigore” concettuale, morale e civile.

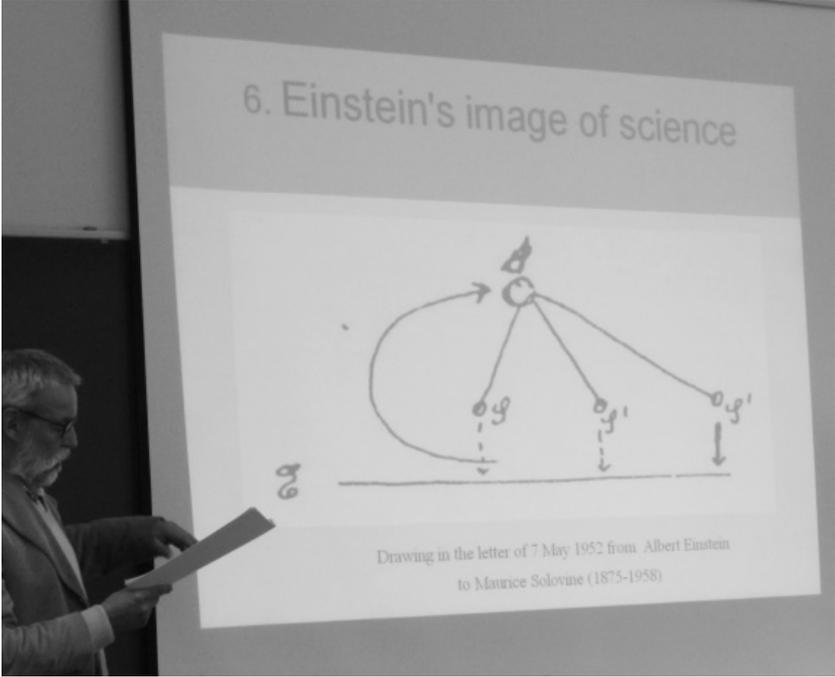
Questo spiega anche perché, in terzo luogo, il simposio si sia allora necessariamente dilatato, prendendo in considerazione anche la peculiare tradizione complessiva della “*scuola di Milano*”, onde poter studiare i nessi tra filosofia, scienza, letteratura e poesia così come si sono intrecciati in quello straordinario gruppo di allievi di Banfi che ha fornito originali e molteplici contributi a campi affatto disparati. La trasversalità critica di questa indagine, spesso affidata, accanto alla presenza di autorevoli e noti studiosi e pensatori di varia ascendenza, alla voce di nuove generazioni di giovani studiosi e di vari ricercatori, consentirà così di meglio riflettere, con nuovo taglio critico-prospettico, nutrito dallo studio di nuovi documenti inediti, sulla vitalità complessiva di una tradizione di pensiero che, pur non escludendo discontinuità, “salti” e anche “rotture” specifiche, si è tuttavia svolta entro la continuità critica di fondo di una tradizione che ora può rendere appunto più efficace il nostro stesso autonomo lavoro teoretico e di riflessione, il nostro *bios theoretikós*, perlomeno nella misura in cui quest'ultimo sarà consapevole, per dirla con Preti, di quella “vivente continuità della tradizione” entro la quale sempre opera».

L'anno pretiano si è infine concluso nel novembre 2011 con un incontro promosso a Pavia, presso il famoso e storico Collegio Borromeo, nella straordinaria *Sala degli Affreschi* con una lezione nuovamente dedicata a *Il pensiero di Giulio Preti nel contesto della tradizione del razionalismo critico europeo* che il Liceo Scientifico Statale pavese “T. Taramelli”, presso il quale il filosofo pavese ha insegnato dal 1943 al 1953, ha chiesto allo scrivente di svolgere. In occasione di questo incontro con gli studenti delle ultime classi del Liceo Scientifico pavese, svoltosi nella mattinata del 18 novembre, ho introdotto le mie considerazioni facendo prima vedere il video realizzato dagli studenti universitari del *Laboratorio Multimediale* dell'Università degli Studi dell'Insubria, perché in questo video la presentazione della biografia intellettuale di Preti si intreccia con la voce di alcuni testimoni del tempo, con molte immagini e con alcune poesie della Menicanti, che aiutano

l'interesse con i quali questi studenti pavesi hanno seguito la mia relazione si ricollega, del resto, all'analogia attenzione con la quale, come si è accennato, anche gli studenti salentini hanno sentito parlare del pensiero pretiano. Il che lascia forse ben sperare per il futuro della nostra nazione, che, per altri versi, sembra invece essere avviata verso una decadenza pressoché inarrestabile. Ma in questo clima di decadenza appare invece come un elemento di controtendenza il fatto che alcune realtà scolastiche, come quella delle scuole superiori salentine e anche quella del liceo scientifico pavese, abbiano avuto la sensibilità, *culturale e civile*, di voler comunque celebrare, a loro modo, la figura di Preti. In particolare assume un valore invero davvero emblematico proprio l'iniziativa promossa, del tutto autonomamente, dal liceo pavese, un liceo erroneamente trascurato dalle celebrazioni ufficiali dei tre blasonati atenei. I quali ultimi, come si è visto, hanno messo capo, complessivamente, ad una iniziativa svoltasi nel chiuso delle loro rispettive sedi universitarie, senza avere mai la capacità, culturale e civile, di saper coinvolgere attivamente neppure i propri studenti (con la sola, nobile, ma pur assai parziale, eccezione dell'ateneo pavese, dove si è perlomeno registrata la presenza di una cinquantina di studenti universitari). Trovarsi invece di fronte più di duecento cinquanta studenti del Liceo Taramelli che, con i loro docenti di varie discipline, in tal modo hanno voluto conoscere e ricordare la figura di un filosofo che, per un decennio della sua vita, ha insegnato tra le mura storiche della loro scuola, mi pare costituire un piccolo segnale che, forse, ci lascia appunto ben sperare per il futuro. Anche perché la cultura diffusa di una nazione – come anche la stessa formazione civile di una nazione – non si svolge tanto nelle aule universitarie, bensì proprio tra i banchi delle scuole secondarie e primarie... Proprio per questa ragione, come significativo emblema del simposio varesino, è stato allora assunto lo «scheribillo» (*à la* Ragghianti) dello «spiritello pretiano» delineato, con indubbia genialità e un tratto di penna assolutamente felice, da un anonimo studente pavese del 1946, mentre in diversi documenti ufficiali del simposio di Varese è stato riproposto il celebre *Epigramma per un filosofo* che Daria Menicanti, nell'aprile del 1965, volle giustamente dedicare a Giulio Preti:

«Mai ti perdoneranno il tuo non fare
comunella con gli altri, il tuo non essergli
uguale.
E questo soprattutto: amare
più che gli uomini la verità».

E proprio questo anche noi dobbiamo perseguire: più che inseguire le varie camarille accademiche, dobbiamo sempre sforzarci di amare la ricerca disinteressata del vero. Anche nel caso dello studio, serio e rigoroso, del pensiero di un autentico filosofo socratico come il cacodémone pavese: Giulio Preti



Un momento del simposio *Representation and Explanation in the Sciences* di Louvain-la-Neuve (foto di Giovanni M. Giordano).

GIOVANNI M. GIORDANO

*Realismo ed anti-realismo scientifico.
Rappresentazione e spiegazione nelle scienze
nel convegno di Lovanio (26-28 aprile 2011)*

Tra il 26 e il 28 Aprile dell'anno 2011, nella suggestiva cornice di Louvain-La-Neuve, in Belgio, hanno luogo gli *Entretiens* dell'Académie Internationale de Philosophie des Sciences (AIPS). Tale evento è promosso con cadenza annuale dall'AIPS, in collaborazione con gli Istituti di Filosofia delle diverse Università che, di volta in volta, si propongono per assumerne l'organizzazione. Quest'anno l'aspetto organizzativo è stato curato dall'Institut Supérieur de Philosophie dell'Università di Louvain-La-Neuve, e coordinato da Michel Ghins, docente di Filosofia della Scienza dell'Università belga, al quale va riconosciuto il merito di aver profuso ogni energia per garantire la migliore riuscita dell'Evento.

Il Congresso verte su *Representation and Explanation in the Sciences*.

Partecipo all'Evento, in qualità di uditore, su invito rivoltomi da Evandro Agazzi, Presidente dell'Académie. L'occasione mi viene prospettata dopo sette anni di proficua collaborazione nel Centro Interuniversitario di Ricerca Laboratorio di Gruppoanalisi ed Epistemologia (C.I.R.La.G.E., www.cirlage.uniba.it), istituzione che si occupa di ricerca scientifica di base e applicata, di ricerca epistemologica "sul campo" e organizza percorsi formativi di base e specialistici per il riconoscimento delle distorsioni percettive e comunicative presenti nei protocolli scientifici. Ne faccio parte dal 2003 e mi occupo in particolare dell'analisi critica dei pregiudizi nella ricerca interdisciplinare.

Il confronto con Evandro Agazzi si intensifica durante lo svolgimento della Ricerca interdisciplinare PRIN/MIUR 2003-2006 sul processo psicologico di *Burnout*, alla quale partecipo come membro dell'Unità di Psicologia Clinica coordinata da Alberto Patella, docente nella Facoltà medica dell'Università "Aldo Moro" di Bari e durante la mia partecipazione al Master Universitario di Secondo Livello in "Gruppoanalisi delle interazioni professionali", attivo sempre a Bari, per il quale Evandro Agazzi tiene alcuni Seminari Scientifici Professionalizzanti e Laboratori di Epistemological

Training. Il nucleo centrale del confronto verte sulla specificità dei compiti nei quali l'epistemologo professionista traduce la competenza di cui dispone allorché conduce ricerche interdisciplinari con scienziati di un settore specifico e delle scienze di confine. L'identità di ruolo dell'epistemologo professionista prevede non a caso un itinerario formativo articolato che integri l'acquisizione della rigorosità dell'atteggiamento fenomenologico e delle conoscenze epistemologiche aggiornate con la formazione specifica in un campo scientifico. Nel mio caso si tratta della Psicologia Clinica in cui ho anche conseguito laurea e specializzazione e sono in "formazione continua" (von Platen, 2003).

Ho in Evandro Agazzi un interlocutore privilegiato. Già nel 1974, in occasione di un Convegno tenutosi a Milano sui problemi epistemologici della psicologia, discutendo direttamente con lo psicoanalista Franco Fornari, si fa precursore della possibilità di aprire un confronto diretto con gli scienziati dei diversi settori nel mentre costoro svolgono le ricerche e non solamente, come ad esempio predilige Karl Popper, sui testi scritti dagli scienziati per teorizzare i risultati della propria ricerca (Aa.Vv., 1976; Agazzi, 2006).

L'impatto con la cittadina di Louvain-La-Neuve, distante una trentina di chilometri da Bruxelles, è quasi destabilizzante: accolto da un inaspettato quanto improbabile caldo per il periodo dell'anno (per questioni di spostamenti logistici il mio arrivo in Belgio anticipa di un giorno l'inizio dei lavori e quindi si attesta al 25 di aprile) mi rendo immediatamente conto di trovarmi in una città per molti versi singolare. Soltanto nei giorni successivi scoprirò che la cittadina di Louvain-La-Neuve è figlia di un progetto urbanistico quanto mai innovativo, proteso a garantire la migliore qualità della vita dei suoi abitanti. Il traffico interamente sotterraneo fa della città una immensa distesa pedonale: grandi strade affollate da migliaia di giovani studenti si intersecano con viuzze che sfociano intorno alla *Grand Place*, punto nevralgico della vita cittadina. A ogni passo incontro i molteplici Dipartimenti universitari. Questa circostanza mi fa capire che l'Università di Louvain-La-Neuve che avrei dovuto raggiungere l'indomani per l'inizio del Congresso è Louvain-La-Neuve, l'intera città!

Dipartimenti universitari situati in palazzi di recente costruzione. Innumerevoli, grandi, attrezzate e immacolate aule per le lezioni. Spazi comuni per lo studio. Biblioteche di ultima generazione. Un immenso centro sportivo (che poi scoprirò essere il più grande del Benelux). Spazi comuni all'aperto per socializzare. Un'aula magna da mille posti che ospita avvenimenti culturali organizzati dagli stessi studenti. Appartamenti per gli studenti. Questa è Louvain-La-Neuve. Un immenso *campus* universitario.

Il Congresso, come da programma, inizia puntualmente alle 09.30 del giorno 26 aprile. Dopo i saluti tributati ai partecipanti da Michel Ghins, l'intervento inaugurale è tenuto dal Presidente dell'Académie Internationale de Philosophie des Sciences Evandro Agazzi che inquadra il tema del confronto al quale partecipano tutti i massimi esponenti mondiali di Filosofia della scienza ed Epistemologia.

Tra le scienze di riferimento ampio spazio e attenzione sono dedicati alla logica, alla fisica, alla matematica, alla biologia, alla linguistica, all'antropologia. Nel programma è previsto un solo contributo, a firma di Giuliano di Bernardo (Università di Trento), che investe le scienze sociali. Noto l'assenza di contributi di epistemologia delle scienze psicologiche e delle scienze psicologico-cliniche in particolare.

Tutti gli interventi della tre giorni congressuale propongono, da diverse angolazioni, analisi e riflessioni sulla problematica posta dall'AIPS al centro del Colloquio del 2011: i rapporti che intercorrono tra le procedure alla base delle "rappresentazioni dell'oggetto scientifico" e le procedure esplicative sulle quali le diverse scienze costruiscono la propria epistemica e, dal punto di vista epistemologico, il proprio "contesto della giustificazione".

L'intervento che apre i lavori, tenuto da Evandro Agazzi, funge da spettro di dispersione per dare il quadro dello *status quo* del dibattito epistemologico contemporaneo. Traccia le linee guida lungo le quali si muovono le più recenti analisi filosofiche, teoretiche ed epistemologiche sullo stato delle conoscenze scientifiche.

Il nodo dei problemi che Evandro Agazzi enuclea per aprire la tre giorni di studi porta al confronto la controversia fra due posizioni: l'anti-realismo scientifico e il realismo scientifico. Secondo la prima posizione la scienza non è in grado di produrre conoscenza della realtà, ma solo "rappresentazioni d'oggetto" o "universi di oggetti". L'implicito di questa posizione è l'esistenza di una realtà che sfugge alla pretesa di essere conosciuta in modo esaustivo.

Con la sua analisi Evandro Agazzi fa notare come le tesi che sottendono l'anti-realismo scientifico manchino di riprove e argomenti che le sostengano. Viceversa l'ottica in cui si muove il realismo scientifico – che assume le rappresentazioni della realtà come l'unico modo attraverso cui la realtà è presente alle nostre capacità cognitive – se da un lato non esime dal rischio di incorrere in errori, travisamenti e incomprensioni, dall'altro lato consente di "riflettere" sulle diverse rappresentazioni d'oggetto, di "sottoporle a verifica" e di "validare le procedure" che portano alla costruzione rappresentazionale dell'"universo di oggetti". Queste diverse operazioni epistemologiche richiedono infatti l'individuazione di "criteri operativi di riferimento" ripetibili da coloro che abbiano voglia e tempo di ripercorrerli nelle varie fasi (Agazzi, 2006).

I diversi contributi degli altri relatori si inseriscono nella rete dei problemi delineata da Evandro Agazzi. Ogni intervento porta all'attenzione le più aggiornate analisi e riflessioni sul problema della rappresentazione e della spiegazione nelle scienze. Paul Weingartner (Università di Salisburgo) solleva interrogativi sulla necessità di ampliare il campo di analisi inserendo tra la rappresentazione d'oggetto e la spiegazione scientifica anche la dimensione teleologica; Jure Zovko (Università di Zagabria e Zara) propone l'Ermeneutica come possibile pratica per ricomporre la contrapposizione tra rappresentazione e spiegazione; Marco Buzzoni (Università di Macerata) chiama in causa il problema dell'antropomorfismo; Bernard Feltz (Università di Louvain-La-Neuve) propone la sua analisi collocandosi nel vertice delle scienze biologiche; Peter Mittelstaedt (Università di Colonia) esplora

la posizione che occupano le conoscenze delle leggi della natura; Mauro Dorato (Università di Roma 3) sottolinea il ruolo delle “mathematical explanations” dei fenomeni fisici; Fabio Minazzi (Università dell’Insubria) apporta il suo contributo al tema facendo emergere la dimensione filosofica presente nelle teorie scientifiche di Galileo ed Einstein. Evidenzia come la convergenza della rappresentazione e della spiegazione corrispondente, momenti interrelati di un unico processo, sia uno dei presupposti per lo sviluppo scientifico. Jean-Pierre Desclés (Università di Parigi-Sorbona) e Ruggero Ferro (Università di Verona), problematizzando aspetti diversi, richiamano entrambi l’attenzione sul ruolo del linguaggio e sulle possibili distorsioni derivanti dal suo utilizzo non conforme a criteri stabiliti *ab initio*. Il primo si interroga se sia possibile spiegare l’attività del linguaggio. Ipotizza, come risposta a questo interrogativo, la necessità di far emergere invarianti linguistiche plausibili a partire dalle descrizioni dei linguaggi più diversi. Propone che l’articolazione controllata tra i sistemi di rappresentazioni semiotiche che sono i linguaggi, i sistemi di rappresentazioni metalinguistiche che le descrivono e i sistemi cognitivi organizzati dalla percezione dell’azione più o meno intenzionale, debba essere una tra le maggiori preoccupazioni di tutti coloro, etnologi, antropologi, sociologi, psicologi, che utilizzano i linguaggi come sistemi simbolici mediatori della cognizione umana.

Ruggero Ferro, analizza le ragioni per cui il linguaggio è fortemente limitato nel “rappresentare” quello che si vuole dire sia all’interno del linguaggio comune sia tra i linguaggi specialistici delle scienze. Nell’esaminare lo scarto tra la descrizione e interpretazione della descrizione, fa brevi incursioni nel campo della psicologia generale, spostando l’attenzione sulla percezione.

Non posso non notare, mentre scrivo questi brevi appunti resocontali, che la cornice entro la quale si svolgono gli interventi, di certo per la sapienza oltre che per l’autorevolezza degli organizzatori e partecipanti, favorisce il confronto sul “realismo scientifico” nel pieno rispetto della complessità delle posizioni critiche e di analisi, senza indulgere in sottigliezze di settore e contrapposizioni. Non ascolto annunci di morte, si tratti di morte dell’interpretazione, dei valori o dei “fatti”, né assisto a rappresentazioni agonistiche nei termini in cui i mass media nel mese di agosto diffondono la “vittoria” del cosiddetto *New Realism* sull’altrimenti cosiddetto “pensiero debole”.

Questo breve *excursus* dei lavori certamente non rende la ricchezza di ogni singolo contributo né tantomeno restituisce l’irripetibilità dei diversi momenti di confronto e di scambio delle rispettive esperienze professionali. Consente comunque di “rappresentare” dall’interno, riportando lo *status quo* dell’attuale dibattito filosofico sulle scienze, come la conoscenza scientifica riflette – per dirla con le parole di Agazzi – le lenti (linguaggi, metodi, criteri di protocollarietà, etc.) con le quali si sceglie di conoscere l’“universo di oggetti”. Secondo le premesse dell’epistemologia oggettivista, ogni ricercatore ritaglia il suo universo di oggetti con le conoscenze di cui dispone, formulate con il linguaggio che, per parafrasare il titolo del Congresso, lo definisce sul piano della “rappresentazione” e lo propone nella cornice “esplicativa”

conseguente. Il costruito concettuale “universo di oggetti” non ha infatti il senso indefinito e vago che gli conferisce il senso comune, bensì rimanda, nello specifico, allo spessore e alla complessità delle proprietà e dei fattori che, interagendo tra loro, danno configurazione rappresentativa ed esplicativa agli oggetti di scienza.

Tale prospettiva è cruciale per chi intenda formarsi alla ricerca interdisciplinare e per chi a tal scopo si dota della *forma mentis* addestrata alla rigorosità dell’atteggiamento fenomenologico, dispone della conoscenza delle diverse teorie epistemologiche e al contempo degli aggiornamenti nel campo delle scienze di cui indaga l’epistemica. Per il C.I.R.La.G.E., nel cui ambito conduco le ricerche in corso, tale articolato *Training* è indispensabile per evitare che, quando più ricercatori di scienze diverse o di confine lavorano a partire dalla stessa ipotesi, inficino il comune progetto declassando l’interdisciplinarietà in multidisciplinarietà.

Il Convegno in terra belga, nei tempi e nei modi in cui si svolge, contribuisce anch’esso a evidenziare il carattere basilare del confronto quale garanzia imprescindibile di progresso conoscitivo e a mostrare come il confronto sia indispensabile a qualunque livello di complessità sia giunta la ricerca personale. Tastare con mano la passione, l’entusiasmo e la vivacità con cui studiosi noti in campo internazionale espongono la propria posizione di pensiero e la offrono al confronto, come accade negli *Entretiens* di cui riferisco, sono il miglior incentivo che possa essere offerto a un giovane studioso.

Passione, entusiasmo e vivacità di confronto sono le percezioni più forti che continuano a essere vivide nel momento in cui scrivo questi brevi appunti. E sono queste che mi piace comunicare al lettore nel mentre ripercorro con la mente tutti gli interventi, ognuno dei quali, oltre alla specificità del rispettivo contributo, restituisce la più realistica rappresentazione del procedere conoscitivo come impegno individuale, di gruppo e collettivo, di cui ogni risultato è solamente una tappa di un processo in continuo *itinere*.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2003), *Antipigmaliione. Gruppoanalisi e rivoluzione formativa*, a cura di M. Giordano, FrancoAngeli, Milano.
- Aa.Vv. (2006), *Burnout. Seminario Gruppoanalitico Nazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Agazzi E. (1976), *Criteri epistemologici fondamentali delle discipline psicologiche*, in Aa.Vv., *Problemi epistemologici della psicologia*, a cura di G. Siri, Vita e Pensiero, Milano, 3-35.
- von Platen A. (2003), “Gruppoanalisi e Gruppo Analitico Allargato nel lavoro e nelle istituzioni”, in Aa.Vv., *Antipigmaliione. Gruppoanalisi e rivoluzione formativa*, cit., 255-270.



Scorcio di una parte di pubblico del simposio internazionale *Sul Bios theoretikós di Giulio Preti* (Varese, 28 ottobre 2011) mentre prende appunti sul quaderno *Giulio Preti* distribuito in occasione del convegno (foto di Carlo Meazza).

RECENSIONI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

CARLO CATTANEO

Sulla via rettilinea del Gottardo

Lettera a Cavour, non spedita



MIMESIS / CENTRO INTERNAZIONALE INSUBRICO

Copertina del volume di Carlo Cattaneo edito per la visita del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano all'Università degli Studi dell'Insubria, il 21 marzo 2011. Il testo di Cattaneo è ricavato dal manoscritto autografo originale conservato negli archivi del *Centro Internazionale Insubrico* dell'ateneo varesino.

CARLO CATTANEO, *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie I, *Lettere di Cattaneo*, volume III 1852-1856, Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Cattaneo, a cura di Margherita Cancarini Petroboni e Mariachiara Fugazza, Felice Le Monnier-Edizioni Casagrande, Firenze-Bellinzona 2010 [in realtà 2011], pp. LXXIV-674.

Questo terzo volume dei *Carteggi* raccoglie le missive di Carlo Cattaneo stese tra il 1852 e il 1856, lettere che si collocano, quindi, complessivamente, negli anni immediatamente a ridosso della metà del XIX secolo, in un periodo che, perlomeno dal punto di vista politico ed economico, fu alquanto problematico e travagliato anche se ha posto le basi per un cambiamento che contribuì a modificare, in modo certamente non effimero, l'aspetto di molti paesi europei. In questo non facile contesto storico, economico e sociale Cattaneo lavora per il suo riformismo militante, che lo induce a prestare un'attenzione privilegiata proprio ad una politica locale che, in questo caso, ha per oggetto privilegiato le condizioni del Canton Ticino, paese in cui l'esule lombardo vive oramai stabilmente. Le lettere raccolte in questo volume documentano ampiamente proprio questo intenso e coerente impegno di Cattaneo, realizzato su più fronti, per la "piccola patria" ticinese. Si tratta di un impegno militante sempre percepito come una strategia costruttiva per continuare proprio quella battaglia intrapresa per l'Italia, anche se Cattaneo ha comunque ben presente, come scriverà poi a Giuseppe Ferrari, il 16 gennaio 1857, che il Ticino rappresenta «solo una centesima parte dell'Italia». Ma questo spiega allora perché Cattaneo mise a disposizione del Cantone le sue conoscenze ed esperienze maturate in Lombardia, occupandosi così sia del progetto della bonifica della pianura di Magadino, sia della riforma degli studi che, come giustamente ricordano le curatrici del volume, «lo vide tra i protagonisti di una fase decisiva per la storia dell'istruzione superiore del Ticino» (p. XVIII), sia anche dei vari progetti ferroviari connessi alle trasversali alpine e al ruolo che avrebbe potuto svolgere la confederazione elvetica (progetti che trovarono proprio in Cattaneo un acuto, convinto e assai lungimirante sostenitore dell'asse del Gottardo, che finì poi per imporsi su tutti gli altri studi alternativi).

Ma, naturalmente, questi furono anche anni di intensi ed acuti dibattiti politici, che registrarono molteplici polemiche di varia natura anche entro il fronte dei democratici. Né può essere dimenticato come sempre in questi anni drammatici gli esuli dovettero affrontare anche le varie pressioni variamente esercitate dall'Austria nei confronti del Ticino per porre fine al loro asilo politico. Nel quadro di tutte queste, pur diverse e anche assai contrastanti e molteplici tensioni, spesso direttamente connesse anche con l'attività editoriale, civile e politica svolta direttamente dalla Tipografia Elvetica di Capolago, Cattaneo fu naturalmente coinvolto su più fronti e a vari livelli, come nuovamente ben documentano proprio le lettere raccolte in questo volume. Certo è che anche in questo non facile contesto Cattaneo continuò a rappresentare un saldo, per quanto sempre più appartato ed isolato, punto di riferimento politico, proprio perché (come del resto lui stesso esprimerà, con sintetica, ma efficace sintesi, scrivendo, il 24 aprile 1852, al mazziniano Luigi Tentolini) «libertà è repubblica, e repubblica è pluralità, ossia federazione» (p. 19). D'altra parte Cattaneo era anche convinto che «le rivoluzioni e le stagioni non sono al comando dell'individuo» e non si poteva quindi «farle nascere a forza», come appunto scrive apertamente a Carlo Pisacane il 4 agosto 1852, dopo i noti e drammatici eventi di Mantova del 1851-52, aggiungendo che «li incorreggibili di Londra non s'accorgono che un intervallo di tre anni ha già mutato talmente le cose materiali, che qualunque siffatta impresa, se potesse riuscire, non sarebbe altro che una calamità. Ma essi hanno la dottrina del martirio; stolta e scellerata, e sciupano carte, che, giocate a luogo e tempo, avrebbero potuto essere preziose» (p. 29). E ancora nella stessa missiva a Pisacane, parlando di alcuni scritti di Ferrari «pieni di forti pensieri», aggiunge, emblematicamente: «ma i *pensieri* fanno dispetto a chi ha bisogno della *fede* e della *dabbenaggine*» (*ibidem*, corsivi nel testo). Così mentre Giuseppe Mazzini, clandestino a Lugano, nel gennaio del 1853, rilancerà l'idea di una insurrezione (che ebbe poi a Milano un tragico epilogo), Cattaneo, in un quadro storico-politico certamente confuso ed incerto, reso via via più drammatico dalla concomitanza di molteplici fattori, sviluppa, con costanza, tutta una serie di prese di posizione – ben documentate anche e proprio dalle lettere raccolte in questo volume – in cui esprime sempre, con grande rigore concettuale, le sue innovative idee politiche e strategiche. Come opportunamente ricordano le curatrici, non va del resto dimenticato che in questi anni «grazie ai legami acquisiti, Cattaneo si sentiva in un posizione del tutto particolare rispetto agli arcani della grande politica su cui erano puntati gli occhi di tutti» (p. XXIX). Certamente nella riflessione di Cattaneo non sono esenti anche taluni elementi pregiudiziali (in questa prospettiva alcune lettere ben documentano come l'esule lombardo sia sempre animato da un'evidente diffidenza nei confronti del Piemonte e dell'opera di Cavour), tuttavia non aveva poi torto a nutrire talune, fondate, perplessità. In ogni caso, la precisa presa di posizione politica di Cattaneo rimane sempre un chiaro punto di riferimento democratico e federalista. Non a caso così scriverà a Mauro Macchi, il 26 dicembre 1856: «caro mio, v'è poco a sperare dalle polemiche. Ogni opinione deve accontentarsi di *cacciare il suo asino*. Quando i mazziniani fanno evviva all'*unità* bisogna rispondere facendo evviva agli *Stati Uniti d'Italia*. In questa formula, la sola che sia compatibile colla libertà e coll'Italia, vi è la teoria e vi è la pratica; tutte le *questioni possibili* vi stanno già sciolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il *compendio* ad

uso interno di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà» (p. 372, corsivi nel testo). Del resto proprio l'ostinata e strategica rivendicazione del primato della libertà costituirà una stella polare di pressoché tutta l'azione politica di Cattaneo, che si scontrerà così, inevitabilmente, con gli sviluppi complessivi del Risorgimento italiano che, come è ben noto, sotto l'abile guida cavouriana, seguirono, invece, altre strade. Ma proprio le lettere raccolte ora in questo libro documentano, con estrema ricchezza analitica, la vicenda biografica, intellettuale, politica e personale di Cattaneo, costituendo un utile strumento di studio.

In merito all'edizione specifica di questo volume va segnalata, in primo luogo, la singolare e assai curiosa "tardanza" con cui è apparso, perlomeno rispetto alle pubbliche dichiarazioni delle curatrici, che lo avevano annunciato come di imminente pubblicazione nei primi mesi del 2010. Per la verità il volume reca, con tutta evidenza, l'indicazione di essere stato effettivamente stampato nel «giugno 2010», mentre, in realtà, è apparso in libreria e in distribuzione libraria solo ed unicamente nel maggio dell'anno successivo, ovvero nel 2011 (e, proprio come tale, ovvero quale novità "fresca di stampa" del 2011, è stato recensito da uno studioso come Arturo Colombo sul «Corriere della sera», appunto il 22 maggio 2011). Rimane, in ogni caso, la veramente singolare "curiosità" bibliografica di tale erronea indicazione di stampa che merita, quindi, di essere senz'altro segnalata allo studioso e anche al bibliografo. Curiosa bizzarria che forse si spiega proprio con talune precise e facilmente comprensibili esigenze burocratiche ed istituzionali, probabilmente connesse direttamente con i finanziamenti di tale preziosa opera.

In secondo luogo, per considerare più specificatamente la natura di questa nuova edizione delle lettere di Cattaneo, occorre tener presente che la pur breve *Nota al testo* evidenzia esplicitamente l'incremento di documenti rinvenuti e pubblicati in questa edizione rispetto a quelli presenti, per l'analogo arco cronologico preso in considerazione, nella precedente edizione del Caddeo, ma anche sottolinea la correzione delle molte datazioni errate od omesse da quest'ultimo, le integrazioni dei testi da lui proposti in modo incompleto, impreciso o distorto. Per i criteri ecdotici seguiti si rimanda invece alla più articolata *Nota al testo* inserita nel primo volume delle *Lettere di Cattaneo* (Felice Le Monnier-Edizioni Casagrande, Firenze-Bellinzona 2001), sempre a cura di Margherita Cancarini Petroboni e Mariachiara Fugazza. Qui la *Nota al testo* è anche preceduta da un'*Introduzione* che delinea la storia delle precedenti edizioni dell'epistolario di Cattaneo, inserendole nei contesti in cui ebbero origine e si svilupparono, di pari passo con lo sviluppo della storiografia sul patriota ed economista milanese. Questa prima *Introduzione* ricostruisce quindi la storia delle edizioni delle opere di Cattaneo e, in particolare, delle sue lettere, a partire dalle iniziative di Agostino Bertani sino a quelle di Gabriele Rosa e Jessie White Mario, che proposero una prima selezione di circa 330 lettere di Cattaneo, edite però in modo molto scorretto e persino con interventi di natura ideologica finalizzati a preservare l'immagine agiografica dei principali protagonisti del Risorgimento italiano, idealizzati dalla storiografia celebrativa condotta dal gruppo di Bertani, Jessie White e suo marito Alberto Mario. Una più affidabile edizione fu invece quella dell'*Epistolario* di Cattaneo, condotta da Rinaldo Caddeo per i tipi della Barbera in quattro volumi dal 1949 al 1956, che, grazie a un imponente lavoro di ricerca archivistico,

raccolse un totale di 1396 lettere. Anche questa edizione era però segnata da pesanti limiti, sia per le molte omissioni di documenti non rinvenuti negli stessi fondi ispezionati o in raccolte da lui non individuate, sia per la scelta di non pubblicare le minute particolarmente tormentate o le lettere che giudicò di minor rilievo. Pure all'edizione di Caddeo mancò qualsiasi rigore filologico, sino al punto di lasciare talvolta a testo le parti cancellate nelle minute, però più leggibili delle varianti introdotte dall'autore.

Sin dall'*Introduzione* le curatrici anticipano i più rigorosi criteri adottati nell'edizione delle *Lettere di Cattaneo* nel contesto dell'Edizione Nazionale, sviluppatosi dal rinnovato interesse per la figura e l'opera di questo autore nel secondo dopoguerra, che si concretizzò nella fondazione di un Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle sue opere. L'edizione, come però appare naturale per un'iniziativa di questo genere, fece riferimento sempre agli autografi originali e, solo in loro mancanza, si rivolse alle copie manoscritte o a quelle edite. Si condusse una nuova, ampia e sistematica ricerca di nuovi documenti, che portò il complesso dell'epistolario di Cattaneo a circa 2.000 lettere e si presero in considerazione, quando presenti, anche qui però come è ovvio che sia, sia le minute che gli originali spediti, al fine di collazionarli e di cogliere tutti i dati che tale operazione poteva consentire. Sempre nell'*Introduzione* si pone in evidenza l'importanza di pubblicare le minute in assenza degli originali spediti, come però, anche qui, è ovvio che si debba fare e la decisione, invece assai più discutibile, di pubblicare separatamente il fondo, rinvenuto dalle stesse curatrici, di lettere scritte da Cattaneo per la "Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri", derogando dal generale criterio dell'edizione di proporre le lettere in successione cronologica, scelta di solito adottata per privilegiare l'interconnessione dei temi e dei dibattiti. In tal senso appare discutibile anche la decisione dell'Edizione Nazionale di pubblicare in due serie cronologiche distinte la corrispondenza attiva e passiva di Cattaneo, proprio perché la scelta di proporre un carteggio in ordine cronologico e non per carteggi con i singoli corrispondenti ha usualmente come propria principale ragione quella di ricostruire l'intreccio dei dibattiti e degli autori, che separando invece la corrispondenza attiva e passiva in buona parte si perde e deve essere ricostruito dal lettore seguendo i due carteggi contemporaneamente in modo assai meno lineare e spontaneo e, in ultima analisi, con più difficoltà, cosa che un'iniziativa editoriale deve evitare, semplificando al possibile la consultazione dei documenti.

Nella *Nota al testo* si sottolinea inoltre di aver ammesso giustamente nell'edizione solo le lettere effettivamente tali e non gli scritti presentati dall'autore in forma epistolare come mero espediente stilistico. Proprio per l'attenzione posta nel collazionare tutte le versioni rinvenute degli scritti, si pone in evidenza che se il complesso delle lettere rinvenute e raccolte ha raggiunto circa le 2.000 unità, i documenti utilizzati per l'edizione sono stati il doppio.

Una scelta variamente ribadita è stata quella del criterio conservativo delle trascrizioni, l'unico ritenuto idoneo dalle curatrici per dei testi con una varietà e una difformità lessicografica così accentuata. La scelta conservativa per alcuni aspetti appare usuale per un'edizione critica, quando, per esempio, si mantengono scempiamenti e raddoppiamenti, per altri sembra invece giungere quasi all'estremo della trascrizione diplomatica, come, per esempio, quando si opta per non sciogliere le abbreviazioni dei mesi (Xbre, Dic., ecc.),

di conservare l'uso difforme delle maiuscole, di non modernizzare l'accentazione, mantenendo sempre l'accento grave, così come appare nelle opere a stampa, e di conservare l'uso oscillante, quando presente, degli accenti come sè stesso, qui/quì, sta/stà, ecc. Una simile decisione, assolutamente legittima in un contesto di edizione solo classica come questa (visto che non si accenna neppur minimamente alle nuove potenzialità connesse alle edizioni elettroniche, dove certi problemi di conservazione o modernizzazione appaiono totalmente superati), appare però qui contraddittoria rispetto alle scelte che le curatrici poi fanno per altri aspetti, per esempio di rinforzare o modernizzare, anche se con cautela, la punteggiatura, di integrare l'apostrofo quando necessario, per esempio nell'elisione dell'articolo determinativo, di normalizzare l'uso dell'apostrofo con l'articolo indeterminativo. Ancora più accentuati e in contraddizione con le prime scelte fortemente conservative, appaiono gli interventi, non evidenziati nell'apparato filologico, con cui si emendano le sviste ortografiche nelle lettere scritte in altre lingue (per esempio "litteral" invece di "literal") e con i quali si correggono gli errori ortografici e sintattici evidenti nelle copie non autografe, quando queste siano gli unici testimoni di un documento epistolare.

Se, però, quanto sopra indicato pone in evidenza l'opinabilità di diversi criteri ecdotici e di trascrizione adottati in questa edizione delle *Lettere di Cattaneo*, del tutto inaccettabile per un'edizione critica appare, invece, la scelta di non menzionare le cancellature di congiunzioni, preposizioni, ecc. e di dar conto delle varianti solo "per interventi che risultino di qualche rilievo dal punto di vista del contenuto", escludendo dalla segnalazione "i sinonimi, i periodi sospesi non significativi, il mutamento della costruzione della frase" (vol. I, p. LXVIII).

A questo si aggiunge la non totale affidabilità delle trascrizioni, come è emerso dal raffronto, compiuto, a titolo di mera verifica casuale, fra il testo edito nel volume della lettera a Cavour del 2 settembre 1856 con il manoscritto, di facile leggibilità, trattandosi dell'originale della lettera mai spedito e rimasto così fra le carte di Cattaneo (originariamente proveniente dall'Archivio Bersellini Repetti di Milano e ora conservato presso gli Archivi del Centro Internazionale Insubrico "C. Cattaneo" e "G. Preti" dell'Università degli Studi dell'Insubria di Varese). Nel testo edito si trascrive così erroneamente "vaste" al posto di "varie" (p. 344, riga 5); "Württemberg" al posto di "Würtenberg" (p. 346, seconda riga dal fondo: la correzione non è segnalata in nota); "trascurar" al posto di "trascurarne" (p. 347, terza riga dal fondo); "pagar" al posto di "pagare" (p. 347, ultima riga in fondo); "e del passaggio" al posto di "e dell'industria del passaggio" (p. 348, righe 25-26); "Bedretto" al posto di "Bedreto" (p. 349, riga 10: la correzione non è segnalata in nota); "oltralpe" al posto di "oltr'alpe" (p. 350, riga 6), ecc.

L'edizione delle *Lettere di Cattaneo* rappresenta senz'altro un significativo contributo documentale e storiografico per la conoscenza del pensatore milanese e della sua opera, a causa dell'incremento dei documenti rinvenuti e pubblicati, della correzione ed individuazione di molti destinatari e di molte datazioni dei documenti epistolari, dell'apparato di commento storico, nel quale sono fornite informazioni utili alla comprensione dei testi e all'individuazione dei riferimenti bio-bibliografici. Nonostante questo, però, considerato il contesto di Edizione Nazionale in cui è stata elaborata e prodotta e tenuta presen-

te l'abbondanza dei mezzi finanziari pubblici messi a disposizione per questa impresa, costituisce anche, al contempo, un'occasione, purtroppo mancata, di fornire un testo filologicamente affidabile di riferimento, in grado di esentare gli studiosi dal dover comunque ricorrere ancora ai manoscritti quando abbiano l'esigenza di una consultazione rigorosa e completa dei documenti.

Tiziano Boaretti

LUISELLA BATTAGLIA, *Bioetica senza dogmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 357.

Quando si legge un libro dalla struttura composita, una raccolta di saggi, ad esempio, non una monografia in senso tecnico – anche se una raccolta di saggi, ruotando attorno a un tema comune ha anch'essa, come appunto questa, carattere monografico – è inevitabile che l'attenzione del lettore indugi su quelle parti, su quei capitoli, che percepisce, direi quasi istintivamente, come importanti, nuovi; di conseguenza se si trova a parlare o a scrivere di esso finisce inevitabilmente con il parlare o scrivere soprattutto di questi ultimi. A proposito quindi del libro di Luisella Battaglia vorrei soffermarmi – trascurandone molti altri e non poco importanti, come il “dono”, la “cura”, i “diritti”, le “capacità” – soprattutto su quelle pagine che pongono un problema veramente nuovo: inseriscono, infatti, per la prima volta in un contesto antico – il pensiero liberale – problemi nati nel nostro tempo, senza radici nel passato, come quelli relativi alla bioetica. Proprio questa “operazione” – che riempie le prime centoventotto pagine del suo libro – messa in atto da Luisella Battaglia, giustifica il titolo del libro stesso, quel “senza dogmi” che accompagna il termine “bioetica”: perché soltanto se collocata nel contesto dei principi liberali – i quali hanno “liberato” la cultura e vita morale europea dalla sudditanza al potere politico e a quello della Chiesa, del mercato e da altri ancora, ponendo al centro della vita storica e sociale, e quindi anche della vita etica, il soggetto e la sua libertà; soltanto lungo questa via, dunque, le grandi e aspre polemiche intorno ad essa potranno, almeno sotto certi aspetti, essere considerate il capitolo chiuso di un dibattito che è stato certamente importante e necessario, ma che può ormai presentarsi in maniera affatto diversa.

Prima di entrare nel merito del discorso di Luisella Battaglia ritengo opportuna una rapida indicazione del percorso da lei seguito; un percorso segnato dal nome di tre filosofi, ovviamente liberali: John Stuart Mill, Georg Simmel, Jürgen Habermas. La sorpresa sta nei primi due nomi: perché mentre Habermas, nostro contemporaneo, ha affrontato direttamente i problemi proposti dalla bioetica – e Luisella Battaglia ci indica quali, e come, sono stati affrontati dal filosofo tedesco, con il quale discute con autorevolezza – quando Stuart Mill e Simmel avanzavano le loro tesi liberali, della bioetica non esisteva neppure il nome. Perché allora un libro di bioetica dedica tanta attenzione a filosofi che – quale che ne sia il motivo – non si sono occupati di questa disciplina? E perché evoca il liberalismo, anzi ne fa un elemento fondante, quando questo viene normalmente considerato una dottrina politica, o, come riteneva Benedetto Croce – ma qui siamo forse più vicini al suo modo di intenderlo – “metapolitica”?

A questa domanda rispondo con le sue stesse parole: «In una società liberale l'*autonomia* individuale costituisce il valore supremo. Da questo primato derivano, per ricordarle in estrema sintesi, alcune conseguenze, tra cui una netta divisione tra sfera della morale e sfera della legge, l'affermazione di un "pluralismo etico", l'assenza di un consenso sociale preconstituito rispetto ad una serie di "valori fondamentali", ad eccezione del riconoscimento del primato dell'autonomia individuale». A parte il fatto, assai rilevante, che Luisella Battaglia parla di "autonomia relazionale", non di una visione, per così dire, "solipsistica" del soggetto, la vediamo qui assumere la libertà e l'autonomia di quest'ultimo come il solo ed unico valore fondamentale, un valore che non ammette argomento contrario; e questo implica che mentre tutti gli altri valori sono sempre rivedibili, sempre soggetti a ripensamenti attraverso il dibattito e la discussione intorno ad essi, persino attraverso i "conflitti" – e qui Luisella Battaglia chiama in causa Simmel – che talora possono suscitare, questo è, per così dire un valore, il solo valore, "assoluto". Ma i conflitti di cui parla non sono la negazione del dibattito, del dialogo, ma la loro estremizzazione, a volte inevitabile: «La rivalutazione del ruolo del conflitto», scrive infatti, «non significa tuttavia in alcun modo un rifiuto dell'arte del confronto: il ragionamento pratico assume infatti tutto il suo rilievo nell'assenza di una verità incontrovertibile, ciò che ci invita a pensare ai valori in termini non di sacralità, bensì di eccellenza. Nel primo caso si intende che siamo dinanzi a valori assoluti e non commensurabili, per cui l'affermazione dell'uno non può che implicare la negazione dell'altro; nel secondo, che ogni valore esprime un bene di straordinario rilievo da tutelare e da promuovere ma che può essere reso compatibile e armonizzabile con altri valori pur eccellenti. Se si intendono i valori in modo non sacrale – come auspicabile per una bioetica liberale – diviene possibile, in termini di ragionevolezza, cercare soluzioni argomentate in cui si riconoscano i valori di ciascuno e i diritti delle minoranze siano salvaguardati».

Appaiono qui due principi fondamentali del liberalismo: primo, l'argomentazione, che ha trovato nella prima metà del Novecento il suo maggiore teorico in Chaim Perelman, al quale si deve l'affermazione secondo cui le verità «non costituiscono altro che le più sicure e le meglio sperimentate delle nostre opinioni»; secondo, la tolleranza, la cui essenza si trova tutta in una celebre proposizione: «Odio tutto ciò che tu dici, ma lotterò fino alla morte affinché tu sia libero di dirlo». Naturalmente l'argomentazione, il dialogo hanno dei limiti, perché non sempre si concludono con l'accordo delle parti; ma di là di questo rimane pur sempre il fatto che seguendo queste vie, si lascia al singolo soggetto la responsabilità di tutte le sue decisioni, di tutte le sue scelte – comprese quelle etiche, anzi soprattutto queste perché riguardano la coscienza, non il rispetto, l'obbedienza a un'autorità esterna – delle quali, dopo avere ascoltato le ragioni degli altri, si assume la piena responsabilità: naturalmente quando quelle scelte riguardano soltanto lui e non hanno ricadute sugli altri, perché, come Kant ci ha insegnato, occorre «la più rigorosa determinazione e sicurezza dei limiti [della] libertà, affinché essa possa coesistere con la libertà degli altri».

Il termine "responsabilità", che ho appena richiamato, ha un ruolo decisivo nei discorsi sull'etica: non a caso, infatti, uno dei testi fondamentali dell'etica contemporanea è il libro di Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, che ha segnato una svolta anche nel dibattito sulla bioetica. Max Weber aveva detto che in un tempo non molto lontano dal suo, era diffusa la convinzione che fra

le varie opzioni etiche una sola era quella giusta, che veniva per questo sottratta ad ogni discussione intorno ad essa. Nella sua polemica contro la “scienza empirica” dei fenomeni etici, contro l’autorità assoluta degli “imperativi categorici”, Weber, come è noto, proponeva la celebre distinzione tra “etica delle intenzioni” e “etica della responsabilità”. La prima – quella contro cui Luisella Battaglia ha scritto questo libro – si appella ai principi assoluti, che si assumono indipendentemente dalla conseguenze che la loro applicazione può avere: è l’etica dei fanatici, l’etica di chi dice *Fiat iustitia et pereat mundus*, senza chiedersi se la loro idea di giustizia è veramente quella “giusta”; la seconda, l’etica della responsabilità, è quella che si interroga sui rapporti tra fini e mezzi, che prima di assumere una decisione si chiede che conseguenze avrà: e questo le impone di discutere sulle decisioni da prendere, senza assumerne nessuna come vera, chiudendo la porta a tutte le altre.

Non vorrei che quanto sto per dire venisse inteso come una *captatio benevolentiae* di Luisella Battaglia: ma dico con piena convinzione che questo libro, questa proposta di una bioetica liberale, costruita attraverso l’esame diretto di quei momenti e problemi del liberalismo storico che consentono di fondarla, chiude una lunga e tormentata fase del dibattito sulla bioetica, aprendone un’altra che, in forza della proclamata autonomia – relazionale, come prima ho detto – del soggetto e della libertà delle decisioni, lasciando ognuno libero nella sue credenze, può discutere temi di più largo respiro che non quelli in cui la bioetica è stata finora costretta. Non senza una buona ragione Luisella Battaglia inizia il suo lavoro sostenendo di ritenere giunto oramai il tempo «di evadere dalle strettoie della classica dicotomia tra “sacralità” e “qualità” della vita, avviare una riflessione sull’idea di “buona vita”»; un’idea che fa risalire all’etica di Aristotele, ma che trova riscontro anche nel mondo contemporaneo: penso, ad esempio, alla “vita buona” teorizzata da Agnes Heller, che la discute nell’ultimo capitolo di uno dei suoi libri più importanti, *Oltre la giustizia*, dove sostiene che nella vita sociale «la giustizia rappresenta l’ossatura, la vita buona la carne e il sangue».

Credo che la “bioetica liberale” di Luisella Battaglia, il suo concetto di “buona vita” risponda alla domanda che anni addietro, agli inizi, o quasi, dell’ingresso di questa disciplina nel nostro dibattito culturale si era posto Evandro Agazzi: “Quale etica per la bioetica?”. Non voglio dire – farei torto al suo stesso assunto – che il discorso di Luisella Battaglia abbia definitivamente risolto le questioni poste dal precedente dibattito: ha soltanto indicato un nuovo modo di affrontarlo. E non è poco.

Girolamo Cotroneo

BRIGIDA BONGHI, *Il Kant di Martinetti. La fiaccola sotto il moggio della critica kantiana*, Prefazione di Fabio Minazzi, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 185.

L’orientamento spiccatamente metafisico del filosofo di Pont Canavese Piero Martinetti (1872-1943) non ha certamente facilitato una comprensione autentica degli intenti di un filosofo i cui scritti sono pubblicati mentre la polemica antipositivista involve la critica dei sistemi metafisici, sebbene lo

spiritualismo e l'idealismo rivendichino, contemporaneamente, ampie pretese grazie alla voce di alcuni suoi eminenti rappresentanti sia in Italia sia nei paesi d'oltralpe.

L'unificazione totale dell'esperienza, di contro al lavoro dell'intelletto scientifico, è alla base della filosofia di Martinetti che all'attività della coscienza ascrive – come propria – quella libertà che è la sua stessa essenza.

Ora l'indagine che Brigida Bonghi ci consegna, nel volume intitolato *Il Kant di Martinetti. La fiaccola sotto il moggio della critica kantiana*, riesce a mettere puntualmente a fuoco peculiari caratteri dell'impegno filosofico martinettiano, dispiegantesi attraverso la lettura del kantismo. Essa ci offre preziose chances di ripensamento critico del pensiero del più grande rappresentante dell'illuminismo attraverso l'interpretazione di colui che è stato, come ricorda Fabio Minazzi nella *Prefazione*, l'«unico filosofo accademico a saper difendere, in quel preciso contesto storico degli anni Trenta, le ragioni e la vitalità teoretiche e civili della stessa filosofia» (p. 13).

I quattro seguenti capitoli, preceduti dalla *Prefazione* di Fabio Minazzi e dall'*Introduzione* dell'Autrice, compongono il volume: «1913: Piero Martinetti e i suoi *Prolegomeni*» (capitolo primo); «1913. La difesa della forma pura della moralità e l'arma della metafisica segreta di Kant» (capitolo secondo); «1924-5: il bicentenario della nascita di Kant e l'*Antologia kantiana*» (capitolo terzo); «La grande celebrazione. I corsi su Kant degli anni Venti» (capitolo quarto). Seguono le «Conclusioni: il razionalismo religioso di Martinetti e l'approdo metafisico de *La libertà* (1928-1936)».

«Martinetti – scrive l'Autrice – accoglie [...] a distanza di più di un secolo, l'appello che nella *Prefazione* alla prima edizione della *Critica Kant* aveva mosso al suo eventuale lettore: “io m'aspetto la pazienza e l'imparzialità di un giudice, [...] la benevolenza e l'assistenza di un collaboratore”. Il soccorso prestato dal filosofo piemontese si prefigge lo scopo di rendere accessibile uno scandaglio nitido e puntuale, seppure solo iniziale, del Kantismo, persuaso dall'idea che i *Prolegomeni* costituiscano la via d'accesso meno pericolosa all'intera filosofia kantiana» (pp. 39-40), la cui cifra peculiare consiste – secondo Martinetti – nel voler accentuare il valore critico di quella riflessione filosofica che non è sovrapponibile alla storia della filosofia. Ed anche per Martinetti, che ci guida nel “labirinto del Kantismo” con una specie di filo di Arianna, «la filosofia non vive [...] della ricerca di un sereno riverbero nella sua storia» (p. 44).

Nel capitolo I è oggetto d'interesse la sottile disamina martinettiana del sintetico *a priori*, sorretta dalla relativa elaborazione teoretica la quale all'Autrice consente di sostenere che «il concetto stesso del trascendentale – secondo la lettura martinettiana – allarga i suoi confini al trascendente» (p. 62). In tale capitolo sono presentati quei tentativi del filosofo piemontese volti a dissipare i malintesi cui le forme *a priori* di spazio e tempo si esponevano soprattutto a causa del “linguaggio trascurato” di Kant. «Le forme della conoscenza si presentano, nel linguaggio del filosofo piemontese, come due virtualità dello spirito, che si svolgono, certo già presenti nell'individuo, allo svolgersi dell'attività dell'esperienza, ma non sono scindibili dal suo contenuto sensibile. La sintesi dello spazio e del tempo non opera dunque prima dell'esperienza. Essa è una disposizione naturale dello spirito, preesistente, tuttavia, nell'ordine metafisico e indipendente da tutto il processo di conoscenza» (pp.

69-70). Il “sottofondo metafisico” della filosofia di Kant – se non trascurato – dissiperà i fraintendimenti.

Se è vero che la *Critica della ragion pura* di Kant dà conto filosoficamente del fondamento universale del sapere geometrico, di un’incognita, a Martinetti certamente non sfugge la novità rappresentata, nel campo di tale sapere, dal non euclidismo, che egli considera tenendo conto del saggio, del 1903, di Ferdinand Schiller (*Non-euclidean geometry and the kantian a priori*). Ma le possibili obiezioni all’*apriorismo* secondo Martinetti si dissolvono col riconoscimento della priorità del trascendentale, vale a dire di un “valore teoretico superiore”: sia in sede teoretica sia in sede pratica l’approdo al punto di vista dell’assoluto sembra – dunque – un esito ermeneutico inevitabile. Si tratta di non trascurare che, nel contesto esegetico oggetto d’interesse, «la tutela dell’a priori sintetico nei riguardi dell’esperienza si manifesta nella rivelazione di un valore teoretico superiore, consistente nella necessità del principio costitutivo formale: in tal modo il punto di vista trascendentale s’innalza sul punto di vista empirico, e la riflessione kantiana conserva la sua validità pure di fronte alle più recenti speculazioni metageometriche» (p. 74).

Storiograficamente la lettura martinettiana di Kant riesce a dar rilievo ad una specificità non sempre riconosciuta: il significato metafisico, e religioso, della critica del filosofo di Königsberg. Nel capitolo dedicato alla morale dall’Autrice non a caso sono offerti allo sguardo del lettore importanti elementi interpretativi. In esso si legge: «ancora una volta viene confermata la portata dirimpante dell’illuminismo kantiano», di cui «la peculiare lettura di Martinetti [...] preserva la più autentica dimensione religiosa, nel suo sfondo eminentemente metafisico: l’universalità della legge morale è appunto resa possibile dall’universalità della ragione e la vita morale è perciò in potere di ciascuno degli individui che abitano la realtà sensibile pur nella loro appartenenza al mondo intelligibile» (p. 104).

E il lavoro presentato nel volume è costantemente teso a dar risalto all’attività teoretica della ragione “universale ed universalizzatrice” che Martinetti considera sottesa alla speculazione del filosofo di Königsberg. «L’approdo metafisico martinettiano possiede la sua stessa ragion d’essere nell’esclusione della possibilità che valori universali non originino la loro forza proprio a partire dalla regione della teoreticità» (p. 152). La difesa di tale teoreticità «corre, di forza, parallela, alla difesa della libertà spirituale» (p. 159).

Ai due densi capitoli fa seguito il capitolo consacrato, nel centenario della nascita del Grande di Königsberg, all’*Antologia Kantiana*, la cui prima edizione vede la luce, a Torino, nel 1925. Tale scritto sebbene costituisca un testo avente uno scopo “squisitamente scolastico” permette di non trascurare i suoi “retroscena teorici” del testo kantiano, nel corso di una disamina che, non priva di qualche ambiguità, esalta in fondo la prospettiva metafisico-religiosa del filosofo di Pont Canavese.

L’esuberanza degli elementi interpretativi della lettura propria dell’*“idealismo trascendente”* di Martinetti, messa efficacemente in luce nel volume in discussione, non consente di essere interamente sintetizzata in poche pagine. Possiamo solo dire che il testo rappresenta un contributo di primaria importanza e originale, scrupolosamente documentato, per intendere il pensiero di

un eminente interprete e continuatore del criticismo del più grande rappresentante dell'Illuminismo.

Infine notiamo soltanto che un'ampia bibliografia e l'indice dei nomi corredano il bel volume di Brigida Bonghi.

Mirella Fortino

Visions of Struggle in Women's Filmmaking in the Mediterranean, edited by Flavia Laviosa, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp. 224.

Sempre più il Mediterraneo è al centro dell'attenzione mondiale, non ultime le ricadute della così detta "primavera araba" in cui la presenza della donna è significativa. Esso è coinvolto nell'occhio del ciclone che sconvolge e muta l'*habitat* del *mare nostrum* sotto tutti gli aspetti: dalla geo-politica alle dinamiche della globalizzazione economico-finanziaria, dalle radicali mutazioni socio-demografiche alle nuove realtà etnico-identitarie in gestazione nell'ambito dei processi migratori, fenomeni questi provocati da magmatici processi che, simili agli *tsunami*, hanno sconvolto e sconvolgono l'intero pianeta terra, ma in particolare la regione mediterranea. Basta tenere presenti gli eventi trasmessi dai media che scuotono ed interrogano la nostra attenzione ogni giorno in forza della impetuosa ed inarrestabile rivoluzione tecnologica della comunicazione.

In questo mosso quadro d'incontro-scontro di culture e civiltà, d'interessi economici e politici, di ricerca e di accaparramento di risorse prime ed energetiche, di persone e cose tra popolazioni migranti e popolazioni accoglienti, s'impone *in primis* il problema del rispetto dei diritti umani, tra cui spiccano quelli della donna, i quali, nella regione mediterranea, sono ancora sovente drammaticamente schiacciati dagli usi e costumi delle comunità tradizionali.

Dalle donne emancipate dei paesi membri dell'Unione Europea a quelle ancora duramente condizionate dal sistema patriarcale dei paesi in via di sviluppo soprattutto della riva sud del Mediterraneo, vige ancora tutta una gamma di situazioni sociali della condizione femminile, che vanno dalla sua oppressione patriarcale al suo chiuso ruolo di casa-famiglia, dalla violenza maschile alla sua condizione di merce di scambio nelle comunità tradizionali, dal controllo della sua sessualità al suo essere capro espiatorio nei "delitti d'onore" ancora in essere tutt'oggi, come evidenzia la curatrice Flavia Laviosa nella sua analisi, posta a conclusione del saggio (vedi cap. X), su *films* dai titoli quanto mai significativi: *Crimes of Honour* di Shelley Saywell, *In the Morning* di Danielle Lurie, *Vendetta Song* di Eylem Kaftan, *Maria's Grotto* di Buthina Canaan Khouri. E in queste comunità dominate dai codici d'onore sulla sessualità femminile, uomini e donne vivono in uno stato permanente di ansietà e di diffidenza che impedisce loro normali relazioni sociali e libertà di comportamento, ossessionati come sono «dall'imene femminile come confine sia simbolico sia reale».

Il saggio collettaneo *Visions of Struggle in Women's Filmmaking in the Mediterranean* a cura di Flavia Laviosa, docente nel Dipartimento di Italian Studies presso il Wellesley College (USA), è perciò una pregnante raccolta di analisi effettuate da studiosi sulla produzione cinematografica di "registe

mediterranee” che si sono occupate del problema donna nelle comunità tradizionali ed hanno prodotto *film* sulla condizione femminile e i relativi soprusi e violenze, sovente mortali, a cui sono soggette le donne nella regione mediterranea, senza alcuna eccezione. È un’ampia carrellata costituita da puntuali analisi di *film* sul tema in questione, che parte da Israele per toccare i paesi del Maghreb quindi passa a visionare la produzione dei paesi della riva nord: dalla Spagna alla Francia, dall’Italia ai Balcani, dalla Grecia alla Turchia, per concludere con i paesi arabo-musulmani del Medio Oriente.

Questa ricerca sulla produzione cinematografica da parte di “registe mediterranee” all’inizio del XXI secolo è quanto mai significativa ed opportuna nei confronti della nostra civiltà postmoderna, poiché, come afferma il critico cinematografico Chris Holmund nel quarto di copertina del saggio, «questi studi formano un policromatico mosaico che include documentazione, narrazione, e cinema ibrido e sperimentale [...], il libro è una valutazione critica non soltanto della vulnerabilità femminile nel XXI secolo ma anche della sua duttilità, della sua creatività e della sua forza, offre una quanto mai necessaria e soprattutto una strategica messa a punto dei problemi che interrogano le donne e l’arte cinematografica». Tanto più oggi davanti al macroscopico fenomeno delle migrazioni di persone e cose di questo mare, che da sempre nel corso della sua storia è stato una regione che ha permesso scambi di popolazioni, culture, civiltà, commerci apportando contributi che sono stati alla base dello sviluppo umano.

Michele Brondino

CARLO SINI, *Del viver bene*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 171.

Chiunque di noi crede (e come sarebbe interessante esplorare il continente del nostro “credere”) che il tempo sia sempre lì come un contenitore del prima e del poi, dell’oggi e del domani. Ma se si comincia a riflettere, per quanto riguarda l’esperienza degli uomini, il tempo è una relazione dell’uomo medesimo con il suo mondo. Se abolissimo tutte queste relazioni, la nostra identità, la nostra storia, l’insieme delle certezze collettive che abbiamo assimilato, insomma se ci spogliassimo di tutti i nostri vestimenti – che invece custodiamo con grande cura – resterebbe solo la riproduzione sempre identica dell’“eternità”. Il cristianesimo ha cercato di immaginare una “vita eterna” di una qualità che sfugge alle nostre dimensioni del tempo, ma la parola vita per noi è sempre in relazione con il tempo, e con i modi in cui la vita ha preso forma. È un tema – anche un po’ difficile da pensare – che è sullo sfondo del lavoro di Sini *Del viver bene* poiché è proprio quel “bene” che spezza l’incanto insensato dell’eternità. Vedremo come, anche se confesso che il titolo del libro è molto teorico e fa venir in mente, all’inesperto, un ricettario della vita buona, di quella felicità moderata che insegnava Aristotele e che a me, forse troppo preso dalle trasformazioni, dalle necessità, dai poteri del nostro tempo, fa subito venire in mente i versi di Vittorio Sereni: «Oggi si è – e si è comunque male / parte del male tu stesso [...]». E tuttavia, per non affogare in un narcisismo alla rovescia, ritorniamo subito al testo di Sini, all’educazione del pensiero.

“Si è”, ma per essere così è stata necessaria una strada immensa che si può percorrere solo con un atteggiamento genealogico, quello più noto e polemico

di Nietzsche, e quello più limpido, teoretico di Husserl. Quali esperienze abbiamo attraversato prima di essere come siamo e, in fondo, prima che le cose abbiano l'aspetto intuitivo ma superficiale della realtà. Prima del linguaggio che istituisce il mondo sperimentabile, la propria identità, l'intersoggettività, la comunicazione. Adesso, non so con quanta approvazione da parte dell'autore, traduco questo discorso nel lessico marxiano giovane (da vecchio, Marx penserà le stesse cose ma non le dirà più così). Marx parlava dell'uomo come figura del mondo, un genere che ha una propria essenza. Il genere è presto detto: da Aristotele in su sul genere sarebbero stati tutti d'accordo, ma essenza è una parola che per il giovane Marx non può che voler dire conoscenza soggettiva del proprio essere. E quale è questa conoscenza? Quella di una essenza che costruisce se stessa, che prende varie forme sino a quella, liberatoria di tutta la vicenda, della coincidenza con il proprio essere nella scoperta della libertà moderna. Cosa che non può succedere mai, ma vale come idea trascendentale che si può incontrare con un pensiero genealogico che comprende altre pratiche rispetto a quella riproduzione materiale della vita, la produzione che è la grande scoperta intellettuale della cultura europea del '700. Ovviamente sempre e dovunque gli uomini hanno avuto il loro ricambio biologico con la natura (il sintagma è nel *Capitale*), ma esso era connesso con altre modalità sociali dell'esistenza che non li facevano pensare come centrali nell'esperienza antropologica. Ci vorrà il capitalismo con i suoi sacrifici umani.

Sini ha una capacità straordinaria di mettere ordine ai dati storici per liberarli dalla forma del nostro sapere e ricostruirli nel tessuto della genealogia. Il vivere è quello della riproduzione identica dell'eternità che noi non potremo abolire mai, ma che ormai è detto in un linguaggio, in un mondo che crea se stesso. La cooperazione – riassumo un po' troppo velocemente – la casa, la famiglia, la scrittura, il denaro. Nulla è in sé, tutto è in un processo che provoca pratiche diverse, intersoggettività diverse. Più in generale, la *mia vita* è così perché sono nella perdita della eternità e divengo resto, corpo e sogno. L'epilogo è lontano nel tempo e vi giungerà con lo scambio come elemento che richiede per realizzarsi la comune valutazione di un valore. Secondo me Engels, nella prefazione a un inedito Marx, sbaglia quando riduce lo scambio in tutte le forme economiche alla valutazione del tempo di lavoro. Il valore di scambio, a ben riflettere, non è altro che una costruzione oggettiva del mondo, né più né meno come lo è stato il denaro in ogni civiltà mercantile o la scrittura in civiltà precedenti, quando il segnare stabiliva non solo un rapporto, ma un rapporto sulla base di un conferimento di realtà. Ma, come insegnarono gli antropologi, c'era il dono. La fenomenologia del dono è molto complessa sia dal punto di vista del suo valore come rapporto tra comunità, sia dal punto di vista contemporaneo della "prigionia del privato" (se non sbaglio la terminologia è di Agamben). Donare qualcosa vuol dire in ogni caso, quale possa essere la sua finalità, una eversione dalla distribuzione dei ruoli che è tipica dello scambio. Solo un cretino potrebbe dire all'amata il prezzo del mazzo di rose rosse, tanto varrebbe darle il denaro con cui poter comprare un cappello, delle scarpe ecc. Ma le rose rosse portano invece l'antico segno del dono.

E dato che qui si parla di moderni, la nostra attenzione cade proprio sull'inizio del lavoro, dove viene attentamente sezionata la *Favola delle api* di Mandeville (mai titolo più sbagliato). Mandeville non è nell'organizzazione di una società capitalistica, ma ne disegna le condizioni morali. Il vizio

come consumo smodato ed egoistico è l'identità della moderna figura sociale dell'individuo. La virtù, con tutte le sue qualità, non produce ricchezza e tuttavia agisce potentemente come ideologia che cementa la società consentendo l'espansione della ricchezza e la sua rappresentazione sociale. Dicevo che non è il capitalismo, ma è il suo spirito tant'è che Smith, professore di morale, elogiò Mandeville per avere isolato, descritto e legittimato il fare economico rispetto a relazioni improprie con altri valori della società. Smith inventerà poi una teodicea della produzione e dello scambio dominati dall'interesse personale come fonte di un bene comune.

Sono stato un poco affrettato rispetto ad altre analisi di Sini forse per il desiderio di giungere alle sue considerazioni finali. Alla genealogia essenziale dell'autore dovrei ora ricostruire una storia del capitalismo, poniamo dalla accumulazione primaria derivata dalla rendita agraria e dal capitale commerciale, e poi via via per un percorso che oggi è facile vedere sino al momento in cui nell'economia capitalistica il denaro non ha più alcun corrispettivo in oro, ma vale ciò che il mercato gli assegna. Keynes aveva capito che bisognava ridurre il denaro a mezzo di scambio e non a valore. Ma ormai il disastro è fatto e una invisibile trama telematica diffonde i poteri del capitale finanziario. Sini non gioca alla catastrofe, ma nell'Appendice l'autore, a fronte del deserto indotto dal capitale finanziario, indica casi contemporanei di resistenza: nel continente sudamericano sono in espansione movimenti incentrati sul concetto del "Buen vivir", come paradigma che raccoglie in sé conoscenze e tradizioni del mondo andino e del mondo occidentale e le unisce per adattarle ai compiti della società moderna.

Non è il caso nostro: noi abbiamo una biblioteca di studi sull'identità simbolica dell'Europa, ciascuno ragionevolmente con la sua parte di verità. Di solito si prendono in considerazione i tempi diversi, le egemonie culturali, gli spazi geografici, il rapporto tra cultura e opinione popolare, i sistemi di potere politico, tenendo anche presente che in una identità storica giocano il loro ruolo anche gli sconfitti. Era chiaro che solo un "colpo di forza" poteva semplificare trame così complesse. Ma dopo la seconda guerra mondiale è stata costruita una realtà sociale europea che ha ampliato tecnologicamente il sistema produttivo capitalistico, ma ne ha anche addomesticato gli aspetti negativi con un notevole incivilimento della vita sociale. Ora questa nostra costruzione è stata travolta (com'era di facile previsione) dalla globalizzazione economica dominata da una decina di *corporations* che comandano il mercato finanziario, con il risultato che l'Europa è tornata ad essere solo un'unione monetaria di stati ciascuno dei quali cerca di pagare il meno possibile il prezzo della sconfitta, con una conflittualità che ha il solo incommensurabile vantaggio di non rischiare conflitti più gravi. Un luterano, con un ragionamento che si è diffuso anche in filosofia, direbbe che solo raggiungendo il fondo si può sperare di risalire. Leggo il libro di Sini, immagino qualche prospettiva, ma so che stiamo diventando più poveramente oggettivi, che le nostre scritture possono collaborare a peggiorare il nostro ruolo e persino a creare forme di comunicazione con effetti del tutto nuovi, dato che, nel peggio o anche nel meglio, il mondo è sempre diverso. E noi – dico in generale e per tutta una storia – per quanto onestamente si lavori, siamo pur sempre una periferia.

Fulvio Papi

MARIA ROSA CALCATERRA, *Idee concrete. Percorsi nella filosofia di John Dewey*, Marietti, Milano 2011, pp. 112.

Proprio ben fatto questo volume di M. Rosa Calcaterra poiché i “percorsi” sono sempre storicamente ben delineati e, laddove il pensiero di Dewey mostra la sua piena originalità sui temi dell’educazione e sulla *Logica*, l’interpretazione è sempre perspicace e aderente al testo. Quindi un libro utile da prendere in mano in un momento in cui l’attenzione al filosofo americano è incomparabilmente minore in Italia (per lo meno) rispetto a quanto non lo fosse una quindicina d’anni dopo la guerra.

Pensare attraverso Dewey è un’operazione vitale, trovare il modo più idoneo per risolvere problemi quando essi si presentano nella nostra esperienza. Nella *Logica* – se non ricordo male – si dice che del fegato nessuno se ne occupa se non quando fa male, ed è a questo punto che nasce il problema ed entra in gioco un sapere specifico che consente di risolvere la situazione. Ho fatto questo esempio banale, ma credo che quando il grandissimo Keynes propose i suoi rimedi alla economia americana in dissesto, Dewey dovette certamente pensare che l’iniziativa dell’economista rientrasse esattamente nel suo modello di pensiero: trovava una strada nuova dell’intelligenza che il sapere precedentemente codificato non era in grado di risolvere.

Un pensiero è sempre circostanziale e proporzionato a quello che si vuole fare e al fine che si desidera raggiungere. In un suo celebre scritto di morale Dewey osserva che nessuno per arrostitire il maiale darebbe fuoco all’edificio dove si trova l’animale. Il pensiero è dunque una operazione che appartiene alla vita, dalle più semplici alle più complesse operazioni scientifiche. Non si tratta solo di dimenticare ciò che resta della metafisica (non dimenticando però la concretezza della oggettività hegeliana) ma anche di non aderire al teoricismo gnoseologico della scuola di Vienna in connessione con i temi del neopositivismo, esperienze tutte che confluiranno nella famosa *Enciclopedia delle scienze unificate*. La razionalità per Dewey, anche nelle sue forme più complesse, corrisponde sempre a una situazione pragmatica, e questa è la differenza fondamentale.

È quasi un’ovvietà notare come un pensiero pragmatico possa trovare ispirazione dal campo biologico sino a diventare una mentalità egemone in un quadro sociale dove non esiste la aristocrazia dell’intelligenza, la qualità dell’umanesimo dotto, ma l’impiego del pensare in un quadro democratico. I problemi importanti sono collettivi e l’intelligenza non è un privilegio ma un compito. Molte volte è stato detto che questa filosofia è il tessuto simbolico di una società capitalistica la quale, almeno prima del ‘29, pareva una società aperta dalle plurali opportunità economiche e personali. La proprietà – dice Dewey – non è un istinto originale ma è una relazione storico-sociale, il che dal punto di vista di una equilibrata gestione della *polis* è un altro fondamentale elemento che conduce nella direzione di una consapevolezza democratica.

Furono questi elementi che, nel clima italiano che ho ricordato, confluivano nell’idea di Abbagnano e Preti sulle *tecniche della ragione* in antagonismo con una ragione storicista che stabiliva il destino dialettico della storia. E oggi? Non credo purtroppo che la domanda sia inutile. Viviamo in un tempo drammatico in cui vi è una storia universale invisibile, il movimento del capitale finanziario che agisce solo laddove vi è la certezza di una propria ripro-

duzione allargata. Un'intelligenza pragmatica oggi non ha dalla sua un *ethos* umanistico, ma quasi solo la possibilità di adattare la propria situazione alla potenza del capitale finanziario. Le vicende del nostro tempo hanno condotto l'aggettivo pragmatico da un'aura positiva e umanistica a una dimensione operativa subalterna e antidemocratica. È il destino delle parole. Ma non dei grandi filosofi come Dewey che in questo bel libro riacquista a pieno la sua figura magistrale.

Fulvio Papi

FULVIO PAPI, *La biografia impossibile*, Ibis, Como-Pavia 2011, pp. 121.

In un saggio del 2002 (a sua volta titolato – e si noti lo scarto – *L'autobiografia impossibile*), Fulvio Papi aveva dichiarato come pressoché insormontabile la difficoltà di una conciliazione tra la tendenza narcisistica (à la Gadda) dell'autore (di sé) e l'aspetto "sociale" del dire di sé («la fabbrica collettiva dell'interesse», lo chiama Papi): nel caso di una perfetta combinazione dei due elementi, l'autobiografia risulterebbe senz'altro riuscita, a scapito della verità della costruzione identitaria. L'assenza della partecipazione collettiva alla narrazione, l'esperienza del tutto solitaria della narrazione dell'io muta l'orizzonte: all'io non occorre la composizione perfetta dei frammenti, la costruzione di uno specchio unico (non spezzato, perlomeno): «Come sempre la verità, la virtù, la bellezza, consistono in un lavoro simbolico compiuto [...]. L'amore sarà solo per l'oggetto che viene compiuto, la dedizione per il suo modo del compiersi, ma entrambi non possono riconoscere alcuna leggenda di te che hai immaginato come tua identità» (*L'autobiografia impossibile*, in Id., *Figure del tempo*, Mimesis, Milano 2002, p. 76). In un testo del 1949 (*Come lavoro*), Carlo Emilio Gadda garantiva – con i suoi modi – all'autore (non solo autobiografico, ma ugualmente) l'appellativo di «bambolotto della credulità tolemaica», esplicando, meno causticamente, «ognuno di noi mi appare essere un groppo, o nodo, o groviglio, di rapporti fisici e metafisici [...]. Mentre si concede all'io (alla umana vanagloria dell'io) riconoscere in sé medesimo il duellante migliore, che ha inchiodato al muro e alla disperazione il proprio antagonista, cioè la cosa giudicata, è bene spesso la cosa giudicata, viceversa, che ha inchiodato al muro lo scrittore» (*Saggi Giornali Favole a altri scritti I*, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Garzanti, Milano 1991, pp. 428-30. La prima citazione è tratta da p. 429).

Entrambe le fonti citate – quella papiana, antica un decennio, e quella gaddiana – si riflettono, se ho letto bene, nella traccia e nella persuasione del nuovo volume del filosofo che firma i suoi libri tra Trieste e Milano. È una citazione da *L'uomo senza qualità* ad aprire il prezioso volumetto: «In fondo, negli anni della maturità, pochi uomini ricordano come sono di fatto arrivati a se stessi [...]. Si potrebbe addirittura affermare che sono stati ingannati» (p. 13). Composta da 4 parti e da 23 brevi narrazioni filosofiche, *La biografia impossibile* non individua il suo motore nello stile – sempre "compromettente" – della narrazione (Papi non è nuovo alla narrativa: si ricordino *Teoremi di stelle truccate*, Ibis, Como-Pavia 1993; o *Il delitto del Miralago. Un'infanzia sotto il duce*, Premessa di Cesare Segre, Manni, Lecce 2001).

Ciò che colpisce in questa biografia è d'essersi sottratta, con ogni espediente, alla concreta sua attuabilità, anche quando la scarnificazione della narrazione di sé è compiuta e la persuasione si è autolimitata nella scrittura della verità (sempre e solo tentata, interrogata sino allo sfinimento nella dimensione dell'autentico): dell'io si parla ormai come da uno spioncino, sospettosi. *Verità* è lemma ad altissima occorrenza nelle pagine dell'ultimo libro di Fulvio Papi: essa consiste di un «interrogare i frammenti dispersi» (*Indispensabile*, p. 52), di «una carta di identità contraffatta ma pure valevole nella comunità degli uguali» (*Carta di identità*, p. 92).

Verità è, in questo libro, interrogazione senza molta speranza, della verità, è tentativo di riconoscere l'errore o la menzogna, senza la violenza dello smascheramento («O, piuttosto, la verità è inospite, e costringe a chiedermi quali piccole mitologie ho continuato a raccontarmi per tutta la vita» (*Il professore di greco*, p. 61)). Verità è, in questo libro, la resa di fronte all'eventualità di una immaginazione che completi; è un *transfert*; è l'esigenza del meglio, rispetto alla verità. Come nella pagina del diario del partigiano: «È un racconto vero. La seconda parte non so, potrebbe persino averla inventata per completare la narrazione secondo una sua immaginaria idea di giustizia» (*Memoria incerta*, p. 78).

Brigida Bonghi

FRANCESCO CONIGLIONE, *Maledetta Università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, di Girolamo editore, Trapani 2011, pp. 160.

Come è abbastanza noto nel 2000 l'Unione Europea ha avviato la cosiddetta "Strategia di Lisbona" che, entro il 2010, avrebbe dovuto attuare la transizione verso la "società della conoscenza" in virtù di un rilevante investimento in Ricerca e Sviluppo (R&S) che, a sua volta, avrebbe dovuto avere molteplici ricadute sia nell'ambito dei processi produttivi innovativi presenti nell'economie degli stati membri dell'Unione Europea, sia nella profonda trasformazione delle società europee. Tuttavia, come è pure abbastanza noto, questo obiettivo non solo non è stato conseguito, ma proprio sul fronte della "frontiera tecnologica" l'Europa ha mancato, fino ad ora, il suo obiettivo, tant'è vero, come rileva l'Autore di questo volume, che «il ritardo economico dell'Europa, il suo rallentamento rispetto alle altre economie, è dovuto fondamentalmente alla sua incapacità di innovare autonomamente, inventando nuove tecnologie e trasferendole in modo creativo all'impresa» (p. 30, corsivo nel testo). Certamente per attuare la "Strategia di Lisbona" la Comunità Europea si era anche dotata di alcuni specifici strumenti come la creazione dello Spazio Europeo della Ricerca, con i relativi Programmi Quadro (il settimo Programma Quadro include gli anni dal 2009 al 2013 e già si sta ora discutendo come configurare l'ottavo Programma Quadro: evidentemente anche la costosissima ed elitaria burocrazia europea, à la Weber, produce, al pari di tutte le altre costose e parassitarie burocrazie, programmi e strategie che servono più a giustificare la sua esistenza istituzionale e i suoi costi che ad innescare autentici ed effettivi processi di crescita).

In ogni caso, la pur fallimentare "Strategia di Lisbona" scaturiva dalla corretta consapevolezza che crescita economica, coesione sociale, stato sociale

ed innovazione tecnologica sono sempre strettamente interconnessi. Pertanto, la crisi economica che attualmente molti paesi europei stanno vivendo non è solo frutto del fallimento complessivo della Strategia di Lisbona, ma affonda le sue radici più profonde in un terreno che non è solo economico, bensì anche conoscitivo e sociale. In questa prospettiva, rileva ancora l'Autore, «è da almeno 15 anni che l'Italia cresce meno di tutti gli altri paesi del mondo industriale, siano essi quelli del G7, gli Stati Uniti, i nostri vicini europei o l'area dell'euro. Questo significa che gli italiani sono in proporzione, almeno negli ultimi 15 anni, progressivamente diventati più poveri del resto dell'Europa e in generale dei paesi dell'Oecd» (p. 32). Non solo: entro questo *trend* negativo occorre anche rilevare come «dal 1995 a oggi in Italia i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, con una polarizzazione del benessere che sta minacciando seriamente la classe media» (p. 34). La maggiore povertà economica si è così intrecciata all'incremento dell'ingiustizia sociale, il che poi spiega, al contempo, la sempre più grave deriva sociale, civile e politica di fondo del nostro paese (nel contesto internazionale e nazionale). Tenendo conto di molteplici indici di valutazione internazionali l'Autore di questo libro ci ricorda come in questi ultimi tre lustri l'Italia abbia attuato «una sorta di marcia del gambero» (p. 37), mostrando un regresso costante su più fronti decisivi, che viene correttamente sintetizzato da Coniglione, nel «placido sonno dell'Italia» (§ 1.3) espresso dalla seguente formula: «insomma, *troppa burocrazia e troppa poca libertà, trasparenza e legalità*» (p. 38, corsivo nel testo).

Il che aiuta anche a meglio comprendere perché, a condivisibile giudizio dell'Autore, in questo specifico contesto, «destra e sinistra sembrano accomunate da una comune sottovalutazione, per motivi in gran parte divergenti e in proporzioni diverse, dell'importanza del capitale umano, della formazione complessiva delle intelligenze, dell'investimento in ricerca, dell'importanza del capitale sociale e della coltivazione del talento e del sostegno alla creatività, le differenze spesso consistendo più nelle enunciazioni verbali che nelle pratiche effettive di governo» (pp. 45-46). Ma è esattamente sempre entro questo peculiare quadro di confronto internazionale e di raffronto critico di molteplici indici e parametri che l'Autore riesce a meglio intendere e spiegare il grave disastro complessivo in cui versa – in primo luogo proprio per la principale responsabilità delle nostre voraci, improduttive ed incapaci classi politiche – il sistema universitario italiano. Certamente il processo di crescita di una società civile degna di questo nome deve basarsi perlomeno sul «modello della triplice elica – in base al quale entrano in reciproca e fruttuosa interazione il sistema delle imprese che investono in innovazione, il governo e le istituzioni che creano le infrastrutture giuste e danno gli incentivi adeguati e infine l'università che produce la ricerca scientifica di base ed applicata utilizzata dalle imprese» (p. 52). In Italia, invece, il sistema delle imprese complessivamente si disinteressa dei processi di innovazione, il governo e le istituzioni non creano le infrastrutture adeguate (semmai servono solo a mantenere una casta politica complessivamente improduttiva e parassitaria), mentre l'università pubblica, in questa drammatica situazione, non può che cercare di sopravvivere, con sempre maggiori difficoltà, con le sue sole forze, che sono state costantemente erose da tutti i governi (sia da quelli di destra, sia da quelli di sinistra – anche da quelli che pure – come, per esempio, era

accaduto con il governo di Prodi – avevano chiesto i voti agitando proprio l'obiettivo, poi clamorosamente disatteso, di rifinanziare adeguatamente il settore della formazione e dell'università).

Per far toccare con mano al lettore la pervasiva drammaticità di questa situazione di complessivo degrado e decadenza del nostro paese, Coniglione non solo utilizza, come ho accennato, molteplici dati che consentono di misurare la situazione reale dell'Italia nel preciso contesto internazionale, ma smonta anche alcuni diffusi e acritici luoghi comuni, come quello – costantemente riaffermato e propagandisticamente riproposto – che negli Stati Uniti le università si baserebbero esclusivamente sui finanziamenti privati e sulle tasse dei propri studenti. Ma oltre a ricordare, giustamente, come negli Stati Uniti il modello della «triplice elica» (ovvero quello che si instaura, come si è accennato, tra sistema delle imprese, governo ed università) sia stato posto in essere e potentemente avviato, con indubbia lungimirante sagacia politica, dalla fine della seconda guerra mondiale, facendo intervenire massicciamente i finanziamenti degli stati e del governo federale in tutti i settori della ricerca (anche in quelli delle scienze teoriche e delle scienze umane, senza trascurare settori umanistici apparentemente più di “nicchia”), Coniglione fornisce al lettore alcuni dati che meritano certamente di essere ampiamente conosciuti e meditati. Non solo: nel delineare questo quadro complessivo della situazione dell'università italiana l'Autore fa anche giustizia critica di tutta quella, altrettanto diffusa ed ideologica, «statistica-spazzatura» (p. 71), spesso utilizzata da alcuni autori (Coniglione si riferisce, in particolare, ad autori come Perotti, Alesina e Giavazzi, ma non solo a loro, *of course!*) che hanno contribuito a scatenare una virulenta campagna di stampa contro le università italiane. Inoltre, proprio per far comprendere al lettore la drammaticità della situazione italiana, Coniglione fornisce anche alcuni esempi emblematici, tra i quali mi limito a riferire il seguente: «l'università di Harvard, che in tutti i ranking occupa quasi sempre il primo posto al mondo, ha ricevuto nel 2009 in finanziamenti per la ricerca (tra fondi federali e non federali, costi diretti e indiretti) la somma [di] circa 705 milioni di dollari; il MIUR ha stanziato per finanziare l'intera ricerca universitaria italiana per il 2009 la somma di 104.740.000 euro (fondi Prin), che equivalgono al cambio odierno a circa \$ 136.754.000: *il MIUR per finanziare la ricerca universitaria stanziava mediamente il 19,3% di quello che riceve la sola Harvard*» (p. 50, corsivo nel testo). Se poi non si volesse solo considerare gli stanziamenti del Miur, bensì l'intera spesa per la ricerca scientifica del sistema universitario italiano, si raggiungerebbe una cifra che, nel 2006, ammontava a 5.327,4 milioni di dollari, ovvero «*la spesa per tutta la ricerca scientifica universitaria italiana è solo circa 8 volte superiore a quella della sola Harvard*» (p. 50, corsivo nel testo).

A fronte di questi dati, che parlano da soli, la conclusione, argomentata, cui Coniglione perviene è quindi la seguente: «*nel contesto del sistema complessivo di educazione, all'educazione universitaria vengono in Italia devolute meno risorse rispetto a tutti gli altri paesi dell'Oecd e alla sua media*» (p. 72, corsivo nel testo). Ma è proprio a fronte di questo dato oggettivo – assai sconcertante e del tutto miope – che in questi ultimi anni si è invece scatenata, a destra come anche a sinistra, una martellante campagna di stampa, assai virulenta, diretta contro le università italiane, con l'obiettivo, esplicito e dichiarato, di sostenere che il sistema universitario del nostro paese sarebbe

già adeguatamente finanziato (anche troppo!) e che il suo ritardo complessivo sul piano della ricerca scientifica internazionale non sarebbe tanto dovuto alla mancanza di fondi, bensì al nepotismo (la cd. "parentopoli") della generalizzata corruzione del mondo accademico italiano. A fronte di questa degradata situazione è stata pertanto invocata, per l'università italiana, «una cura da cavallo che sembra avere più carattere punitivo verso un settore ancora non pienamente piegato alle logiche clientelari della politica che essere il frutto di una reale volontà riformatrice e di rilancio. Una politica di tagli a cui sarà posto fine (forse) quando le università saranno ridotte a organi di spartizione partitocratica come le Unità sanitarie locali, con consigli di amministrazione onnipotenti e i cui componenti saranno per lo più di nomina politica. Sopravvivranno solo alcuni centri di eccellenza che dovrebbero assicurare la R&S necessaria e sufficiente, mentre le rimanenti università tireranno a campare tra ristrettezze economiche e bassi livelli qualitativi, ridotte ad una sorta di superliceo professionalizzante» (p. 73). Le università, quali autonomi centri di qualificata formazione superiore, in grado di contribuire alla maturazione critica complessiva della società civile italiana, saranno così sussunte, *volenti o nolenti*, alle perverse e corrotte logiche della politica clientelare italiana, impedendo una vera diffusione sociale di un sapere (critico) in grado di eventualmente disturbare i "manovratori" (economisti, politici e cd. "tecnici") della nostra società: «uno dei compiti più rilevanti che le università hanno è quello della formazione di un capitale umano di alta qualità, che non coincide con la formazione di ricercatori di eccellenza: le imprese hanno bisogno sia di una università in grado di incidere sulla loro crescita tecnologica, offrendo conoscenze applicate fondate su una ricerca di base di alto profilo, sia di capitale umano eccellente, la cui presenza si riflette in modo positivo sull'intera società e finisce anche per avere una sua rilevanza economica» (p. 123).

Nella sua originale disamina critica dell'effettiva situazione dell'università italiana contemporanea Coniglione illustra, invece, sempre in modo assai documentato, citando dati statistici e molteplici indicatori di analisi, come gli accademici italiani risultino essere, complessivamente "poveri, ma bravi". In rapida sintesi: «la produttività media per ricercatore è in Italia altissima, quasi da record, considerando le scarse risorse che vengono investite in R&S» (p. 105). Inoltre, prendendo in diretta considerazione il sistema americano, si evince anche come negli Stati Uniti «le università americane (quelle al top che tanto invidiamo) sono per lo più pubblicamente finanziate e solo per una modesta quantità dai privati; ed è anche falso che si mantengano con le tasse degli studenti» (p. 117). Inoltre, *last but not least*, negli Stati Uniti «le università private sono veramente tali e non "private con i soldi pubblici" come invece avviene da noi» (p. 117). Senza peraltro tacere «come le università italiane presenti nei ranking internazionali siano statali (ad eccezione della Cattolica di Milano). Nessuna delle "prestigiose" università private che sono sorte negli ultimi anni o sono preesistenti (come Bocconi, LUISS, IULM, San Raffaele *et similia*), e che stanno tanto a cuore dei sostenitori del privato, viene menzionata nei ranking internazionali tra le prime 500» (pp. 102-103). Né va infine dimenticato come in Italia esista anche il clamoroso e consolidato «buco nero» dell'industria e del privato che investono assai scarsamente (o non investono proprio nulla) nella ricerca scientifica e nelle università pubbliche. In questa prospettiva disperante la criticità internazionale delle università

italiane e la contraddittoria perversità punitiva della “cura” elaborata da un ex-ministro come Mariastella Gelmini, emergono in tutta la loro virulenza e confermano il disegno – politico – di rimuovere dalla formazione universitaria quello *spirito critico* e quella *apertura mentale* che non solo favoriscono la creatività e l’innovazione di un intero paese, ma contribuiscono anche ad innalzare la democrazia di una società civile degna di questo nome. L’insistenza con cui Coniglione confronta il sistema universitario italiano con quello americano – ricordando anche la lungimiranza strategica di un consigliere del Presidente Roosevelt come Vannevar Bush, autore, nel 1945, di un fondamentale rapporto, *Science The Endless Frontier*, che ha profondamente ispirato l’azione politica americana nei confronti del sistema universitario nel corso della seconda metà del secolo scorso – consente di comprendere come gran parte dei finanziamenti americani alla ricerca accademica, (ovvero circa il 60%) provengano direttamente dal governo federale (e solo un modesto 6% proviene dell’industria privata). Inoltre aiuta anche a capire in che direzione ci si dovrebbe muovere, in Italia, per rilanciare seriamente la formazione e la ricerca, fornendo anche un contributo decisivo alla ripresa economica del nostro paese. Ma proprio su questo terreno è agevole rendersi conto come la preziosa ricetta suggerita da Coniglione vada in direzione esattamente opposta rispetto a quanto hanno fatto gli ultimi governi italiani (di destra e di sinistra, compresi anche quelli cd. “tecnici”).

Questo libro costituisce pertanto un importante contributo per meglio conoscere la situazione effettiva delle università italiane. Non solo: aiuta anche a sfatare criticamente taluni falsi miti e talune leggende inventate di sana pianta, spesso abilmente richiamate con una chiara prospettiva ideologica finalizzata a deprimere, ancor più, le università pubbliche italiane. Il che non vuol affatto dire, come appunto anche Coniglione ricorda in più punti della sua analisi, che nelle nostre università tutto vada bene. Non a caso è sempre Coniglione a ricordare come in Italia, per esempio tra il 1999 e il 2008, a fronte di 30.555 vincitori di concorsi universitari, solo 1.048 vincitori (ovvero circa il 3,4%) non provenivano dal mondo accademico. Il che sottolinea, appunto, l’esistenza di una grave e intollerabile chiusura pregiudiziale del mondo universitario italiano che testimonia la complessiva mancanza di un’effettiva osmosi tra il mondo accademico e la società civile italiana. Una gravissima mancanza di osmosi che è stata paradossalmente rafforzata proprio dai sindacati universitari e anche dai vari Ministri (di destra e di sinistra e anche da quelli “tecnici”) che hanno variamente voluto sempre più riservare una rilevante quota dei posti messi a pubblico concorso a chi è già presente nelle università, proprio a scapito delle nuove leve e delle giovani e sane forze intellettuali e civili che si affacciano, con fiducia, al mondo della ricerca scientifica. Ma come già sosteneva con coraggio Carlo Cattaneo nel XIX secolo, occorre sempre combattere queste miopi strategie corporative, ricordando come sulle bandiere di tutti gli atenei pubblici andrebbero incise due sole parole strategiche: «*conoscenza e libertà*».

Fabio Minazzi

MARCO PIVATO, *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta*, Donzelli Editore, Roma 2011, pp. 200.

Il problema della società della conoscenza, con privilegiata relazione alla storia italiana dell'ultimo secolo, è al centro di questa interessante indagine storico-giornalistica che ha, in primo luogo, il pregio di puntare i riflettori su quattro casi, invero emblematici, della nostra storia recente: il caso Olivetti, il caso Mattei, il caso Ippolito e, infine, il caso Marotta. Nel volume si ricostruiscono così, con una scrittura sempre coinvolgente, le vicende di questi quattro differenti casi che concernono, rispettivamente, la storia dell'informatica, quella dell'energia petrolifera, quella del nucleare e quella della sanità. La tesi di fondo che emerge dalle pagine del volume è presto detta: *l'Italia, complessivamente, ha scelto un modello di sviluppo privo di ricerca scientifica*. Come scrive l'Autore «i casi Olivetti, Mattei, Ippolito e Marotta hanno imposto per la prima volta nella storia moderna il nuovo patto tra scienza e società e aperto la questione del nuovo dominio della ricerca scientifica: non più la torre d'avorio dei *natural philosophers* ma la società tutta intera. La scienza, nei "casi", ha scosso i domini della politica, della pubblica amministrazione, dell'economia, dell'egemonia e delle relazioni internazionali. A sessant'anni dai "casi" tuttavia non è stato ancora del tutto accolto il nuovo ruolo della ricerca scientifica» (p. 175). Non solo non è stato accolto, ma complessivamente le pur differenti classi politiche succedutesi alla guida del Paese (trovandosi al governo o anche all'opposizione) hanno sempre dimostrato una singolare sordità culturale e civile ai problemi della società della conoscenza, mostrando, in tal modo, tutta la loro atavica arretratezza culturale, politica e civile. Con il caso Olivetti è agevole rendersi conto come il nostro paese fosse ad un certo punto all'avanguardia internazionale nell'ambito della creazione dei *computer* (e anche nel settore della creazione dei primi *personal computer*). Tuttavia, improvvisamente, due eventi hanno determinato il brusco arresto di questo progetto: la morte naturale di Adriano Olivetti (27 febbraio 1960) e un curioso incidente stradale nel corso del quale, il 9 novembre 1961, muore «il pioniere dell'informatica italiana Mario Tchou, capo della squadra che ha portato a termine Elea 9003». A questo proposito Pivato rileva: «l'incidente a Mario Tchou e gli eventi storico-politici che seguono hanno suscitato dubbi sull'intera vicenda. "Non ci sono sufficienti elementi - dice Rao -, eppure numerose congetture hanno sostenuto l'esistenza di un complotto per uccidere Mario". Ma perché mai Mario Tchou sarebbe dovuto esser nel mirino di un killer? Secondo alcuni colleghi viventi dell'ingegner Tchou, sentiti per ricostruire questa storia, l'ipotesi è questa: aver affidato a un "muso giallo" il compito di condurre l'Italia nei segreti dello strategico mondo dell'informatica, non poteva non destare le preoccupazioni di chi, in quel momento storico, aveva il maggior interesse a monopolizzarlo o per lo meno a primeggiarvi, e cioè gli Stati Uniti» (p. 42).

I sospetti sulla possibile esistenza di un effettivo complotto internazionale per porre fine, una buona volta, all'azione di "disturbo" in campo energetico posta in essere da Enrico Mattei contro gli interessi delle "sette sorelle" sono così noti che non vale qui la pena di insistere ulteriormente su questo aspetto. Basti tuttavia ricordare, come giustamente sottolinea Pivato, che «nel 1962 l'Eni è operante anche in Egitto, Sudan, Somalia, Libia, Marocco, Tunisia e

in altri quindici Stati africani, e l'Italia si trova al primo posto per numero di impianti e al terzo per capacità di raffinazione» (p. 73). In tal modo la «dittatura della politica economica degli Stati Uniti» (p. 72) si trova di fronte ad una strategia “anarchica” che non riesce a controllare e che può innescare una deriva pericolosa, nella misura in cui i paesi produttori di petrolio, proprio grazie alla strategia posta in essere da Mattei, possono svincolarsi dal cappio al collo posto loro dalle “sette sorelle”, incrementando i loro guadagni e imparando a raffinare direttamente il petrolio in casa loro. Non per nulla «il 27 ottobre 1962 alle ore 18,57 il sogno di Enrico Mattei s'infrange nella campagna di Bascapè, poco lontano da Pavia e a due minuti dall'atterraggio – secondo le ultime trasmissioni radio – all'aeroporto di Linate» (p. 80). Il caso, subito archiviato dall'Aeronautica militare italiana e dalla Procura di Pavia quale mero incidente, sarà invece riaperto negli anni Novanta e Duemila, anche perché appare certo che l'aereo di Mattei è precipitato in volo a causa di un'esplosione, pertanto «secondo il giudice, in base al report della scientifica, Enrico Mattei sarebbe stato ucciso con una bomba a bordo dell'aereo in fase di atterraggio, in un vero e proprio attentato» (p. 81). Del resto Mattei non ha dato fastidio solo all'imperialismo americano e al suo rigido controllo del mercato petrolifero ed energetico mondiale, ma ha dovuto affermare la sua strategia (vincente) per procurare all'Italia sempre nuove ed interessanti fonti energetiche lottando anche contro lo stesso Stato italiano e una classe politica che ha cercato di ostacolarlo in vario modo. Anche il «24 Ore» ha del resto tuonato contro Mattei e la sua Eni, «l'impero assoluto di Enrico Mattei», un impero su cui “non tramontava mai il sole e non sorgeva la legge”. Il giornale attribuisce al presidente dell'Eni una gestione autocratica» (p. 84). Gli imprenditori contestano apertamente l'«invasione di campo» del dominio del pubblico (Eni) nell'ambito del privato e così Mattei si ritrova solo contro tutti: *contro* la classe politica del tempo, *contro* gli imprenditori del proprio paese e *contro* il controllo energetico esercitato dagli Stati Uniti. Per queste ragioni storiche l'avvio della sua intraprendente e incontrollabile politica di sviluppo energetico non poteva essere tollerata e andava senz'altro stroncata. Come appunto è puntualmente accaduto.

Se ci si ferma a riflettere un poco su questi due casi, invero assai emblematici, appare allora evidente che i difensori acritici del “libero mercato” e delle società liberali contemporanee basate sul dominio incontrastato del capitale dovrebbero perlomeno fare i conti con l'effettiva “libertà” che questo sistema di dominio mondiale lascia poi a chi non risulta essere allineato con gli interessi economici dominanti. L'indagine storica aiuta perlomeno a capire che questa apparente “libertà” è, appunto, inesistente, giacché chi contrasta, in qualche misura rilevante, gli interessi dominanti è immediatamente posto in condizione di non nuocere, viene cioè eliminato fisicamente.

Diversi i casi Ippolito e i casi Marotta che ci riportano, invece, più decisamente, alle dinamiche interne e specifiche del nostro paese e ai giochi politici dei gruppi governativi, nonché delle opposizioni. In merito allo sviluppo della ricerca nucleare è interessante ricordare come lo stesso diretto, e disinteressato, intervento di un premio Nobel come Enrico Fermi (a suo tempo animatore e promotore del glorioso gruppo di via Panisperna), finalizzato a far ripartire seriamente la ricerca scientifica nucleare italiana, si sia dovuto scontrare con la decisione, affatto contraria, dei politici italiani

che, per esempio nella persona di un presidente del consiglio come Alcide De Gaspari, hanno negato ogni finanziamento per riavviare un' autonoma politica di ricerca nucleare italiana. In questo caso, oltre al costante condizionamento del contesto internazionale, ha giocato un ruolo specifico anche il singolare e complessivo ritardo di cultura della classe politica italiana che, in genere, anche a fronte dei generosi e strategici tentativi di un fisico di vaglia come Edoardo Amaldi (l'unico "ragazzo" del gruppo di via Panisperna rimasto in Italia), non possedeva neppure una minima cultura scientifica e filosofica adeguata per comprendere tutto il peso e l'importanza strategica del finanziamento della ricerca scientifica di base in ambito nucleare. In ogni caso, come ha avuto modo di rilevare lo stesso Felice Ippolito, secondo una sua riflessione riportata da Pivato, «in quello che si chiama volgarmente "caso Ippolito" sono confluite una quantità di componenti. Guardando il problema storicamente, fra tutte le azioni convergenti contro di me è stata certamente preminente l'azione svolta dalle multinazionali petrolifere» (p. 121, la riflessione è ripresa direttamente dal volume di Felice Ippolito, *Intervista sulla ricerca scientifica*, a cura di Luigi Lerro, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 53). Come si vede, nuovamente, si è quindi in presenza di un pesante – e del tutto illiberale! – condizionamento internazionale esercitato dall'imperialismo americano. Donde appare pienamente legittima la domanda di Pivato: «dal momento che negli anni di cui parliamo l'Italia ricava l'energia elettrica per la stragrande maggioranza dagli idrocarburi, Saragat avrebbe intenzionalmente fatto il gioco degli Stati Uniti remando contro lo sviluppo nucleare in Italia in favore dell'utilizzo di petrolio e carbone?» (p. 121). D'altra parte non può neppure essere negato come l'analisi storica del caso Ippolito consenta di esplicitare molti altri rilevanti aspetti degni di rilievo: l'inadeguatezza complessiva dell'apparato burocratico dello Stato italiano (che, invece di porsi *al servizio* di un innovativo progetto di ricerca, finisce, al contrario, per incatenarlo, con tutte le sue molteplici pastoie burocratiche ed amministrative); l'inadeguatezza complessiva del ceto politico italiano (che non è in genere in grado di comprendere l'importanza strategica della ricerca scientifica di base); la permanente litigiosità delle forze politiche (che troppo spesso riduce tutto ad una polemica politica miope e incapace di incrementare il "bene comune" della nazione); l'insufficienza critica dello stesso Ippolito (il quale pensava ancora – crocianamente – che la scienza non possedesse alcun autentico valore conoscitivo, considerandola unicamente come una dimensione eminentemente pratica). Infine, per quanto concerne il piano pratico dell'utilizzazione civile dell'energia nucleare, occorre anche tener presente come questo tema in Italia sia stato anche al centro di due differenti *referendum* con i quali la popolazione italiana, nella sua stragrande maggioranza, ha nettamente respinto l'utilizzazione delle centrali nucleari. Ora questo aspetto – che a mio avviso non può e non deve essere naturalmente trascurato – è invece sistematicamente posto in *non cale* da Pivato, il quale considera senz'altro come miope e inaccettabile il rifiuto dell'uso sociale dell'energia nucleare.

Infine anche l'analisi del quarto caso, quello di Marotta, connesso con l'attività dell'Istituto superiore di sanità, ripropone alcuni temi già emersi nell'analisi degli altri casi (in particolare di quello di Ippolito). Come ha rilevato uno studioso come Giovanni Paoloni – in una dichiarazione rilasciata

a Pivato – anche in questo caso «i personaggi e le istituzioni scientifiche sono stati macellati dal tritarcarne dello scontro politico, come naturale conseguenza collaterale» (p. 154). Così, se Ippolito era più legato alla sinistra, Marotta era invece più legato alla destra e allora questa loro duplice e simmetrica collocazione spiega anche i virulenti attacchi che le rispettive forze politiche hanno infine concentrato su questi personaggi. Ma tra i litiganti, ancora una volta, chi ha finito per pagare il prezzo maggiore è stata ancora la ricerca scientifica italiana che è stata penalizzata, proprio nel momento in cui alcune sue punte di eccellenza venivano appunto messe in condizione di non poter più operare scientificamente.

Giunti al termine della lettura di questa agile inchiesta storico-giornalistica il lettore non può tuttavia fare a meno di porsi alcune domande di fondo, concernenti, più in generale, il destino stesso della ricerca scientifica in Italia. Se allora si dilata il proprio orizzonte temporale, non limitando più il proprio sguardo prospettico a quanto successo solo nel secolo scorso (in connessione diretta con questi, pur assai emblematici, quattro casi di Olivetti, Mattei, Ippolito e Marotta), occorre chiedersi come mai la tradizione della ricerca scientifica italiana sia ridotta alle condizioni qui descritte. Se si affronta il problema da questo punto di vista, appunto quello della tradizione della ricerca scientifica, allora la risposta non può apparire dubbia. Infatti la scienza moderna nasce in Italia con Galileo, ma proprio nell'atto stesso della sua nascita conosce anche un drammatico processo – quello intentato dal tribunale dell'inquisizione contro lo scienziato pisano – che ha finito per uccidere e sradicare la ricerca scientifica di primo livello dalla nostra cultura e dalla nostra stessa storia. Per ritrovare uno scienziato italiano di pari valore (di primo piano, appunto, come quello che, indubbiamente, spetta a Galileo) occorre infatti attendere il Novecento, riferendosi alla figura di Fermi e ai “ragazzi” di via Panisperna. Tuttavia, anche in questo caso le vicende politiche hanno infine messo Fermi in condizione di abbandonare l'Italia, mentre il gruppo di via Panisperna si è ben presto dissolto. Risultato: in Italia manca, da circa tre secoli, una seria tradizione nell'ambito della ricerca scientifica. Il che poi, come suggeriva Piero Gobetti, all'inizio del Novecento, deve essere a sua volta ricollegato, sia con la grave deriva innescata nel nostro Paese dalla controriforma cattolica, sia con il mancato sviluppo economico-civile complessivo della nostra nazione (sviluppo che, semmai, ha riguardato, perlomeno quando è stato presente, solo un nucleo alquanto limitato e circoscritto del territorio italiano, quello della Lombardia e del cosiddetto “triangolo industriale”). Alla luce di questo dato storico si comprende allora come i quattro “casi” analizzati da Pivato trovino la loro genesi più profonda in una specifica tradizione di pensiero storico-civile-sociale che ha variamente e costantemente condannato il nostro paese a porsi sistematicamente ai margini della modernità e della vita civile più aperta, impegnata e progressista.

Fabio Minazzi

EDOARDO BONCINELLI, *La vita della nostra mente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 214.

«Resta comunque il fatto che il mio corpo è indiscutibilmente mio – anche se non è direttamente *me* – e non di un altro. Non si tratta quindi di essere eterodiretti, ma piuttosto autodiretti, piaccia o meno l'idea che sia il nostro corpo a dirigerci. A ben considerare, il nostro corpo non merita tanto disprezzo: sa fare tutto quello che so fare io, sa tutto quello che so io, perché possiede le mie conoscenze e i miei ricordi, soffre e gode insieme a me, mi nutre e mi sostiene, si sforza e gioisce con me, e può arrivare a vaneggiare con me. Ma soprattutto, se vengo punito è lui a subire la punizione, se vengo rinchiuso in prigione sarà lui che verrà imprigionato» (p. 164). Questa rivendicazione del ruolo del corpo di ciascuno individuo non solo costituisce un punto interessante in sé, ma consente anche di meglio intendere questo affascinante viaggio delineato dall'Autore nella «vita della nostra mente» assumendo come orizzonte privilegiato proprio la dimensione biologica. Il che spiega l'interesse intrinseco e, appunto, anche il fascino discreto di queste considerazioni di un biologo intelligente che, tuttavia, non evita affatto di svolgere anche talune interessanti incursioni in terreni (culturali e filosofici) che, di primo acchito, non sono affatto di sua competenza diretta. Ma proprio per questo la sua articolata rivendicazione del ruolo e della funzione (inverso primaria) della nostra corporeità consente di delineare una risposta ad alcuni classici interrogativi filosofici. Se infatti ci chiediamo che cosa mai siamo, la risposta dell'autore è oltremodo chiara: «Sono prima di tutto un corpo, con certe caratteristiche e di una certa età. Questo corpo comprende un certo numero di apparati di relazione, fra i quali il sistema nervoso centrale, al quale appartiene il mio cervello con le sue vicende e i suoi alti e bassi. All'interno del cervello c'è un centro che genera ed elabora le mie emozioni, un altro che mi fa ragionare e poi la corteccia celebrare, soprattutto frontale, che rende tutto ciò vivo e palpitante, e magari quasi comprensibile. E me lo fa sentire. Se tutto va bene, tutti i miei stati e tutte le mie azioni sono sotto controllo e si dimostrano sufficientemente adeguate alle diverse situazioni. Queste diverse "stanze" della coscienza che siamo andati visitando conducono a una sorta di areostato, di pallone frenato, di stanza avulsa, che sono io. Io mi sento al centro di tutto questo e quasi nocchiero del mio vascello. Questa sensazione sono io. Il sogno del giunco pensante» (p. 168). E il pregio, indubbio, del chiaro *excursus* presente in questo volume consiste proprio nel ripercorrere tutte le differenti e molteplici componenti della nostra mente, assumendo l'ottica biologica come chiave privilegiata e autentico "filo d'Arianna" per guidarci nelle differenti componenti del cervello, studiato e considerato anche da un punto di vista dinamico, nella sua formazione, nella sua maturazione anche nel suo tramonto. Tuttavia questa chiave eminentemente biologica non è per nulla una chiave dogmaticamente "riduttivista", tant'è vero che l'Autore in più occasioni sottolinea come sempre *l'uomo sia più dei suoi geni* individuando una triplice componente dell'individualità umana: quella genetica, quella ambientale-culturale e quella casuale, ognuna delle quali svolge un ruolo insopprimibile. Non solo: nel mettere in debito rilievo il funzionamento della ragione l'Autore non trascura mai di considerare il suo nesso peculiare con la dimensione dell'emotività e della passione. Pertanto l'esposizione dello studio scientifico del nostro cervello –

scopo primario di questo volume – non si trasforma mai in un riduttivismo dogmatico, al punto che proprio prendendo le mosse dallo studio oggettivo del cervello umano l'Autore giunge a riconoscere il ruolo e la funzione della stessa passione per la vita umana. Recuperando un noto rilievo platonico concernente il ruolo dell'*eros*, Boncinelli sottolinea così l'importanza strategica decisiva della «risonanza emotiva», giacché se qualcosa ci colpisce negativamente o positivamente allora la sua memorizzazione viene enormemente agevolata: «ecco perché per imparare veramente qualcosa ci vuole un reale interesse, se non una passione, e perciò quello che ci interessa lo ricordiamo in misura maggiore rispetto a ciò che ci interessa poco» (p. 82).

In questo preciso contesto va anche apprezzato come per l'Autore l'intelligenza umana possa essere definita come «la capacità di individuare nessi, anche reconditi, fra situazioni diverse» (p. 83), superando di slancio il diffuso empirismo che spesso e volentieri cerca – assai inutilmente – di spiegare invece l'intelligenza umana sulla base dei differenti bagagli esperienziali e della loro varia articolazione. Ma l'intelligenza, appunto, non si riduce mai a un "bagaglio" esperienziale, per quanto ampio, vasto ed articolato possa mai essere, perché, semmai, si riferisce a quella capacità, per dirla nuovamente con Einstein, *di vedere in ciò che tutti vedono ciò che nessuno scorge*. In questa prospettiva particolarmente felici ed interessanti risultano le pagine dedicate ad illustrare il carattere eminentemente selettivo e pragmatico delle nostre percezioni: «ci piaccia o meno, la nostra osservazione del mondo non è né "accademica" né contemplativa; almeno nelle intenzioni originarie, non c'è percezione che non sia finalizzata all'azione, non c'è rilevamento di stimolo che non sia un suggerimento per la messa in atto di un comportamento, perché gli esseri viventi non sono qui per godersi la vita, ma per cercare di sopravvivere e riprodursi al meglio nell'ambiente nel quale si sono trovati a vivere. E per farlo hanno bisogno di comprendere ciò che avviene intorno a loro, per poi decidere di adottare, di volta in volta, il comportamento più appropriato» (p. 97). L'integrazione critica continua, dinamica e plastica, degli occhi della fronte con gli occhi della mente ha così consentito di approfondire il nostro patrimonio tecnico-conoscitivo, con il quale abbiamo indagato l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande. L'analisi del processo della vista umana, frutto di continui *movimenti saccadici* (formati da una serie di innumerevoli e lievissimi spostamenti semicausali che durano 20-50 millisecondi), intervallati dalle *fissazioni* (brevi periodi di *stasi* che durano, invece, circa un quarto di secondo), consente di meglio intendere come la nostra vista per esplorare il mondo che vogliamo conoscere, «pennelli» continuamente la scena che si presenta di fronte ai nostri occhi. A fronte di questo quadro è poi «compito della corteccia celebrale, la "grande mistificatrice", ricucire il tutto affinché ci appaia un continuo, quieto, privo di salti. Durante i rapidissimi spostamenti oculari siamo praticamente ciechi, non vediamo. La nostra è una visione continuamente interrotta, una serie di lampi visivi che si alternano con brevi episodi di cecità, sicché quel che vediamo non è propriamente inventato, ma comunque ricucito e ricostruito in continuazione. Per *vedere* è necessario che qualcuno o qualcosa metta costantemente ordine nelle nostre percezioni immediate e si inventi una continuità. Continuità che deve essere in ogni caso assicurata anche al di là e al di sopra delle singole impressioni visive vissute da gruppi diversi di neuroni della nostra corteccia visiva primaria. In fondo,

il problema della percezione è tutto qui. Come riesca il nostro cervello, e più precisamente la nostra corteccia celebrale, a darci un'immagine unica e continua del mondo circostante a partire da una molteplicità di segnali che arrivano dalla periferia – ciascuno con un suo piccolo, specifico contributo, ma senza un'apparente connessione con gli altri – non ci è noto e rappresenta ancora oggi un formidabile oggetto di studio» (p. 94). Conclusivamente il meccanismo fondamentale di funzionamento dei nostri sensi si basa tanto su un processo di *discretizzazione* quanto su un processo di *codificazione*, processi interconnessi, rispetto ai quali la nostra mente cancella poi, sistematicamente, il mezzo secondo che deve necessariamente intercorrere perché la percezione affiori nella nostra coscienza. Con questa retrodatazione la consapevolezza della sensazione percepita sembra allora coincidere con la percezione stessa, ma questo costituisce solo una percezione illusoria, anche se allo stato attuale nessuno sa «cosa succeda nella corteccia celebrale perché dalla stimolazione elettrica di partenza arrivi ad emergere qualcosa alla coscienza, e neppure perché questa applichi la sua retrodatazione» (p. 99). Ma proprio in questo piccolissimo iato di mezzo secondo si configura quello “spazio-tempo” che separa la mente dal cervello. Il che però ci riporta a riconsiderare con la dovuta attenzione il flusso di *segnali elettrici* che percorrono il nostro sistema nervoso e la loro costante traduzione in *segnali chimici* a livello delle singole sinapsi, nonché la struttura specifica del nostro cervello e l'architettura funzionale complessiva delle sue stesse sinapsi. «Nella corteccia – ricorda Boncinelli – ci sono quasi cento miliardi di neuroni, più una nutrita serie di altre cellule di contorno. È un numero quasi inimmaginabile, vicino a quello delle stelle che compongono la nostra galassia. Se consideriamo poi che ciascuno di questi neuroni è connesso a tutti gli altri con una media di diecimila contatti sinaptici, otteniamo un totale di un milione di miliardi di connessioni sinaptiche! Chiediamoci di nuovo brevemente chi o che cosa stabilisca questo milione di miliardi di contatti sinaptici. È presto detto: i geni, l'esperienza e il puro caso, come dire la mia biologia, la mia biografia e una notevole dose di causalità» (p. 43). Ma l'intelligenza non può poi ridursi unicamente a questo milione di miliardi di contatti sinaptici, proprio perché il nostro cervello «non è un mosaico di aree indipendenti e autonome, ma una “federazione di gestori” del passaggio finale per l'esecuzione di questa o quella funzione mentale» (p. 76). In ogni differente situazione si attivano così, al contempo, differenti aree del cervello, meglio ancora: «una piccola costellazione di aree, tra le quali una è specifica e fissa, probabilmente dominante, mentre le altre giocano un ruolo di contorno» (*ibidem*).

Come si è accennato lo studio della genesi del cervello, la sua maturità e il suo tramonto, delinea i tre momenti fondamentali affrontati in questo volume che, conclusivamente, si segnala proprio sia per il puntuale quadro che fornisce in merito alla disamina scientifica contemporanea della vita della nostra mente. Per questa ragione anche il filosofo che intende comprendere seriamente il preciso funzionamento del cervello umano non potrà fare a meno di studiare, appunto con la dovuta attenzione critica, i più sorprendenti risultati cui si è giunti in ambito scientifico. In questa precisa prospettiva il contributo che Boncinelli offre in questo volume costituisce un sintetico, ma sempre chiaro, panorama prospettico che aiuta certamente a meglio orientarsi nel labirinto di una migliore comprensione concettuale del funzionamento del

cervello umano. Comprensione concettuale che potrà essere sempre meglio conseguita – come l'Autore sa bene e giustamente non omette di sottolineare – solo da una «scienza marcatamente multidisciplinare» che, in genere, è indicata con vari e differenti nomi (scienze cognitive, neuroscienze, neuroscienze cognitive, etc.). Si tratta, in ogni caso, di una scienza che, per sua intrinseca natura, non può dunque che contaminare criticamente differenti settori disciplinari (neurologia, neurofisiologia, neurobiologia, intelligenza artificiale, psicologia, filosofia, epistemologia, neuroeconomia, etc. etc.). «Come si vede – conclude pertanto l'Autore – ce n'è per tutti i gusti, probabilmente perché si avverte, una volta tanto, l'angustia di etichette troppo rigide che suddividono il sapere e la ricerca in ambiti disciplinari chiusi e non comunicanti tra loro» (p. 73).

Fabio Minazzi

EMANUELE SEVERINO, *Il mio ricordo degli eterni. Autobiografia*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 168.

Il mio ricordo degli eterni di Severino, ovvero *l'impossibilità dell'autobiografia*. Severino è autore di questa autobiografia che, tuttavia, si nega, programmaticamente e teoreticamente, quale autobiografia, e, di conseguenza, questo libro *non* è affatto un'autobiografia. Ma, si badi, non è un'autobiografia proprio perché è stata scritta, pensata e voluta proprio come un'autobiografia. Appunto, l'autobiografia come impossibilità dell'autobiografia, perlomeno *secondo Severino*. Secondo l'Autore l'auto-contraddittorietà intrinseca dell'autobiografia si radicherebbe infatti nella contraddittorietà del ricordo e, quindi, della stessa fede (a suo avviso il ricordare implica sempre l'aver fede nel proprio ricordo). Così, come la fede sarebbe, per sua natura intrinseca, un contraddirsi («si crede – si ha fede – proprio perché non si vede; e d'altra parte il credente è tale proprio perché tratta l'invisibile come visibile. Il suo illudersi è un contraddirsi» p. 8), analogamente un «libro di memorie» sarebbe allora «un errare», proprio perché «ricordare è errare» (*ibidem*). D'altra parte, come del resto l'Autore ricorda esplicitamente (cfr. p. 72), già nei suoi *Studi di filosofia della prassi* Severino aveva sostenuto che «se la fede è contraddizione, sin tanto che si resta nella fede si resta nella contraddizione». Sul piano dell'autobiografia si aggiunge poi anche uno specifico problema di linguaggio: mentre negli scritti filosofici «la sincerità è totale» (p. 43) e darebbe quindi origine ad un linguaggio «pesante e duro», invece il linguaggio dell'autobiografia si muoverebbe essenzialmente sul piano della psicologia dove, sempre secondo l'Autore, non si può «essere pesanti e duri fin che si vuole». Di conseguenza, nel testo filosofico «il Contenuto non abbassa la testa di fronte a niente e a nessuno» (p. 43), il che non succede invece nell'autobiografia. Con la conseguenza, abbastanza imbarazzante, ma che sarebbe appunto inevitabile, che nel linguaggio autobiografico occorre invece, continuamente, «abbassare la testa» di fronte a molte realtà e anche a molte persone. Donde, la reticenza e l'insincerità intrinseca e costitutiva del linguaggio autobiografico. D'altra parte per Severino «parlare di ricordi è separare: separarli dalla manifestazione del mondo. Quindi è alterarla, errare. Per di più questa alterazione altera dei sogni,

perché sono sogni i ricordi e la manifestazione del mondo. E nei sogni la verità (il Contenuto di cui parlavo) è ancora più profondamente alterata. Ricordare è sognare; è una parte del grande sogno in cui il mondo consiste» (p. 45). Ma questo sogno, manifestazione del mondo, ci riporta nuovamente nell'errare del ricordare. Con l'aggravante ulteriore che nel linguaggio psicologico dell'errare ricordando non esiste neppure la possibilità della «sincerità». Per Severino, infatti, «la sincerità rende impossibile la convivenza» (p. 14). *Ergo*, a sua volta anche il ricordo «appare all'interno della manifestazione del mondo; sì che il concentrare su di esso la scrittura è una separazione ancora più profonda, che sfigura il volto del ricordato. La bellezza dei grandi memoriali non sta nella loro fedeltà all'originale, ma in una alterazione che, sì, sfigura, ma insieme rende manifesta una nuova immagine, un nuovo senso del mondo e del ricordato. Il memoriale, poi, può riguardare eventi che secondo l'autore sono sperimentati anche da altri; mentre l'autore di un'autobiografia crede che la maggior parte di ciò che egli narra sia stato sperimentato soltanto da lui e da pochi altri» (*ibidem*). Del resto il tema dell'impossibilità della sincerità costituisce un *leit-motiv* di Severino che confessa di poter riferire a se stesso quanto a volte si dice dei napoletani: «che recitano anche quel che provano veramente» (p. 140). Così Severino riconosce che quando si convince che la persona che gli interessa lo crede indifferente ai suoi problemi allora si vede costretto a recitare il suo «interessamento e la mia partecipazione peraltro effettivamente, naturalmente provati» (p. 141). Ma «recitata, la sincerità non è più tale» (*ibidem*) e così Severino confessa nuovamente: «essendo sincero, sono insincero» (*ibidem*). Secondo Severino «siamo tutti reticenti» (p. 13), anche quando ci confrontiamo con altre persone discutendo dei progetti che ci uniscono o ci dividono.

Questa autobiografia si svolge pertanto entro questo spazio dichiarato di impossibilità, di insincerità, utilizzando un linguaggio che deve costantemente chinarsi di fronte a varie realtà, situazioni e persone. Naturalmente c'è poi bisogno di avvertire che di quanto Severino si limita qui ad «asserire» (p. 11, corsivo nel testo), i suoi altri e precedenti scritti mostrerebbero, invece, «la necessità e il significato autentico di questa parola e della sua stessa "autenticità"?» (*ibidem*). Inoltre non è neppure da sottolineare come questo libro sia scritto muovendo dalla specifica prospettiva filosofica metafisica severiniana in virtù della quale «tutto è eterno», proprio perché, sempre a suo avviso, «l'essenza del nichilismo è pensare che le cose vengono dal nulla e vi ritornano. Questo pensiero implica che si creda che gli esseri (ossia ciò che non è nulla) siano nulla. E questa è l'impossibilità estrema» (*ibidem*). Per questa «ragione» Severino in tutto il libro dichiara la sua convinzione che «i nostri morti ci attendono, come le stelle del cielo attendono che passino la notte e la nostra incapacità di vederle se non al buio» (*ibidem*). Alla luce di tutte queste varie considerazioni (dichiaratamente metafisiche) si spiega allora anche il taglio ellittico e, in qualche caso, anche reticente, che questa autobiografia complessivamente assume. D'altra parte l'Autore, con sincerità (insincera?) dichiara fin dall'esordio del libro tutta la sua profonda perplessità nei confronti della scrittura autobiografica e, quindi, anche di questo stesso libro. Che si legge, comunque, con interesse e con non meno pudore, temendo appunto di violare ambiti privati. Anche perché l'Autore non perde occasione per ricordare di essere «l'errante, l'errare di un certo essere "uomo" – sono cioè

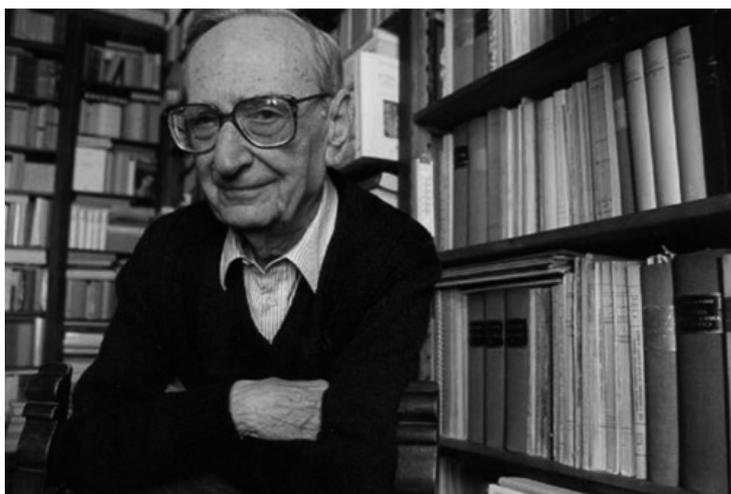
la fede che, errando, crede nel diventar altro delle cose, nel loro andarsene via senza ritornare, e che quindi ha bisogno di un riparo in cui quelle amate possano essere trattenute e protette» (p. 136). Il che gli consente di ritornare al suo tema dominante in base al quale a suo avviso, come si è accennato, «i morti che se ne vanno scompaiono per un tempo maggiore. Ma poi tutto ciò che è scomparso riappare. *Ogni cosa* [...]» (p. 160, corsivo nel testo). Citando espressamente il *Vangelo* (Gv, 16,16 e 22), si ricorda (?) l'andata «al Padre» di Gesù così commentando: «al di là della fede cristiana, "andare al Padre" significa che gli eterni del mondo di ognuno appaiono, in ognuno, insieme agli eterni del mondo di ogni altro, perché sopraggiunge in ognuno la terra che porta al tramonto il nostro esser separati. È la terra che salva perché è l'apparire della Gioia, ossia di ciò che da ultimo il nostro Io del destino è in verità» (p. 161). Così, come tutti i salmi finiscono in gloria, anche questa autobiografia, per sua intrinseca natura, come si è visto, necessariamente reticente ed insincera, termina riproponendo un linguaggio grevemente metafisico che parla del «linguaggio del grano» (p. 155), del «loglio della terra isolata» (p. 161), della «terra che salva» (p. 162), della «grande bilancia d'oro della terra che salva farà giustizia, librando tutti nella Gioia, in cui e che eternamente siamo» (*ibidem*) e via *severinizando*. Chi abbia presente le belle, ricche, sincere ed oneste pagine autobiografiche di un filosofo come Nicola Abbagnano – che forniscono sempre molteplici testimonianze illuminanti – non può allora non chiudere il libro di Severino pensando, con amarezza, che, in questo caso, si sia purtroppo persa un'occasione – che poteva essere davvero preziosa – per fornire qualche nuovo ed interessante contributo, di spessore, per meglio capire lo sviluppo effettivo della biografia intellettuale di questo pensatore nel preciso contesto storico ed istituzionale entro il quale si è effettivamente dipanata. Ma, d'altra parte, questa sistematica mancanza di *pietas* storica (e critica) si spiega proprio con il monumento glorioso che Severino ha voluto costruire (e vuole costantemente costruire) attorno al proprio "personaggio". Ma, come sempre accade, onde poter intendere criticamente l'abito che Severino si è cucito addosso (e con il quale ama esibirsi in pubblico), bisogna saperlo smontare criticamente per delineare una conoscenza effettiva della *prassi* effettiva della sua stessa esistenza intellettuale. Non tanto per ridurre sistematicamente e riduttivamente l'*opera* all'uomo (e, quindi, alla biografia, dando luogo ad un deteriore *biografismo*), ma proprio per sciogliere quella "gloria" dietro la quale si possono e si devono intravedere le «lacrime» e il «sangue» che sempre intessono l'*opera*. In questo caso, appunto, l'*opera*, dichiaratamente metafisica, dello stesso Severino che forse non ha ancora colmato il suo debito con la criticità di un'indagine razionale la quale, del resto, *ha fede solo in se stessa*...

Fabio Minazzi



Università degli Studi dell'Insubria, mostra su *Giulio Preti: le opere e i giorni. Una vita più che vita per la filosofia quale onesto mestiere*. Davanti alla prima bacheca, da sinistra: Pier Luigi Lecis, Elisabetta Scolozzi, Giulia Santi, Giovanni Carrozzini e Michele Brondino.

STRUMENTI BIBLIOGRAFICI



Eugenio Garin
(Rieti, 9 maggio 1909 – Firenze, 29 dicembre 2004).

LUCIANO MECACCI

Contributo alla bibliografia degli scritti su Eugenio Garin¹

1. *Archivio e bibliografia delle opere*

Presso la Scuola Normale Superiore di Pisa sono conservati l'Archivio, composto da documenti e carteggi, e la Biblioteca personale di Garin (<http://biblio.sns.it/it/collezioni/speciali>). Il repertorio del fondo è in corso di pubblicazione a cura di F. Dell'Omodarme (*L'archivio Garin*, Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa).

La *Bibliografia degli scritti di Eugenio Garin 1929-1999* (Laterza, Roma-Bari, 1999) è disponibile in rete (<http://www.museogalileo.it/esplora/biblioteche/biblioteca/bibliografiagarin.html>).

Questa bibliografia va integrata con: *Aggiunte e correzioni alla bibliografia degli scritti di Eugenio Garin (1929-2009)*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXXXVIII, 2009, pp. 499-507.

2. *Scritti autobiografici, interviste e varie*

E. Garin, *Sessanta anni dopo*, «Iride», II, 1989, n. 2, pp. 65-97 (rist. in *La filosofia come sapere storico. Con un saggio autobiografico*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 117-158); *Eugenio Garin, historien de la philosophie. Entretien avec Charles Alunni*, «Prèfaces», n. 18, avril-mai 1990, pp. 99-104; E. Garin, *Gli uomini e le idee. Dall'incontro giovanile con la filosofia agli interessi storici e filologici, agli studi sul Rinascimento italiano*, «Prometeo», n. 31, 1990, pp. 6-21; E. Garin, *Ricordi di scuola*, «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», III, 1996, pp. 265-274; E. Garin, *Mezzo secolo dopo*, «Belfagor», LIII, 1998, pp. 151-160; E. Garin, *Una collaborazione lunga una vita*, «Belfagor», LIV, 1999, pp. 731-734

¹ Questa bibliografia, che deriva dal lavoro di documentazione per uno studio in corso sull'intelligenza fiorentina tra Fascismo e Liberazione, si presenta come un primo strumento di ricerca nella vasta letteratura sull'opera di Eugenio Garin, senza alcuna pretesa di completezza.

(sul rapporto affettivo e intellettuale con la moglie Maria Soro); E. Garin, *Intervista sull'intellettuale*, a cura di M. Ajello, Laterza, Roma-Bari, 1997; E. Garin, *Sulla dignità dell'uomo*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1999; E. Garin e R. Cassigoli, *Colloqui con Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Le Lettere, Firenze, 2000; P. De Marco (a cura di), *Ricordo di Eugenio Garin. Con una nuova edizione del dialogo Riflessione e vita morale nella storia intellettuale italiana («Religioni e Società», n. 2, 1986)*, «Religioni e Società», n. 51, 2005, pp. 99-115 (rist. ampliato in «Il Covile», 6 marzo 2009, n. 498; http://www.ilcovile.it/scritti/COVILE_498.pdf); E. Garin, *I libri della mia vita*, «La Repubblica», 8 dicembre 2009.

M. Cancogni, *Tra Pitagora e James Bond* [Intervista a G. Preti e E. Garin], «L'Espresso», 31 gennaio 1965; N. Ajello, *Omero sotto il fascismo* [sulla dissimulazione, sul fascismo e la cultura], «La Repubblica», 9 ottobre 1987; G. Fabre, *Intervista*, «L'Unità», 12 ottobre 1988; A. Gnoli, *Garin: io un po' mi scandalizzo* [sulle lettere di L. Einaudi a Mussolini], «La Repubblica», 20 gennaio 1990; N. Ajello, *Macché scandalo, è un pezzo di storia* [Garin sulla lettera di N. Bobbio a Mussolini], «La Repubblica», 16 giugno 1992; C. Stajano, *Garin, il mio secolo*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1998; M. Baldini, *Marx crudele, meglio Gentile. Parola di Garin*, «L'Avvenire», 9 settembre 1998; N. Ajello, *Povera Europa che ne sarà di te*, «La Repubblica», 17 aprile 1999; G. Gravagnuolo, *Festa di compleanno per un filosofo*, «L'Unità», 4 maggio 2002; N. Ajello, *Garin, maestro umanista*, «La Repubblica», 30 dicembre 2004; A. Torno, *È morto Eugenio Garin, reinventò l'Umanesimo*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 2004; G. Vattimo, *Garin, il filosofo italiano*, «La Stampa», 30 dicembre 2004; A. Torno, *Eugenio Garin ultimo umanista*, «Corriere della Sera», 5 marzo 2009; P. Rossi, *Garin e gli antifascisti per caso*, «Il Sole 24 Ore» (Domenicale), 10 maggio 2009; T. Gregory, *Garin, genio pendolare*, «Il Sole 24 Ore» (Domenicale), 6 dicembre 2009 (dall'intervento alla Scuola Normale Superiore di Pisa; versione integrale in <http://normalenews.sns.it/>).

Hugo Henricus Paoli [U. E. Paoli], *Ad Eugenium Garin. Philosophorum interpretem discipulum suavissimum collegam insignem anserem nuper factum*, Le Monnier, Florentiae, 1955 (poemetto scritto dal latinista Ugo Enrico Paoli per Garin, di cui era stato insegnante al liceo e che era collega all'Università di Firenze al momento della composizione; nel frontespizio è disegnato un papero che guarda un paio di alti papaveri rossi).

3. Monografie e articoli su Garin

M. F. Sciacca, *Il secolo XX*, Bocca, Milano-Roma 1947², vol. 1, p. 69 e pp. 726-727 (bibl.); R. Montano, *L'avventura di Pico della Mirandola (Notizia di recenti pubblicazioni di E. Garin, G. Saitta, B. Nardi)*, «Delta», n. 5, 1950, pp. 46-62 (rist. con una postilla in *Saggi di cultura umanistica*, Quaderni di «Delta», Napoli, 1962, pp. 111-135); G. Sasso, *Umanesimo storiografico di Eugenio Garin*, «Il Mulino», II, 1952, pp. 433-443; R. Montano, *Eugenio Garin e l'umanesimo come filologia*, «Delta», n.s., n. 7.8, 1955, pp. 26-31; R. Montano, *L'avventura di Pico della Mirandola (Notizia di recenti*

pubblicazioni di E. Garin, G. Saitta, B. Nardi), «Delta», n. 5, 1950, pp. 46-62 (rist. con una postilla in *Saggi di cultura umanistica*, Quaderni di «Delta», Napoli, 1962, pp. 111-135); N. Terranova, *Eugenio Garin*, «Belfagor», XI, 1956, pp. 425-446; C. Vasoli, *Garin, Eugenio*, in *Enciclopedia Filosofica*, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma, vol. 2, 1957, coll. 586-587; P. Piovani, *Un esame di coscienza storiografico*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXXVIII, 1959, pp. 375-397; G. Mastroianni, *Il sapere storico di Eugenio Garin*, XVI, «Società», 1960, pp. 991-999; N. Ajello, *Eugenio Garin e «La cultura italiana tra '800 e '900»*, «Comunità», XVI (103), 1962, pp. 92-94; Redazione [F. Compagna], *Croce, Garin e la cultura italiana*, «Nord e Sud», X (37), 1963, pp. 39-43; G. Sasso, *Passato e presente nella storia della filosofia*, Laterza, Bari, 1967 (pp. 53-66).

V. A. Bellezza, *La concezione attualistica della storia della filosofia e la critica di Eugenio Garin*, «Giornale critico della filosofia italiana», LV, 1976, 27-110 (rist. in *La problematica gentiliana della storia*, Bulzoni, Roma, 1973); N. Siciliani De Cumis, *Gli interessi educativi del primo Garin*, «Scuola e Città», XXX (4), 1979, pp. 145-153 (rist. in *L'educazione di uno storico*, Manzuoli, Firenze, 1989).

D. Della Terza, *Eugenio Garin, critico della cultura italiana contemporanea*, «Belfagor», XXXVI, 1981, pp. 381-397; G. Piaia, *Lo storicismo e il concetto di storiografia filosofica. Un "parallelo" Croce-Garin*, in AA.VV., *Storicismo ed epistemologia. Atti del XXVI Convegno di assistenti universitari di filosofia*, Gregoriana, Padova, 1982, pp. 143-152; M. Dal Pra, *Il razionalismo critico*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 85-88; F. Cambi (a cura di), *Tra scienza e storia. Percorsi del neostoricismo italiano: Eugenio Garin, Paolo Rossi, Sergio Moravia*, Unicopli, Milano, 1987.

C. Alunni, *Eugenio Garin ou l'endurance d'une pensée*, «Préfaces», n. 18, avril-mai 1990, pp. 96-98; N. Bobbio, *Il partito della cultura*, «L'Unità», 9 maggio 1991; M. Ciliberto e C. Vasoli (a cura di), *Filosofia e cultura: Per Eugenio Garin*, Editori Riuniti, Roma, 1991; M. Capati, *Cantimori, Contini, Garin. Crisi di una cultura idealistica*, Il Mulino, Bologna, 1997; D. Coli, *Grandi vecchi ed eremiti: A proposito di Norberto Bobbio, Eugenio Garin, Italo Calvino*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1998, 4, pp. 127-138; C. Dyke, *Garin, Eugenio*, in K. Boyd (Ed.), *Encyclopedia of historians and historical writers*, London, Routledge, 1999, pp. 437-439.

F. Adorno, *Leggere i filosofi. Come? Perché? Il profilo storico della filosofia di Eugenio Garin*, «Agorà. Annuario del Liceo scientifico statale Galileo Ferraris di Varese», 5, 2001, pp. 889-891; M. Ciliberto, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2001, pp. 33-43; G. Galasso, *Alcuni percorsi dello storicismo italiano del secolo XX*, in *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, a cura di M. Martirano e E. Massimilla, «Archivio di storia della cultura», Quaderni, n.s., 3, Liguori, Napoli, 2002, pp. 293-322; *Eugenio Garin. Il percorso storiografico di un maestro del Novecento*, a cura di F. Audisio e A. Savorelli, Le Lettere, Firenze, 2003 (contributi di A. Savorelli, *Premessa*, pp. 7-11; C. Cesa, *Momenti della formazione di uno storico della filosofia (1929-1947)*, pp. 15-34; G. Galasso, *Storicismo, filo-*

safia e sapere storico, pp. 35-52; U. Dotti, *Eugenio Garin e la sua figura di intellettuale*, pp. 53-64; C. Vasoli, *Gli studi di Eugenio Garin su Giovanni Pico della Mirandola*, pp. 65-92; M. Torrini, *Storia della filosofia e storia della scienza*, pp. 93-113; G. Oldrini, *Garin e i problemi della storia della filosofia italiana dell'Ottocento*, pp. 115-134; M. Ciliberto, *La filosofia tra Pisa e Firenze*, in *Le città filosofiche. Per una storiografia della cultura filosofica italiana del Novecento*, a cura di P. Rossi e C. A. Viano, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 223-263.

P. Castelli, *Dietro l'angolo: Eugenio Garin e le immagini nel Rinascimento*, «Academia. Revue de la Société Marsil Ficin», VII, 2005, pp. 95-109; P. De Marco, *Ricordo di Eugenio Garin*, «Religioni e Società», LI, 2005, pp. 99-115; K. Flash, *Eugenio Garin tra Medioevo e Rinascimento*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXIV, 2005, pp. 27-39; O. Pompeo Faracovi, *Eugenio Garin, storico dell'astrologia*, «Bruniana & Campanelliana», XI, 2005, pp. 631-634; P. Rossi, *Ricordo di Eugenio Garin*, «Iride: Filosofia e discussione pubblica», XVIII (44), 2005, pp. 21-26; M. Torrini, *Eugenio Garin e il "Giornale critico della filosofia italiana"*, LXXXIV, 2005, pp. 5-15; M. Torrini, *Per Eugenio Garin*, Bibliopolis, Napoli, 2005 (rist. con il titolo *Eugenio Garin: La lezione di un maestro*, «Bollettino Roncioniano», V, 2005, pp. 5-10); C. Vasoli, *Ricordi per un maestro*, «Bruniana & Campanelliana», XI (n. 1), 2005, pp. 12-25; R. G. Witt, *L'umanesimo civile di Eugenio Garin da una prospettiva americana*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXIV, 2005, pp. 40-48.

N. Ajello, *Illustrissimi. Galleria del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2006; M. Ciliberto, *Garin, Eugenio*, in *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano, 2006, vol. 5, pp. 4565-4566; G. De Majo, *Eugenio Garin e André Chastel: Umanesimi a confronto*, «Bruniana & Campanelliana», XX, 2006, pp. 553-562; A. Savorelli, *Il Giornale critico della filosofia italiana da Ugo Spirito a Eugenio Garin*, in P. Di Giovanni (a cura di), *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste 1945-2000*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 159-170; C. A. Viano, *La filosofia italiana del Novecento*, il Mulino, Bologna, 2006.

C. Boer, *Eugenio Garin*, «Proceedings of the American Philosophical Society», CLI (1), 2007, pp. 107-111; M. Ciliberto, *Introduzione* a E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, n. ed., Roma-Bari, Laterza, 2007 (rist. in M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 52-63); L. Masella, *Laterza dopo Croce*, Laterza, Roma-Bari, 2007; M. Torrini, *Introduzione*, in *Ludovico Limentani a Eugenio Garin. Lettere di Ludovico, Adele Limentani e altri a Eugenio e Maria Garin*, Bibliopolis, Napoli, 2007, pp. 7-19; M. Torrini, *Una cattiva stagione. A proposito di filosofia e fascismo*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVI, 2007, pp. 569-584; C. A. Viano, *Stagioni filosofiche. La filosofia del Novecento tra Torino e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2007.

C. Cesa, *A proposito di Eugenio Garin e Augusto Guzzo*, «Giornale critico della filosofia italiana», vol. LXXXVII (LXXXIX), 2008, pp. 412-413; M. Ciliberto, *Dietro l'angolo: Eugenio Garin e le immagini del Rinascimento*, «Rivista di storia della filosofia», LXIII, 2008, pp. 653-692 (rist. in E. Garin, *Interpretazioni del Rinascimento. Vol. I. 1938-1947*, vol. I, Edizioni di Storia e

Letteratura, Roma, 2009, pp. VII-LIII; M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 3-50; S. Miccoli, *Eugenio Garin interprete di Labriola*, «Rivista di storia della filosofia», LXIII, 2008, 101-104; M. Mustè, *La filosofia dell'idealismo italiano*, Carocci, Roma, 2008, pp. 206-211; L. Pompa, *Introduction* in E. Garin, *A History of Italian Philosophy*, vol. I, Rodopi, Amsterdam-New York, 2008, pp. XXI-XXXVIII; M. Torrini, *Eugenio Garin e gli studi pichiani*, in M. Bertozzi (a cura di), *Nello specchio del cielo: Giovanni Pico della Mirandola e le "Disputationes" contro l'astrologia divinatoria*, Olschki, Firenze, 2008, pp. 19-29; M. Torrini, *Plurima corrige*, «Rinascimento», XLVIII, 2008, pp. 567-572.

O. Catanorchi e O. Tozzini, *Eugenio Garin dal Rinascimento all'Illuminismo: Firenze, 6-8 marzo 2009*, «Bruniana & Campanelliana», 15 (1), 2009, p. 237-239; F. Dell'Omodarme, *Eugenio Garin dal Rinascimento all'Illuminismo*, «Rivista di storia della filosofia», 64 (4), 2009, pp. 837-840; *Garin e il Novecento*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVIII (XC), 2009 (contributi di M. Torrini, *Il Novecento di Eugenio Garin. Una premessa*, pp. 223-233; E. Garin, *Intellettuai italiani del XX secolo*, pp. 236-245 [conferenza inedita del 1974]; A. Savorelli, *L'eredità del positivismo*, pp. 247-273; G. Turi, *Intellettuai e fascismo nell'esperienza e nella riflessione di Eugenio Garin*, pp. 275-298; C. Cesa, *Eugenio Garin tra Croce e Gentile*, pp. 299-328; G. Sasso, *Garin e Gramsci*, pp. 329-377; C. Borghero, *Filosofia e storia della filosofia*, pp. 379-400; M. Ferrari, *Filosofia e scienze nel Novecento: Eugenio Garin e la 'distruzione della ragione'*, pp. 401-436; G. Santomassimo, *L'impegno civile*, pp. 437-455; S. Ricci, *Garin lettore di Cassirer*, pp. 457-477; G. Mastroianni, *Eugenio Garin fra storiografia, filosofia e politica in alcune lettere inedite*, pp. 479-498; M. Torrini, *I Galilei di Eugenio Garin*, «Galilaeana», 6, 2009, pp. 71-88.

D. Antiseri e S. Tagliagambe (a cura di), *Storia della filosofia. Vol. 14. Filosofi italiani contemporanei*, Bompiani, Milano, 2010; G. Cambiano, *Eugenio Garin e i filosofi antichi*, «Belfagor», LXVI, 2010, pp. 1-27; T. Gregory, *Eugenio Garin: un ricordo in Normale*, «Quaderni di storia», LXXII, 2010, pp. 11-29; F. Torchiani, *Garin, «Belfagor, e i «conti» con Croce*, «Studi storici», LI, 2010, pp. 367-390.

M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011 (cfr. A. Burgio, *Garin, il mestiere dell'intellettuale*, «Il Manifesto», 26 luglio 2011; P. Rossi, *Il buon maestro Garin*, «Il Sole 24 ore», 21 agosto 2011); M. Maggi, *Il Gramsci di Eugenio Garin e Garin e il confronto con Croce*, in *Archetipi del Novecento. Filosofia della prassi e filosofia della realtà*, Bibliopolis, Napoli, 2011, pp. 153-167, 169-185; G. Preti, *Ci terrei tanto a venire a Firenze... Lettere ad Eugenio Garin (1953-1958)*, a cura di F. Minazzi, «Il Protagora», XXXVIII (15), 2011, pp. 133-146; R. Rubini, *The last italian philosopher: Eugenio Garin (with an appendix of documents)*, «Intellectual History Review», XXI, 2011, pp. 209-230; M. Torrini, *A proposito, o a sproposito, di Garin*, «Belfagor» e *Croce*, «Rivista di storia della filosofia», LXVI, 2011, pp. 291-294; C. Vasoli, *Gli studi di Eugenio Garin su Giovanni Pico della Mirandola*, introduzione a E. Garin, *Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, pp. V- XVI.

Sono in corso di pubblicazione gli atti del Convegno *Eugenio Garin. Dal Rinascimento all'Illuminismo* (Firenze, 6-8 marzo 2009), a cura di O. Catanorchi e V. Lepri, premessa di M. Ciliberto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011; *Il Novecento di Eugenio Garin*, a cura di G. Vacca e S. Ricci (atti del convegno 25-27 febbraio 2010), Istituto della Enciclopedia Italiana - Fondazione Istituto Gramsci, Roma 2011; *Giornata di studio* (Pisa, 9 dicembre 2009), Scuola Normale Superiore, Pisa, in corso di stampa.

L. Fedi, *Nota* [su E. Garin e W. J. Bouwsma], «Rinascimento», in corso di stampa.

4. Recensioni

Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina (Le Monnier, Firenze, 1937)

P. O. Kristeller, «Giornale critico della filosofia italiana», XIX, 1938, pp. 374-378; L. Borghi, «Civiltà moderna», XI, 1939, pp. 374-378; C. Dionisotti, «Giornale storico della letteratura italiana», CXV, pp. 80-93; D. Pesce, «Archivio di storia della filosofia», VIII, 1939, pp. 405-408; C. Carbonara, «Logos», XXIII, 1940, pp. 148-149.

Il Rinascimento italiano (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1941)

C. Angeleri, «Archivio di filosofia», XII, 1942, pp. 405-409; P. Prini, «Logos», XXV, 1942, pp. 233-235.

L'Illuminismo inglese. I moralisti (Bocca, Milano, 1941)

G. M. Bertin, «Studi filosofici», III, 1942, pp. 133-134; N. Bobbio, «Rivista di filosofia», III, 1942, pp. 221-222; M. Dal Pra, *Archivio di filosofia*, XII, 1942, pp. 282-284; A. Corsano, «La Nuova Italia», 1943, pp. 100-101.

De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno e scritti vari di G. Pico della Mirandola (Vallecchi, Firenze, 1942)

P. Marzucchi, «La Rinascita», 1943, pp. 137-145; P. O. K. [Kristeller], «The Journal of Philosophy», XLIII, 1946, pp. 586-587.

Filosofi italiani del Quattrocento (Le Monnier, Firenze, 1942)

G. Solari, «Rivista di filosofia neoscolastica», XXXV, 1943, pp. 187-196; P. O. K. [Kristeller], «The Journal of Philosophy», XLIV, 1947, p. 669.

Der italienische Humanismus (A. Francke, Bern, 1947)

T. E. Mommsen, «The Philosophical Review», LVIII, 1949, pp. 627-630; N. Orsini, «Modern Language Notes», LXIV, 1949, pp. 352-353; E. Gianturco, «Renaissance News», III, 1950, pp. 66-67; P. O. K. [Kristeller], «The Journal of Philosophy», XLVII, 1950, pp. 222-223.

La filosofia (Vallardi, Milano, 1947)

P. O. Kristeller, «The Journal of Philosophy», XLVI, 1949, pp. 160-161.

Prosatori latini del Quattrocento (Ricciardi, Milano-Napoli, 1952)

D. Cantimori, *Burckhardt e Garin*, «Nuovo Corriere» di Firenze, 1953; «Società», IX, 1953, n. 4, pp. 619-623 (rist. in *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 311-314).

Dal Medioevo al Rinascimento: Due saggi (Sansoni, Firenze, 1950)

Pietro Rossi, *Dal Medioevo al Rinascimento*, «Rivista di filosofia», XLII, 1951, pp. 455-460.

L'umanesimo italiano: Filosofia e vita civile nel Rinascimento (Laterza, Bari, 1952)

P. R. [Pietro Rossi], *L'Umanesimo italiano*, «Rivista di filosofia», XLIII, 1952, pp. 465-466.

Medioevo e Rinascimento (Laterza, Bari, 1954)

S. Hughes, «Renaissance News», VIII, 1955, pp. 211-213; Pietro Rossi, «Rivista di filosofia», XLV, 1954, pp. 341-347.

Cronache di filosofia italiana (Laterza, Bari, 1955)

N. Bobbio, *Filosofia e vita nazionale negli ultimi cinquant'anni*, «Cultura moderna», n. 22, 1955, pp. 5-7; D. Cantimori, «Il Nuovo Corriere», 8 giugno 1955; G. Morpurgo Tagliabue, «Giornale critico di filosofia italiana», 1955, pp. 514-534; Roderigo di Castiglia [P. Togliatti], «Rinascita», 6, 1955, pp. 430-434 (rist. in *La politica culturale del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 245-258); M. Spinella, «Società», XI, 1955, pp. 514-519; N. Terranova, «Belfagor», X, 1955, pp. 715-721; S. Timpanaro, *In margine alle «Cronache di filosofia italiana»*, «Società», XI, 1955, pp. 1067-1075; XII, 1956, pp. 155-166; Pietro Rossi, «Philosophische Rundschau», V, 1957, pp. 294-296.

La cultura e la scuola nella società italiana (Einaudi, Torino, 1960)

V. De Caprariis, «Il Mondo», 1960; G. Preti, *La cultura nella società italiana*, in F. Minazzi, *L'onesto mestiere del filosofare. Studi sul pensiero di Giulio Preti*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 345-349.

La cultura filosofica del Rinascimento italiano (Sansoni, Firenze, 1961)

D. Weinstein, «Renaissance News», XV, 1962, pp. 303-304.

La cultura italiana tra '800 e '900 (Laterza, Bari, 1962)

N. Bobbio, *Implacabile Garin su due fronti*, «Paese Sera Libri», 7 agosto 1962; *La polemica di Garin contro irrazionalismo e spiritualismo*, «Cultura moderna», n. 4, 1962, pp. 16-18.

The Italian Humanism (Blackwell, Oxford, 1965)

H. Baron, «The American Historical Review», LXXII, 1967, pp. 631-633; A. Bullock, «Renaissance Quarterly», XXI, 1968, pp. 304-308; J. W. O'Malley, «The Catholic Historical Review», LIV, 1968, pp. 360-362.

Lo zodiaco della vita (Laterza, Roma-Bari, 1976)

M. J. B. Allen, «Renaissance Quarterly», XXXVI, 1983, pp. 577-580; D. Pingree, «Speculum», LIX, 1984, pp. 650-651.

Intellettuali italiani del XX secolo (Editori Riuniti, Roma 1974)

G. Amendola, *Fu sconfitta la cultura che non seppe resistere*, «Rinascita», 1974 (rist. col titolo *Intellettuali e fascismo*, in *Fascismo e movimento operaio*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 41-54); N. Bobbio, *Occasioni. Eugenio Garin, "Intellettuali italiani del XX secolo". Le colpe dei padri*, «Il Ponte», XXX, 1974, pp. 655-670 (rist. in *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze); U. Dotti, «Belfagor», XXIX, 1974, pp. 709-712.

Tra due secoli (De Donato, Bari 1983)

N. Siciliani De Cumis, *Da un secolo all'altro*, XXV, «Studi Storici», 1984, pp. 1049-1062.

Opere filosofiche di G. Gentile (Garzanti, Milano 1991)

G. Sasso, *Le idee di Gentile, le passioni di Garin*, «La Repubblica», 9 marzo 1991; M. Ferraris, *Il Gentile di Garin*, «Aut Aut», n. 247, 1992, pp. 25-40.

Editori italiani tra Ottocento e Novecento (Laterza, Roma-Bari, 1991)

F. Minazzi, «Il pensiero», nuova serie, vol. XXXII, 1992, pp. 263-9

Intervista sull'intellettuale (Laterza, Roma-Bari 1997)

N. Bobbio, *Più Gramsci che Gobetti*, «L'Indice», n. 9, 1997, p. 31; G. Cotroneo, *Intellettuali, 'adieu'?*, «Rivista di storia della filosofia», LIII, 1998, pp. 557-566; E. Galli della Loggia, *Mandarino e liberale*, «L'Espresso», 16 ottobre 1997 (su questa recensione: F. Abbrì, P. Barocchi, L. Bolzoni, E. Castelnuovo, M. Ciliberto, D. Frigessi, P. Galluzzi, T. Gregory, S. Landucci, G. Oldrini, M. Palla, C. Pogliano, R. Raghianti, M. Ranchetti, P. Rossi, A. Santucci, A. Savorelli, G. Sergi, S. Soldani, G. Tognon, M. Torrini, N. Tranfaglia, C. Vasoli, G. Vattimo, P. Zambelli, *In difesa di Garin*, «L'Indice dei Libri del Mese», gennaio 1998; replica di E. Galli della Loggia, *Bobbio, Garin e l'irresponsabilità dell'intellettuale*, «Liberal», 16 aprile 1998, p. 9).

A History of Italian Philosophy (Rodopi, Amsterdam-New York, 2008)

F. Di Mieri, «Rivista di studi italiani», XIX, 2011, pp. 273-278; L. T. di Summa, «The Philosophical Forum», XL, 2009, pp. 501-506; R. Rubini, *The last italian philosopher: Eugenio Garin (with an appendix of documents)*, «Intellectual History Review», XXI, 2011, pp. 209-230.

ABSTRACTS

Mirella Fortino, *La critica di Otto Neurath alla logica falsificazionista per modus tollens*

Though being put to use in the positivist battle, in Otto Neurath's view one finds a standpoint that, like the 19th- and 20th-century conventionalist philosophers and scientists, aligns itself with the anti-positivist battle. If there exists an important relation between Neurath and the conventionalist conception, it is necessary to argue that the Viennese sociologist and economist derives from it critical suggestions so persuasive to lead him to violate the orthodoxy of the new empiricism to the advantage of pragmatism. The acknowledgment of the hypothetical nature of science propositions leads Neurath, like Duhem, Poincaré e Whewell, to admit, faced with theoretical pluralism, criteria for choice that are altogether pragmatic, of a sociologic or philosophical nature. One such relativism, conceived as a negation of epistemological absolutism, concerns diverse knowledges: that is both physics, mathematics, astronomy, and social sciences.

Francesco Coniglione, *Una sfida già persa? L'Italia di fronte alla società della conoscenza*

The loss of competitiveness in the fields of innovation and deconstruction of the research sector are short-term difficulties which cannot be overcome in a brief lapse of time. They are rooted in the cultural tradition of a country, in its innovative apparatuses, universities and research centres, which cannot be reconstituted again in an instant. This is well known by all those countries that are hardly building up their own research and innovation infrastructures. The destruction and loss of funding to research have set Italy in the condition of very probably depending on other nations in the future, and for its marginality in the field of the economy of knowledge and its exit from the list of the most advanced nations worldwide.

It is in the very nature of our country's culture and society that the Italian crisis is rooted: faced with this, nothing can be done by the fragile and disputable competence of a government of technicians, who are so deeply bound to that economic thought that lies at the basis of global crisis.

Fabio Minazzi, *Nota introduttiva: importanza e significato di una visita presidenziale*

On 21st March 2011, the University of Insubria was graced by the presence of the President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano, who was on visit in Varese for the celebration of the 150th anniversary of Italy's national unity. The presence of Napolitano at the university has represented one of the most significant and emblematic moments of his visit in the city: the encounter with the students and the world of university testifies to an undoubted and strategic attention to what constitutes the future itself of the Country's civil, scientific, cultural and social life.

Renzo Dionigi, *Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana*

The Rector Magnificus of the University of Insubria greeted the President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano, with an official speech aimed to contextualise the spirit of the Italian Risorgimento within the newly born needs. The necessity of Risorgimento constantly repeats itself in our hard times through the imperative to work and responsibilities.

Antonio Maria Orecchia, *Varese nel Risorgimento*

Giuseppe Garibaldi entered Varese in the evening of 23rd May 1859: the war against Austria had just then broken out with the second war of independence. The Piedmonteses and the French had clashed with the Austrians only at Montebello, on 20th May, and the conflict's outcomes were not as yet decided at all: the battle of Magenta which, as is well known, opened the way to Milan for Vittorio Emanuele II and Napoleone III, took place only on 4th June. Varese was the first city in Lombardy to free itself without the intervention of external forces and, the way the hero of the two worlds was welcomed testified to how the idea of nation had gained ample layers of the population, even in a village like Varese, which was slowly turning into a city.

Giorgio Napolitano, *Discorso del Presidente della Repubblica Italiana*

The Country needs a cohesion that neither undervalues nor belittles the diversities and specificities typical of an authentic democracy: differences in political stances, ideal inspirations, competition. All this is and *must be* fully

and effectively aligned with an effort of cohesion as regards our great, common responsibilities, in view of the important challenges that are waiting for us and that do not make any difference between political parties and the parties of the Country: these touch upon Italy as a whole, all political, social and cultural forces in our Country.

Inedited works

With the publication of his 1926 inedited diaries and the re-publication of *L'alta cultura e la libertà* (i.e. the speech delivered by Francesco De Sarlo during the sadly known IV Congress of Philosophy held in the same year), one of the most dramatic periods of the cultural and civil history of our country is testified to. It has often brought to mind Eugenio Garin's bitter observation according to which, exactly in that year and with the outcome of that Congress, the human and doctrinal fracture of the Italian philosophical life passed by.

Paolo Aldo Rossi, *Alle origini della microbiologia*

One of the most important scientific revolutions in history consists in the invention of optical instruments to observe elements and things that are not visible to the naked eye. One must think of how the discovery of the invisible impacted on collectivity, something which is by now theorised as existing presenting itself to sight as it actually does. Reference is here to be made to Galileo Galilei's observations, to the subsequent theorisation of what was finally seen empirically. Not only, one must lastly refer to what meant, to medicine, the observation and control of the infinitely small.

Fabio Minazzi, *La Casa della Cultura quale laboratorio sociale aperto delle conoscenze?*

On the 65th anniversary of the foundation of *Casa della Cultura*, tr. House of Culture (occurred on 16th March 2011), a survey was proposed to the intellectuals that interacted with this historical Milanese institution, in order to constructively reflect on the reasons for the laceration between culture and politics. The role of the Italian left (and its innumerable mistakes), the possible tools to reconstruct the relational fabric of politics and culture, the task that *Casa della Cultura* must promise itself to fulfill: the question is this and has to be addressed within the dimension of responsibility, truth and liberty.

Francesca Sgambelluri, *Filosofiamo e Pensiero in azione, ovvero il progetto dei Giovani Pensatori nelle classi terze della Scuola Primaria Manzoni di Rescalda*

Teacher Sgambelluri has involved her very young students in the project *Giovani Pensatori*, which was originally dedicated only to secondary school

students. This resulted in a *serious* consideration of the cogent themes of philosophical reflection. The commonplace of infant ingenuity, it will be noticed, has made room for a more authentic intellectual sincerity.

Mosè Cometta e Ignazio Marcio Cid, *La riforma di Bologna in Spagna*

The reform of Bologna attempted to realise a dynamic and competitive space for university and research, which could be identified at a European level too. In turn, the formulation of the European university reform followed two main strands: economy and culture. Theoretical knowledge and formulation go hand in hand with the exchange of material and the creation of wealth: European states have proposed to make university a training centre of the European spirit. The present period, characterised by a decisively political as well as economic crisis, constitutes one of the most high challenges for university education and the training of the new citizens.

INDICE DELL'ANNATA XXXVIII

(Anno 2011)

STUDI fasc ... p.

Francesco Coniglione, <i>Una sfida già persa?</i>	
<i>L'Italia di fronte alla società della conoscenza</i>	16 ... 299
Mirella Fortino, <i>La critica di Otto Neurath alla logica falsificazionista per modus tollens</i>	16 ... 277
Massimo Galuzzi, <i>Il tentativo di Federigo Enriques</i>	15 77
Fabio Minazzi, <i>Vailati e la filosofia della scienza</i>	15 7
Ivan Pozzoni, <i>La «ragione moderata» di Giovanni Vailati tra conoscenza e azione</i>	15 37
Mario Quaranta, <i>Vailati e Popper dopo l'eclissi dell'epistemologia</i>	15 59
Arcangelo Rossi, <i>Sull'insegnamento dinamico nella riflessione di Federigo Enriques</i>	15 91

INEDITI

Brigida Bonghi, <i>A proposito della ripubblicazione de L'alta coltura e la libertà di Francesco De Sarlo</i>	16 ... 377
Francesco De Sarlo Jr., <i>Prefazione</i>	16 ... 361
Francesco De Sarlo, <i>Dal Diario inedito del 1926 (con riferimenti al IV Congresso di Filosofia del 1926)</i>	16 ... 363
Francesco De Sarlo, <i>L'alta coltura e la libertà</i>	16 ... 381
Eugenio Garin, <i>Giulio Preti</i>	15 ... 127
Luciano Mecacci, <i>Postfazione</i>	16 ... 371
Fabio Minazzi, <i>Per il centenario della nascita di Giulio Preti</i>	15 ... 105
Giulio Preti, <i>Notizie sulla operosità scientifica e sulla carriera didattica</i> , a cura di Fabio Minazzi.....	15 ... 111
Giulio Preti, <i>Filosofare onestamente, andando là dove il pensiero ci porta. Lettere a Giovanni Gentile del 1938</i> , a cura di Fabio Minazzi	15 ... 129
Giulio Preti, <i>Ci terrei tanto a venire a Firenze...</i>	
<i>Lettere ad Eugenio Garin (1953-1958)</i> , a cura di Fabio Minazzi	15 ... 133
Giulio Preti, <i>Qui a Firenze si muore nel silenzio e nella solitudine. Lettere a Mario Dal Pra (1951-1971)</i> , a cura di Fabio Minazzi	15 ... 147

NOTE E DISCUSSIONI

Rolando Bellini, <i>Filosofarte 2011, ovvero sulla 54^{na} Biennale d'Arte di Venezia</i>	15 ...	207
Rolando Bellini, <i>L'Accademia dello Scivolo di Aldo Spoldi</i>	15 ...	269
Rolando Bellini, « <i>Bemerkungen zu Kunst – Plastik – Raum</i> » di Erica Tamborini.....	16 ...	535
Piero Bevilacqua, <i>L'università che vogliamo. Un appello di docenti e ricercatori universitari al Ministro Profumo e al Governo Monti</i>	16 ...	425
Renzo Dionigi, <i>Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana</i>	16 ...	341
Angelo d'Orsi, <i>L'università che vogliamo. Un appello di docenti e ricercatori universitari al Ministro Profumo e al Governo Monti</i>	16 ...	425
Umberto Eco, <i>Il problema filosofico delle strutture trascendentali a priori nella riflessione neoilluminista di Jean Petitot</i>	15 ...	19
Marina Lazzari, <i>Ricordo di Antonio Erbetta</i>	15 ...	211
Fabio Minazzi, <i>Nota introduttiva: importanza e significato di una visita presidenziale</i>	16 ...	337
Fabio Minazzi, <i>La Casa della Cultura quale laboratorio sociale aperto delle conoscenze?</i>	16 ...	419
Giorgio Napolitano, <i>Discorso del Presidente della Repubblica Italiana</i>	16 ...	353
Antonio Maria Orecchia, <i>Varese nel Risorgimento</i>	16 ...	345
Paolo Aldo Rossi, <i>Alle origini della microbiologia</i>	16 ...	405

PROBLEMI DELLA SCUOLA

Mosè Cometta e Ignazio Marcio Cid, <i>La riforma di Bologna in Spagna</i>	16 ...	447
Francesca Sgambelluri, <i>Filosofiamo e Pensiero in azione, ovvero il progetto dei Giovani Pensatori nelle classi terze della Scuola Primaria Manzoni di Rescalda</i>	16 ...	435
Tiziano Tussi, <i>Sul decreto-Brunetta nel mondo della scuola</i>	15 ...	217

CRONACHE

Brigida Bonghi, <i>Forms of intersubjectivity. A proposito di un recente seminario</i>	15 ...	225
Giovanni M. Giordano, <i>Realismo ed anti-realismo scientifico. Rappresentazione e spiegazione nelle scienze nel convegno di Lovanio</i> ...	16 ...	477
Fabio Minazzi, <i>Tra bios theoretikós e praxis culturale: cronaca sintetica di un anno pretiano</i>	16 ...	457

RECENSIONI

Francis Bacon, <i>Scritti scientifici</i> , a cura di Benedino Gemelli, <i>Introduzione generale</i> di Silvia Manzo (Giovanni Carrozzini)	15 ...	229
Luisella Battaglia, <i>Bioetica senza dogmi</i> (Roberto Cotroneo)	16 ...	490
Ermanno Bencivegna, <i>La filosofia come strumento di liberazione</i> (Fabio Minazzi)	15 ...	256
Edoardo Boncinelli, <i>La vita della nostra mente</i> (Fabio Minazzi)	16 ...	510
Vincent Bontems, <i>Bachelard</i> (Giovanni Carrozzini)	15 ...	240
Brigida Bonghi, <i>Il Kant di Martinetti. La fiaccola sotto il moggio della critica kantiana, Prefazione</i> di Fabio Minazzi (Mirella Fortino) ...	16 ...	492
Maria Rosa Calcaterra, <i>Idee concrete. Percorsi nella filosofia di John Dewey</i> (Fulvio Papi)	16 ...	499
Jean-Claude Carrière – Umberto Eco, <i>Non sperate di liberarvi dei libri</i> (Fabio Minazzi)	15 ...	260
Carlo Cattaneo, <i>Carteggi di Carlo Cattaneo, Serie I, Lettere di Cattaneo</i> , volume III 1852-1856 (Tiziano Boaretti)	16 ...	485
Pascal Chabot, <i>Les sept stades de la philosophie</i> (Giovanni Carrozzini)	15 ...	245
Francesco Coniglione, <i>Maledetta Università. Fantasia e realtà sul sistema della ricerca in Italia</i> (Fabio Minazzi) ..	16 ...	501
Paolo Ginsborg, <i>Salviamo l'Italia</i> (Fabio Minazzi)	15 ...	258
John Maynard Keynes, <i>Sono un liberale?</i> <i>E altri scritti</i> , a cura di Giorgio La Malfa (Fulvio Papi)	15 ...	250
Cesare S. Maffioli, <i>La via delle acque (1500-1700). Appropriazione delle arti e trasformazione delle matematiche</i> (Mauro De Zan)	15 ...	238
Fulvio Papi, <i>La biografia impossibile</i> (Brigida Bonghi)	16 ...	500
Marco Pivato, <i>Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta</i> (Fabio Minazzi)	16 ...	506
Emanuele Severino, <i>Il mio ricordo degli eterni. Autobiografia</i> (Fabio Minazzi)	16 ...	513
Carlo Sini, <i>Del viver bene</i> (Fulvio Papi)	16 ...	496
Joseph E. Stiglitz, <i>Bancarotta – L'economia globale in caduta libera</i> (Fulvio Papi)	15 ...	252
<i>Visions of Struggle in Women's Filmmaking in the Mediterranean</i> , edited by Flavia Laviosa (Michele Brondino)	16 ...	495

STRUMENTI BIBLIOGRAFICI

Luciano Mecacci, <i>Contributo alla bibliografia degli scritti su Eugenio Garin</i>	16 ...	519
Abstracts	15 ...	265
Abstracts	16 ...	527



*Rispettosi omaggi, Concert Mayol,
Paris 10^e, 1952, foto di Robert Doisneau.*

«*Bemerkungen zu Kunst – Plastik – Raum*» di Erica Tamborini

Definire quest'opera come "scultura" è del tutto sorpassato. Essa è infatti un'entità modulare costituita da diciassette lastre in *plexiglass* a formare una falange in cui e attraverso la quale, la luce si spezza, si rifrange, si modifica e si moltiplica, animando uno spazio-tempo trascorrente. L'opera, approssimativamente, misura 100x70x25 centimetri. Originariamente il costrutto plastico dell'opera portava proporzioni aritmetiche che ne facevano un paradigma matematico proporzionale. Ma poi nella sua traduzione ad opera di sofisticate macchine questo rigore è venuto meno, pur preservandone l'essenza. Si tratta, per dirla in estrema sintesi, di osservazioni sull'arte e sullo spazio che si rifanno esplicitamente al pensiero di Martin Heidegger. Il titolo che Erica Tamborini – la giovane autrice, ancor fresca di studi, di questa opera – ha voluto dare è infatti una frase del filosofo tedesco: «*Bemerkungen zu Kunst – Plastik – Raum*».

Senonché, di fatto, questo ente finisce, curiosamente, per negare gli assunti heideggeriani. Favorendo, semmai, un più diretto riferimento di ascendenza neokantiana di cui è spia, tra l'altro, l'esecuzione drastica, perfetta. Simile, appunto, all'assunto teoretico assiologico del pensatore di Königsberg. Ma è proprio il confronto sul problema della metafisica che rappresenta il paradigma indiziario dell'aperto conflitto tra l'impostazione heideggeriana e quella kantiana. Conflitto che sembra riverberarsi in quest'opera che, pensata esplicitamente dall'artista in termini di "enti" heideggeriani mostra invece una natura polimorfica che semmai ci riporta alle strutture funzionali di integrazione critica del mondo tematizzate dal pensatore di Königsberg. Curioso paradosso attraverso il quale, come spesso accade, il *fare* artistico, *à la* Raggianti, mostra una gravidanza estetica in grado di dialogare con molti altri piani, in questo caso dell'etica, della terapia, della scienza dei materiali, etc.

Dal punto di vista storico-artistico si è forse di fronte ad una convincente risposta che è anche un superamento delle installazioni che hanno contraddistinto le arti plastiche del secondo Novecento. Anche per questo l'opera di Tamborini è presente presso il *Museo di arte plastica* (MAP) di Castiglione Olona (Varese). Testimone vivente di un'arte che si rinnova lasciandosi alle spalle la breve e controversa stagione post-moderna e le sue filosofie, per individuare una nuova – e pur classica – matrice che rinnova la sfida dell'arte. Del resto, Erica Tamborini si è formata presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera (cattedra di scultura di Filippo Scimeca) e, al contempo, ha approfondito gli studi in arte-terapia, secondo l'impostazione antroposofica steineriana ripresentata da Dornach nella sede del *Goetheunum* di Rudolf Steiner. Siamo allora di fronte ad una nuova espressione di quella magia romantica attribuita da Baudelaire a Delacroix?

r. b.

